

**NAOKO ABE**

**PASSIONE SAKURA**

LA STORIA DEI CILIEGI ORNAMENTALI GIAPPONESI  
E DELL'UOMO CHE LI HA SALVATI

Il significato e la bellezza  
di una fioritura diventata iconica



Bollati Boringhieri

## L'autrice

**Naoko Abe** è giornalista e saggista. È stata la prima giornalista donna a scrivere dell'attività dell'ufficio del primo ministro e del ministero della Difesa per il «Mainichi Shimun», uno dei maggiori giornali giapponesi. Dal 2001 vive a Londra dove lavora come freelance. *Passione sakura* è una versione riveduta e ampliata della sua biografia di Collingwood Ingram che in Giappone ha vinto il prestigioso Nihon Essayist Club Award nel 2016.

Naoko Abe

## **PASSIONE SAKURA**

La storia dei ciliegi ornamentali giapponesi  
e dell'uomo che li ha salvati

Traduzione di Carlo Prospero



Bollati Boringhieri



[www.bollatiboringhieri.it](http://www.bollatiboringhieri.it)



[facebook.com/bollatiboringhierieditore](https://facebook.com/bollatiboringhierieditore)

**IL LIBRAIO**

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

© 2019 Naoko Abe

Pubblicato per la prima volta da Chatto & Windus nel 2019

Titolo originale:

«Cherry» Ingram. *The Englishman Who Saved Japan's Blossoms*

© 2020 Bollati Boringhieri editore  
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Illustrazione di copertina: © Jill Ferry / Trevillion Images

Grafica di copertina: Bosio.Associati

ISBN 978-88-339-3509-6

Prima edizione digitale: marzo 2020

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# Indice

## Passione sakura

Prologo

Introduzione

Parte prima. Nascita di un sogno

1. Legami familiari
2. Mayfair-by-the-Sea
3. Trionfi e tragedie
4. Reclusione forzata
5. Il richiamo del Giappone
6. Sol Levante
7. Cavoli e cicogne
8. La guerra di Ingram
9. Nascita di un sogno

Parte seconda. Creazione e collezione

1. Obiettivi paralleli
2. I dottori di Dejima
3. A caccia di piante
4. Creazione e collezione
5. Hokusai!

Parte terza. In soccorso dei sakura

1. Il pellegrinaggio
2. Pini gemelli
3. Paradisi dei ciliegi
4. Il difensore dei ciliegi
5. A caccia di ciliegi selvatici

[6. In soccorso dei sakura](#)

[7. Il monito di Ingram](#)

*[Parte quarta. Il Taihaku torna a casa](#)*

[1. L'impegno per la restituzione](#)

[2. Il «Taihaku» torna a casa](#)

[3. La scommessa dell'ibridazione](#)

[4. Un giardino da favola](#)

[5. L'«osceno Kanzan»](#)

[6. Il missionario dei ciliegi](#)

[7. Darwin contro la Chiesa](#)

[8. Canti e rumori di guerra](#)

*[Parte quinta. Petali cadenti](#)*

[1. Fiori di ciliegio fratelli](#)

[2. Fiori di distruzione di massa](#)

[3. Il culto dell'imperatore](#)

[4. L'ideologia sakura](#)

[5. L'invasione del «Somei-yoshino»](#)

[6. Cento milioni di persone, un solo spirito](#)

[7. Il ciliegio e il kamikaze](#)

[8. Petali cadenti](#)

[9. La storia di Tome](#)

*[Parte sesta. Ombre sinistre](#)*

[1. Figli in guerra](#)

[2. Natale nero](#)

[3. A difesa di Benenden](#)

[4. Ciliegi ornamentali](#)

[5. Ombre sinistre](#)

[6. I ciliegi di un «traditore»](#)

[7. Boom di ciliegi in Inghilterra](#)

[8. I ciliegi «reali» di Ingram](#)

[9. La rinascita del «Somei-yoshino»](#)

## Parte settima. I ciliegi della riconciliazione

1. Un giardino di ricordi
2. Una morte serena
3. La Grange dopo Ingram
4. In patria e all'estero
5. Una nuova generazione di «sakuramori»
6. I ciliegi della riconciliazione

## Epilogo

1. Alberi millenari
2. La Grande Muraglia di fiori di ciliegio

## Appendice A

- Principali varietà coltivate di ciliegio
- Principali specie selvatiche

## Appendice B

- Luoghi di fioritura nel mondo
- Regno Unito
- Europa continentale
- Americhe
- Giappone
- Asia-Oceania

## Note

- Parte prima
- Parte seconda
- Parte terza
- Parte quarta
- Parte quinta
- Parte sesta
- Parte settima
- Epilogo
- Appendice

## Bibliografia

[Siti internet](#)

[Stampa](#)

[Altri testi consultati per l'edizione italiana](#)

[Elenco delle illustrazioni](#)

[Illustrazioni all'interno del testo](#)

[Tavole fuori testo](#)

[Foto di Collingwood Ingram risalenti al suo viaggio in Giappone del 1926.](#)

[Ringraziamenti](#)

[Illustrazioni](#)

[Tavola 1](#)

[Tavola 2](#)

[Tavola 3](#)

[Tavola 4](#)

[Tavola 5](#)

[Tavola 6](#)

[Tavola 7](#)

[Tavola 8](#)

[Tavola 9](#)

[Tavola 10](#)

[Tavola 11](#)

[Tavola 12](#)

[Tavola 13](#)

[Tavola 14](#)

[Tavola 15](#)

[Tavola 16](#)

[Tavola 17](#)

[Tavola 18](#)

[Tavola 19](#)

[Tavola 20](#)

[Tavola 21](#)

[Tavola 22](#)

[Tavola 23](#)



[Tavola 24](#)

[Indice analitico](#)

[Seguici su ilLibraio](#)



# **Passione sakura**

*A mio padre Hiroyoshi Abe 1931-2019*

Vorrei morire  
a primavera  
sotto i ciliegi in fiore,  
nella luna piena  
del secondo mese

Saigyō, 1118-1190 (*traduzione di Luigi Soletta*)



## Prologo

A pochi passi dal fossato occidentale del Palazzo Imperiale di Tokyo, un futuro re d'Inghilterra conficca nel terreno umido una scintillante vanga nuova di zecca. Sbirciando con la coda dell'occhio l'esile tronco del giovane ciliegio che ha appena piantato nel giardino dell'ambasciata britannica, il principe William rivolge un sorriso al proprio entourage.

Piantare quel ciliegio, nel febbraio del 2015, fu per il trentaduenne principe una delle tante cerimonie che scandirono la sua prima visita ufficiale in Giappone, poche ore dopo l'incontro con l'imperatore Akihito e l'imperatrice Michiko nei loro remoti appartamenti al di là del fossato. Diversamente dalle altre occasioni, però, stavolta il protagonista assoluto era l'albero.

Si trattava infatti di una varietà di ciliegio tutt'altro che comune. Alto fino a tre metri, il *Taihaku*, o Grande bianco, è un albero raro e spettacolare, esaltato dai puristi per i suoi grandi fiori bianchi a petalo singolo. A un certo punto della storia, in Giappone il *Taihaku* si era estinto. E il suo inatteso ritorno, in un paese che ha nel ciliegio un simbolo antico e onnipresente, era stato dovuto all'impegno di un uomo in particolare – un inglese, nientemeno: Collingwood «Cherry» Ingram.

## Introduzione

Come succede per la maggior parte dei giapponesi, ogni momento di passaggio della mia vita è stato accompagnato dai fiori di ciliegio. Diversamente dagli usi occidentali, in Giappone è il primo aprile a segnare l'inizio di cicli come l'anno scolastico e accademico, l'anno fiscale e quello lavorativo. Quando, nel 1962, cominciai l'asilo a Nagoya, sull'isola di Honshu, un'amica di famiglia scattò una foto in bianco e nero di me e mia madre, Akiko, sotto gli eterei petali rosa di un ciliegio solitario che svettava accanto al cancello della scuola. Tutti fecero lo stesso – nessuno escluso. Non scattare la foto sarebbe stato quasi un sacrilegio. Nell'immagine, mi si vede aggrappata al braccio di mia mamma, in ansia per quel primo giorno ma anche confortata dall'ombrello di fiori sopra di me.

Nella foto non compare mio padre, Hiroyoshi, che essendo giornalista lavorava sempre, scriveva sempre, occupandosi nei suoi articoli dei grandi manager d'azienda che all'epoca stavano guidando la rinascita del Giappone come potenza industriale del dopoguerra.

Nel 1964, quando il giornale lo trasferì a Tokyo, lasciammo la nostra casa di Nagoya, un tipico edificio di legno con il pavimento a tatami, e raggiungemmo la capitale a bordo di uno dei primi treni proiettile, come sono chiamati in Giappone i treni ad alta velocità. Tokyo si apprestava a ospitare i suoi primi Giochi olimpici – il momento di maggiore orgoglio per il paese da decenni a quella parte. Organizzare le Olimpiadi dimostrava come il Giappone si fosse rialzato dopo l'umiliazione della sconfitta e della distruzione nucleare. I miei mi iscrissero alla scuola elementare Takamatsu e di nuovo in primavera, per l'inizio dell'anno scolastico, io e la mamma ci piazzammo per la foto di rito sotto i fiori del ciliegio all'ingresso dell'istituto.

Scuola media. Superiori. Università. Per noi è sempre così: aprile rappresenta un inizio, un nuovo passo nella vita. I fiori di ciliegio. Le fotografie. E allora rieccomi sotto i fiori in sboccio, catturata dalla Canon di famiglia, il giorno dell'aprile 1981 in cui diventai una giornalista

professionista.

L'affetto verso i fiori di ciliegio rappresenta un'ossessione senza eguali per un popolo già omogeneo di suo – il 98 per cento dei 127 milioni di abitanti sono etnicamente giapponesi – che trova ulteriore compattezza negli oltre duemila anni di tradizione e di affinità culturale con un albero. Non che il Giappone sia l'unico paese al mondo legato a un fiore, ma chi mai, in Inghilterra, in Germania o negli Stati Uniti, potrebbe immaginare la popolazione che invade in massa i parchi in un particolare fine settimana dell'anno per ammirare la fioritura, per quanto incantevole possa essere?

Al giornale di Tokyo dove lavoravo, seguendo le attività del primo ministro e, in seguito, del ministro della Difesa, un assistente aveva l'incarico di tenerci il posto in un parco vicino, adiacente il Palazzo Imperiale. Il giovane partiva dal giornale carico di cartoni e fogli di plastica, che poi stendeva sotto un ciliegio presidiandoli per tutto il pomeriggio a piedi nudi (era severamente vietato a chiunque salire con le scarpe sul nostro tappeto) in vista dell'hanami serale. In Giappone la contemplazione dei ciliegi (da *hana*, «fiore» e *mi*, «vedere») è un rito che si ripete ogni primavera, una scorpacciata collettiva di picnic a base di riso, sottaceti, vino, sakè e dolci, grandi baldorie, fraternizzazione tra colleghi, rimpatriate con amici e parenti, il tutto sotto le chiome fiorite dei ciliegi.

Fin da bambina avevo dato questi fiori per scontati. Non avevo mai riflettuto, ad esempio, sul perché la maggior parte degli alberi piantati in Giappone – sette esemplari su dieci – fossero della stessa varietà, nota con il nome di *Somei-yoshino*. Quando nel 2001 mi trasferii a Londra, rimasi sconcertata dall'eterogeneità del paesaggio dei ciliegi sulle Isole Britanniche. I fiori che incontravo qui erano di vari colori – bianchi, rosa, rossastri, alcuni persino con sfumature verdi – e gli alberi fiorivano in momenti diversi della primavera, dalla metà di marzo fino alla metà di maggio. Alcuni alberi esplodevano di fiori e poi, quando lasciavano cadere i loro petali, erano subito rimpiazzati da un'altra varietà, in un caleidoscopico effetto a cascata che prolungava la stagione di fioritura fino a due mesi.

In Giappone la stagione è invece molto più circoscritta. I fiori di ogni singolo *Somei-yoshino* sopravvivono per circa otto giorni, non di più, e il motivo per cui tutti fioriscono insieme e perdono i fiori insieme è che sono alberi clonati. Non sorprende, quindi, che nel xx e xxi secolo la cultura del sakura, dei fiori del ciliegio ornamentale, si sia incentrata sulla breve



esistenza di questo fiore, sulla sua rapida e prevedibile morte. Il fiore di ciliegio è effimero, come la vita.

Che fine avevano fatto, mi chiesi, i ciliegi selvatici come lo *Yama-zakura*, che crescevano copiosi sulle montagne e che nel XVII e XVIII secolo, all'epoca dei samurai, erano stati piantati anche nelle città? Che fine avevano fatto le varietà coltivate in abbondanza per centinaia di anni nell'antica città di Kyoto dai *daimyō*, i vassalli del Giappone feudale, e dagli amanti dei ciliegi? Che fine aveva fatto, soprattutto, la diversità di questi fiori, un tempo così apprezzata, la meravigliosa unicità di forma e colore di ciascuno di essi?



Naoko con i genitori, primavera 2016.

Mentre mi documentavo per un articolo sulla storia della diffusione dei ciliegi nelle Isole Britanniche, mi imbattei nella vicenda di Collingwood

Ingram, la cui crociata per la conservazione del *Taihaku* e di innumerevoli altre varietà di ciliegi giapponesi è tuttora leggendaria tra gli orticoltori occidentali. Per i giapponesi e il resto del mondo, invece, è pressoché sconosciuta. Il nome di Ingram continuava a saltare fuori nelle mie ricerche, tanto che ben presto mi ritrovai ad affrontare un vero e proprio viaggio tra Giappone e Inghilterra alla scoperta dell'albero di ciliegio. Via via che visitavo archivi, giardini botanici, istituti di ricerca di orticoltura, templi, il viaggio acquistava un carattere più personale, ribaltando in me opinioni nutrite fin dalla nascita su un albero di cui ero convinta di conoscere tutto.

Durante le mie ricerche, lessi che nel maggio del 2010 la Kent Gardens Association aveva organizzato una visita alla Grange, una dimora da venticinque stanze nel villaggio di Benenden che Ingram e sua moglie Florence avevano acquistato nel 1919. In occasione della visita era stata invitata a parlare Charlotte Molesworth, un'esperta di arte topiaria che viveva con il marito Donald in un cottage vicino. Entrambi conoscevano bene la famiglia Ingram, e fu proprio Charlotte a consigliarmi di contattare Ernest Pollard, marito di una nipote di Ingram, che viveva insieme alla moglie Veryan nei dintorni di Rye, un paesino del Sussex orientale.

Arrivando a casa dei Pollard, trovai già sistemati sul tavolo dello studio pile di diari, disegni, appunti manoscritti, articoli scientifici, libri, riviste, fotografie, ritagli di giornale. Con mia immensa gioia, mi ero imbattuta in un vero e proprio tesoro di documenti che copriva tutti i cento anni di vita di Collingwood, dal 1880 al 1981. A parte Ernie, come volle che lo chiamassi, nessuno aveva mai visionato integralmente quella preziosa collezione, gran parte della quale era rimasta per anni chiusa dentro scatoloni di cartone, prima che lui stesso iniziasse a riordinarla.

Con squisita gentilezza, Ernie mi prestò la trascrizione dei diari tenuti da Ingram durante i suoi soggiorni in Giappone del 1902, 1907 e 1926. Tornata a Londra, mi documentai sui nomi delle persone che Ingram aveva incontrato in occasione di quei viaggi. Fu una rivelazione: vi erano compresi aristocratici, politici e uomini d'affari. Erano la crema della società giapponese, esponenti di spicco di un potere industriale che proprio in quegli anni cominciava a consolidarsi, e tutti avevano in qualche modo a che fare con i ciliegi. Ma c'era anche dell'altro. Gli appunti e i diari di Ingram contenevano suggestive descrizioni del paesaggio naturale giapponese e

sommari ritratti di orticoltori per i quali i ciliegi non erano semplici alberi dai fiori meravigliosi, ma vere e proprie istituzioni.

Con grande gioia, decisi di saltare nella tana di coniglio della ricerca. Organizzai interviste con i discendenti di Ingram, con il suo giardiniere, con la governante e altri che lo avevano conosciuto bene. Le mie prime bidimensionali impressioni si svilupparono via via fino a diventare qualcosa di molto più corposo e sfaccettato. C'era l'Ingram dai fortunati natali, facoltoso nipote del fondatore dell'«Illustrated London News». C'era il bambino cagionevole, troppo gracile per frequentare la scuola, poi adolescente estremamente sicuro di sé. C'era l'Ingram giovane avventuriero in Australia e in Giappone, negli anni in cui l'impero britannico raggiungeva l'apice dello splendore.

Per restare nella sfera della natura, c'era l'Ingram ornitologo che disegnava uccelli dal vero nei boschi della Francia tra il 1917 e il 1918, durante la Prima guerra mondiale; l'Ingram ambientalista, decenni in anticipo sui tempi, che ricordava l'importanza della diversità delle specie a un paese come il Giappone, dove tende a prevalere l'omogeneità; l'Ingram agnostico che discuteva di religione con il prete della sua parrocchia difendendo le teorie evoluzionistiche di Darwin.

C'era poi l'Ingram patriota della Seconda guerra mondiale, che si metteva a capo della Home Guard di Benenden, un reparto di volontari pronti a difendere il villaggio da un'eventuale invasione tedesca. Non meno importante, c'era l'Ingram marito, padre, nonno, collega e amico, sempre disposto a condividere con gli altri le sue conoscenze dell'ambiente naturale e, soprattutto, dei ciliegi da fiore.

In quest'ambito Collingwood Ingram è stato un colosso. Strenuo paladino dei ciliegi e massima autorità in materia, salvò diverse specie dall'estinzione. Nel suo giardino del Kent mise insieme la più grande collezione di varietà di ciliegi ornamentali al di fuori del Giappone. Ma la sua eredità più significativa consiste nell'aver svelato, all'Inghilterra e al resto del mondo, quanto sia vasta e preziosa la diversità di questi magnifici alberi.

Ingram introdusse in Inghilterra oltre cinquanta tipi di ciliegio ornamentale. Fu il primo al mondo a ibridare i ciliegi artificialmente. Creò nuove varietà. E diede un nome ad alcune varietà esistenti ma la cui genealogia era fino ad allora ignota. A un ciliegio diede il nome di *Hokusai*, in omaggio al grande pittore e incisore giapponese con il quale condivideva l'amore per un altro

simbolo del Giappone, il monte Fuji. A un'altra varietà diede il nome di *Asano*, come il samurai tragico protagonista dei *Quarantasette rōnin*, uno dei classici della letteratura giapponese.

Scrisse anche un autorevole libro interamente dedicato ai ciliegi e non negò mai, a chiunque gliene facesse richiesta, una manciata di semi, qualche marza, un arboscello, senza pretendere compensi. Né si lasciò mai sfuggire un'occasione di promuovere questi alberi, presso i suoi facoltosi amici e con il pubblico in generale. Il suo ciliegio da fiore preferito? Il *Taihaku*. «Quanto a qualità e dimensioni, è impareggiabile» scrive lui stesso. Ingram fu addirittura decisivo per la sopravvivenza del *Taihaku*, ma quali erano state le circostanze che lo avevano condotto a questo traguardo?

Le mie ricerche mi condussero anche a riflettere sul ruolo storico svolto dal fiore di ciliegio in Giappone nel corso dei secoli. Vivendo in Inghilterra, avevo visto migliaia di cartelloni pubblicitari con la scritta «Visitate il Giappone» sui quali campeggiavano tipicamente le due principali icone nazionali: il monte Fuji incappucciato di neve e i ciliegi in fiore. Tuttavia, scoprii ben presto che quel soave immaginario nascondeva problemi molto più complessi legati al sakura come emblema nazionale.

Nel Giappone antico, i fiori di ciliegio simboleggiavano la nuova vita e il nuovo inizio. Questa percezione cominciò a cambiare quasi in maniera impercettibile nella seconda metà dell'Ottocento, per poi trasformarsi tumultuosamente negli anni Trenta, quando i governi che si succedettero al potere sfruttarono la popolarità del sakura, e la sua associazione con la figura dell'imperatore, come strumento di propaganda presso una popolazione acquiescente. Canzoni, opere teatrali e libri scolastici smisero di concentrarsi soltanto sul fiore di ciliegio come simbolo di vita per focalizzarsi invece più sulla morte. Il senso dei poemi classici fu scientemente distorto, e divenne normale credere che tra i pilastri dello *Yamato damashii*, l'«autentico spirito giapponese», ci fosse anche la disponibilità a morire per l'imperatore – il dio vivente – proprio come i petali dei ciliegi muoiono dopo una vita breve ma gloriosa.

In un simile clima politico, a partire da fine Ottocento si rivelarono una risorsa preziosa i ciliegi *Somei-yoshino*, dei quali di recente era stata introdotta la coltivazione. Se in passato le aree urbane del paese erano tappezzate da ciliegi selvatici di molte varietà differenti, ora predominavano questi alberi cloni, la cui rapida adozione finì per alterare profondamente il

paesaggio tradizionale. I *Somei-yoshino* crescevano in fretta – da arboscello alla maturità in circa cinque anni. Si propagavano facilmente. Costavano poco. Ma soprattutto, erano bellissimi.

Quando questi alberi sono in piena fioritura, la loro delicata eleganza ricopre il paese di un manto rosa. Le foglie inoltre, diversamente da molte altre varietà, cominciano a spuntare solo a fioritura terminata, dando quella suggestiva impressione di fiore sul ramo popolare anche nell'immaginario occidentale. Nei decenni a cavallo tra XVIII e XIX secolo, è questa l'unica varietà messa a dimora ogni volta che il Giappone ha qualcosa da celebrare e commemorare.

Sul finire degli anni ottanta dell'Ottocento, a Tokyo oltre il trenta per cento di tutti gli alberi di ciliegio sono *Somei-yoshino*. Ne vengono piantati a milioni in tutto il paese dopo la vittoria contro la Russia nel 1905, o per festeggiare l'ascesa al trono dell'imperatore Taishō nel 1912 e dell'imperatore Shōwa (Hirohito) nel 1926. Le altre varietà di ciliegio sono snobbate o semplicemente dimenticate. In pochi se ne accorgono, in pochissimi provano a fare qualcosa.

Mio padre, nato nel 1931, ricordava le canzoni dedicate ai fiori di ciliegio che aveva imparato a memoria e cantato incessantemente alle scuole elementari, nella prefettura di Okayama, in anni in cui il militarismo prendeva piede sull'onda dell'euforia per l'invasione della Manciuria. Ricordava anche un altro passaggio storico, quando all'improvviso quelle canzoni non si cantarono più, dopo la resa del Giappone agli Alleati nell'agosto del 1945 e l'inizio dell'occupazione americana. Dalla aule scolastiche scomparve la fotografia dell'imperatore. Agli alunni veniva fornito un calamaio di inchiostro nero con il quale cancellare dai sussidiari qualsiasi accenno alla divinità dell'imperatore o alla cosiddetta «Sfera di prosperità della Grande Asia orientale», l'ambizioso progetto di unione economico-politica promosso dal Giappone nel corso degli anni Quaranta. L'imperatore Hirohito si dichiarò un comune mortale il giorno di Capodanno del 1946.

Nell'arco di pochi mesi dopo la fine della Seconda guerra mondiale, l'atteggiamento del paese cambia di 180 gradi. Il nero diventa bianco. I nemici diventano amici. E la monolitica «ideologia del fiore di ciliegio» abbracciata per oltre mezzo secolo lascia spazio alle realtà del dopoguerra.

Nel corso delle mie ricerche ebbi anche occasione di riflettere su un

discorso pronunciato da Collingwood Ingram nel 1926 di fronte ad alcuni tra i maggiori esperti e sostenitori giapponesi del ciliegio, nel quale ammonì che molte delle varietà da fiore rischiavano di estinguersi – un allarme tanto più significativo se si pensa al sentiero distruttivo che il Giappone si apprestava a imboccare sul piano politico. E rendendosi conto che i suoi appelli cadevano nel vuoto, questo caparbio inglese decise di agire in prima persona.

Più proseguivo con lo studio e le interviste, più cresceva il numero di storie che venivano alla luce, intrecciate più o meno strettamente alla vicenda personale di Collingwood Ingram. C'erano i tanti esperti e appassionati di ciliegi che rischiarono la vita durante la Guerra del Pacifico (come è nota in Giappone la Seconda guerra mondiale) pur di conservarne alcune varietà rare. C'erano le tragiche esperienze della nuora di Ingram in un campo di prigionia giapponese a Hong Kong. Fino all'approdo in Inghilterra, diversi anni dopo la morte di Ingram, dei «ciliegi della riconciliazione», dono di un coltivatore giapponese cresciuto non lontano da un crudele campo di concentramento del Giappone settentrionale.

Tutto questo lavoro confluitò in un libro pubblicato in giapponese nel 2016, dal titolo «*Cherry*» Ingram. *Il salvatore inglese dei ciliegi del Giappone*, che con mia grande soddisfazione si è aggiudicato un importante premio per la saggistica. Poi un giorno, dopo aver tenuto una presentazione al Circolo nazionale della stampa, alcuni amici non giapponesi mi chiesero se ne era prevista una pubblicazione in inglese o in altre lingue.

Da allora iniziò una nuova vita per la storia di Ingram. Un'edizione internazionale, infatti, richiedeva ulteriori approfondimenti delle prospettive storiche e culturali. Esperienze come l'hanami, ben note a qualsiasi giapponese, andavano necessariamente spiegate a beneficio dei neofiti. Ho inoltre studiato nuovi documenti e condotto ulteriori interviste, tanto in Inghilterra quanto in Giappone. Al castello di Alnwick, la duchessa del Northumberland mi ha mostrato il giardino che attualmente ospita la più vasta collezione al mondo di ciliegi *Taihaku*. Sulle innevate montagne della prefettura di Gifu, nel Giappone centrale, un appassionato orticoltore mi ha spiegato le tecniche con cui lui e i suoi collaboratori mantengono in vita un albero di mille e cinquecento anni, il secondo ciliegio più vecchio del mondo. E nell'estremo sud dell'isola di Kyushu, nella parte occidentale dell'arcipelago giapponese, il nipote di un'albergatrice che durante la guerra aveva stretto amicizia con un gran numero di piloti kamikaze, descrivendo le

loro ultime ore prima del volo fatale, mi ha fatto venire le lacrime agli occhi. Molti di quei giovani uomini – alcuni poco più che ragazzi – erano morti dopo aver lasciato alle proprie amate poesie di addio in cui paragonavano la propria vita a quella dei fiori di ciliegio.

Il mio obiettivo restava immutato: raccontare la storia dei sorprendenti legami che univano un uomo, un fiore e due nazioni. Era la storia, in gran parte sconosciuta, di Collingwood Ingram, della sua lunga vita e della sua semplice filosofia. La storia del fiore di ciliegio, della sua breve vita e della sua complessa ideologia. La storia dell’Inghilterra e del Giappone, due nazioni insulari che hanno visto decenni di pace e di amicizia reciproca macchiati da quattro anni di guerra le cui conseguenze non sono del tutto cancellate.

In Giappone, le idee di Ingram sull’eterogeneità si scontravano con l’omogeneità del paese. Ingram riteneva che la diversità di opinioni e credenze, di specie e di varietà fosse un dato di realtà, da incoraggiare ed esaltare. Una società che accoglie le differenze può patire scontri occasionali ma è solida, vitale e aperta al futuro. Ingram applicava questo concetto anche al mondo naturale, auspicando la presenza di un numero quanto maggiore possibile di uccelli e di alberi diversi – ciliegi compresi.

La cultura di uniformità estrema che il Giappone aveva finito per abbracciare doveva apparirgli senza dubbio aliena, asfissiante e potenzialmente pericolosa. La scomparsa della diversità, rimarcata dall’estinzione del *Taihaku*, rispecchiava il clima militarista che si respirava in Giappone negli anni Venti e Trenta del Novecento. La pervasività dei *Somei-yoshino*, ciascuno uguale a se stesso, la diceva lunga sull’oscuro cammino di conformismo seguito dai giapponesi fino alla sconfitta del 1945.

Ma tutto questo è ancora lontano nel tempo. La storia inizia con il piccolo Collingwood nella sua casa di campagna, circondato da un bislacco zoo di famiglia composto da passerini albini e cagnolini chin.



*Parte prima*  
Nascita di un sogno





## 1. *Legami familiari*

Molti anni prima che Collingwood Ingram subisse il fascino dei ciliegi, c'era una taccola completamente albina chiamata Darlie. Darlie aveva preso dimora nel cappello del padre di Collingwood, dentro un armadio nella sala d'ingresso della casa di famiglia, un lussuoso bungalow di undici stanze a Westgate-on-Sea, località balneare dell'Inghilterra sudorientale. All'interno del cappello, l'uccellino si era costruito un nido usando la pelliccia strappata dal colbacco di zibellino e dalle pantofole da camera della madre di Collingwood.<sup>1</sup> Attirata com'era dagli oggetti lucenti, la taccola custodiva nel nido una penna d'argento e alcune forchette.

Quando uno dei servitori suonava il gong per annunciare i pasti, Darlie volava nella sala da pranzo e saltabecava per la tavola servendosi dai vari piatti. Ad accompagnarla in questi percorsi culinari c'erano quattro passeri albinì – Isidor, Tiny, Wildie e Zimbi – insieme ad Albine e Bil-Bil, due merli albinì dagli occhi rossi, particolarmente ghiotti di uova soda. In casa viveva almeno un'altra dozzina di uccelli albinì, tra cui usignoli, una passera scopaiola, un organetto, uno storno e una rondine.<sup>2</sup>

La mutazione genetica che colpiva questi uccellini, detti anche leucistici, causava gravi problemi di vista e di udito, oltre a ridurre drasticamente la possibilità di trovare un compagno per riprodursi. La loro sopravvivenza all'aperto era tutt'altro che assicurata, e proprio per questo Collingwood e sua

madre Mary li tenevano in casa, dove vivevano come membri della famiglia, addirittura accompagnando gli Ingram nei loro viaggi all'estero. Quando Darlie morì, Collingwood e Mary allestirono in sua memoria l'angolo di una vetrinetta, sistemandovi alcune foto della taccola, cinque sua uova avvolte nell'ovatta e una spilla contenente le sue piume. John Jenner Weir, amico di Charles Darwin e importante punto di riferimento per il giovane Collingwood, definiva Darlie «l'uccello più affascinante che abbia mai avuto la ventura di incontrare».<sup>3</sup>



Mary Ingram e alcuni dei suoi chin.

La storia non ci dice se Jenner Weir abbia mai commentato anche l'altra ossessione degli Ingram: i chin giapponesi. Allevati e apprezzati dall'aristocrazia giapponese e dalla classe dei samurai, questi cagnolini dal muso schiacciato e gli occhi grandi ricordano per molti aspetti i gatti siamesi.

Introdotti in Inghilterra negli anni cinquanta dell'Ottocento, dopo che il Giappone aveva aperto le sue porte all'Occidente, i chin divennero esotiche presenze fisse nelle case dei ricchi di tutta Europa. La regina Alessandra di Danimarca, per esempio, che nel 1863 aveva sposato il futuro re inglese Edoardo VII, ne aveva ricevuto uno in dono subito dopo le nozze e aveva contribuito alla popolarità di questa razza canina. Gli Ingram erano talmente amanti dei chin che nella residenza di campagna di Westgate-on-Sea ne tennero fino a trentacinque contemporaneamente.

Ogni chin di casa Ingram aveva sue particolarità distintive. La maggior parte erano bianchi e neri, ma ce n'era anche qualcuno bianco e rosso o nero e oro. Dopo cena, stando alla testimonianza di un cugino di Collingwood Ingram, Edward Stirling Booth, i chin «venivano accompagnati in salotto come una schiera di figli e lì restavano per un po', accuditi da due inservienti. Riguardo ai pasti erano esigentissimi e ognuno doveva essere accontentato in tutto e per tutto. Di tanto in tanto un cagnolino veniva accompagnato fuori di corsa e poi riportato in salotto, dopodiché toccava a un altro. Era l'ennesima bizzarria a cui gli ospiti dovevano sottostare». Booth segnalava anche la presenza, nel vasto giardino degli Ingram, di uno gnu africano.

Persino nell'Inghilterra vittoriana, dove le stravaganze dei ricchi passavano perlopiù inosservate, gli Ingram erano considerati anomali per via delle loro collezioni. Tra i residenti di Westgate-on-Sea non c'era alcun dubbio che gli Ingram fossero una famiglia particolare. E anche particolarmente ricca. Il capofamiglia era il fiero padre di Collingwood, sir William James Ingram, deputato del partito Liberale per la città di Boston, nel Lincolnshire, nonché direttore generale dell'«Illustrated London News», uno dei giornali più diffusi e influenti di tutta l'Inghilterra. Willie – così lo chiamavano gli amici – era un vulcano di idee, come del resto suo padre Herbert, il fondatore del giornale. I molti critici, invece, definivano sir William arrogante, litigioso e spietato, come del resto avevano fatto anche con il padre. Fra i detrattori figuravano le cinque sorelle di sir William e sua madre Ann, il cui secondo matrimonio nel 1892, all'età di ottant'anni, avrebbe scatenato una vera e proprio guerra familiare.

La moglie di sir William, Mary Eliza Collingwood Ingram, era un'australiana il cui accento era stato addolcito dalle lezioni di dizione seguite a Londra. I due, uniti dalla passione per l'ornitologia e il mondo naturale, si erano conosciuti nella capitale ed erano convolati a nozze nel

novembre del 1874, nella Christ Church del quartiere di Paddington. Completavano il quintetto tre figli maschi, che si rivolgevano ai genitori chiamandoli Min e Pids. Il maggiore, Herbert o Bertie, e il secondo, Bruce, frequentavano l'esclusivo Winchester College, in questo seguendo le orme del padre.

Collingwood, il piccolo della famiglia e di salute cagionevole, non andò mai a scuola. Perciò, mentre Bertie studiava l'*Eneide*, Collingwood vagava per la campagna studiando gli uccelli – cutrettole e cannaiole, stiaccini e torcicollo. E mentre Bruce apprendeva del ritratto che Whistler aveva fatto della propria madre o del *Carro da fieno* dipinto da Constable, Collingwood imparava a fischiare il verso della quaglia nelle paludi del Sussex orientale. Fin dalla tenera infanzia, gli uccelli erano il suo chiodo fisso. All'età di tre anni, la balia norvegese era stata costretta a prenderlo in braccio e sollevarlo al di sopra di un arbusto per permettergli di osservare il nido di una passera scopaiola contenente una covata di uova azzurro-turchese. «Lo studio degli uccelli», ricorderà in seguito lo stesso Ingram, «e in particolare lo studio dei loro nidi e dei loro piccoli divenne per me un'ossessione – un'ossessione durata almeno metà della mia vita».<sup>4</sup>

La natura era la religione del bambino, il darwinismo il suo credo. E un giorno del 1891, piuttosto per caso, Collingwood fece la conoscenza di John Jenner Weir, grande ornitologo e botanico dilettante. L'incontro, ricorda Ingram, fu un'esperienza trasformativa, quasi evangelica. «Il modo in cui entrai in contatto con quello sconosciuto resta un episodio inspiegabile della mia vita».

Avevo una decina d'anni appena, ero un bambino timido e introverso che in circostanze normali mai si sarebbe sognato di avvicinarsi a un perfetto sconosciuto. Eppure è proprio questo che feci. Stavo vagando per la campagna da solo, in cerca di uccelli, quando vidi venire verso di me, anche lui solo, un anziano signore vestito da capo a piedi in nero da città. Avrebbe potuto essere chiunque – un avvocato, un medico, un uomo d'affari.

Non c'era dunque alcuna ragione evidente per la quale avrei dovuto sentirmi improvvisamente attirato verso di lui. Telepatia? Intuito? Non lo so. Era come se qualcosa mi dicesse che avevo finalmente trovato un'anima gemella. Spinto da un impulso incontrollabile, lo raggiunsi e, senza una parola o un preambolo, gli chiesi se era uno studioso di uccelli – domanda superflua, poiché per istinto conoscevo già la risposta.<sup>5</sup>

In effetti, Jenner Weir aveva una voliera con uccelli e farfalle nel giardino di casa, a Londra, dove sperimentava la predazione degli uccelli su bruchi di

diverso tipo e colore. Molte delle sue osservazioni sono citate nei libri di Darwin, in particolare nell'*Origine dell'uomo e la selezione sessuale*. Per tre anni dopo il loro fortuito incontro, Jenner Weir prestò a Collingwood materiali e libri sul mondo naturale. Lo studioso si spense improvvisamente nel marzo del 1894, all'età di settantun anni, quando il suo giovane ammiratore ne aveva appena tredici, ma sarebbe rimasto per sempre un esempio e una guida. In *Random Thoughts on Bird Life* (Pensieri sparsi sulla vita degli uccelli), ultimo lavoro autopubblicato a novantotto anni, Ingram testimonierà ancora una volta la propria «profondissima gratitudine per l'incoraggiamento [ricevuto da Jenner Weir]».

All'epoca dell'incontro con lo studioso, Collingwood aveva già la passione di collezionare qualsiasi varietà di fauna suscitasse il suo interesse. La frequentazione e la corrispondenza con Jenner Weir non fecero che stimolare ulteriormente i suoi interessi. La diversità delle specie va protetta e conservata: è questa, per Collingwood, la regola maestra. Anzi, è proprio la varietà a rendere la vita così piena e soddisfacente.

Le teorie di Darwin sull'adattamento evolutivo tramite la selezione naturale – la «sopravvivenza del più adatto» – di cui Collingwood discuteva con Jenner Weir avrebbero dovuto escludere la sopravvivenza naturale degli uccelli albi della famiglia, che invece sopravvivevano, almeno in piccoli numeri; allo stesso modo, il gracile Collingwood avrebbe ribaltato tutte le previsioni vivendo fin oltre i cento anni.

## 2. *Mayfair-by-the-Sea*

La nebbia scura che lunedì 26 gennaio 1880 scende sulla più grande città del mondo porta Londra a una vera e propria paralisi. Per tre giorni la «zuppa di piselli», come veniva chiamata quella nebbia densa e giallastra, ammanta la capitale inglese limitando drasticamente la visibilità. Provocata in larga parte dalla combustione del carbone, il tossico miscuglio di anidride solforosa e polveri sottili causa un numero di vittime stimato in undicimila. I cinque milioni di londinesi se ne stanno per la maggior parte tappati in casa, e tra essi il trentaduenne William e la ventinovenne Mary Ingram. Mentre una governante bada ai due figli piccoli della coppia, marito e moglie possono godersi un po' di prezioso tempo da soli nella residenza di South Kensington. Nove mesi più tardi, sabato 30 ottobre 1880, Mary darà alla luce

Collingwood, il loro terzo e ultimo figlio.

Alle persone facoltose, Londra offre una vita entusiasmante fatta di concerti e spettacoli teatrali, conferenze e circoli privati esclusivi, shopping da Hamleys e da Harrods. Con i suoi eleganti parchi, i musei e le gallerie pieni di sculture, quadri e tesori inestimabili provenienti da tutto il mondo, la città è il centro dell'impero britannico della regina Vittoria e i ricchi vi sguazzano nei soldi e nei possedimenti. Lo scorcio dell'Ottocento è un'epoca d'oro anche per il dibattito politico, in un Parlamento dove si danno battaglia William Gladstone, leader del partito Liberale, e Benjamin Disraeli, a capo dei conservatori.

Per i più, invece, la vita è una lotta quotidiana. Londra, che ospita circa un quinto dell'intera popolazione inglese, è una città pericolosa, chiassosa, puzzolente e avvolta dallo smog. Le linee metropolitane District e Metropolitan hanno inaugurato il proprio servizio passeggeri negli anni Sessanta e il numero di londinesi che ne usufruiscono è in continuo aumento. Ma le strade cittadine restano caotiche. Le migliaia di cavalli da traino per landau, autobus e carrozze vi rovesciano montagne di sterco che attirano mosche portatrici di malattie. Per difendersi dal freddo, i cittadini bruciano carbone, che ammanta la città di una coltre di fumo e fuliggine. Le condizioni abitative per la classe lavoratrice sono particolarmente penose, con furti e violenze a livelli endemici, specie nei bassifondi dell'East End. Diarrea, pertosse, vaiolo, morbillo e scarlattina mietono migliaia di vittime ogni anno. Tragicamente, circa un bambino su cinque muore entro dodici mesi dalla nascita, e l'aspettativa di vita per gli adulti maschi è di appena quarantadue anni.

Le ricchezze degli Ingram contano ben poco con la vita del terzogenito appesa a un filo. Affetto da disturbi respiratori fin dalla nascita, Collingwood viene allevato con latte d'asina, più simile al latte materno rispetto a quello di mucca, di pecora o di capra, e ricco di lattosio, proteine e minerali che fin dal tempo degli antichi egizi proteggono i neonati dalle infezioni e contribuiscono alla formazione del sistema immunitario. Per timore che possa contrarre la tubercolosi o qualche altra malattia altrettanto letale, il piccolo Collingwood non viene quasi mai portato fuori. Londra non è certo il posto adatto per un bambino cagionevole.

Mary Ingram, viceversa, è cresciuta respirando l'aria pura della sua casa d'infanzia, nell'Australia meridionale. Nata nel dicembre del 1851, si è

dilettata a cavalcare i pony e ad allevare opossum orfani insieme ai suoi sette fratelli e sorelle nel grande allevamento di pecore che la famiglia possedeva a Strathalbyn, cittadina a sudest di Adelaide. Il padre, Edward Stirling, originario di Arbroath in Scozia, era arrivato in Australia nel giugno del 1839, con il viaggio inaugurale del tre alberi *Lady Bute*. Figlio di un proprietario di piantagione in Giamaica e di una schiava africana, Edward aveva sposato Harriett Taylor otto anni più tardi e, dopo aver fatto fortuna con le miniere di rame, era tornato con tutta la famiglia in Inghilterra alla fine degli anni Sessanta.<sup>6</sup>

Con una Londra sempre più inquinata, che negli anni Settanta vive oltretutto un tumultuoso incremento della popolazione, William e Mary Ingram si mettono alla ricerca di un rifugio in campagna. Optano infine per Westgate-on-Sea, che tra l'élite della capitale comincia a essere nota come «Mayfair-by-the-Sea». A due ore di treno da Londra, è stata una località praticamente deserta fino a pochi anni prima, quando, appositamente per i ricchi londinesi, vi sono state costruite grandi ville servite da strade private, tra cui i due primi bungalow mai edificati in Inghilterra. Fiutando l'affare, nel 1878 William Ingram acquista otto case su un tratto di belvedere affacciato sul mare, riservandosene una per la famiglia e chiamandola «Loudwater», come quella della sua infanzia.

Nove anni più tardi, a seguito della morte dei proprietari originari, sir Erasmus e lady Charlotte Wilson, Ingram acquista la villa più grande di tutta Westgate-on-Sea, chiamata semplicemente «il Bungalow».<sup>7</sup> Adatta per dimensioni alle grandi famiglie vittoriane – e, in questo caso, ai loro animali domestici – il Bungalow è composto da un ampio salotto in legno di pino levigato, diverse sale da pranzo, un conservatorio, una veranda, camere per i sei membri della servitù, scuderie e una grande cantina sotterranea. Il riscaldamento centralizzato raggiunge persino la voliera, dove la famiglia tiene un chea, pappagallo di montagna carnivoro originario della Nuova Zelanda. (Il riscaldamento da solo non è purtroppo sufficiente a tenere in vita la rondine albina, la preferita della famiglia, incapace di migrare nei paesi del sud durante l'inverno a causa di un'ala spezzata.<sup>8</sup> Per questo motivo, tutti i giorni, da ottobre a marzo, alle sette del mattino e alle dieci di sera, Collingwood e Mary sistemano un vassoio con una bottiglia di acqua bollente sotto la sua gabbia, per conservare la temperatura costante di sedici gradi.

Malgrado gli sforzi, la rondine finisce per prendersi un raffreddore e muore).

Nei primi dieci anni di vita, come ricorda lui stesso, Ingram è un «bambino gracile e mingherlino, soggetto a disturbi bronchiali».<sup>9</sup> Tuttavia, la sua salute va migliorando lentamente grazie alle lunghe vacanze in campagna e al mare, dove può giovare della salubre aria salmastra e dei bagni nelle acque «rigeneranti» della Manica, l'una e gli altri tanto raccomandati dai medici. Nel frattempo, nei periodi trascorsi a Londra con la famiglia, il piccolo Collingwood si innamora del Museo di Storia Naturale, l'edificio con la facciata in terracotta inaugurato nel 1881 come omaggio ai fasti dell'Inghilterra imperiale. Il museo, da parte sua, non potrebbe avere ubicazione più comoda. Per raggiungerlo dalla casa degli Ingram, al 65 di Cromwell Road a South Kensington, bastano infatti appena due minuti a piedi. Per Collingwood, ma anche per qualsiasi visitatore dell'epoca, il museo rappresenta un prodigio della natura: una sterminata collezione di piante e animali esotici provenienti da ogni angolo del mondo. Una galleria, in particolare, espone gli esemplari di insetti, piante e animali raccolti dal naturalista sir Joseph Banks nel corso del viaggio attraverso il Pacifico della *Endeavour* del capitano James Cook, protrattosi dal 1768 al 1771. In un'altra sezione si può ammirare la raccolta assemblata da sir Hans Sloane durante i soggiorni nelle Indie Occidentali agli inizi del XVIII secolo.

Entrando nel museo, lo sguardo di Collingwood è attirato dal variopinto soffitto, simile a quello di una cattedrale, con i 162 cassettoni dorati raffiguranti piante di tutto il mondo. Spesso il naturalista in erba si procura una sedia, apre l'album da disegno e per ore si ferma a ritrarre uccelli impagliati e altri esemplari, in una silenziosa contemplazione della natura così diversa dall'atmosfera spensieratamente vivace che si respira in casa Ingram.

### 3. *Trionfi e tragedie*

Gli Ingram dovevano tutto a Herbert, patriarca della famiglia e imprenditore fuori dal comune. Nato nel 1811, Herbert aveva fatto fortuna a Nottingham vendendo le «Pillole della vita di Parr», un medicinale da ciarlatani che prometteva «lunga vita e felicità». Poi, nel maggio del 1842, aveva gettato le basi per il suo secondo successo fondando l'«*Illustrated London News*» insieme a due amici, William Little e Nathaniel Cooke.<sup>10</sup> Nel



1843 aveva sposato Ann Little, sorella maggiore del suo socio in affari. Nei dodici anni seguenti, Ann gli avrebbe dato quattro figli e sei figlie.

In pubblico, quella di Herbert era la tipica storia dell'uomo passato dalle stalle alle stelle, il figlio di un umile macellaio di Boston, nelle campagne del Lincolnshire, che diventava imprenditore di successo, membro del parlamento e filantropo. Il privato, invece, era costellato di scandali, essendo Herbert un donnaiolo la cui predilezione per il vino e le sottane avrebbe per decenni gettato un'ombra su tutta la famiglia.

Secondo la sua biografia Isabel Bailey, Herbert si rese protagonista di aggressioni sessuali ai danni Emma Goodson, cognata di William Little, nel 1851 e di nuovo nel 1856. L'anno seguente, Emma affermò in una dichiarazione giurata che Herbert era penetrato nella sua camera da letto e che «cominciò a baciarmi e poi con la forza mi mise la mano sul petto».<sup>11</sup> La dichiarazione, contenente anche altre accuse di «condotta volgare» e «modi disgustosi», venne controfirmata dal marito di Emma, Charles, dal fratello William e dalla moglie di questi, Elizabeth, forse in previsione di un possibile strascico legale. L'episodio ebbe prevedibili ripercussioni. Charles affrontò Herbert Ingram, il quale inizialmente negò tutto, ma poi finì per presentare le proprie scuse. Quello stesso anno, Ingram si vendicò di Emma e Charles annullando il contratto di affitto dell'immobile in cui la coppia viveva. L'ultimo dell'anno del 1857, secondo William Little, Ingram entrò nella redazione dell'«Illustrated London News» e «mi colpì ripetutamente con violenti pugni al volto».

Nell'agosto del 1860, Herbert Ingram parte per gli Stati Uniti insieme al figlio maggiore quindicenne, sia per sfuggire ai problemi in patria, sia per seguire il diciottenne principe del Galles (il futuro re Edoardo VII) nel suo tour del Nord America. Negli Stati Uniti padre e figlio perdono la vita insieme ad altre trecento persone nel naufragio del *Lady Elgin*, il battello a ruota a bordo del quale stavano attraversando il lago Michigan. Ann, all'epoca quarantottenne, eredita l'intero patrimonio del marito. Ed è proprio l'eredità a spaccare la famiglia Ingram e a scatenare una serie di controversie legali quando Ann, nell'aprile del 1892, si risposa con sir Edward William Watkin, magnate delle ferrovie noto per essere stato il primo a proporre la costruzione di un tunnel sotto la Manica. Nella convinzione che sir Edward sia solo a caccia di soldi, nessuno della famiglia di Collingwood partecipa

alle nozze dell'ormai ottantenne Ann.

Non fu questa l'unica turbolenza familiare che accompagnò l'infanzia di Collingwood. Nell'aprile del 1888, il guascone zio Walter, fratello minore del padre, viene calpestato a morte da un elefante durante una battuta di caccia grossa a ovest di Berbera, nel Somaliland. Un'improvvisa inondazione, per giunta, ne trascina via i resti.

Per ironia del destino, a zio Walter era stata profetizzata una fine orrenda pochi anni prima, in Egitto. Nel 1884, l'uomo aveva accompagnato la spedizione inglese incaricata di liberare il generale Charles Gordon dall'assedio di Khartum. A missione fallita, il trentaduenne viaggiatore aveva ridisceso il Nilo e, prima di lasciare il paese, aveva acquistato un sarcofago egizio contenente la mummia di un sacerdote tebano del IV secolo a.C., spedendolo al fratello William presso la redazione del giornale. Secondo H. Rider Haggard e altri giganti letterari dell'epoca, molti dei quali scrivevano per l'«Illustrated London News», Walter era stato maledetto per aver turbato il riposo del sacerdote, condannato – secondo un'iscrizione sul sarcofago – a essere ucciso da bestie selvatiche in terra straniera. La sciagura che colpisce lo zio Walter quattro anni più tardi non fa che ridare fiato alle ipotesi sulla cosiddetta «maledizione di Tutankhamon», nate con la morte di lord Carnarvon dopo la scoperta della tomba del faraone nel 1922. Il fratello di Collingwood, Bruce, era un caro amico sia di lord Carnarvon sia di Howard Carter, l'archeologo effettivo scopritore della tomba.

I viaggi e la strana morte di Walter alimentano, anziché frenare, le ambizioni di Collingwood. Mentre Herbert e Bruce prendono la strada della scuola privata che li condurrà all'Università di Oxford e oltre, Collingwood immagina per sé un futuro da ornitologo. A undici anni sa già distinguere i versi di quasi tutti gli uccelli inglesi. A quindici scrive il suo primo libro, non pubblicato, dal titolo *English Birds*, completo di illustrazioni. Westgate-on-Sea, del resto, fornisce l'ambientazione perfetta per le sue attività. Il villaggio sorge infatti sulla Isle of Thanet, un'isola che nel corso degli anni si era riunita alla terraferma formando un bassopiano particolarmente adatto all'avvistamento degli uccelli.

A casa, intanto, Collingwood segue lezioni private assimilando i fondamenti dell'istruzione tradizionale: leggere, scrivere e far di conto. Ma, come si lamenterà in seguito, «nemmeno uno dei tanti precettori impiegati da mio padre per istruirmi dimostrava il minimo interesse per qualsiasi forma di

storia naturale». Ciononostante, il latino si dimostra una lingua facile da apprendere per un bambino ansioso di sfoggiare la propria conoscenza dei nomi scientifici di piante e uccelli. Il francese invece lo studia passeggiando lungo le scogliere e le paludi dei dintorni con il suo insegnante, Monsieur Le Mullois.

Esercitano un'influenza notevole sul piccolo Collingwood gli scritti di Henry Seebohm, industriale dell'acciaio e ornitologo dilettante, i cui libri «gettarono i semi di quell'inquietudine che più avanti mi avrebbe portato a viaggiare in terre lontane alla ricerca di uccelli».<sup>12</sup> Uno di questi libri racconta la storia delle spedizioni di Seebohm nella tundra del Yenisei, in Siberia. Un altro volume, pubblicato nel 1890 quando Collingwood compiva dieci anni, parla di uccelli giapponesi – un'impresa straordinaria, se si pensa che Seebohm non era mai stato in Giappone.

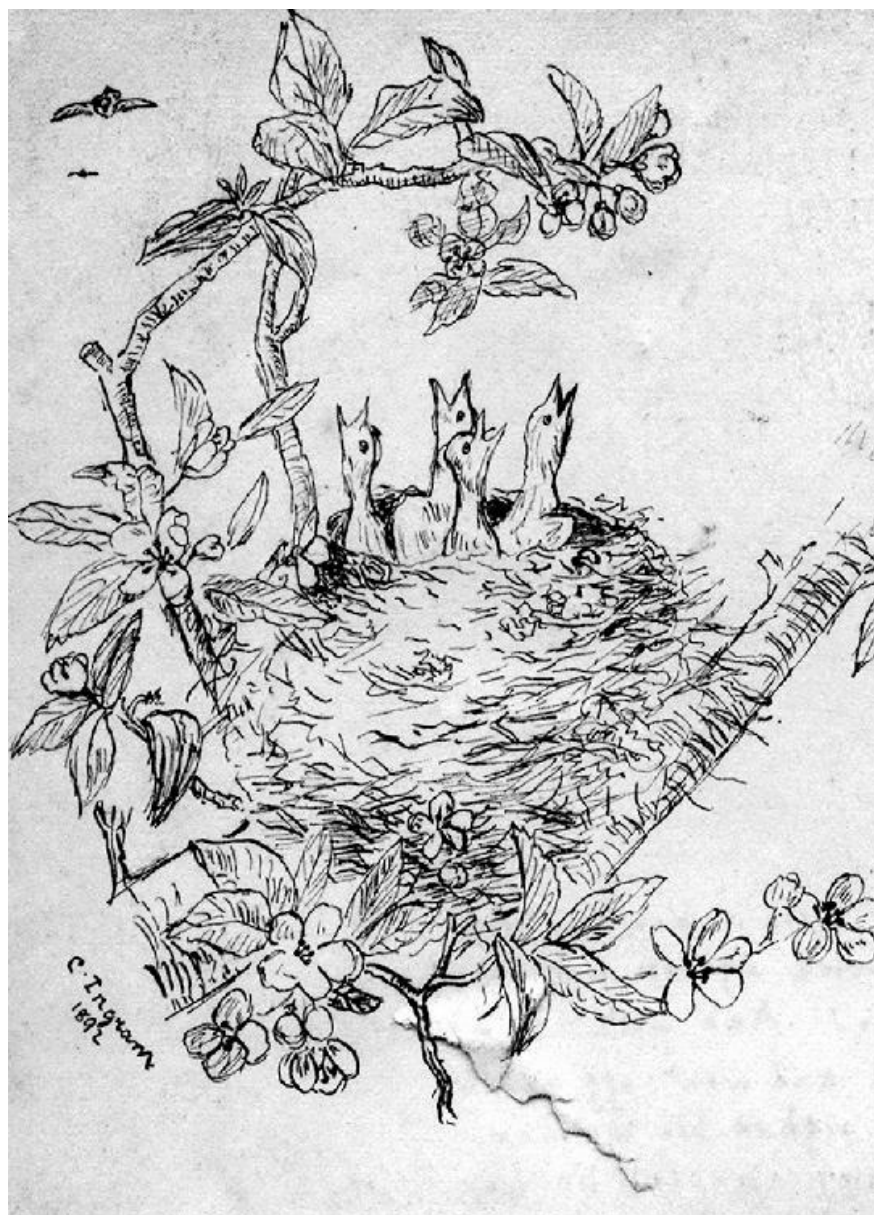
Nello stesso libro, Seebohm accenna anche agli esemplari di uccelli ricevuti da Philipp von Siebold, botanico e medico tedesco che tra il 1823 e il 1829 aveva vissuto nella piccola comunità commerciale olandese di Dejima, un isolotto artificiale della baia di Nagasaki, nel sud del Giappone. Dato il suo interesse per le migrazioni degli uccelli, Collingwood rimane affascinato nel leggere nel libro di Seebohm che centotrenta specie di uccelli, in Giappone e in Inghilterra, sarebbero «assolutamente identiche, o così simili da poter essere considerate distinte solo a livello di sottospecie. Gli uccelli del Giappone non differiscono di molto da quelli delle Isole Britanniche».<sup>13</sup>

A Thanet, marzo e aprile diventano mesi particolarmente importanti per Collingwood, poiché è in questo periodo che gli uccelli locali costruiscono i nidi, depongono le uova e danno da mangiare ai propri piccoli. Ogni pomeriggio, il bambino si munisce di sandwich e album da disegno e raggiunge la costa, oppure la vasta tenuta di Quex Park.

Settimana dopo settimana, le sue capacità di disegno si affinano, gli schizzi si trasformano in illustrazioni particolareggiate. L'ispirazione gli viene da uno dei più apprezzati artisti inglesi degli anni novanta dell'Ottocento, Louis Wain, che non solo lavora per l'«Illustrated London News» ma è anche un intimo amico di famiglia, tanto da seguire spesso gli Ingram in vacanza, occasioni nelle quali si concede lunghe passeggiate in compagnia di Collingwood.<sup>14</sup> Nel 1895, l'artista si trasferisce in una delle case di Collingwood Terrace a Westgate-on-Sea, una strada privata di

proprietà di sir William cui questi ha dato il nome del figlio e che dista appena un centinaio di metri dal Bungalow. Purtroppo, Wain perderà non solo le sue fortune ma anche il senno, passando da un manicomio all'altro fino al giorno della sua morte, avvenuta nel luglio del 1939.

Oltre a osservare gli uccelli nelle paludi di Thanet, Collingwood diventa un assiduo frequentatore di Quex Park, tenuta di proprietà della famiglia Powell-Cotton fin dal 1777. Nel 1894, quando Collingwood ha tredici anni, un giovane rampollo di nome Percy Horace Gordon Powell-Cotton eredita la tenuta alla morte del padre.<sup>15</sup> Percy è il tipo di uomo che Collingwood ammira profondamente. Ama gli uccelli, gli insetti, la conservazione e l'esplorazione, e, come zio Walter, ha combattuto nella Guerra Boera. A Quex, Collingwood vaga per il parco fino a perdere la cognizione del tempo, ascoltando e osservando le capinere, i fanelli, gli usignoli e le cannaiole.



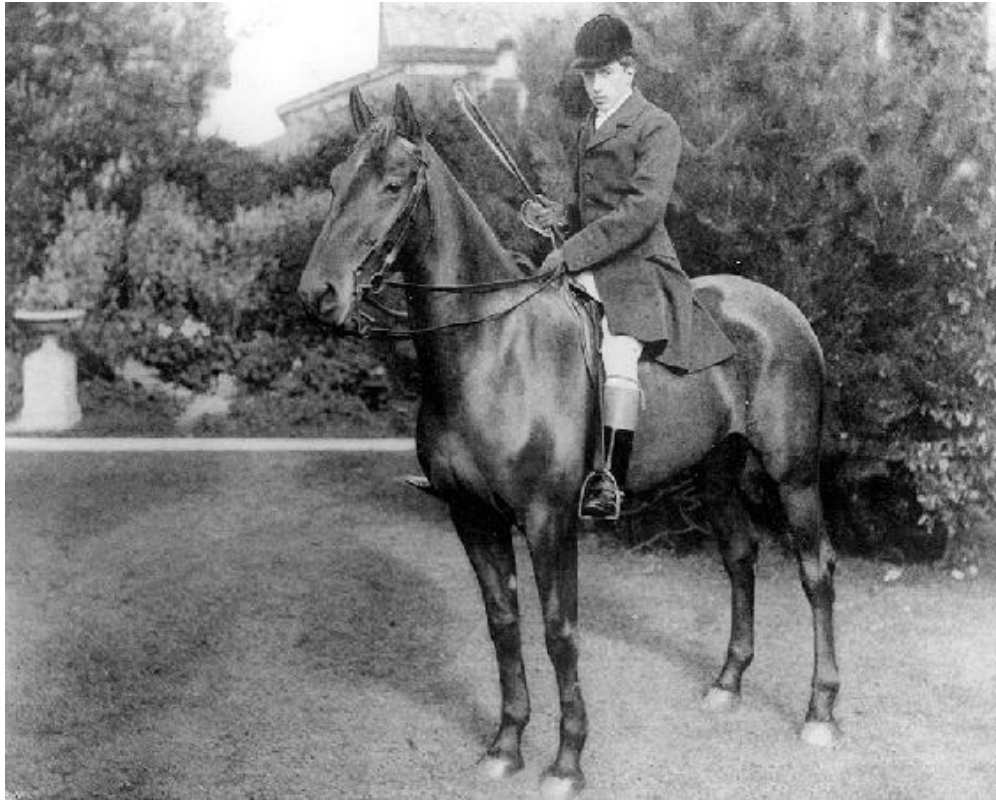
Primo disegno conosciuto di Collingwood, realizzato all'età di undici o dodici anni.

Con il passaggio all'adolescenza, una routine si consolida nella vita di Collingwood. L'inverno, a Thanet, è stagione di caccia, e il ragazzo assiste regolarmente alle popolari gare tra levrieri lanciati all'inseguimento di una lepre lungo un tracciato prestabilito. La primavera è dedicata all'osservazione degli uccelli. Agosto alla caccia alla pernice bianca in Scozia e nel Lake District, con tutta la famiglia. Novembre alla caccia al cervo, sempre in Scozia.

Cacciare la selvaggina, scrive Collingwood, è «un istinto primordiale insito in ogni uomo».<sup>16</sup> Al tempo stesso, «spero e ritengo di averlo sempre fatto con sportività, che consiste nel togliere la vita con il minimo assoluto di efferatezza». Nel settembre del 1905, Ingram rischia di fare la fine della preda a causa di un incidente occorsogli durante una battuta di caccia in compagnia del padre a Barras Moor, nel Westmorland. L'episodio ha risonanza a livello nazionale – «Ferito il rampollo di un baronetto», grida allarmato il «Manchester Courier» – ma fortunatamente Collingwood non perde la vista, come in un primo tempo si è temuto.

A dicembre, in mezzo a tutti quegli impegni sportivi, spesso la famiglia parte per una vacanza sulla Riviera francese o per una crociera sul Nilo, portando con sé alcuni degli uccelletti preferiti. «Alcuni passeri egiziani si sono posati sul ponte e hanno in qualche modo offeso la bandiera inglese», ricorda Mary Ingram a proposito di uno di quei viaggi.<sup>17</sup> «Tony (un passero) si è indignato ed è partito al contrattacco. Lo abbiamo perso per cinque ore, finché non è stato rintracciato dal nostro figlio maggiore. Spero solo che in questa simbolica guerra tra uccelli Tony abbia ristabilito la supremazia inglese e opportunamente castigato il passero derviscio reo di cotanta ingiuria». Aggiunge che all'equipaggio era stata regalata una pecora per festeggiare il ritorno del disperso e che sulla nave era «risuonato il grido "Salam Tony!"».

Collingwood adora navigare. Una nave, scrive, è «uno dei più begli oggetti prodotti dalla mano dell'uomo – tra i pochi frutti piacevoli della civilizzazione».<sup>18</sup> Ma è anche consapevole dei suoi pericoli, avendo sentito più volte raccontare della morte del nonno sul lago Michigan e avendo assistito di persona a due naufragi: alla vigilia del diciottesimo compleanno, Collingwood sta navigando al largo della costa di Margate quando un carico di nafta a bordo di un vicino vascello d'acciaio, il *Blengfell*, esplose provocando la morte di nove membri dell'equipaggio; dieci anni dopo, nel novembre del 1910, dalle bianche scogliere di Dover il trentenne Ingram vede il *Preussen*, l'unico veliero a cinque alberi al mondo, sfracellarsi contro le rocce dopo aver urtato un piroscafo in servizio di linea attraverso la Manica.



Collingwood in tenuta da caccia all'età di sedici anni.

Tra una vacanza di famiglia e l'altra, Collingwood presenzia con i genitori e i fratelli agli eventi della tradizionale «stagione» mondana inglese – gare di cavalli a Epsom, regate a Henley e a Cowes, cricket al Lord's e all'Oval per le gare di cartello: Oxford contro Cambridge, Dilettanti contro Professionisti, Eton contro Harrow. Nel corso dei frequenti soggiorni londinesi, amplia le proprie conoscenze del mondo naturale visitando lo zoo, il Museo di Storia Naturale e i giardini botanici di Kew Gardens. Ben pochi coetanei possono godere di un tale ventaglio di esperienze, per di più all'apice del potere imperiale inglese.

A detta di tutti, Collingwood è un adolescente talentuoso ma anche precoce, e l'atteggiamento di chi è già abituato soddisfare qualsiasi desiderio non sempre lo fa ben volere. Nell'ottobre del 1897, poco prima del suo diciassettesimo compleanno, viene nominato direttore del Thanet Harriers, la locale riserva di caccia, soprattutto grazie al fatto che suo padre ne è il finanziatore. Il comitato di caccia non la prende benissimo. «Si stropicciarono gli occhi, sistemarono gli occhiali sul naso, fecero altri gesti indicativi del

loro stupore», prima di dirgli che lo ritengono troppo giovane.<sup>19</sup> Collingwood alla fine rinuncia alla carica, ma non prima di aver informato il comitato che «se non sono grande abbastanza per scegliere la musica, figurarsi se lo sono per pagare il pifferaio».<sup>20</sup>

Nel frattempo, a diecimila chilometri di distanza, in un'altra verdeggiante nazione insulare ugualmente appassionata di tè, una parabola storica completamente diversa ha appena preso il via.

#### *4. Reclusione forzata*

Quando ero bambina, mia nonna Katsuyo, classe 1899, viveva in casa nostra a Tokyo e ricordo che spesso si lamentava della carriera intrapresa da mio padre, sebbene all'epoca papà lavorasse per un quotidiano importante come «Mainichi». La nonna aveva perso i due figli maggiori, Masatsugu e Yukio, morti entrambi poco dopo la Seconda guerra mondiale, e non le restava che lui, Hiroyoshi. Il suo disappunto era dovuto al fatto che almeno quattordici generazioni di Abe, fin dal 1560, fossero stati illustri dottori. Ai suoi occhi, rifiutando di fare il medico, papà aveva infranto una tradizione di famiglia quasi sacra. Lui per la verità si era iscritto a un corso propedeutico di medicina presso un rinomato liceo di Okayama, ma era passato a letteratura dopo essere svenuto, un giorno, in sala operatoria.

La nonna era estremamente orgogliosa della tradizione medica di famiglia, e perpetuarla era per lei un vero e proprio obbligo verso gli antenati. Il suo defunto marito, Takatomo, aveva sognato di aprire un ospedale dove i tre figli potessero lavorare come dottori, ma era morto di tubercolosi nel 1941, ad appena trentanove anni, dopo aver contratto la malattia da un paziente. «Non posso dormire con i piedi rivolti verso l'altare degli antenati perché mi vergogno» disse un giorno mia nonna. «Naoko, ti piacerebbe diventare dottoressa?» Essendo io una donna, mi rammentò, non poteva obbligarmi; a quei tempi – eravamo negli anni sessanta – il ruolo delle donne consisteva nello sposarsi e procreare, una carriera professionale era pressoché inimmaginabile. Quanto a papà... mia nonna tirò un sospiro sofferto e lasciò calare il silenzio.

Dopo la sua morte nel febbraio del 1978, la famiglia Abe si riunì a Tokyo per renderle omaggio. Finita la cremazione, i miei genitori recuperarono



alcune sue ossa dal forno usando dei lunghi stecchini di legno. «Polvere alla polvere» recita una tipica formula del funerale inglese. In Giappone veneriamo le ossa in quanto resti del defunto. Le riportammo a casa all'interno di una piccola urna di ceramica che fu riposta in una semplice cassetta di legno avvolta con un panno di cotone bianco. In base al rito funebre giapponese, la cassetta fu collocata nell'altare di famiglia, che occupava un angolo della camera da letto della nonna nel nostro appartamento all'undicesimo piano di un condominio nel quartiere Chōfu. Mamma e papà, in seguito, si recarono sulla tomba di famiglia a Yonago, una città sul Mar del Giappone, portando la cassetta con loro. Una grande lastra grigia proclamava: *Abe Ke Daidai no Haka* (Tomba delle generazioni Abe), senza specificare i nomi dei vari defunti.

Durante il funerale, un monaco buddhista sollevò la pietra, e i miei genitori posarono in silenzio l'urna della nonna accanto a quelle degli altri antenati. Le ossa di Katsuyo si ricongiunsero così alle tibie sbiancate e ai femori polverosi di chissà quanti Abe il cui ricordo si perde nel tempo – ossa che avevano corso attraverso le dune di sabbia di Tottori; ossa che erano state distese intrecciate a quelle degli amati sotto i ciliegi selvatici dei vicini monti Chūgoku; ossa i cui proprietari avevano curato le sofferenze e alleviato il dolore di tantissimi nobili e dei loro familiari; ossa che avrebbero potuto raccontare la storia dei duecento e più anni di reclusione che il Giappone aveva trascorso isolato dal resto del mondo.

Di che storia si era trattato? I quattro secoli precedenti il 1853, anno in cui il Giappone si aprì a un trasformativo incontro con l'Occidente, possono essere schematicamente divisi in due. La prima parte, che va dal 1467 al 1600, corrisponde al periodo Sengoku, cosiddetto degli Stati Belligeranti. La seconda, fino al 1853, fu un pacifico periodo di isolamento chiamato Sakoku, che significa «paese incatenato», nel quale il Giappone ebbe contatti minimi con il resto del mondo.<sup>21</sup> Fu questa l'età dell'oro dei ciliegi ornamentali.

Nel periodo degli Stati Belligeranti, il paese visse in una costante condizione di anarchia. Differenti clan, ciascuno guidato da un *daimyō*, il signore feudale circondato dai suoi fedeli samurai, si contendevano il potere e le terre sulle quattro isole principali dell'arcipelago giapponese: Honshu, quella centrale e più vasta; Shikoku, a sud; Kyushu, a sudovest; e l'isola settentrionale di Hokkaido, con la sua caratteristica forma a losanga.

Tradimenti, sospetti e assassini erano all'ordine del giorno, persino all'interno dello stesso gruppo. La mia famiglia apparteneva al potente clan degli Amago, che governava un'enorme porzione occidentale dell'isola di Honshu. Insidiati e infine sconfitti, negli anni sessanta del Cinquecento, da un clan emergente guidato dal *daimyō* Motonari Mouri, gli Amago si sciolsero e i miei antenati si stabilirono a Yonago, nella prefettura di Tottori. Fu lì che il primo dottor Abe imparò la professione, ignaro delle destabilizzanti forze provenienti dal Portogallo e dalla Spagna, le quali cominciavano a minacciare tanto il Giappone quanto i suoi vicini asiatici.

In quegli anni, grazie ai progressi registrati nella tecnologia della navigazione, delle costruzioni navali e della polvere da sparo, le monarchie del Portogallo e della Spagna si contendevano aggressivamente l'influenza politica, economica e religiosa in molte parti del mondo. Lo strumento principe erano gli esploratori, protagonisti di importanti viaggi come la scoperta, da parte di Vasco da Gama nel 1498, della prima rotta marittima per l'India o la circumnavigazione del globo terrestre compiuta da Magellano nel 1521. Nel frattempo, Cristoforo Colombo, salpato con il sostegno di Isabella la Cattolica, «scopriva» le Americhe nel 1492 e il conquistador spagnolo Cortés sottometteva il Messico nel 1519.

Agli occhi di gran parte degli europei, il mondo doveva apparire come una facile preda, da esplorare, sfruttare e colonizzare a piacimento, senza troppi riguardi per le popolazioni locali. L'esistenza del Giappone era notizia acclarata da tempo. Il paese veniva citato già nel *Milione*, chiamato «Zipangu» e definito un'isola dove «hanno oro in grandissima abbondanza». Marco Polo in realtà non vi aveva mai messo piede, ma il vivido accenno alle sue smisurate ricchezze stuzzicò nei secoli successivi la curiosità di molti avventurieri, Colombo compreso.

Il viaggio di Vasco da Gama spianò la strada a un'epoca di imperialismo occidentale in tutto il continente asiatico.<sup>22</sup> Era solo questione di tempo prima che i *Nanbanjin* – come erano detti in Giappone i «barbari» dell'Europa del sud – giungessero nella terra che i giapponesi chiamavano Nippon o Nihon, la «terra del sol levante». Il primo contatto con il Giappone avvenne quasi per caso nel 1543, quando una giunca cinese con a bordo un gruppo di mercanti portoghesi attraccò a Tanegashima, isola subtropicale all'estremo sud dell'arcipelago. Si ritiene che fu quella l'occasione in cui le armi da fuoco

giunsero per la prima volta in Giappone. Seguirono altri mercanti portoghesi, i quali stabilirono un insediamento commerciale sull'isola di Hirado, nella prefettura di Nagasaki. Il loro arrivo fu inizialmente accolto con favore dai *daimyō*, ben felici di accaparrarsi sete e porcellane cinesi, moschetti e altri beni di commercio, ma lo sbarco di missionari gesuiti come lo spagnolo Francesco Saverio nel 1549 portò una minaccia ben più potente all'ordine costituito: il cattolicesimo. Nell'arco di trent'anni, oltre centomila giapponesi, tra cui molti degli stessi vassalli, si convertirono alla nuova religione, specie a Kyushu.

La rapida diffusione del cattolicesimo, la minaccia della colonizzazione europea e le continue lotte fra clan rivali sono gli ingredienti del miscuglio tossico che avvelenò il periodo degli Stati Belligeranti. Sul finire del secolo, tuttavia, venne alla ribalta un potente *daimyō* chiamato Hideyoshi Toyotomi il quale, dosando abilmente capacità politiche, diplomatiche e militari, unificò molti dei clan in guerra. La morte di Toyotomi nel 1598 ebbe come conseguenza una serie di battaglie combattute nel 1600 tra l'alleanza dell'est e quella dell'ovest. A spuntarla furono i *daimyō* dell'est, guidati dal carismatico Tokugawa, il quale fu nominato shōgun, supremo capo militare. Gli shōgun erano sostanzialmente condottieri feudali che, con alterne fortune, avevano governato il Giappone fin dal 1192. La vittoria diede a Tokugawa il controllo dell'intero paese, che il nuovo shōgun consolidò quello stesso anno stabilendo il suo quartier generale a Edo, come allora era chiamata la città di Tokyo.

Il periodo Sengoku era giunto al termine. E per gli oltre due secoli dell'epoca Sakoku le isole giapponesi vissero in pace.<sup>23</sup>

Tokugawa e i suoi successori affrontarono il problema della crescente influenza straniera e del cristianesimo con una serie di severi decreti. Uno in particolare, l'Editto Sakoku del 1653, introdusse misure draconiane che non solo bandivano la religione cattolica ma stabilivano la carcerazione per i missionari scoperti a fare opera di proselitismo e la condanna a morte per i giapponesi che avessero tentato di lasciare il paese. Quanto ai contatti con il mondo esterno, i commerci furono limitati a pochi porti autorizzati, mentre veniva azzerato qualsiasi rapporto con i portoghesi. In sostanza, il paese venne blindato.

Isolandosi dalla maggior parte del mondo e mettendo al bando il

cattolicesimo, il Giappone evitò di essere colonizzato e godette della pace per oltre duecento anni. Lo shogunato Tokugawa stabilì un sistema di governo nazionale suddividendo il paese in duecentosettanta domini, ciascuno retto da un *daimyō*. Si trattava di un'organizzazione di stampo feudale con a capo lo shōgun, ma nella quale ogni dominio poteva godere di una sua struttura politica, economica e sociale. In sostanza, ciascuno di essi funzionava come una piccola nazione o principato, seppur soggetto allo shōgun. Ogni feudo conservava anche un rigido sistema di classi. Al vertice, naturalmente, c'era il *daimyō*, servito dai suoi guerrieri samurai, gli unici giapponesi autorizzati a portare la spada. Poi venivano gli agricoltori e i contadini, produttori di cibo, seguiti dagli artigiani deputati alla realizzazione del vestiario, delle spade e degli altri beni. Quasi al fondo c'erano i mercanti, segregati e ostracizzati per il fatto di lucrare sul lavoro altrui. L'ultimo posto della scala gerarchica era occupato dagli *Eta*: conciatori, becchini e boia, che si occupavano della macellazione degli animali e della morte.

Per tutto lo shogunato Tokugawa, i samurai rimasero ufficialmente la classe superiore ma, in quanto guerrieri, avevano ben poco da fare in quei tempi di pace. Nel corso degli anni, i mercanti conquistarono ricchezza e potere, e via via la classe dei samurai e quella mercantile si mescolarono sempre di più. Fu proprio in epoca Sakoku che videro la nascita, specie a Edo e in altre grandi città, arti e culture tipiche come le stampe *ukiyo-e*, la ceramica, la poesia *haiku* e il teatro *kabuki*. Sempre in quegli anni, nei giardini dei *daimyō* furono create circa duecentocinquanta varietà di ciliegi.

Gli unici europei a mantenere contatti con il paese furono, come abbiamo visto, gli olandesi, che commerciavano in Giappone fin dal 1609. Fu loro permesso di restare, a patto di impegnarsi a non diffondere la religione protestante e a vedere la loro presenza circoscritta a Dejima, isola artificiale presso Nagasaki collegata alla terraferma da un ponte che gli olandesi avevano il divieto di attraversare.

La base commerciale stabilita sull'isola agiva come succursale della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, gestita da quindici cittadini olandesi ai quali era sempre affiancato un medico. Almeno tre dei dottori che vissero sull'isola nel corso dei secoli – Engelbert Kaempfer alla fine del XVII secolo, Carl Thunberg nel XVIII e Philipp von Siebold agli inizi del XIX – furono appassionati botanici, tra i primi a diffondere in Europa collezioni e descrizioni di piante giapponesi. Per Collingwood Ingram, tali raccolte si

sarebbero rivelate una risorsa estremamente preziosa.

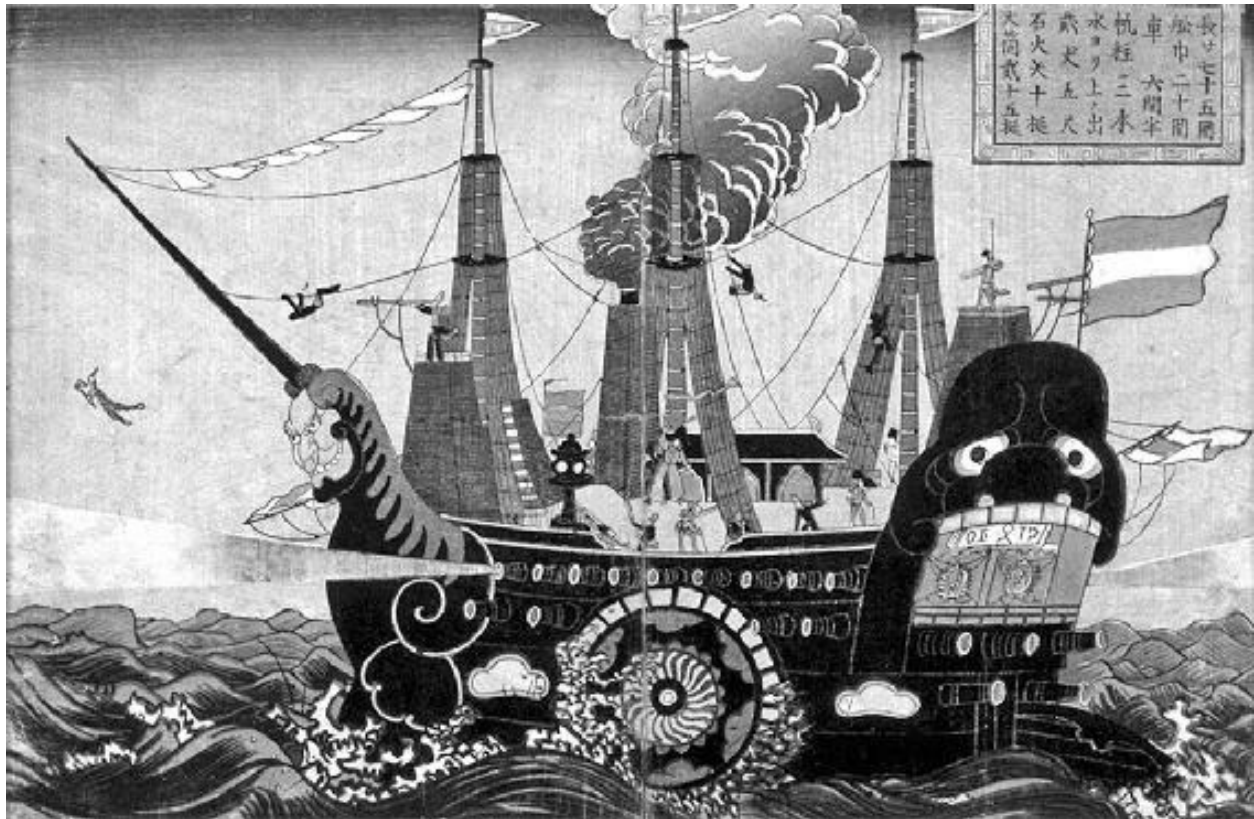
### 5. *Il richiamo del Giappone*

I diari e i documenti di Collingwood Ingram non fanno chiarezza sull'origine del suo interesse per il Giappone. Forse furono i chin della famiglia? La lettura del volume di Henry Seebohm sugli uccelli giapponesi? O forse i *Racconti dell'antico Giappone*, scritti dal diplomatico inglese Algernon Freeman-Mitford che proprio negli anni ottanta dell'Ottocento si era trasferito a Westgate-on-Sea? Quel che è certo è che la fascinazione di Collingwood cominciò a manifestarsi alla fine degli anni novanta dell'Ottocento e conobbe un crescendo fino agli inizi del nuovo secolo.

Nei trent'anni precedenti, a partire dal 1868, in Giappone si era verificata una rivoluzione nota come Rinnovamento o Restaurazione Meiji. Dopo essere riuscito a tenere fuori i «barbari» per due secoli, il paese aveva spalancato le porte all'Occidente con il duplice obiettivo di evitare l'invasione e trasformarsi in un moderno paese industriale. Negli anni dell'isolazionismo Sakoku, in Europa gli equilibri di potere si erano via via modificati, con l'Inghilterra, la Francia, la Germania e la Russia che emergevano come forti paesi industriali, mentre spagnoli, portoghesi e olandesi perdevano posizioni sullo scacchiere geopolitico. Nella prima metà dell'Ottocento, la dinastia Tokugawa aveva avvertito come particolarmente pressante il rischio di un dominio straniero. La Cina, per secoli la potenza più influente della regione, era caduta preda dell'aggressione occidentale. Dopo la Prima guerra dell'oppio, detta anche Guerra anglo-cinese, del 1839-42, gli inglesi avevano ottenuto il governo di Hong Kong e l'apertura di nuovi porti cosiddetti «dei trattati ineguali» (uno di questi era Shanghai), dove gli stranieri godevano del diritto di extraterritorialità. La notizia dell'assoggettamento cinese a una condizione semi-coloniale lasciò sbigottiti i giapponesi, da oltre mille anni grandi ammiratori del cosiddetto Regno di Mezzo. Ma se i timori degli shōgun si rivolgevano principalmente verso gli inglesi, una nuova e inattesa minaccia si profilava oltreoceano.

Era la minaccia proveniente dall'America. Nel luglio del 1853, quattro Navi Nere armate di cannoni si presentarono all'ingresso della baia di Edo (oggi nota come baia di Tokyo) sventolando la Stars and Stripes. Furono chiamate Navi Nere per via del fumo sputato da due di esse, alimentate a

vapore. Le altre due erano velieri. Il capitano della flotta, il commodoro Matthew Perry, portava ordini da parte del presidente americano Fillmore, il quale pretendeva che gli americani fossero autorizzati a commerciare con il Giappone.



Una Nave Nera americana, xilografia, c. 1854.

Quando Perry fece gettare l'ancora al largo della sonnacchiosa cittadina di Uraga e puntare i cannoni contro la costa, lo shogunato Tokugawa ebbe la conferma di quanto fosse fosco il futuro del paese. L'America e le potenze europee disponevano di armi da fuoco, per giunta in grande quantità. La loro tecnologia era avanzata rispetto a quella giapponese. La spada di un samurai, per quanto affilata, nulla poteva contro moschetti e cannoni. Lo shogunato fu dunque costretto a firmare con i paesi europei una serie di trattati che si rivelarono estremamente iniqui verso il Giappone. Diversi porti furono aperti al commercio con l'estero, e gli occidentali che vi vivevano dichiarati non più soggetti alle leggi giapponesi.

Il malcontento per l'incapacità dei Tokugawa di resistere alle pressioni occidentali sfociò in un colpo di Stato. Samurai ribelli dei feudi occidentali e meridionali dichiarano il loro appoggio alla famiglia imperiale di Kyoto con l'obiettivo di estromettere lo shōgun e avviare la modernizzazione del paese a condizioni più eque. Yoshinobu Tokugawa, quindicesimo e ultimo shōgun Tokugawa, fu deposto dai ribelli il 3 gennaio 1868. Capo nominale della nazione divenne il quindicenne principe Matsuhito, noto in seguito come imperatore Meiji, nonostante il potere fosse in realtà nelle mani dei samurai ribelli. Questi insediarono un nuovo governo a Kyoto quando Matsuhito era imperatore da meno di un anno, essendo asceso al trono nel febbraio del 1867 dopo l'improvvisa morte del padre.

Tutte queste tensioni provocarono una guerra civile, la cosiddetta Guerra Boshin, scoppiata nel febbraio del 1868, meno di tre anni dopo la conclusione della Guerra Civile americana. A luglio, la città di Edo cadde in mano delle forze fedeli all'imperatore. A guerra non ancora finita, il nuovo governo si affrettò a cambiarne il nome da Edo a Tokyo, considerandola capitale di fatto, e proclamò l'inizio dell'epoca Meiji, ossia del governo illuminato. L'imperatore si trasferì da Kyoto a Tokyo occupando l'antico castello residenza degli shōgun Tokugawa, noto oggi come Palazzo Imperiale. Nel frattempo, le battaglie che tra il 1868 e il 1869 videro contrapposte le forze imperiali e il deposto shogunato si rivelavano quanto mai impari, con le prime che potevano non solo contare sul sostegno inglese ma anche su una superiorità di uomini e armi.

La nuova oligarchia al potere sapeva che la sopravvivenza del governo era legata alla nascita immediata di uno Stato-nazione moderno e unito. Con una rapida successione di provvedimenti, i *daimyō* furono costretti a cedere le loro proprietà all'imperatore e al loro posto, come governatori locali, furono insediati burocrati provenienti dalla capitale. L'abolizione del sistema delle quattro classi lasciò senza occupazione migliaia di samurai, che alla caduta dei loro signori feudali si trasformarono in *rōnin*, guerrieri mercenari. Da Kyushu a Hokkaido, si imposero slogan come «Paese ricco, esercito forte» e «Uscire dall'Asia, entrare in Occidente». Mettersi al passo con l'Occidente divenne l'ossessione nazionale che accompagnò l'inizio di una nuova epoca di impetuoso sviluppo economico, sociale e politico.

Dopo i due secoli di segregazione, il Giappone accolse dall'Occidente migliaia di educatori, imprenditori, pubblici funzionari, naturalisti e

avventurieri. Tra il 1868 e il 1900, il governo assunse circa ottomilaquattrocento stranieri in funzione di consulenti per imprenditori, generali, legislatori, burocrati.

Metà di questi stranieri erano inglesi; gli altri, principalmente tedeschi, francesi e americani. Caso emblematico è quello dell'architetto inglese Josiah Conder. Chiamato nel 1877 a insegnare presso l'università imperiale di Tokyo, gli fu in seguito affidato il compito di ristrutturare urbanisticamente l'area di Marunouchi sul modello dei quartieri commerciali londinesi. Durante il suo soggiorno, Conder si innamorò dei giardini giapponesi e dell'Ikebana, l'arte della disposizione dei fiori cui dedicò numerose importanti pubblicazioni. Affascinati da tutto ciò che era giapponese, questi occidentali rientravano in patria portando con sé esemplari sconosciuti di piante e animali, oltre che numerose storie esotiche da raccontare.

I giapponesi «sembrano usciti da una favola»,<sup>24</sup> scriveva la pittrice e illustratrice botanica inglese Marianne North al suo arrivo nel novembre del 1875, impressione riecheggiata anche negli scritti di Lafcadio Hearn, giornalista greco di nascita ma apolide per vocazione, giunto a Yokohama nell'aprile del 1890: «Il pensiero dello straniero va al paese delle fate – un mondo dove tutto è più piccolo e grazioso, i movimenti lenti e delicati, le voci sommesse – un mondo dove la terra, la vita e il cielo sono diversi da qualsiasi altro luogo».<sup>25</sup>

Tale fu l'esplosione di interesse che, a partire dagli anni sessanta dell'Ottocento, l'arte, l'artigianato e la cultura giapponesi divennero una moda travolgente su entrambe le sponde dell'Atlantico. In particolare, le stampe e i dipinti raffiguranti fiori di ciliegio firmati da artisti come Katsushika Hokusai e Utagawa Hiroshige costituirono una fonte di ispirazione e di stimolo per pittori del calibro di Manet, Monet e Van Gogh.

Il centro di questa mania ribattezzata «japonisme» era Parigi, dove l'arte, il design e la moda giapponesi venivano incorporati nell'estetica occidentale, ma la fascinazione si diffuse rapidamente anche a Londra, New York e oltre. Nella capitale inglese furono inaugurati nel 1875 i grandi magazzini Liberty di Regent Street, specializzati in ornamenti, stoffe e oggetti d'arte provenienti dal Giappone, dall'India e dall'estremo oriente. L'anno successivo, il designer Christopher Dresser soggiornò per quattro mesi in Giappone come rappresentante dei musei di South Kensington, acquistando inoltre oggetti per



conto del negozio Tiffany di Manhattan.

È in questo clima che Collingwood Ingram viene lentamente stretto nell'abbraccio del Giappone. Mercoledì 24 giugno 1896,<sup>26</sup> il quindicenne assiste al Savoy a una matinée speciale del *Mikado*, l'operetta di Gilbert e Sullivan. Ne resta affascinato. W.S. Gilbert, il librettista, non era nuovo ad ambientare le sue storie in paesi esteri, espediente che gli permetteva di prendere in giro la politica e le istituzioni nazionali in maniera leggera e allusiva. Le vicende del *Mikado* si svolgono nell'immaginaria città giapponese di Titipu.

Per amore di autenticità, Gilbert aveva visitato l'esposizione giapponese allestita a Knightsbridge incaricando alcuni giapponesi che vi lavoravano di istruire gli attori sui gesti, gli atteggiamenti, la cultura del paese. Così, quando Nanki-Poo, Ko-Ko e gli altri cantano «I fiori che sbocciano in primavera, trallallà», lo fanno sotto una pioggia di petali di ciliegio. Meno di un mese più tardi, Collingwood e la madre sono al Daly's di Leicester Square per assistere alla *Geisha*, commedia musicale ambientata in una sala da tè giapponese.<sup>27</sup> Il diario di Collingwood non registra le sue impressioni di questo minestrone in salsa asiatica, ma il richiamo dell'Oriente sembra già averlo catturato.

In quello stesso anno, il 1896, la nonna Ann viene a mancare nella sua casa di Walton-on-Thames, una cittadina a ovest di Londra. Viene sepolta a Boston, nel Lincolnshire, accanto al primo marito Herbert. Il padre e lo zio di Collingwood non ereditano niente. L'immensa tenuta di Ann viene equamente divisa tra le cinque figlie femmine e redditi fondi fiduciari vengono aperti a nome dei rispettivi figli e nipoti.

Nei suoi libri e diari, Collingwood menziona molto di rado le proprie sostanze, ma sappiamo che poteva contare su una sicurezza economica garantita a vita. Con i mezzi per viaggiare ovunque avesse voluto, l'unica domanda è: dove? Il tradizionale Grand Tour dell'Europa intrapreso da molti giovani facoltosi inglesi lo appassiona ben poco. Del resto ha già visitato più volte l'Egitto, è stato in vacanza sulla Riviera francese, ha raggiunto la Corsica in barca (sempre accompagnato da Tiny, il passero albino) e soggiornato in diverse capitali europee... insomma, conosce il mondo molto più della maggior parte dei suoi coetanei.



Autoritratto di Ingram, 1899.

Risulta quasi scontato, quindi, prendere in considerazione mete più esotiche. I racconti della madre, cresciuta nelle zone selvagge dell'Australia meridionale, lo hanno sempre colpito profondamente. Inoltre, il fratello maggiore di lei, Edward Charles Stirling, è ben noto in Australia come antropologo, artista ed esploratore, tutti interessi condivisi dallo stesso Collingwood. Nell'ottobre del 1901, diventato maggiorenne e ottenuto il diritto di voto, il giovane è pronto per partire alla volta delle colonie e del mondo lontano.

È un nuovo inizio anche per i suoi fratelli. Dopo essersi laureato a Oxford l'anno prima, Bruce sostituisce il padre alla direzione dell'«Illustrated London News», carica che occuperà fino alla morte, nel 1963. Bertie, nel frattempo, si gode la vita, tra sport, viaggi all'estero e collezionismo di

oggetti cinesi e giapponesi.

Anche per l'Inghilterra e i sempre più prosperi Stati Uniti si annuncia un'epoca nuova. Proprio nel 1901 muore la regina Vittoria, dopo quasi sessantaquattro anni di trono e quaranta di inconsolabile lutto per la perdita del marito, il principe Alberto. Quando il figlio maggiore, re Edoardo VII, si trasferisce a Buckingham Palace con la consorte Alessandra di Danimarca e la loro collezione di chin giapponesi, l'umore del paese si rasserena. Gli Stati Uniti, nel frattempo, danno il benvenuto a un nuovo capo di Stato. Dopo l'assassinio di William McKinley, il 14 settembre 1901 Theodore Roosevelt giura come ventiseiesimo presidente degli Stati Uniti d'America.

## 6. *Sol Levante*

Non ho mai visto uomo e natura in così intimo accordo, né un paese di tale sensibilità artistica. Non sempre la natura è un'artista; a volte è troppo generosa con i colori, altre è arrogante o fin troppo fiera. Ma la natura sbaglia ben di rado quando è lasciata in pace. Di solito è l'uomo a rovinarne l'opera, a deturpare i suoi tratti sorridenti con città insudiciate di fumo.

Per quanto possa apparire impossibile ai neofiti, qui (in Giappone) l'uomo accresce, anziché diminuire, la bellezza della propria terra.<sup>28</sup>

Per Collingwood Ingram, la prima immagine del paese che segnerà per sempre la sua vita è quella del porto di Nagasaki. Siamo nel trentacinquesimo anno di regno dell'imperatore Meiji, per Ingram è semplicemente un venerdì, il 5 settembre del 1902. Ventunenne maturo, sicuro di sé e ben navigato, Collingwood sbarca dalla *Kumanu Maru*, nave passeggeri della Nippon Yusen Line, in compagnia di un amico di Westgate-on-Sea, Harold Cobb, dopo aver affrontato le tre settimane di traversata da Townsville, nel Queensland.

I due sono reduci da un soggiorno di due mesi in Australia, ospiti dello zio di Collingwood, Edward Stirling, a St Vigeans, una tenuta di ventisei ettari che doveva il nome al villaggio scozzese dove Edward aveva frequentato la scuola da bambino. Stirling è un classico rappresentante del rinascimento vittoriano, impregnato tanto di arte quanto di scienza, noto nell'Australia meridionale non solo per essere stato il primo professore di fisiologia all'università di Adelaide, ma soprattutto per un viaggio a piedi di oltre tremila chilometri in direzione nord-sud da Port Darwin ad Adelaide, compiuto nel 1890 per raccogliere esemplari di fauna e flora.

Ingram non avrebbe potuto scegliere momento migliore per il suo arrivo in Giappone. Nel 1894-95, il paese ha stupito il mondo intero uscendo vincitore dalla guerra con la Cina. La vittoria ha dimostrato al governo Meiji che l'audace progetto di «mettersi al passo con l'Occidente» sta dando i propri frutti. Il Regno Unito considera il Giappone un alleato, strumentale alla conservazione della propria influenza in Asia. Nel 1902, la firma dell'Alleanza Anglo-Giapponese sancisce per gli inglesi la fine del cosiddetto «splendido isolamento», il periodo iniziato nel 1866 e contraddistinto dal rifiuto di stringere alleanze con altri paesi. Pensato in larga parte come freno all'espansionismo russo, il patto sarà rinnovato nel 1905 e nel 1911.

In questa fase il Giappone è subentrato alla Cina come forza dominante nella regione. «La guerra ha fatto capire agli stranieri che, in fatto di strategia, i giapponesi hanno tratto enorme vantaggio dagli insegnamenti... impartiti loro dai maestri europei e americani» scrive nel 1899 Stafford Ransome, inviato speciale del «Morning Post».<sup>29</sup>

Persino la nave sulla quale Ingram ha viaggiato rispecchia le alte aspirazioni del paese. La *Kumano Maru*, costruita per la Nippon Yusen nei cantieri Fairfield di Glasgow, è stata varata nell'autunno del 1901 con l'obiettivo di fare concorrenza alle navi passeggeri occidentali in servizio tra i vari porti asiatici. Quella tra Townsville e Nagasaki è una rotta nuova, sintomatica delle ambizioni internazionali della compagnia di navigazione nipponica. Ingram e Harold sono stati tra i primi passeggeri occidentali a compiere quella particolare traversata.

In Giappone, Ingram segue l'itinerario stabilito dai pochi avventurieri che hanno attraversato il paese negli ultimi quarant'anni, da quando si sono riaperte le porte per gli stranieri: Kobe, Osaka, Kyoto, Hakone, Tokyo, Kamamura, Nikko e Yokohama, tutte apprezzate mete turistiche di Honshu, la maggiore e più popolosa tra le quattro isole principali dell'arcipelago. Molti di meno sono i visitatori che raggiungono Kyushu, Shikoku o la nevosa Hokkaido, se non altro a causa delle distanze proibitive. Persino minori sono le presenze straniere a Okinawa, a mezza via tra Kyushu e Taiwan.

Osservandolo distrattamente su un mappamondo, il Giappone non appare molto più grande della Gran Bretagna. In realtà, la mezzaluna del suo arcipelago si estende per circa tremila chilometri da nordest a sudovest, tre volte la lunghezza della Gran Bretagna e all'incirca la distanza che separa

Londra da Mosca o il Maine dalla Florida. Nel 1902, i trasporti sono limitati, anche perché la superficie del paese è montagnosa per oltre tre quarti e la popolazione si concentra nelle principali città della fertile pianura costiera nel sud di Honshu. Ma a Ingram le città interessano poco. Anzi, non vede l'ora di lasciare i centri urbani e spingersi nelle campagne, dove il paesaggio, la gente e i suoi costumi lo lasciano incantato:

La campagna appare fradicia e, di conseguenza, di un verde meravigliosamente intenso. Tra i ciliegi risuona l'insistito ronzio di chissà quale chiassoso insetto [una cicala] – sembra una rana intenta a dirigere un'asta con la sua voce forte e monotona: «Going! going! gone!». Non che conosca molte rane banditrici d'asta, ma immaginatevene una e avrete il nostro amico tra i ciliegi.<sup>30</sup>

Ingram trova il paesaggio giapponese «ameno, tra ordinate scacchiere di risaie, canneti di bambù, piccoli villaggi e di solito un torrente limpido e impetuoso». Sulle fresche colline di Hakone, località termale nei pressi dell'imponente Fuji, «le piante crescevano rigogliose; ciliegi, aceri, pini e olmi in un'unica, incantevole confusione di fogliame, mentre di tanto in tanto ci si imbatteva in una vivace cascatella che spandeva sul versante una salterina corrente d'aria fresca, intrisa del profumo di muschio e di terra».

Insieme agli altri stranieri sbarcati dalla nave, Ingram viene trasportato su e giù per le colline a bordo di risciò. Visita un numero di templi e santuari sufficiente, a suo dire, per una vita intera. Un lungo *kabuki* a Kyoto lo colpisce soprattutto per lo spettacolo dei piccoli ventagli di carta a forma di mezzaluna agitati dal pubblico. «Vedere centinaia di ventagli che si alzavano e si abbassavano era come assistere alla carezza del vento su un campo di granturco» annota nel diario. Quanto alle donne, le trova «indubbiamente affascinanti, un'inesauribile onda di allegria».<sup>31</sup>

Un giorno, mentre il resto della comitiva rimane a Tokyo, Ingram raggiunge da solo la piccola isola di Enoshima, ottanta chilometri a sud della capitale, dove passeggia per ore lungo la spiaggia in compagnia di un anziano monaco sorridente, che «mi spiegava tutto in giapponese e si mostrava estremamente soddisfatto quando annuivo in segno di intesa, nonostante non avessi capito nulla».

A Ingram bastano quelle due settimane per infatuarsi del paese. Il 20 settembre 1902, quando si imbarca sul piroscafo *Peru* diretto da Yokohama a San Francisco, i suoi appunti virano sul sentimentale: «Il mio soggiorno

giapponese è stato così incantevole che ho avuto tempo soltanto per ammirare a bocca aperta l'avvicinarsi dei diversi panorami, senza registrarli nel mio diario. Eppure, queste due brevi settimane mi hanno regalato più immagini mentali di mesi e mesi trascorsi altrove».

Mentre il piroscafo si allontana sbuffando dal porto, Ingram si volge indietro e vede svettare in lontananza la cima incappucciata del Fuji: «Quando la terra era ormai scomparsa al di là dell'orizzonte, questa piramide si stagliava ancora contro il cielo all'imbrunire – un unico segno sull'oceano, pressoché da solo nei cieli, a eccezione di poche nuvole bordate d'oro che solcavano il mare di arancione».<sup>32</sup>

Nel momento in cui il Fuji viene silenziosamente inghiottito dalle acque scure, Ingram capisce che il suo innamoramento è appena all'inizio.

## *7. Cavoli e cicogne*

Cinque anni più tardi, Collingwood Ingram è di nuovo in Giappone. Tra il primo e il secondo viaggio, il paese ha combattuto e vinto un'altra guerra, il conflitto russo-giapponese del 1904-05 scatenato soprattutto dalle reciproche ambizioni sulla Corea e la Manciuria.

In virtù del patto anglo-giapponese del 1902, l'Inghilterra ha giocato un ruolo importante per le sorti della guerra. La maggior parte delle navi giapponesi, per esempio, sono state costruite in cantieri inglesi, gli ufficiali che le comandavano addestrati in Inghilterra. E sono stati i prestiti erogati dalle banche inglesi a permettere al Giappone l'acquisto degli approvvigionamenti. La guerra si conclude con il trattato di Portsmouth, negoziato presso i cantieri navali della città del Maine dal presidente americano Roosevelt, che per il suo impegno riceverà il Nobel per la Pace. Come era accaduto dieci anni prima per la guerra con la Cina, il conflitto contribuisce a modificare ulteriormente i rapporti di forza nella regione e ad accrescere il prestigio internazionale del Giappone.

Cambiamenti si sono verificati anche nella vita di Ingram, che il 20 aprile del 1907 sbarca di nuovo in Giappone stavolta accompagnato dalla moglie Florence.

Ansioso di visitare di nuovo il paese, Ingram ha convinto Flo (come veniva chiamata) a rimandare la luna di miele alla primavera, ossia di qualche mese rispetto alle nozze celebrate nell'ottobre del 1906. Per Flo, la luna di

miele si rivelerà un inferno. Incinta di due mesi, viene rinchiusa per settimane nella cabina della nave, e appena messo piede a terra si ammala.



Florence Ingram.

I due si sono conosciuti all'indomani del primo viaggio di Ingram in Giappone e sembrano fatti l'uno per l'altra. Florence viene da una facoltosa famiglia di antiche radici scozzesi. Il padre, Henry Rudolph Laing, ha fondato l'agenzia di borsa Laing & Cruickshank. Il nonno, Samuel Laing, è stato un deputato del partito Liberale come il padre e il nonno dello stesso Ingram. Il matrimonio si è celebrato alla Holy Trinity Church, nel quartiere londinese di Chelsea, pochi giorni prima del ventiseiesimo compleanno di Ingram. Dopo le nozze, la coppia si è sistemata a Westgate-on-Sea in una casa poco lontana

dal Bungalow. Ben forniti di denaro e conoscenze altolocate, i due novelli sposi hanno tutto l'agio di dedicarsi ai propri interessi, che nel caso di Ingram vedono ai primi posti l'ornitologia e la oologia, ossia lo studio delle uova degli uccelli.

Da questo secondo viaggio in Giappone, Ingram spera di tornare con nuove uova per la sua collezione e uccelli impagliati. In particolare, sogna di essere il primo inglese a trovare le uova del tordo di White, una specie molto rara nelle Isole Britanniche. L'uccello prendeva il nome dal reverendo Gilbert White, naturalista inglese del Settecento per il quale Ingram nutriva una vera e propria venerazione.<sup>33</sup> Come per tanti appassionati collezionisti (che si tratti di francobolli, opere d'arte o monete), il pensiero di scovare questi uccelli così introvabili è per Ingram una vera ossessione.

Sbarcati dalla nave, i due si dirigono immediatamente a Tokyo per chiedere l'autorizzazione alla cattura degli uccelli. L'iter burocratico si prolunga per tre settimane, nonostante Ingram possa contare sull'appoggio di Isao Iijima, professore di zoologia presso l'Università Imperiale di Tokyo e grande esperto di ornitologia, personaggio talmente illustre da andare spesso a caccia di fagiani insieme all'imperatore.

Ottenuto il permesso, Ingram lascia la giovane sposa a Tokyo e parte per la sua spedizione alle pendici del Fuji.<sup>34</sup> Con l'aiuto della gente del posto – che Ingram paga in base alla rarità delle specie scoperte – riesce finalmente a scovare un nido di tordi di White, ben mimetizzato e coperto di muschio, sul tronco di un albero mezzo caduto.

Florence ha ben poco interesse per la passione del marito. Superato ormai il terzo mese di gravidanza, riposa in vari alberghi di Tokyo mentre il novello sposo, stabilita la propria base nel piccolo villaggio di Subashiri, parte ogni giorno per le sue escursioni sul versante orientale del Fuji. «Il nonno faceva quello che voleva e lei ne assecondava le esigenze» mi ha detto Veryan Pollard, nipote di Collingwood. «Flo era una donna avvezza alla sofferenza, una signora molto tradizionale che non si lamentava mai e accettava la sorte che la vita le aveva riservato».<sup>35</sup>

Dopo quasi due mesi di soggiorno e la faticosa scoperta di alcune uova di tordo di White, Ingram e Florence iniziano il viaggio di ritorno. Raggiunta Vladivostok in traghetto, per salvaguardare Florence e il bambino decidono di evitare la lunga e disagiata traversata transoceanica, proseguendo invece



con la Transiberiana appena completata, che attraverso le steppe della Manciuuria settentrionale li porta a Mosca. Da lì, sempre in treno, arrivano poi a Berlino. Per Ingram la luna di miele è stata un successo strepitoso. Ha trovato settantaquattro tipi di uccelli giapponesi, compreso il tordo di White, e può riportare in patria disegni, uova e altri cimeli ornitologici, base di partenza per un articolo che Ingram pubblicherà sul numero di gennaio 1908 di «IBIS», la prestigiosa rivista della British Ornithological Union.

Ingram e Florence fanno finalmente ritorno alla loro casa di Westgate-on-Sea nell'estate del 1907. Il 1° novembre dello stesso anno, Florence dà alla luce il loro primogenito, Ivor Laing. Diciassette mesi dopo, il 21 marzo 1909, nasce un secondo figlio, Mervyn Jeffry. Segue un terzo, William Alastair, il 26 agosto 1913. Infine, il 4 gennaio 1917, Flo partorisce la loro unica figlia, Certhia, che prende il nome da un uccello eurasiatico, un rampichino il cui nome scientifico è *Certhia familiaris*.

Mentre Florence cresce i figli con l'aiuto della servitù, Ingram è impegnato a farsi un nome nel campo dell'ornitologia. Al Museo di Storia Naturale di Londra, per esempio, collabora all'allestimento delle pelli di uccello spedite dall'Australia dal naturalista Wilfred Stalker, su incarico di sir William. Poi, nel gennaio del 1913, raggiunge un remoto isolotto delle Indie Occidentali dove il padre, ormai ritiratosi dalla vita pubblica, ha avviato l'ambizioso progetto di salvare dall'estinzione una specie rara.

Sir William aveva sentito dire che la paradisea maggiore, l'esemplare più grande della variopinta razza endemica delle foreste pluviali della Nuova Guinea, rischiava l'estinzione a causa dell'enorme richiesta delle penne della sua coda, iridescenti con sfumature amaranto, usate per adornare i cappelli delle signore.<sup>36</sup> Per prevenire un'ulteriore diminuzione del numero di questi uccelli, nel 1908 sir William ha acquistato Little Tobago, un'isola caraibica disabitata, e incaricato un naturalista di raccogliere esemplari viventi della specie. L'anno seguente, a bordo di un transatlantico tedesco, quarantasette giovani esemplari sono stati spediti nell'isolotto dalla Nuova Guinea e lì rimessi in libertà. Per badare agli uccelli, sir William ha assunto un marinaio svizzero conosciuto con il nome di Roberts, il quale gli invia, ogni tre o quattro settimane, una relazione sulle condizioni degli uccelli, accompagnata da acquerelli e rozze poesie, che a quanto pare il marinaio scriveva «in uno stato di pesante ubriachezza».<sup>37</sup>

Sempre pronto all'avventura, Ingram trascorre diversi giorni insieme a Roberts in una fatiscente baracca nei pressi della sabbiosa spiaggia di approdo. Una mattina presto, i due sentono l'inconfondibile *uok-uok-uok* della paradisea e poco dopo scoprono quattro esemplari che si stanno cibando di papaia. Nel 1913 Ingram dedicherà un articolo scientifico a questa colonia faunistica, sopravvissuta fino agli anni Sessanta del secolo scorso sull'isola ribattezzata Isola dell'Uccello del Paradiso. I motivi della fine della colonia sono tuttora incerti, ma la paradisea continua a essere raffigurata sulle banconote da 100 dollari dello Stato di Trinidad e Tobago. Il povero Roberts morirà di polmonite poco tempo dopo il soggiorno di Ingram, caduto in un fatale sonno etilico nella baracca dopo essersi rovesciato con la sua barchetta a pochi metri dalla riva.

Ingram è rimasto affascinato tanto dalla bellezza di Little Tobago quanto dal curioso esperimento del padre, ma qualsiasi progetto di tornare nei Caraibi viene vanificato dall'assassinio, il 28 giugno 1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, erede al trono austro-ungarico. È il *casus belli* che dà inizio alla Prima guerra mondiale, sebbene all'epoca la maggior parte degli inglesi sia convinta che il conflitto si concluderà entro la fine dell'anno. Per la presenza delle basi navali di Chatham e Sheerness, l'estuario del Tamigi – e dunque anche Westgate-on-Sea – diventa un'importante località strategica.

Nel 1914, il Royal Naval Air Service apre proprio nei pressi di Westgate-on-Sea una base di idrovolanti e, in seguito, una pista di atterraggio più nell'entroterra, quello che oggi è l'aeroporto Manston.<sup>38</sup> Ingram, all'epoca trentaquattrenne, viene arruolato nel Battaglione ciclisti del Kent, al quale è assegnato il compito di sorvegliare le coste meridionali e segnalare eventuali avvistamenti di aeroplani o dirigibili Zeppelin. Per Ingram è l'incarico perfetto, dato che il battaglione staziona perlopiù nella zona paludosa di Romney Marsh, abbastanza vicina a Westgateon-Sea da permettergli di vedere regolarmente Florence e i figlioletti, ma dove è anche possibile osservare un gran numero di uccelli migratori e nidificanti. Quei giorni felici, tuttavia, non sono destinati a durare.

## 8. *La guerra di Ingram*

Per Collingwood Ingram la guerra comincia davvero la mattina di giovedì

7 dicembre 1916, al suo arrivo nel porto francese di Boulogne a bordo di una nave carica di ufficiali scortata da due cacciatorpediniere. A Londra, nello stesso gelido giorno, David Lloyd George viene nominato primo ministro di un governo di coalizione.

In precedenza, quello stesso anno, Ingram ha abbandonato il Battaglione ciclisti ed è stato trasferito all'Ammiragliato, dove ha imparato a calibrare le bussole magnetiche in dotazione agli aeroplani. Per i piloti che sorvolano le linee nemiche la precisione della bussola è cruciale, specie di notte, con la nebbia o in condizioni di cielo coperto.

Divenuto capitano del Royal Flying Corps al termine del corso di addestramento, Ingram riceve l'ordine di presentarsi presso un deposito per la riparazione di aeroplani a Saint-Omer, nel nord della Francia, a circa cinquanta chilometri dalle trincee più vicine. Del deposito si servono gli aerodromi inglesi a ovest di Ypres, la strategica città belga dove, tra il 1914 e il 1917, persero la vita in sanguinose battaglie oltre 850 000 tra soldati tedeschi e alleati.<sup>39</sup> I diari di Ingram relativi a quel periodo sono un documento di straordinario valore.

Il «capitano», come d'ora in poi gli piacerà essere chiamato, riempie ben sei album e cinque quaderni rilegati in pelle con minuziosi disegni e precise annotazioni a matita riguardanti ogni aspetto della sua vita a stretto contatto con i campi di battaglia della Francia settentrionale. Oltre a calibrare le bussole, Ingram si dedica a mille altre attività, come nel timore che ogni giorno possa essere l'ultimo. Attraversa a cavallo la campagna francese. Accompagna spericolati piloti in temerarie trasvolate a bordo dei biplani Sopwith Camel. Va a caccia di cinghiali e pernici, vola su palloni aerostatici, visita musei e bordelli, prima di concludere il servizio militare nella città tedesca di Colonia.

Di rado i suoi appunti citano la moglie e i figli, anche se appena un mese dopo l'arrivo in Francia, Ingram ottiene tre giorni di licenza per andare a trovare Florence e la neonata Certhia. Florence, nel frattempo, non si limita a crescere i figli ma, insieme alla cognata Hilda Ingram, aiuta come volontaria le infermiere militari che si prendono cura dei feriti di ritorno dalla Francia e dal Belgio.<sup>40</sup>

Gli appunti che Ingram raccoglie in Francia scaturiscono dall'osservazione diretta di circa 170 varietà di uccelli: taccole, passeri, merli e corvi tra i

maestosi alberi intorno al castello che condivide con gli altri ufficiali; rampichini nella foresta di Chaudeney; cappellacce in un aerodromo; e ciuffolotti in un boschetto di betulle. Leggendo queste pagine, sembra quasi che la guerra non esista. Rispetto alla grande maggioranza delle truppe britanniche, in effetti, Ingram trascorre gli inverni del 1916-17 in condizioni di relativo agio, lontano dalle gelide trincee in cui vissero e morirono milioni di soldati delle truppe alleate e degli imperi centrali. La campagna francese ricoperta di ghiaccio gli trasmette grande bellezza, come si evince da questo brano del 20 dicembre 1917:

Una luna di incomparabile lucentezza inondava il silenzioso paesaggio di un crudele bagliore di luce verdastra, marcando il profilo delle ombre degli alberi sulle bianche ondulazioni del terreno. I cristalli di neve riflettevano il chiarore lunare da una miriade di sfaccettature, tanto che mi sembrava di avanzare in un mondo di diamanti sfolgoranti.

La spaventosa immobilità della boscaglia a mezzanotte era sconvolgente – ogni cosa sembrava prigioniera del ghiaccio e priva di vigore. Persino l'aria gelida appariva bloccata nell'immobilità. Lo scricchiolio dei miei passi era un'imperdonabile intrusione, le ferite che aprivano nel candido terreno scintillante addirittura un sacrilegio.<sup>41</sup>

Eppure i suoi diari raccontano anche un'altra storia, gettando luce sulle scelte che Ingram compirà a guerra finita, profondamente segnate dall'orrore per i «corpi abbandonati al loro destino, sparsi sui campi, che i lunghi mesi di bombardamenti hanno mutilato e sfigurato al punto da renderli irriconoscibili»:

I cadaveri rosicchiati dai topi – con gli arti smembrati e rinsecchiti, ancora infilati negli scarponi o nelle divise e i teschi mezzo denudati – non sono argomenti su cui soffermarsi, eppure raccontano storie di eroismo, poiché soltanto degli eroi o dei pazzi avrebbero cercato di attraversare quei tratti di terreno scoperto disseminato di crateri, in mezzo a quelle orrende barriere di filo spinato.

Un trito luogo comune vuole che la guerra moderna abbia perso qualsiasi romanticismo. Romanticismo? A me sembra che la guerra sia semplicemente la legittimazione dell'omicidio e il libero sfogo (ma questo riguarda sempre il nemico) dei più brutali istinti dell'uomo.<sup>42</sup>

Ingram non è indignato soltanto dall'infinita sofferenza umana ma anche dalla distruzione della natura: «La dimostrazione più insopportabile dell'insensata devastazione era il fatto che i tronchi degli alberi da frutto fossero tutti, senza eccezioni, segati alla base. Quei pioppi e quegli olmi stupendi che fiancheggiavano le strade avevano sofferto nella stessa maniera. Persino i cespugli di rose nei giardini dei castelli erano stati fatti a pezzi senza

alcuna pietà. In breve, qualsiasi cosa che fosse bella o utile era stata brutalmente violentata».<sup>43</sup>

La campagna è stata distrutta dalle devastazioni della guerra, le sue dolci colline sono ridotte a una distesa spoglia e morta di erbacce putride, crateri di proiettile, trincee e fosse – con qua e là la carcassa di un cingolato a spezzare l'angosciante monotonia.

Questo martoriato territorio, con i suoi alberi abbattuti, mi faceva pensare a un paese invaso da un'orda di insetti divoratori – una piaga di mostruose locuste che avessero divorato ogni cosa vivente, lasciandosi alle spalle nient'altro che un orrendo deserto butterato di crateri.<sup>44</sup>

Sul finire dell'estate del 1918, gli Imperi Centrali battono ormai in ritirata. Dopo il fallimento della cosiddetta Offensiva di primavera da parte della Germania e la seconda battaglia della Somme, per gli Alleati si profila la vittoria. A novembre, la guerra di Ingram è finita.

### *9. Nascita di un sogno*

Il giorno dell'armistizio, 11 novembre 1918, Ingram aveva appena compiuto trentotto anni. Era vivo, a differenza di dieci milioni di soldati e di sette milioni di civili su entrambe le sponde del conflitto, comprese alcune decine di suoi amici. Aveva gli arti intatti. Poteva dirsi straordinariamente fortunato di non soffrire di sindrome post-traumatica né di altri disturbi psicologici evidenti.

Eppure non era sereno. Negli ultimi due anni, a Westgate-on-Sea, senza di lui Florence aveva allevato in silenzio i quattro figli, attualmente di uno, cinque, dieci e undici anni. I suoi fratelli, Bertie e Bruce, avevano quarantaquattro e quarantadue anni ed erano sistemati: Bertie come collezionista di oggetti asiatici, Bruce come direttore dell'«Illustrated London News». E lui invece? Che cosa doveva fare? Aveva già girato il mondo, era diventato un insigne ornitologo e aveva dato il suo contributo allo sforzo bellico. Era benestante, i genitori e i fratelli lo incoraggiavano. Eppure non era abbastanza. Ingram sembrava attraversare quella che oggi chiameremmo una crisi di mezza età, e come milioni di altri soldati britannici, si sforzava di riadattarsi alla vita da civile e ai cambiamenti sociali ed economici che stavano scuotendo il paese.

A meno di vent'anni dalla fine della fulgida epoca vittoriana, l'Inghilterra è la nazione più colpita dalla crisi economica del dopoguerra, gravata per

giunta dai miliardi di dollari del debito contratto con gli Stati Uniti per finanziare lo sforzo bellico. Il suo impero si avvia a un lento declino. Nei cambiamenti del panorama internazionale, gli Stati Uniti si stanno affermando come nuova superpotenza. Così come il Giappone. Nella Grande Guerra, il Giappone si è schierato al fianco della Triplice intesa contro la Germania, espandendo la propria influenza in Cina e annettendo i territori tedeschi nelle isole pacifiche delle Marianne, delle Caroline e delle Marshall. Nel 1918, il Giappone rifornisce di beni gli alleati europei, e l'incremento delle esportazioni determina un vero e proprio boom economico. La sua ricompensa è un posto alla Conferenza di Pace di Versailles, seguito da un seggio permanente nel consiglio della Società delle Nazioni.

Ingram, invece, è a un punto morto. Malgrado l'amore per gli uccelli, la sua vocazione lo delude. Ci sono troppi ornitologi e niente di nuovo da scoprire. «Ammettiamolo, l'ornitologia è diventata una scienza stanca ed esausta» scrive criticandone l'interesse pressoché esclusivo per le dimensioni e la distribuzione geografica degli uccelli e la classificazione tassonomica. «Per il vero appassionato queste cose non sono che un male inevitabile. Il suo primo interesse è la creatura vivente. Sono loro [gli appassionati] che ti accompagnano nei campi assolati e nei boschi ombrosi per ascoltarne la dolce musica».<sup>45</sup>

È stato un articolo scientifico letto in quel periodo a fargli saltare la mosca al naso. «Quando il direttore di una delle principali riviste mondiali di ornitologia ritenne interessante pubblicare un articolo nel quale l'autore registrava il numero di volte in cui una cinciallegra aveva defecato nell'arco delle ventiquattro ore, ne conclusi che era giunto il momento di occupare i miei pensieri con qualche altro aspetto della natura» scriverà. «Scelsi le piante».

La decisione di Ingram coincide con l'abbandono di Westgate-on-Sea. All'inizio del 1919, gli Ingram trovano a Benenden, nel Kent, una nuova casa più adatta a ospitare la sempre più numerosa famiglia e la servitù. Da sonnolento villaggio di contadini, Benenden si è trasformato in una destinazione ambita per le seconde case di ricchi politici e uomini d'affari. Negli anni quaranta dell'Ottocento, a Staplehurst, a dieci chilometri di distanza, è anche stata aperta una stazione ferroviaria lungo la linea che collega i villaggi della zona a Londra e alle coste meridionali del paese.

Gran parte di Benenden e dei terreni circostanti è stata acquistata nel 1857 da Gathorne Hardy, industriale originario dello Yorkshire e proprietario di una ferriera a Bradford, nel nord dell'Inghilterra. Hardy è diventato deputato del partito Conservatore nel 1856 e un pari nel 1878, quando ha preso il nome di lord Cranbrook. Come sir William ha fatto a Westgate-on-Sea, Hardy ha riversato su Benenden un'ingente quantità di denaro, restaurandone la chiesa, costruendo scuole e ammodernando Hemsted House, residenza principale della propria famiglia. Tra i suoi affittuari figurano molti agricoltori e allevatori della zona. Nel 1893, ha fatto costruire per la figlia non sposata una casa a graticcio che ha chiamato «The Grange». Dopo la sua morte, nel 1906, la tenuta è stata acquistata dal fondatore dei quotidiani «Daily Mail» e «Daily Mirror» Harold Harmsworth, che nel 1914 diventerà il barone Rothermere of Hemsted. Dopo aver perso in guerra i due figli maggiori Harold e Vere, tuttavia, il barone si libera della proprietà di Benenden. La Grange, insieme a due grandi fattorie agricole, viene venduta agli Ingram.

La Grange è la tipica residenza dell'inglese di classe medio-alta: situata nelle vicinanze di una chiesa, la St George, e del parco pubblico del villaggio, è realizzata in stile Neotudoriano con il legname nero a vista sui muri bianchi e alti camini di mattoni. Intorno all'ingresso sono disposte la sala da pranzo, il salotto, una biblioteca e la stanza per la prima colazione, tutte alte tre metri e mezzo e riscaldate da radiatori ad acqua calda. Salendo la scalinata in legno di noce si raggiungono le sette camere da letto e gli spogliatoi per la famiglia, oltre a una nursery. Il piano successivo ospita dieci camere per la servitù e i ripostigli. Infine la soffitta, che per Ingram diventerà il rifugio prediletto.

Annessi all'edificio principale sono il casotto per gli stivali, le rimesse per il carbone e la legna, le scuderie e il cottage del giardiniere, al momento disabitato. Non c'è, infatti, un vero e proprio giardino. Quando gli Ingram prendono possesso della proprietà, nell'estate del 1919, vi trovano solo un'aiuola di rose abbandonata e qualche rinsecchito cespuglio di arbusti intorno a quello che un tempo era un campo da tennis. Stretto fra un prato e una fila di alberi c'è un derelitto orticello. Il resto della proprietà è composto da terreni agricoli e pascoli, dove brucano greggi di pecore e capre.

Per Collingwood Ingram è l'ideale. In uno dei pascoli a sudovest della casa padronale decide di creare una variante del giardino all'inglese, che avrebbe ospitato alberi e arbusti non solo autoctoni ma anche esotici. Il suo obiettivo è di ottenere «una sequenza di piccole selve circondate da uno

spazio erboso, ciascuna di forma e dimensioni diverse... Ogni macchia doveva terminare, all'estrema propaggine, con una brusca svolta, così da nascondere la successiva, incuriosire l'occhio e indurre il visitatore a chiedersi quali nuovi tesori lo attendessero».<sup>46</sup>

Come sperato, la nuova occupazione comincia ad allontanarlo da «quello che fino ad allora era stato l'interesse di una vita: l'ornitologia».<sup>47</sup> Inoltre, il derelitto giardino che sta risistemando nasconde un segreto: due ciliegi ornamentali.

Uno cresce sul lato ovest della casa, l'altro alle sue spalle. Sono alberi maturi, di circa vent'anni, probabilmente piantati dai giardinieri di lord Cranbrook nella seconda metà degli anni novanta, quando i ciliegi provenienti dall'Asia erano una vera rarità. Gli inglesi, infatti, conoscono bene i ciliegi da frutto, molto meno quelli ornamentali. Quando Ingram si trasferisce alla Grange non è ancora stagione di fioritura, ma il verde intenso del fogliame attira la sua attenzione, riportandolo con la memoria ai soggiorni giapponesi.





L'*Hokusai* della Grange in piena fioritura, primi anni Venti del Novecento.

Nella primavera del 1920, i lunghi e robusti rami dei due ciliegi si rivestono di setosi fiori rosa, per poi depositare a terra un soffice tappeto di petali. Contemplando i fiori dell'albero più grande, alto quasi otto metri e con un'apertura dei rami di dodici metri, Ingram scrive che «sarebbe difficile immaginare uno spettacolo floreale più incantevole». <sup>48</sup> Lo scheletro possente, il fogliame e, soprattutto, i fiori di quegli alberi sono la testimonianza vivente di quanto la natura sia generosa nell'elargire i propri doni.

Trascorre pochissimo tempo prima che Ingram venga completamente assorbito dalla sua nuova passione. In Inghilterra quello dei ciliegi da fiore è un campo inesplorato tanto per gli studiosi quanto per i collezionisti, e di conseguenza interesse ideale per un uomo in cerca di una nuova vita dopo tanta morte e distruzione. «Fu l'inizio della storia d'amore tra Collingwood e il fiore di ciliegio» mi ha detto Ernie Pollard, il marito della nipote di Ingram.

In pochi mesi, i suoi obiettivi cominciano a precisarsi: raccogliere per il proprio giardino quante più varietà di ciliegio possibile e diventarne un esperto riconosciuto a livello mondiale.

*Parte seconda*  
Creazione e collezione



## 1. *Obiettivi paralleli*

Primi anni Venti del Novecento. Seduto nella caotica soffitta della Grange, Collingwood Ingram riflette sull'enormità del compito che si è dato. Un conto, infatti, è creare un magnifico giardino pieno di ciliegi, tutt'altro diventare un esperto della materia con una collezione di alberi improntata alla varietà. Ingram sa ben poco di ciliegi, anzi di orticoltura e giardinaggio in generale. A Westgate-on-Sea, il padre aveva delegato a una squadra di giardinieri l'allestimento e la manutenzione dei terreni delle sue numerose proprietà, mentre lui se ne andava a zonzo per boschi e paludi a osservare gli uccelli.

Se però, da ornitologo, Ingram è spesso entrato in polemica con esperti di cui avversava o derideva le opinioni, in fatto di ciliegi ben pochi saranno gli specialisti occidentali in grado di contraddire le sue scoperte. Questo è un vantaggio. A partire dal 1920, dunque, messe da parte le approfondite ricerche ornitologiche, Ingram si dedica anima e corpo allo studio della sua nuova passione. E del Giappone. Tra gli aspetti che hanno stimolato la sua curiosità durante i primi due soggiorni nel Sol Levante c'era infatti quella che lui stesso definisce «la marcata affinità che lega la fauna e la flora dei due paesi».

In virtù di una certa somiglianza dei rispettivi climi insulari, in Inghilterra e in Giappone si sono

sviluppate molte forme parallele di vita vegetale e animale. Questa analogia è senza dubbio interessante.

In Giappone, per così dire, si incontrano vecchi amici in abiti nuovi. Sono il corrispettivo straniero di creature che si è già imparato a conoscere e amare in patria – le stesse, ma non proprio le stesse. Forse è per questo che sono sempre stato attratto da quel paese.<sup>1</sup>

In effetti, anche le piante di ciliegio sono «le stesse, ma non proprio le stesse». Da diverse migliaia di anni, nel mondo crescono un centinaio di specie diverse di ciliegio selvatico, soprattutto nelle regioni temperate dell'emisfero boreale, dalle pendici dell'Himalaya alle Alpi. Molte di queste specie crescono in Russia e in Cina, alcune in Europa e in Nord America.

Fino allo scorcio del XIX secolo, i ciliegi giapponesi sono stati importati in Occidente in quantità esigue. Molto maggiore era la richiesta di azalee, crisantemi e rododendri, sia perché il Giappone si era isolato dal resto del mondo ma soprattutto perché i ciliegi ornamentali non sono fruttiferi e molti europei nutrivano l'incrollabile convinzione che un ciliegio dovesse produrre qualcosa da mangiare, come la maggior parte degli alberi da frutto locali.<sup>2</sup> È questo il motivo per cui il ciliegio da fiore – *Prunus pseudocerasus* in latino – veniva chiamato «pseudo ciliegio» in Inghilterra, «finto ciliegio» in Germania, «ciliegio matto» in Italia.<sup>3</sup> Non proprio denominazioni allettanti per gli orticoltori occidentali. Fortunatamente, questa immagine negativa scompare via via a cavallo dei due secoli, quando giornalisti e viaggiatori di ritorno dal Sol Levante magnificano nei loro resoconti a stampa la bellezza di questi alberi.

L'interesse per i ciliegi ornamentali si avvale inoltre della diffusione del giardinaggio come hobby in età tardo-vittoriana e poi edoardiana. In questi anni proliferano i club di giardinaggio e le associazioni di orticoltura, con i nuovi ricchi particolarmente ansiosi di procurarsi, crescere ed esibire piante rare orientali la cui propagazione era sempre stata ostacolata dal clima rigido del Nord Europa. Ma il problema, appunto, è che molte di queste piante esotiche vanno tenute al caldo durante l'inverno, cosa possibile solo dopo l'introduzione, negli anni trenta dell'Ottocento, di nuove tecniche per la produzione del vetro, progressi tecnologici che, insieme all'abolizione nel 1845 della tassa sul vetro, permettono la realizzazione di serre a costi ragionevoli.

Come quella di molti altri appassionati inglesi, la filosofia di giardinaggio

di Ingram risente dell'influsso di William Robinson, autodidatta irlandese i cui due libri di maggiore successo, *The Wild Garden* (1870) e *The English Flower Garden* (1883), predicavano il vangelo della gloria e del primato della natura. Secondo Robinson, compito del giardiniere è solo quello di aiutare la natura a esprimersi. Di conseguenza, il giardino deve sottrarsi alla tentazione dello sfoggio, evitando l'impiego di «cartellini vistosi» e persino del nome latino dei fiori. «Un giardino dovrebbe essere qualcosa di vivo» raccomanda Robinson. «Gli effetti più piacevoli vanno ottenuti accostando forme diverse che si valorizzino a vicenda e ci restituiscano una sequenza di immagini».<sup>4</sup> Ingram, che alla Grange si è posto l'obiettivo di creare «una sequenza di piccole selve», non avrebbe potuto essere più d'accordo.

Le «immagini» che Ingram intende creare a Benenden sono accomunate dall'alternanza tra ciliegi da fiore e altre piante e arbusti. Mentre abbozza i primi progetti del suo giardino da sogno, Ingram si getta anche alla ricerca di ulteriori informazioni sulla storia e la cultura degli alberi che costituiranno il punto focale della proprietà. Scopre così che i ciliegi fanno parte della vita dei giapponesi da oltre duemila anni. Essendo tra i primi alberi a fiorire in primavera, gli agricoltori se ne servivano come vere e proprie guide: la fioritura dei ciliegi era, per esempio, il segnale per l'inizio della semina del riso, pilastro principale della dieta giapponese.

Ingram scopre inoltre che in Giappone sono estremamente diffusi anche i ciliegi coltivati.<sup>5</sup> Anzi, che nessun altro popolo al mondo coltiva ciliegi in tale numero e che tutte le varietà coltivate erano state ottenute dalle uniche dieci specie selvatiche conosciute presenti nel paese, ognuna tipica di una determinata località, pur con ampie sovrapposizioni nella loro distribuzione.<sup>6</sup> Il ciliegio selvatico più diffuso era lo *Yama-zakura*, il ciliegio giapponese di montagna. Abbondantemente diffuso sui rilievi del Giappone centrale, occidentale e meridionale, dove il clima è più mite, si contraddistingueva per fiori singoli a cinque petali di colore rosa pallido ed era l'albero più celebrato di tutto il paese, quello cui si riferivano normalmente, parlando di ciliegi, gli scrittori, i poeti e i drammaturghi giapponesi. Almeno fino alla fine del XIX secolo, quando un altro ciliegio, la varietà coltivata *Somei-yoshino*, era diventato il sakura predominante.

Un'altra specie selvatica era il ciliegio di Sargent (*Ōyama-zakura*), che produceva fiori rossi e cresceva in abbondanza sull'isola settentrionale di

Hokkaido e nella parte nord di Honshu, l'isola principale dell'arcipelago. Tra i preferiti di Ingram, prendeva il nome dall'orticoltore americano Charles Sprague Sargent. La specie Fuji (*Mame-zakura*) dalla chioma a forma di ombrello cresceva invece intorno al monte simbolo del paese e produceva fiori piccoli, di colore variabile dal bianco al rosa chiaro. L'Ōshima, dai fiori grandi, era invece una specie autoctona delle ventose e piovose isole Izu che si protendono verso il Pacifico a sud di Tokyo.

Le stagioni ben definite e l'abbondanza di piogge e di terra ricca di ceneri vulcaniche erano tutti fattori essenziali per la diffusione di questi alberi.<sup>7</sup> Inoltre, in un paesaggio prevalentemente montagnoso, la ripidità dei versanti provocava sensibili differenze di temperatura tra zone anche vicine, offrendo così un ambiente ideale perché specie diverse potessero non solo prosperare ma anche ibridarsi naturalmente. Per esempio, sui monti Abukuma dell'Honshu centrale, due specie diverse – *Yama-zakura* e *Edo-higan* – crescevano a stretto contatto, creando con la loro unione forme nuove. Per un giapponese era consuetudine raccogliere i semi di un magnifico ciliegio incontrato durante una passeggiata in montagna e piantarli nel proprio villaggio, oppure prelevarne una marza e innestarla, o addirittura estirparne un esemplare in forma di arboscello e trapiantarli altrove.

Da queste dieci specie selvatiche, nei mille duecento anni precedenti l'uomo aveva ricavato oltre quattrocento varietà ornamentali. La coltivazione domestica era iniziata nel periodo Heian, tra il tardo VIII secolo e l'inizio del XII (più o meno all'epoca in cui i vichinghi invadevano l'Europa), e i fiori di ciliegio erano così diventati oggetto di apprezzamento estetico e letterario da parte dei ricchi aristocratici. Il primo ciliegio coltivato di cui si aveva notizia era un ciliegio piangente, una mutazione dell'*Edo-higan*.<sup>8</sup> Ammalati dai suoi sottili, flessuosi rami rivolti verso il terreno, che al momento della fioritura davano l'illusione di un cascata di lacrime, gli aristocratici avevano contribuito a diffonderlo piantandone i semi nei loro giardini privati.

Nell'812 d.C. la famiglia imperiale aveva inaugurato la tradizione dell'hanami organizzando nei propri giardini la prima festa per la contemplazione della fioritura e stabilendo un legame con la cultura del ciliegio che sopravvive tuttora.<sup>9</sup> Gli aristocratici, a loro volta, desiderosi di forgiare un'identità nazionale scevra dall'influenza cinese, avevano cominciato a celebrare il ciliegio come proprio fiore distintivo. In occasione

dell'annuale hanami, scrivevano componimenti poetici sul fiore di ciliegio e sulla vita, e li declamavano in pubblico.<sup>10</sup> Nel *Racconto di Genji*, capolavoro di Murasaki Shikibu risalente agli inizi dell'XI secolo, i ciliegi sono descritti come simbolo della giovinezza, dell'amore e dell'allegria, nonostante i protagonisti del romanzo lamentino l'effimera bellezza dei suoi fiori.<sup>11</sup>

Nel XII secolo, invece, il poeta e monaco buddhista Saigyō aveva dedicato molte liriche agli *Yama-zakura* del monte Yoshino, luogo di nascita dello Shugendō, pratica ascetica basata sul culto della montagna. L'immagine a tre occhi di Zaō Gongen, divinità principale di questa religione, era spesso intagliata in un tronco di ciliegio, albero che i seguaci dello Shugendō consideravano sacro. Saigyō esprime il suo amore per la natura pregando che i propri giorni sulla terra terminino con i ciliegi in sboccio:

Vorrei morire  
a primavera  
sotto i ciliegi in fiore,  
nella luna piena  
del secondo mese.<sup>12</sup>

Via via che si documenta sul ruolo dei ciliegi nella società giapponese, Ingram viene affascinato in particolare dai secoli isolazionisti del periodo Sakoku, l'epoca in cui la coltivazione di ciliegi di differenti varietà aveva raggiunto il culmine, anche come conseguenza imprevista della strategia di consolidamento del potere seguita dagli shōgun a partire dal 1603 con Ieyasu Tokugawa.

Per mantenere il controllo dei circa duecentosettanta vassalli, Tokugawa aveva centralizzato il potere stabilendo la capitale a Edo (l'attuale Tokyo) e inaugurando una dinastia che sopravviverà fino al 1868. Nel 1635, il terzo Tokugawa, Iemitsu, aveva imposto un ulteriore giro di vite introducendo il sistema detto *Sankin-kōtai*, in base al quale i *daimyō* erano obbligati a risiedere a Edo ad anni alterni. Il *Sankin-kōtai* faceva dunque sì che ogni feudatario dovesse mantenere lussuosi palazzi in almeno due città.<sup>13</sup>

Con il paese retto dal pugno di ferro dei Tokugawa, la conflittualità fra clan rivali all'interno dei vari domini era scemata rapidamente. Molti *daimyō* avevano sostituito alla propria ossessione per la guerra altri interessi, come la creazione, a Edo, di meravigliosi giardini ricchi di ciliegi. Lo shōgun, infatti,

effettuava visite periodiche alle varie residenze e i *daimyō* si sentivano in obbligo di accoglierlo in pompa magna ed esibire la propria raffinatezza. Il magnifico spettacolo dei fiori di ciliegio era parte integrante dell'intrattenimento.

Ogni signore feudale portava nella dimora di Edo la flora della propria regione di origine. Dal nord arrivavano la rosa del Giappone e il cosiddetto cavolo fetido. Da Honshu azalee, lespedeza e vari tipi di campanule. Dal sud, più caldo, peonie, ortensie e glicine.

I *daimyō* portavano nella capitale anche i semi dei loro ciliegi preferiti, che i giardinieri piantavano nella speranza di far attecchire una discendenza esteticamente piacevole. Dopo anni di tentativi empirici, in cui si alternavano successi e fallimenti, i semi di questi alberi finivano per produrre esemplari sempre più belli.<sup>14</sup> Di norma i giardinieri innestavano gli alberi prelevando dalla pianta madre un rametto, detto marza, che veniva poi inserito nell'apparato radicale di un altro albero, il cosiddetto «portainnesto». Quando un innesto andava a buon fine, il nuovo albero cresceva dal portainnesto, a tutti gli effetti appropriandosi delle radici e del sistema vascolare di quest'ultimo. Tale tecnica di innesto, praticata in Giappone almeno dal XIII secolo, è ancora oggi il metodo di propagazione più comune.<sup>15</sup>

E così, un po' per scienza e un po' per caso, nei giardini di Edo avevano cominciato a fiorire ciliegi molto diversi tra loro. Con il passare dei decenni, gli alberi aumentavano in numero, varietà e qualità. Sebbene non ci siano pervenuti documenti ufficiali riguardo al numero di varietà di ciliegio esistenti a Edo intorno agli anni sessanta dell'Ottocento, gli esperti stimano che potessero essere circa duecentocinquanta.<sup>16</sup>

Nella capitale, alcuni *daimyō* avevano addirittura allestito grandi giardini dedicati esclusivamente ai ciliegi: i *sakura-en*. Uno dei più spettacolari era stato creato verso la fine del Settecento da Sadanobu Matsudaira, nipote dell'ottavo shōgun Tokugawa e feudatario della regione di Shirakawa, ritiratosi poi negli anni novanta del secolo per dedicarsi alla letteratura e al giardinaggio. Insieme al glicine, ai susini e alle piante di loto, Matsudaira aveva raccolto e piantato nel proprio giardino ben centoquarantadue varietà di ciliegi, sul sito di quello che diventerà il più grande mercato del pesce di Tokyo, nel quartiere di Tsukiji. I ciliegi, sosteneva il *daimyō*, hanno «rami così delicati, fiori così tenui nella forma e nelle sfumature, che l'effetto



complessivo è una perfezione al limite dell'incredibile». <sup>17</sup>

Stando alle pagine di un libro illustrato edito nel 1803, un altro *daimyō* di spicco, Seihō Ichihashi, aveva piantato nel suo giardino di Edo duecentotrentaquattro alberi di ciliegio. <sup>18</sup> Un altro ancora, Ryōzan Hori, signore del dominio di Suzaka, aveva pubblicato nel 1861 un libro sui ciliegi intitolato *Jaku-fu* e contenente i dipinti di duecentocinquanta esemplari appartenenti a centottantadue varietà diverse.

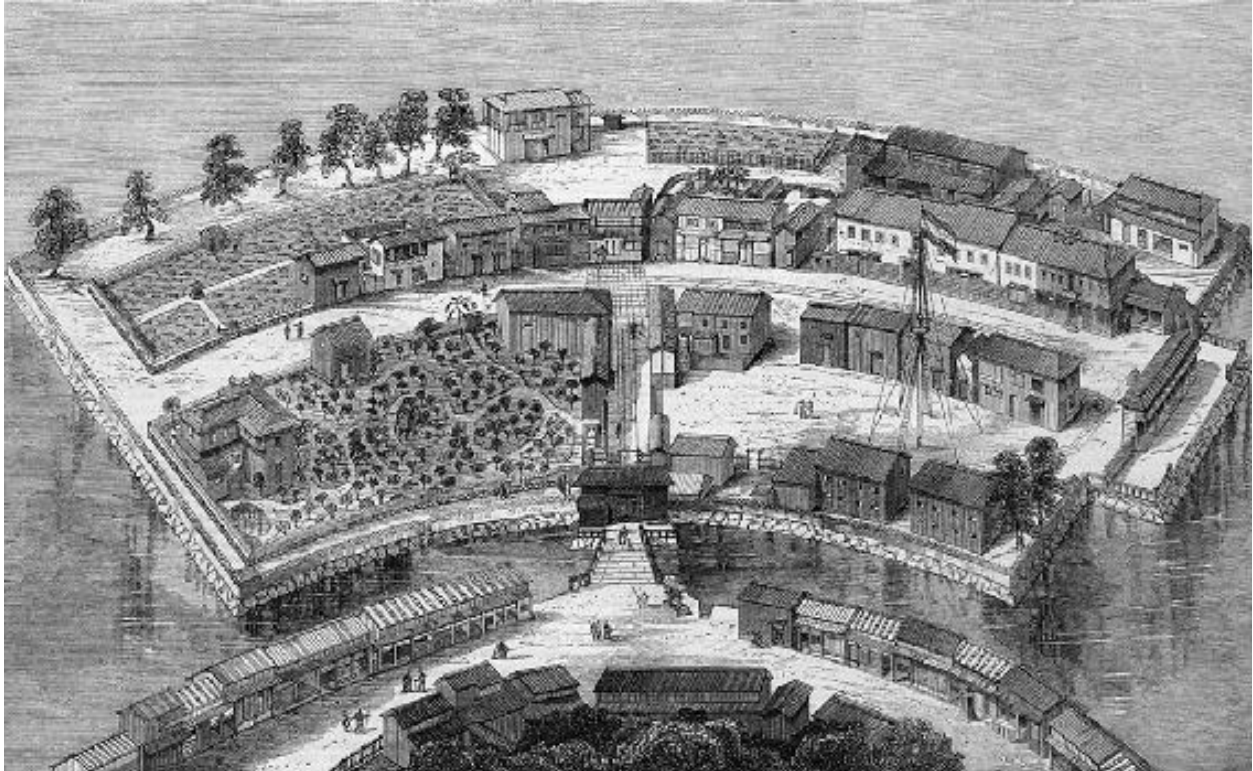
Ma non erano solo le élite a dedicarsi a questo passatempo. Nel corso del periodo Edo, ossia tra il 1603 e il 1868, migliaia di ciliegi erano stati piantati in luoghi pubblici affinché anche il popolo potesse godere della loro bellezza. Grazie a tali iniziative, l'*hanami* era divenuto un fenomeno di massa, non più circoscritto all'aristocrazia e ai *daimyō* proprietari di giardini. Per esempio, quando nel 1625 il terzo shōgun Tokugawa, Iemitsu, aveva fatto costruire il tempio Kanei-ji a Ueno, per invocare la protezione divina sul castello di Edo, tutto intorno erano stati piantati centinaia di *Yama-zakura* provenienti dal monte Yoshino. Nel corso del XVII secolo, a Edo e dintorni erano stati creati altri luoghi destinati alla contemplazione dei ciliegi in fiore, invasi ogni primavera dagli abitanti della città radunati a festeggiare sotto le chiome degli alberi. <sup>19</sup>

## 2. I dottori di Dejima

Malgrado l'avanzato sviluppo dell'orticoltura giapponese fra il XVIII secolo e gli inizi del XIX, per tutto il periodo Sakoku il resto del mondo seppe ben poco della ricchezza di alberi e piante, e di ciliegi in particolare, di cui il paese godeva. Negli studi di Ingram, tuttavia, continuavano a ricorrere i nomi di tre stranieri, un terzetto di dottori «olandesi» – Engelberg Kaempfer, Carl Thunberg e Philipp von Siebold, nessuno dei quali in realtà olandese – vissuti alla stregua di prigionieri a Dejima, l'isolotto artificiale di novemila metri quadri di fronte a Nagasaki.

Era stato il terzo shōgun Tokugawa, Iemitsu, a ordinare nel 1636 la costruzione di questo isolotto a forma di ventaglio, come luogo di reclusione per i missionari portoghesi residenti nella città, in modo da controllarli nella loro attività di evangelizzazione. Tre anni dopo, tutti i portoghesi furono espulsi dal paese e nel 1641 l'isolotto venne concesso in affitto alla Compagnia Olandese delle Indie Orientali. Per i due secoli successivi,

Dejima fu l'unico anello di collegamento tra il Giappone e l'Europa, e divenne una via di accesso, seppur limitata, per la cultura, la medicina e la tecnologia occidentali. Il fatto che fosse un luogo così isolato e claustrofobico spiega probabilmente come mai le autorità olandesi vi spedirono il primo tavolo da biliardo mai arrivato in Giappone, destinato allo svago dei suoi circa quindici residenti.



L'isolotto di Dejima, «Illustrated London News».

L'isolotto era collegato alla città da un ben sorvegliato ponte di pietra che ai mercanti e ai marinai di passaggio era categoricamente vietato attraversare, pena la morte. Gli shōgun che vigilavano dalla lontana Edo avevano un solo motivo per consentire agli olandesi la loro confinata presenza a Dejima, ed era il commercio. Due volte l'anno, infatti, vi facevano scalo quattro velieri olandesi carichi di merci provenienti dal resto dell'Asia: zucchero, chiodi di garofano e altre spezie dall'Indonesia; pelli di daino da Tainan, la più antica città di Taiwan; zigrino da Ayuttayah in Thailandia. Nei magazzini di Dejima, questi prodotti venivano scambiati con argento e con il rame

giapponese, caratterizzato da un grado particolarmente elevato di purezza, metalli utilizzati poi in Occidente per realizzare monete, navi, armi e costruzioni.

I «tre studiosi di Dejima», così chiamati in virtù della loro erudizione, vissero sull'isolotto in secoli diversi: Kaempfer tra il 1690 e il 1692, Thunberg nel 1775-76 e Siebold nel 1823-29. Tutti e tre erano sapienti uomini di scienza e di medicina, ma interessati anche alle piante e agli alberi locali. Grazie alle loro conoscenze mediche, avevano inoltre il permesso di accompagnare i *capitan* delle delegazioni olandesi che periodicamente si recavano a Edo per incontrare lo shōgun. In questo modo, divennero i primi occidentali a raccogliere e diffondere notizie sulla flora del Giappone.

Un freddo giorno di primavera del 2017, anno rimasto famoso per la fioritura tardiva dei ciliegi, ero seduta in silenzio nel piccolo parco di Dejima dove i dottori «olandesi», centinaia di anni prima, avevano coltivato piante e fiori. In un angolo, un monumento in pietra che Siebold fece erigere a Kaempfer e Thunberg nel 1826, rende omaggio al giardino botanico lì creato dai suoi predecessori. L'iscrizione latina, visibile ancora oggi, recita: *Ecce! Virent vestrae hic plantae florentque quotannis* (Ecco! Qui le vostre piante prosperano e fioriscono anno dopo anno). Fu un gesto magnanimo verso colleghi naturalisti che Siebold non aveva mai conosciuto.

Negli anni venti dell'Ottocento, quando le navi erano in porto, l'unica strada dell'isolotto, fiancheggiata da magazzini su entrambi i lati, doveva essere gremita da una brulicante, sudicia folla di marinai e mercanti, contabili e prostitute. Ogni nave aveva un equipaggio di un centinaio di marinai. Mi è venuto da pensare all'effetto che tali arrivi dovevano fare sugli abitanti di Nagasaki, senz'altro incuriositi da quegli occidentali così alti, dalla pelle bianca, che spiavano durante le operazioni di scarico delle merci dalle stive.

Dejima fu demolita all'indomani dell'insediamento del governo Meiji nel 1868 e la zona circostante bonificata e recuperata alla terra, così da inglobare l'insediamento olandese nel tessuto urbano di Nagasaki. In anni recenti, tuttavia, sono iniziati i lavori di ricostruzione dell'isolotto. Oggi l'antico insediamento è un immacolato museo storico ma fa, ahimè, ancora parte della città, assediato da grattacieli e strade rumorose. L'obiettivo dell'amministrazione locale è di riportare gli edifici, le mura di cinta e il fossato alla condizione originaria entro il 2050.

Mentre studiava gli scritti dei dottori con il resoconto delle loro esperienze a Dejima, Ingram doveva trovare particolarmente interessanti i brani dedicati agli estenuanti viaggi rituali, 2500 chilometri tra andata e ritorno, percorsi perlopiù a piedi, che i tre affrontavano insieme al resto del contingente olandese per andare a omaggiare, a Edo, lo shōgun del momento, così che il sovrano continuasse ad autorizzare i loro redditizi commerci.

Tra il 1633 e il 1850, i vari *capitan* compirono centosessantasei viaggi in tutto, accompagnati da una sessantina di giapponesi, tra interpreti, cuochi, guardie e portatori del *kago*, la portantina di legno sulla quale viaggiava il capo spedizione. Il contingente partiva da Nagasaki in gennaio e vi faceva ritorno a marzo, spesso dopo aver incontrato lo shōgun per qualche minuto appena, a fronte dei mesi di preparativi e di viaggio. Se per i *capitan* questi viaggi erano un obbligo, anzi l'incombenza principale, per i dottori rappresentavano la gradita occasione di raccogliere informazioni su piante e alberi sconosciuti, compresi i ciliegi.

Come segnala lo stesso Ingram, Engelbert Kaempfer, tedesco di nascita, fu il primo occidentale a citare i ciliegi giapponesi nella letteratura europea.<sup>20</sup> Nel 1692, dopo una delle sue due visite a Edo, dove la delegazione olandese incontrò il quinto shōgun Tokugawa, Tsunayoshi, Kaempfer scriveva: «[All']inizio della primavera, gli alberi – principalmente susini, ciliegi e albicocchi – sono in piena fioritura e carichi di una miriade di fiori bianchi e rosa, singoli o doppi, straordinari non solo per la loro singolare bellezza ma anche per dimensioni e abbondanza».<sup>21</sup>

Nel corso del viaggio, Kaempfer alloggiò in alberghi le cui porte venivano sprangate immediatamente dopo l'ingresso degli stranieri, «per evitare qualsiasi tentazione di fuga».<sup>22</sup> L'unico sollievo era l'immane giardino quadrato alle spalle della locanda, dove cresceva sempre un susino, un ciliegio o un albicocco. «Più gli alberi sono vecchi, storti e deformi, più sono reputati preziosi» scrive Kaempfer. «Il gran numero di splendidi, rosei fiori doppi che portano... sono un ornamento sorprendente. Peccato solo che questi alberi non producano frutti».

Carl Thunberg, svedese approdato in Giappone nel 1775, ottantatré anni dopo la partenza di Kaempfer, aveva rispetto al predecessore una vocazione da naturalista più spiccata. All'università di Uppsala, aveva infatti studiato con il celebre Linneo, padre della classificazione scientifica degli organismi

viventi, il quale lo aveva esortato a scoprire il mondo. Thunberg si prese a cuore il consiglio aggregandosi in qualità di medico alle spedizioni della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, prima in Sudafrica e poi a Dejima, dove divenne il chirurgo capo della base commerciale. A Dejima entrò nelle grazie degli interpreti e poi dei medici di Nagasaki, che all'epoca erano in cerca di una cura per la sifilide, non a caso chiamata anche «malattia olandese». Tra i pochi giapponesi autorizzati a mettere piede sull'isolotto c'erano infatti le prostitute del quartiere dei divertimenti di Nagasaki, che per i loro servizi venivano pagate in sacchi di zucchero.

Come i suoi predecessori, anche Thunberg aveva il permesso di lasciare Dejima in qualche rara occasione, la più importante delle quali fu la visita allo shōgun nel 1776. Così come faceva nelle sue brevi escursioni nei dintorni di Nagasaki, lungo la strada per Edo Thunberg osservò e raccolse numerosi esemplari di piante che costituirono la base per il trattato *Flora Japonica* del 1784, originariamente scritto e pubblicato in latino.

Ma erano le ricerche del terzo dottore-botanico di Dejima, Philipp von Siebold, a interessare maggiormente Collingwood Ingram, che definisce «un testo magnifico» l'opera in più volumi *Nippon*, scritta da Siebold in tedesco. Nato a Würzburg in Baviera nel 1796, Siebold era arrivato a Dejima nell'agosto del 1823, quando il Giappone era chiuso nel suo isolamento da ormai oltre un secolo e tra gli scienziati locali c'era grande interesse per i progressi della medicina occidentale, come l'uso dei vaccini contro il vaiolo. A partire dal 1720, quando l'ottavo shōgun Tokugawa, Yoshimune, aveva reso meno severo il bando sulla letteratura occidentale, alcuni trattati scientifici erano riusciti ad arrivare nelle mani dell'élite giapponese, ma il divario di conoscenza era ancora immenso e praticamente nessuno, in Giappone, era al corrente delle sediziose idee di libertà e progresso che avevano dominato il dibattito intellettuale nelle capitali europee del Settecento.

Con il permesso delle autorità, Siebold aprì a Narutaki, sulle colline a nord-est di Nagasaki, una piccola clinica con annessa una scuola di medicina. Per il Giappone si trattò di un esperimento rivoluzionario, noto come *rangaku* (letteralmente «studio olandese»). Le lezioni, che oltre alla medicina abbracciavano anche altri campi della scienza occidentale, attiravano dottori e studenti da tutto il paese, ai quali Siebold chiedeva in cambio un aiuto nel suo altro grande interesse: la fauna e la flora locale.

Le autorità concessero allo studioso un'abitazione attigua alla clinica, dove Siebold visse con una donna giapponese, Otaki Kusumoto, e coltivò centinaia di piante autoctone. Al rientro in Europa, ne portò con sé molte, tra cui il poligono del Giappone, una pianta infestante della quale tuttora si cerca di combattere l'invasione.

Nel corso di un soggiorno a Edo nel 1826, Siebold lasciò di stucco gli intellettuali della città e i medici dell'undicesimo shōgun Tokugawa, Ienari, dissezionando occhi di maiale, operando neonati affetti dal labbro leporino e vaccinando i bambini contro il vaiolo, tutte pratiche rivoluzionarie per il Giappone dell'epoca. La sua permanenza, tuttavia, si interruppe bruscamente quando si venne a sapere che lo studioso era entrato in possesso di dettagliate carte geografiche del paese, documenti che il governo, preoccupato di una possibile invasione straniera, considerava di estrema rilevanza strategica.



Un ritratto giapponese di Philipp von Siebold.

Fu così che nel 1828, a cinque anni dal suo arrivo, Siebold fu accusato di alto tradimento e di essere una spia al soldo dei russi. Posto agli arresti domiciliari, fu espulso nel dicembre del 1829 e costretto a separarsi da Otaki e dalla loro figlioletta Ine, di appena due anni. Nonostante le autorità gli avessero sequestrato parte della collezione di piante, libri, carte geografiche e xilografie, Siebold tornò in Olanda con centoventi casse piene di materiali. In patria, scrisse numerosi libri sul Giappone, il più importante dei quali è *Flora Japonica*, pubblicato a partire dal 1835, che descrive oltre cento piante giapponesi, dalla camelia all'ortensia, al rododendro.<sup>23</sup>

Trent'anni dopo l'espulsione, il governo revocò il bando ai suoi danni e

nel 1859 l'ormai sessantatreenne dottore poté fare ritorno nel paese. Fu tuttavia un rientro malinconico, tanto che Siebold lasciò il Giappone dopo nemmeno tre anni. Nel frattempo, durante la sua lunga assenza, la figlia Ine Kusumoto era diventata la prima ostetrica donna del Giappone. Per un caso fortuito, Ine praticò l'ostetricia a Nagasaki nello stesso periodo in cui il mio trisnonno, Gon Abe, studiava medicina occidentale nella stessa città.

Appartenente a un ristretto gruppo di medici progressisti desiderosi di scoprire e studiare la medicina occidentale, dalla nativa Yonago Gon Abe si era trasferito a Nagasaki alla fine degli anni sessanta dell'Ottocento, alcuni anni dopo la definitiva partenza di Siebold dal Giappone. Chissà se lui e Ine si incontrarono mai? Nell'ambiente circoscritto della medicina occidentale a Nagasaki, è molto probabile che sia successo.<sup>24</sup>

### 3. A caccia di piante

L'attività di erborazione, vale a dire l'esplorazione di un territorio alla ricerca di piante, svolta dai dottori di Dejima aveva gettato un po' di luce sulla cultura giapponese del ciliegio prima ancora che il paese riaprisse le proprie porte al mondo esterno. Fu però a partire da metà Ottocento che l'Occidente vide moltiplicarsi il numero di testimonianze, spesso pubblicate dai tanti «cacciatori di piante» europei e americani che batterono il Giappone in lungo e in largo nella seconda metà del secolo. La maggior parte di essi raccoglieva le piante con l'obiettivo di venderle in patria o presentarle nelle esposizioni del settore, interessandosi a qualsiasi specie vegetale, dalle azalee ai crisantemi, dalle magnolie alle viole. Due britannici, l'inglese John Gould Veitch e lo scozzese Robert Fortune, arrivarono entrambi in Giappone nel 1860 e diedero vita a una vera e propria sfida per stabilire chi sarebbe riuscito a tornare in Inghilterra con il maggior numero di piante e altri esemplari.

Tra le esportazioni preferite di Fortune c'era la varietà *Takasago* dai fiori doppi a grappolo, uno dei primi ciliegi giapponesi a raggiungere l'Inghilterra, nel 1864.<sup>25</sup> «In primavera tutti i paesi sono splendidi, ma il Giappone lo è in modo particolare» scrive in un libro di memorie pubblicato nel 1863. «I ciliegi a fiore doppio e i peschi in sboccio offrivano uno spettacolo sublime, tempestati di fiori grandi quanto roselline».<sup>26</sup>

Alla prima ondata di collezionisti seguirono botanici come Charles



Maries, che visitò il Giappone per la prima volta nel 1877 e tornò in Inghilterra con oltre cinquecento specie di piante, provenienti anche dalla Cina e dall'India. Importante fu anche la spedizione del 1892 che vide protagonisti il figlio di Veitch, James Herbert, anch'egli illustre orticoltore come il padre, e Charles Sprague Sargent, primo direttore dell'Arnold Arboretum dell'università di Harvard, arrivato in Giappone con l'obiettivo specifico di confrontare le varietà autoctone di olmo, acero, pioppo, noce, salice e amamelide con i rispettivi «cugini» nordamericani.<sup>27</sup>

Questi primi viaggiatori erano in maggioranza uomini, ma anche alcune donne avventurose lasciarono il proprio marchio nella storia delle esplorazioni botaniche. Per esempio un'amica di Darwin, la pittrice Marianne North, che si recò in Giappone nel 1875 e dipinse numerose varietà di piante poco note.<sup>28</sup> Un'altra fu la giornalista e scrittrice americana Eliza Scidmore, che visitò il paese per la prima volta nel 1884 e in seguito si innamorò delle varietà di ciliegio che costeggiavano il fiume Arakawa a Tokyo, all'epoca uno dei luoghi di hanami più frequentati di tutto il Giappone.

Furono tuttavia le più evocative descrizioni dei fiori di ciliegio dovute al giornalista Lafcadio Hearn a catturare davvero l'immaginazione del pubblico occidentale e a cancellare il pregiudizio che i ciliegi dovessero portare frutti commestibili:

E vedo davanti a me... un boschetto di ciliegi ammantati da qualcosa di indicibilmente bello – un'accecante nebbiolina di fiori bianchi come la neve, aggrappati ai rami come estive nuvole di lana; e al pari del sentiero che mi si srotola davanti, il terreno ai loro piedi è imbiancato dalla soffice, densa coltre odorosa dei petali caduti.

Perché gli alberi in Giappone devono essere così incantevoli? Da noi, un susino o un ciliegio in fiore sono uno spettacolo tutt'altro che sconvolgente; qui, viceversa, il miracolo della bellezza è talmente sbalorditivo da lasciare attonito persino chi ne aveva letto in abbondanza le lodi sulla pagina scritta. Le foglie sono completamente nascoste – si vede solo un unico, spettacolare velo di petali.<sup>29</sup>

Un'altra fonte per Ingram fu probabilmente *Things Japanese*, un dizionario dedicato alla cultura giapponese pubblicato per la prima volta nel 1890. Ne era autore Basil Hall Chamberlain, professore di filologia presso l'Università Imperiale di Tokyo e vero e proprio ambasciatore culturale del Giappone in Occidente. «Il vecchio Giappone è morto e sepolto, e al suo posto regna il Giappone nuovo» scriveva Chamberlain. «[Ma] altrettanto chiaro è che il passato custodito supera in entità quello che ci si è lasciato alle

spalle. Il carattere del paese resta inalterato». <sup>30</sup> Per chiarire la sua posizione, il linguista citava due poesie che i nazionalisti giapponesi di fine Ottocento amavano indicare come rappresentative del carattere giapponese. La prima era di un letterato del XVIII secolo, Norinaga Motoori:

A chi mi chiedesse  
di conoscere lo spirito di Yamato  
direi: «la fragranza dei ciliegi montani  
nella luce del mattino». <sup>31</sup>

La seconda era un popolare proverbio del Seicento:

Tra i fiori [primo è] il ciliegio  
fra gli uomini il guerriero. <sup>32</sup>

Dieci anni dopo il dizionario culturale di Chamberlain, un educatore giapponese pubblicava in inglese un volume destinato a diventare un best seller: *Bushidō. L'anima del Giappone*, incentrato sul ruolo dell'etica samurai nella cultura giapponese. L'autore del libro, Inazō Nitobe, si proponeva di spiegare agli occidentali – sbalorditi dalla vittoria nipponica nella guerra contro la Cina del 1894-95 – l'origine della forza del paese, in un'epoca in cui il Giappone si proponeva come alternativa credibile al tradizionale predominio cinese in Estremo Oriente. <sup>33</sup> Nitobe aveva frequentato la Johns Hopkins University a Baltimora. Negli Stati Uniti si era convertito al quaccherismo e, proprio attraverso la comunità quacchera, aveva conosciuto la futura moglie, Mary Elkington.

Al cuore del carattere nazionale giapponese, diceva Nitobe, c'era un codice non scritto di principi morali tramandato di generazione in generazione, che il samurai era tenuto a rispettare. Il presidente americano Roosevelt lesse e distribuì il libro tra i suoi amici all'epoca in cui il Giappone riportava l'ennesima vittoria militare, stavolta contro la Russia nella guerra del 1904-05. *Bushidō* illustrava le virtù della cavalleria, della pietà filiale, della lealtà, del patriottismo, della cortesia e del dominio di se stessi. Un tempo appannaggio esclusivo del samurai, «lo spirito del *bushidō* permeò tutte le classi sociali... divenendo un modello di comportamento per tutto il popolo» scriveva Nitobe. <sup>34</sup> Il fiore di ciliegio, aggiungeva, era al tempo stesso «il fiore preferito dal nostro popolo e l'emblema del nostro carattere».

E non perdeva l'occasione di denigrare la rosa inglese per le sue spine nascoste, i colori sgargianti, il profumo penetrante e la tenacia con cui si aggrappa alla vita:

caratteristiche troppo diverse dal nostro fiore, il quale non nasconde spade o veleno sotto la sua bellezza ed è sempre pronto ad abbandonare la vita quando la natura lo chiama; i suoi colori non sono mai eccessivi e il suo leggero profumo non è mai nauseante. La bellezza del suo colore e della sua forma si mostra con pudore: rappresenta una qualità fissa dell'esistenza, mentre la fragranza è volatile, etera come il soffio della vita.

Per Ingram, un romantico cresciuto leggendo i racconti di Re Artù improntati alla cavalleria e all'onore, le virtù samurai racchiuse nella filosofia del *bushidō* apparivano piacevolmente familiari. Con ogni probabilità aveva già incontrato lo spirito samurai nelle pagine dei *Racconti dell'antico Giappone*, il cui autore, Algernon Freeman-Mitford, aveva fatto parte della legazione britannica in Giappone negli anni della Restaurazione Meiji.<sup>35</sup> Pubblicato nel 1871, il libro di Mitford aveva reso popolari storie, favole e leggende giapponesi fino ad allora sconosciute, da cui gli occidentali erano profondamente affascinati:

Il sistema feudale è scomparso come un'immagine che si dissolveva davanti agli occhi di chi ha vissuto in Giappone negli ultimi anni. Eppure, né l'eroismo né la cavalleria hanno mai abbandonato questo paese. Possiamo deprecare e inveire contro lo *Yamato damashi*, o Spirito del Vecchio Giappone, che ancora soffia nell'anima dei Samurai, ma non possiamo trattenere la nostra ammirazione per i sacrifici che questi uomini ancora compiono per amore della loro nazione.<sup>36</sup>

Nonno paterno delle celebri sorelle Mitford, il diplomatico fu influenzato, al pari dello stesso Ingram, dall'orticoltore irlandese William Robinson. Nel 1892, Freeman-Mitford si era stabilito nella tenuta Batsford, nei Cotswolds, ereditata da un cugino sei anni prima, e vi aveva creato un giardino naturale all'orientale disseminato di folti canneti di bambù e abbellito da ornamenti giapponesi e cinesi.

Via via che Ingram proseguiva i suoi studi, gli appariva chiaro come in Giappone i boccioli di ciliegi fossero molto di più che semplici fiori. Anzi, come giocassero nella società un ruolo ben più importante di qualsiasi altra pianta assurta a simbolo nazionale di altri paesi. In occasione di due grandi eventi culturali come l'Esposizione Universale di Parigi del 1900 e l'Esposizione anglo-giapponese di Londra del 1910, il governo nipponico

esibì orgogliosamente degli alberi di ciliegio suscitando grande meraviglia nei numerosi spettatori europei.

L'esposizione parigina comprendeva una sezione giapponese dove i ciliegi erano in mostra accanto a esemplari di bonsai e crisantemi. L'evento londinese, organizzato dal ministro degli Esteri Jutarō Komura, laureato a Harvard ed ex ambasciatore giapponese nel Regno Unito, fu molto più grandioso. Per sfoggiare tutta la forza e la cultura del proprio paese, Komura fece realizzare nel quartiere di White City un giardino di due ettari nel quale furono piantati centinaia di alberi e arbusti originari del Giappone, tra cui ciliegi procurati direttamente in Inghilterra. I sei mesi di esposizione attirarono oltre otto milioni di visitatori, che vi accedevano passando sotto due ciliegi presidiati da samurai.<sup>37</sup>

La cosiddetta «diplomazia del fiore di ciliegio» praticata dal Giappone si estese anche agli Stati Uniti. Molti tra i primi appassionati americani avevano mostrato verso i ciliegi giapponesi un interesse maggiore rispetto ai loro contemporanei europei, tanto da spingere la Yokohama Nursery Company, un pionieristico vivaio commerciale, ad aprire una succursale a San Francisco nel 1890 e una seconda a New York otto anni dopo. Oltre al direttore dell'Arnold Arboretum, Charles Sprague Sargent, un altro entusiasta americano della prima ora fu David Fairchild, botanico del ministero dell'Agricoltura che visitò il Giappone nel 1902.

Nel 1906, Fairchild e sua moglie Marian, figlia dell'inventore del telefono Alexander Bell, importarono in America venticinque varietà di ciliegi e le piantarono nella loro casa del Maryland, per valutarne la capacità di adattamento.<sup>38</sup> Incantato dalla bellezza di questi alberi, Fairchild ordinò dal Yokohama Nursery ben centocinquanta ciliegi penduli e stabilì che, in occasione della Festa degli Alberi del 1908, tutte le scuole di Washington ne avrebbero piantato uno nei loro cortili. Un'ulteriore proposta di Fairchild, quella di mettere a dimora migliaia di ciliegi nel Potomac Park, sempre nella capitale, suscitò l'entusiasmo di Eliza Scidmore, valente collaboratrice della rivista della National Geographic Society e prima amministratrice fiduciaria donna della stessa associazione.

In una lettera dell'aprile del 1909 indirizzata alla first lady Helen Herron Taft, Scidmore suggerì di piantare alberi di ciliegio lungo il fiume Potomac. Una volta che la moglie del neoletto presidente ebbe approvato il progetto,

nel novembre del 1909 il sindaco di Tokyo Yukio Ozaki spedì a Washington duemila ciliegi in segno di gratitudine per il ruolo di mediazione svolto dagli Stati Uniti durante la guerra russo-giapponese. La prima tranche di alberi si rivelò infestata di insetti e i responsabili del controllo fitosanitario americano furono costretti a bruciarli. Una seconda tranche fu spedita a New York, dove si celebrava il tricentenario della scoperta del fiume Hudson, ma il carico non arrivò mai a destinazione a causa del naufragio del piroscafo che lo trasportava.

Per nulla scoraggiato, nel 1912 Ozaki decise di donare agli Stati Uniti 6020 arboscelli di ciliegio.<sup>39</sup> Dopo essere arrivato a Seattle da Yokohama,<sup>40</sup> il carico fu trasferito a bordo di camion frigoriferi e suddiviso: una metà partì per New York, l'altra per Washington dove, sotto gli occhi di Eliza Scidmore, la first lady piantò il primo arboscello di ciliegio sulla riva del Tidal Basin.<sup>41</sup> Con una media di un milione e mezzo di visitatori ogni anno, oggi il National Cherry Blossom Festival è uno degli eventi primaverili più spettacolari e amati della capitale americana. Gli alberelli spediti a New York furono invece distribuiti per tutta la città. Alcuni vennero messi a dimora nel Claremont Park di Manhattan, ribattezzato Sakura Park; altri in Central Park e lungo le rive dell'Hudson.

Negli anni Dieci, il clima era maturo per la massiccia diffusione dei ciliegi da fiore su entrambe le sponde dell'Atlantico, ma lo scoppio della Prima guerra mondiale fece passare in secondo piano questi alberi puramente ornamentali che non portavano frutti commestibili. Solo agli inizi del decennio successivo, alcuni facoltosi appassionati europei ripresero a importarli, a piantarli e a collezionarli. E nessuno affrontava questa impresa con più impegno ed entusiasmo di un nuovo arrivato nel villaggio di Benenden, il capitano Collingwood Ingram.<sup>42</sup>

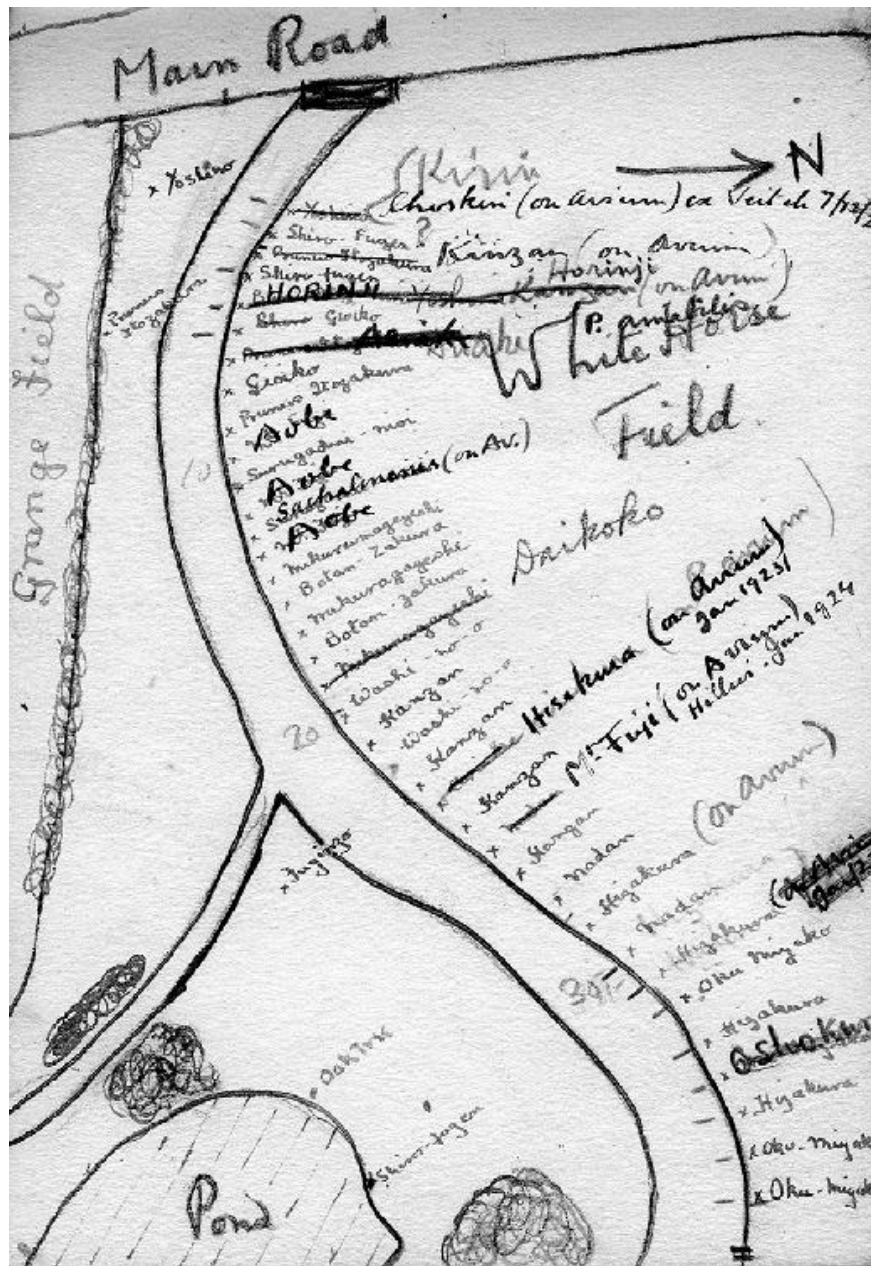
#### *4. Creazione e collezione*

Dal cancello di legno che dà accesso al sinuoso vialetto della Grange, Collingwood Ingram e il suo giardiniere, Sidney Lock, osservano il lavoro appena terminato. Nel terreno argilloso ai lati della stradina hanno piantato due file di arboscelli di ciliegio. Per evitare che le giovani radici possano essere strappate via dai temporali, hanno legato ogni arboscello a un palo di sostegno, usando vecchi copertoni di bicicletta. Tra una piantina e l'altra

hanno messo a dimora rododendri, azalee e altri cespugli di media grandezza.

Ma soprattutto, lavorando alacremente di vanga e piccone, hanno ricavato un giardino dal pascolo alle spalle dell'edificio padronale. Composizione e struttura risentono di numerose suggestioni internazionali. La priorità principale di Ingram è stata quella di creare un giardino il più naturale possibile, scevro da simmetrie rigorose e linee diritte. Come scrive lui stesso, «il mio obiettivo era ridurre al minimo l'inevitabile artificiosità di un verziere creato da mano d'uomo».<sup>43</sup>

Nell'ex pascolo, Ingram ha piantato come barriera perimetrale contro il vento una serie di pini silvestri, a distanza di circa cinque metri uno dall'altro, alternati a cespugli di rododendro. Quanto ai ciliegi, ha già acquistato tutte le cultivar che è riuscito a reperire, dal *Fugenzō* – varietà dalla fioritura tardiva tra le più antiche in coltivazione, che nel nome richiama la figura del Buddha a cavallo di un elefante – fino all'*Ukon*, contraddistinta da fiori semidoppi giallo crema.



Schema della messa a dimora dei ciliegi sui terreni della Grange.

Un eccellente fornitore è il Yokohama Nursery, che nel 1907 ha aperto una sede a Londra per l'importazione di piante esotiche giapponesi in Inghilterra. Il vivaio esiste ancora oggi. Dai suoi primi cataloghi in lingua inglese, conservati al museo Kaikō di Yokohama, si può evincere quali fossero le varietà di ciliegio più vendute agli inizi del Novecento.

Oltre all'acquisto, Ingram ha potuto contare su amici e conoscenti sparsi in

tutto il mondo. Alcune varietà, per esempio, gli sono arrivate dai Giardini Botanici Reali di Kew, grazie ai buoni rapporti con il curatore William Jackson Bean, che a inizio secolo aveva fatto piantare a Kew i primi ciliegi ornamentali giapponesi, tra cui la varietà *Temari* e il ciliegio di Sargent.<sup>44</sup> (Altri semi di ciliegio, che all'epoca di Bean hanno ormai raggiunto la maturità, erano stati spediti ai giardini botanici londinesi dall'orticoltore ed esperto di ciliegi E. H. Wilson, il quale aveva lavorato a Kew nel 1897).

Ingram ha ricevuto semi dal colonnello Robert Stephenson Clarke, che nella sua tenuta di Borde Hill, nel Sussex, ha accumulato una delle più vaste collezioni private di alberi e arbusti finanziando spedizioni di raccolta in Cina e sull'Himalaya. Un altro buon amico che lo aiuta nella creazione del giardino è George Forrest del Giardino Botanico Reale di Edimburgo, uno dei più illustri orticoltori scozzesi, protagonista di numerose spedizioni in Cina. Nel 1923, poi, riceve dal vivaio Donard, in Irlanda del Nord, il robusto ciliegio selvatico Fuji, particolarmente resistente alle malattie.

Ma i suoi contatti si estendono anche agli Stati Uniti. Ingram implora addirittura l'Arnold Arboretum di Boston, dove crescono molti ciliegi appositamente raccolti da E. H. Wilson in Giappone a partire dal 1914, di spedirgli semi o marze delle piante che gli mancano.

Altri alberi li ottiene dalla W. B. Clarke & Co., vivaio fondato da Walter Bosworth Clarke a San Jose, in California. Altri ancora gli giungono da Clarence McKenzie Lewis, ricco vedovo e amministratore fiduciario del New York Botanical Garden, il quale ha acquistato nel 1922 una tenuta da quattrocento ettari nel New Jersey settentrionale e vi sta costruendo una casa a graticcio chiamata Skylands Manor.<sup>45</sup> L'edificio è circondato da giardini contenenti piante di tutto il mondo, tra cui alcune rare varietà di ciliegio. Grazie a questa rete di contatti, Ingram si mantiene costantemente informato su qualsiasi progetto statunitense riguardante i ciliegi.

Ricevuta una nuova marza, Ingram la innesta su un apparato radicale di tipo diverso, di solito un *Prunus avium*, specie di ciliegio selvatico autoctona dell'Inghilterra. Non sempre l'innesto va a buon fine, ma col tempo Ingram riesce a propagare alla Grange un gran numero di varietà differenti, arrivando ad accumulare una collezione unica ed eterogenea di ciliegi selvatici e coltivati provenienti da tutto il mondo. Nel 1925, appena sei anni dopo il trasferimento a Benenden, nel giardino crescono già circa settanta varietà di



ciliegio ornamentale, e solo pochi orticoltori professionisti in tutto l'Occidente sanno più di lui sull'argomento.

### 5. *Hokusai!*

Quando non è nel suo giardino o in viaggio, Ingram si rintana nella soffitta della Grange a studiare e a scrivere. Il suo primo articolo importante sui ciliegi, opportunamente intitolato *Notes on Japanese Cherries*, viene pubblicato nel 1925 dalla prestigiosa rivista della Royal Horticultural Society. Per tutti gli anni Venti, nelle lunghe notti d'inverno trascorse nella sua tana, Ingram si trasforma in un investigatore, spulciando tra pile di articoli scientifici impolverati, cataloghi di vivai e i propri appunti alla ricerca di indizi sull'identità e sul nome delle varie piante. È un lavoro tedioso e snervante.

Da quando, sullo scorcio del secolo precedente, i vivai inglesi ne hanno cominciato l'importazione dal Giappone e dagli Stati Uniti, spesso i ciliegi ricevono nomi inglesi che li rendano più appetibili sul mercato. I profumati fiori rosa della varietà *Amanogawa*, per esempio, somigliano a quelli del melo.<sup>46</sup> Ecco allora che gli *Amanogawa* vengono chiamati ciliegi «fiore di melo», nonostante la traduzione letterale del nome giapponese – «Via lattea» o «Fiume celeste» – non sia meno suggestiva. Un altro albero, il bianco *Shirotae*, viene commercializzato come «ciliegio del monte Fuji». Un vero incubo per qualsiasi tentativo di classificazione.

Molte varietà, per giunta, hanno più di un nome. Il ciliegio *Kanzan*, per esempio, particolarmente diffuso in Inghilterra, è conosciuto in alcune zone del Giappone con il nome di *Sekiyama*, mentre in Occidente è chiamato anche Nuovo rosso.<sup>47</sup> Certe varietà sono state invece raggruppate sotto un unico nome, nonostante sia evidente, agli occhi di Ingram, la diversità delle loro caratteristiche. «Nel voler portare un ordine nella caotica confusione dei nomi dei ciliegi esistenti in Giappone e in Europa, mi sembra di essermi posto un obiettivo impossibile» scrive. «La difficoltà maggiore è la deleteria abitudine in voga tra i vivaisti europei e americani di inventarsi nomi tutti loro. È davvero avvilente acquistare la medesima pianta, come mi è successo, sotto una decina di denominazioni diverse. Spesso la colpa è da imputare in egual misura ai giapponesi».<sup>48</sup>

Ingram chiede allora aiuto a due esperti giapponesi. Uno è Manabu

Miyoshi, professore di Botanica all'Università Imperiale di Tokyo, noto come «il professore dei ciliegi». L'altro, Gen-ichi Koizumi, insegna all'Università Imperiale di Kyoto e nel 1913 ha pubblicato un articolo sulle rose ma contenente anche informazioni sui ciliegi, data la loro collocazione nella famiglia delle Rosacee. Se quest'albero ha duemila anni di storia, lo studio sistematico e la classificazione ufficiale delle sue numerose varietà hanno preso il via solo agli inizi del Novecento.

Miyoshi, che ha studiato fisiologia botanica all'università di Lipsia, è uno dei padri della botanica giapponese, con un particolare interesse per le specie di ciliegio selvatico e le loro varietà coltivate. Nel 1916 ha pubblicato, in tedesco, un fondamentale articolo accademico che sintetizza per la prima volta la tassonomia di oltre cento varietà di ciliegio coltivate, basandosi sulle osservazioni e le ricerche di campo condotte lungo le rive dell'Arakawa.

Mentre Ingram tenta di districarsi nella genealogia dei ciliegi, gli viene in soccorso una terza fonte di informazioni: *The Cherries of Japan* di E.H. Wilson, pubblicato venti giorni dopo l'uscita dell'articolo in tedesco di Miyoshi. Wilson e Miyoshi sono grandi rivali, tanto da non citarsi nelle rispettive opere, e ciascuno ambisce a essere il primo a pubblicare una guida completa sui ciliegi.<sup>49</sup> Nel dubbio, comunque, è lo stesso Ingram a scegliere un nome per la varietà: «Non intendo con questo suggerire che si tratti davvero di una varietà nuova, ma è meglio ribattezzare una pianta che correre il rischio di darle un nome già utilizzato per un'altra».<sup>50</sup>

Ingram è particolarmente interessato a ricavare la genealogia dei due alti e vigorosi alberi che ha trovato nel giardino quando ha acquistato la Grange e che sono stati la vera scintilla della sua passione. A titolo di campione, ne spedisce alcune foglie al professor Miyoshi, il quale risponde che quel ciliegio non ha un nome. E così Ingram se ne inventa uno. Chiamata la varietà *Hokusai*, come l'amatissimo pittore e incisore giapponese.

C'è un'affinità tra lui e Hokusai, e risiede anzitutto nell'amore per il monte Fuji. Per Ingram, che lo definisce «la montagna più bella del mondo», il vulcano possiede «una grandiosità quasi soprannaturale» che sembra «appartenere a un altro mondo – a un universo nuovo e irraggiungibile, a un paese dei sogni materializzato».<sup>51</sup>

Hokusai, seguace della scuola buddhista di Nichiren, credeva che la più alta vetta del Giappone nascondesse il segreto dell'immortalità. Il monte Fuji

e i fiori di ciliegio ricorrono in quasi tutte le sue più celebri xilografie, solitamente incise su blocchi di legno ricavati da ciliegi di montagna.

A sua volta abile disegnatore di uccelli, animali e temi della natura, Ingram vede forse in Hokusai una sorta di anima gemella, seppur lontana nel tempo e nello spazio.<sup>52</sup> I due erano nati a distanza di centoventi anni esatti o quasi: Hokusai intorno al 31 ottobre 1760, Ingram il 30 ottobre 1880.



*Shinagawa sulla via di Tōkaidō, Katsushika Hokusai.*

Quanto al ciliegio *Hokusai*, si tratta di una varietà robusta e longeva, dalla «costituzione eccellente», come scrive lo stesso Ingram. Con un'altezza di sette metri e mezzo e un'apertura dei rami di oltre dodici, uno dei due *Hokusai* presenti nel suo giardino è in quegli anni il più grande del mondo. «Quando, in primavera, ogni ramo è letteralmente soffocato dai fiori rosa pallido, sarebbe difficile immaginare uno spettacolo floreale più incantevole».<sup>53</sup>

Nonostante i traguardi raggiunti nei primi anni Venti, Ingram non è soddisfatto. Per qualsiasi appassionato di ciliegi il Giappone è il Sacro Graal e dal suo ultimo viaggio sono ormai trascorsi oltre due decenni. Frustrato dall'impossibilità di reperire nuove varietà in Inghilterra, conclude che l'unico modo per diventare un vero esperto e ampliare la propria collezione è tornare nel Sol Levante.

Questa crescente convinzione ottiene la spinta definitiva quando nella primavera del 1924, con i ciliegi della Grange in piena fioritura, Ingram riceve la visita di Nobusoke Takatsukasa, il cosiddetto «principe degli uccelli». Facoltoso ornitologo legato alla famiglia reale giapponese, il rapporto tra il duca di Takatsukasa e Ingram risale agli studi di zoologia che il primo ha svolto all'università di Tokyo con il professor Isao Iijima; lo stesso Iijima che nel 1907 ha aiutato Ingram a ottenere il permesso per la cattura degli uccelli.<sup>54</sup> Come Ingram da giovane, Takatsukasa ha l'ossessione per gli uccelli ed è venuto in Europa per approfondire i suoi studi. La visita del duca a Benenden cambierà la vita di entrambi. Takatsukasa rimane impressionato dagli *Yama-zakura* che crescono nel giardino della Grange.<sup>55</sup> «In Inghilterra i ciliegi di montagna erano così belli da darmi l'impressione di essere tornato in Giappone» dirà in seguito.<sup>56</sup> Ingram ha importato la specie nel 1920 e ritiene che i suoi esemplari siano stati i primi *Yama-zakura* ad arrivare in Inghilterra.<sup>57</sup>

Grazie ai consigli del duca e alle sue altolocate conoscenze, Ingram stila l'elenco di quattro località imprescindibili in cui spera di reperire varietà di ciliegi non ancora in suo possesso. Anzitutto, i templi e i santuari dell'antica capitale di Kyoto, dove da oltre mille anni prosperano differenti varietà di ciliegi. Secondo: Tokyo, in particolare le rive dell'Arakawa e il quartiere occidentale di Koganei. Lungo il fiume, dal 1866 crescono più di tremila piante appartenenti a settantotto varietà coltivate; a Koganei, tra gli anni trenta e quaranta del Settecento l'ottavo shōgun aveva fatto piantare migliaia di *Yama-zakura*. Al terzo posto dell'elenco figurano le pendici del Fuji, con la loro abbondanza di ciliegi selvatici. Infine, Ingram si ripropone di visitare Nikko, una piccola città di montagna centocinquanta chilometri a nord di Tokyo, dove è sepolto Ieyasu Tokugawa, il fondatore dell'omonimo shogunato, e dove azalee, ciliegi e ortensie godono di un clima fresco particolarmente favorevole. È un itinerario ambizioso, che prevede

spostamenti a piedi, a cavallo, su barca a motore, piroscampo, automobile e nave, ma Ingram è disposto a tutto pur di visitare queste importanti località al culmine della stagione di fioritura.

Il duca gli organizza anche incontri con i tre maggiori esperti di tutto il Giappone: Seisaku Funatsu, sessantottenne decano dei ciliegi da fiore; il quarantaquattrenne conte Tsuneo Kajūji, massima autorità di Kyoto; e il sessantacinquenne Manabu Miyoshi, «il professore dei ciliegi» che ha già aiutato Ingram nell'attività di classificazione. Takatsukasa, inoltre, intende metterlo in contatto con proprietari di vivai, esperti orticoltori e alcuni membri della Sakura No Kai, esclusiva associazione fondata per promuovere e proteggere i ciliegi. Ingram aggiunge all'itinerario anche una spedizione nell'isola di Kyushu, allo scopo di raccogliere azalee, ortensie e altre piante.

Dopo mesi di meticolosi preparativi, svolti perlopiù dal duca Takatsukasa, Ingram si imbarca su una nave a Singapore, fa tappa a Sumatra per un paio di settimane e parte alla volta del Giappone sul finire dell'inverno del 1926.

*P. incisa* v. *alpina*



Parte terza  
In soccorso dei sakura



note long style.

Flowers white about 2 cm across.  
Serrate undul. 2-8 fimbriae.  
Pedicel about 1.5 cm long. Foli-  
oleth. sparsely hairy.  
Style some red.



Serrations double or  
triple, 12 deeply inc.



Leaf up to 7 cm long  
(mostly much less)  
+ 3-2 broad.



Petiole mid-  
ribbed, about 1 cm  
(glabrous)

Young wood golden brown.

Leaf rather rugose.  
Venation 3-5, mostly 5-7.  
Serrations double or triple on small side of main veins.  
7 to 8 pairs of veins.  
Stipule lanceolate, toothed, up to 2 cm long.

10-5-63

Alpine form of *P. incisa* (*P. alpina*) For Wied.

flowers at first having a red or pink face, especially at base of petals. Anthers light brown.

Total length of style about 1.5 cm (glabrous).  
Style 3-5 mm long by about 3-5 mm broad - sessile, with very short scabrous hairs. Sepals 1.5-2 mm long, pedicel sparsely hairy about 1 cm long. Pedicel slender, hairy base at base of ovary. Anthers about 2-3 mm long, as long as middle portion of style.

## 1. *Il pellegrinaggio*

Collingwood Ingram sbarca a Nagasaki il 30 marzo 1926, in quello che sarà l'ultimo anno di regno dell'imperatore Taishō. Ripartirà sei settimane più tardi, «velato di lacrime».<sup>1</sup> Non tornerà mai più in Giappone. Il suo soggiorno è sostanzialmente un pellegrinaggio – un *sakura angya* – che dovrà ampliarne e approfondirne la conoscenza della cultura del ciliegio, portandola a un livello raggiunto da pochi esperti mondiali. *Angya* è un termine del buddhismo zen con cui si indica il pellegrinaggio a piedi che i monaci e le monache compiono per prepararsi a essere maestri e guide spirituali.

Il bilancio sarà in chiaroscuro. Oltre a raccogliere nuove varietà per il suo giardino, Ingram visita le località più famose per i ciliegi, incontra i massimi esperti giapponesi e viene trattato come un re. Tuttavia, l'anelito coltivato per vent'anni nei confronti di un paese che da giovane gli ha tolto il respiro evapora nell'arco di pochi giorni.

Già le impressioni iniziali lo mettono in allarme. Il primo aprile, mentre il piroscampo solca il Mare interno alla volta di Tokyo, le vette delle montagne dell'isola di Shikoku, a sud di Honshu, appaiono ancora ammantate di neve. E a causa dell'inverno insolitamente lungo, ben pochi sono i ciliegi fioriti. Non ci si può fare nulla, ovviamente, ma le impressioni successive sono ancora più scoraggianti. Venerdì 2 aprile, Ingram si sposta da Tokyo a Yokohama, quaranta chilometri a sud della capitale, per incontrare i dirigenti

del Yokohama Nursery. Lungo la strada, osserva quella che definirà una «distesa di sciatteria», a conferma del disprezzo provato nel corso dei precedenti soggiorni verso il Giappone urbano e la sua industrializzazione selvaggia. Scrive nel diario:

Le antiche città orientali sono state spazzate via e al loro posto vengono innalzati edifici ultra-occidentali di grandi dimensioni e altrettanto grande bruttezza. Mi sembra che il Giappone stia cercando di ingoiare troppo bruscamente e tutta in un colpo una dose eccessiva di civiltà occidentale, e che di conseguenza soffra di una sorta di acuta indigestione estetica.<sup>2</sup>

In parte, ciò è dovuto agli eventi del primo settembre 1923, quando, due minuti prima di mezzogiorno, tra Tokyo e Yokohama la terra ha tremato violentemente per una decina di minuti, provocando gravi incendi in tutta la conurbazione. È stato il Grande Terremoto del Kantō, uno dei disastri naturali più devastanti della storia del paese. La scossa ha scatenato uno tsunami con onde di dieci metri che hanno investito i villaggi costieri. Lo stesso giorno, un tifone ha sconquassato la capitale, alimentando le fiamme con i suoi poderosi venti. Il terremoto, di magnitudo 7,9, ha causato oltre centoquarantaduemila vittime, tre milioni di feriti e un milione novecentomila di sfollati. Per ricostruire le metropoli, dove oltre cinquecentomila case sono andate distrutte, il governo ha abbattuto migliaia di abitazioni di legno per sostituirle con edifici in calcestruzzo.

Il risultato non è certo gradevole dal punto di vista estetico. Già prima del sisma, la regione ha dovuto subire le conseguenze della frenetica rincorsa alla crescita economica e al riconoscimento internazionale. Se le fabbriche hanno trasformato il Giappone nella nona economia mondiale, il fumo sputato dalle loro ciminiere ha ricoperto molte città di una patina grigia e sudicia.

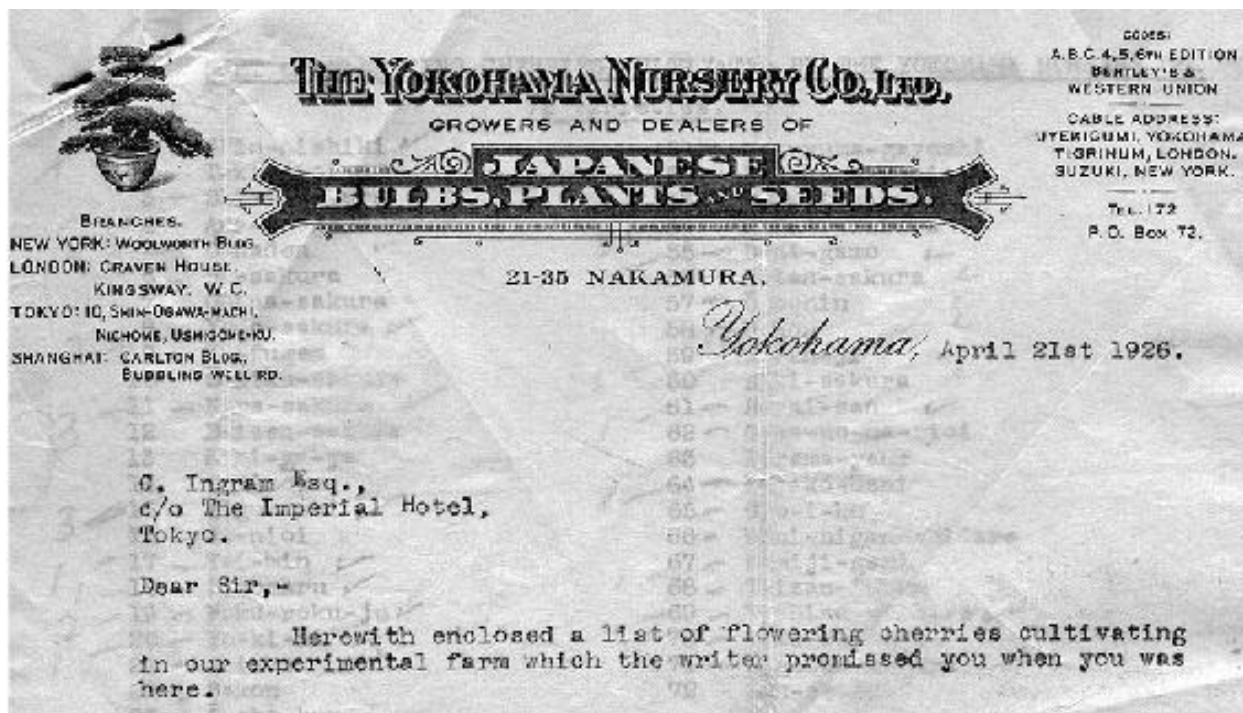
Un po' come la nebbia tossica che affliggeva Londra all'epoca del concepimento di Ingram, in Giappone lo smog cittadino è talmente denso da convincere molti bambini che il colore naturale delle foglie sia il grigio, non il verde. Inoltre, con la progressiva diminuzione del lavoro agricolo e l'aumento della richiesta di manodopera urbana, le città sono diventate sempre più popolose, facendo crescere la domanda di dormitori aziendali e di appartamenti costruiti in fretta e furia, a scapito degli spazi verdi. Dopo il terremoto, molte imprese sono andate in fallimento, decine di migliaia di operai hanno perso il lavoro, il numero di organizzazioni sindacali si è



moltiplicato e l'economia ha imboccato la strada della stagnazione. Il Yokohama Nursery sorge nel cuore di una delle aree maggiormente colpite. Raggiunta la sede del vivaio, Ingram si ritrova a bere tè verde seduto su un divano mentre un interprete traduce le parole di Kiyoshi Suzuki e di Masunosuke Shimamura, rispettivamente presidente e direttore generale della ditta.

La conversazione si rivela avvilente. «A quanto pare» scriverà Ingram in seguito, «l'industrializzazione ha fatto scemare il culto di questi magnifici alberi». Suzuki e Shimamura gli spiegano che i giapponesi, pur ancora devoti ai fiori di ciliegio, non dimostrano più alcun interesse per le differenti varietà. Gli ordini che il vivaio riceve distinguono soltanto tra fiore singolo e fiore doppio, molto di rado vi è contenuta la richiesta di una specifica varietà.

Ingram è allibito. Per la prima volta si rende conto dei danni che il repentino passaggio dal sistema feudale a una società moderna sta infliggendo alla coltivazione dei ciliegi. Se durante il periodo Sakoku i giardinieri dei *daimyō* avevano dedicato tempo ed energie alla creazione di varietà sempre più suggestive, con la Restaurazione Meiji i feudatari avevano perso il proprio status sociale ed erano stati mandati in pensione, molte delle loro ville di Tokyo languivano abbandonate o in rovina. In alcuni casi i giardini erano stati trasformati in piantagioni di tè o di gelsi, un gran numero di ciliegi che i *daimyō* avevano curato per decenni erano stati abbattuti o si erano seccati per l'incuria. E poiché ogni varietà era specifica di un determinato giardino, parecchie di esse avevano finito per estinguersi.



Corrispondenza del 1926 tra Ingram e il Yokohama Nursery.

Certo, sulle montagne i ciliegi selvatici continuano a prosperare. Tuttavia, nella loro corsa forsennata a risollevere l'economia, i giapponesi sembrano aver dimenticato l'eterogeneità dei ciliegi sviluppati in epoca Edo. L'unica eccezione è il *Somei-yoshino*, un ciliegio dai soffici petali rosa che viene coltivato solo da pochi anni. Per i nuovi amministratori del paese, alla ricerca di simboli di modernità e unità nazionale nei quali la popolazione possa identificarsi, questo ciliegio clonato, la cui creazione risale agli anni sessanta del secolo precedente, sul finire del periodo Edo, è l'ideale.

Anno dopo anno, i ciliegi giapponesi stanno perdendo la loro storica diversità. Se Ingram è arrivato con l'obiettivo di trovare nuove varietà sconosciute agli esperti di botanica, bastano cinque giorni per assestare un duro colpo alle sue aspettative. Vedere le condizioni dei ciliegi così peggiorate solleva in lui un'infinità di domande. Perché la tradizione di creare nuovi ciliegi è sparita così brutalmente con l'avvento del periodo Meiji? È possibile ridare impulso alla domanda di varietà? Se sì, che cosa serve per risvegliare l'interesse per ciliegi diversi dal *Somei-yoshino*?

I dirigenti del Yokohama hanno ben poche risposte a questi interrogativi, e

la lunga conversazione lascia a Ingram una sensazione di scoraggiamento, come dimostrano gli appunti del suo diario:

Dobbiamo la straordinaria ricchezza delle varietà a tempi ormai passati, in special modo al periodo Tokugawa. Allora l'orticoltura giapponese aveva raggiunto lo zenit e i ciliegi venivano sottoposti a una selezione attenta e ragionata. Oggi, in mancanza di qualsiasi interesse a salvare dall'estinzione le varietà meno appariscenti o (circostanza ancora più grave) di meno agevole propagazione, il loro numero non potrà che diminuire.<sup>3</sup>

Quella stessa sera, tuttavia, Ingram rivaluta la situazione con maggiore ottimismo:

Fortunatamente, [i ciliegi] non sono piante dalla vita breve e potrebbe non essere troppo tardi per salvarli dall'oblio. [In ogni caso,] negli anni a venire i giapponesi saranno costretti a ricercare in Europa o in America alcuni dei loro ciliegi più belli.

Come annota nel diario, alla Grange Ingram possiede almeno quattro varietà di ciliegi non comprese né tra le settantadue varietà elencate nel catalogo del Yokohama Nursery, né fra le 133 specie e varietà elencate nella guida alla classificazione del professor Miyoshi. Il suo pensiero è già rivolto a come lanciarsi in soccorso dei fiori più rari del Giappone.

## 2. *Pini gemelli*

I dieci giorni trascorsi nell'antica capitale di Kyoto risollevarono l'umore di Ingram. La sua guida in città è un altro aristocratico appassionato di piante, il conte Tsuneo Kajūji, fondatore del Circolo di Orticoltura e principale esperto di ciliegi della città. Inoltre, per parte del tempo ai due si unisce anche il duca Takatsukasa. Ingram alloggia nel lussuoso hotel Miyako, dove riceve un trattamento principesco da tutto il personale. Ovunque vada, non riesce a sfuggire a quelli che lui stesso chiama «i continui salamelecchi». Anziché goderne, si limita a frettolose strette di mani, «bofonchiando qualche parola incomprensibile e ostentando un sorriso insulso».<sup>4</sup>

L'unica cosa che gli interessa è vedere e procurarsi ciliegi. Vagando per i giardini di Daigo-ji, un tempio del buddhismo Shingon, l'8 aprile 1926, medita sui ciliegi penduli che vi crescono. Di uno si dice addirittura che fosse in fiore già nel 1598, quando il *daimyō* Hideyoshi Toyotomi, all'epoca sovrano di fatto del Giappone, organizzò proprio lì il più sfarzoso banchetto

di hanami del paese. Allo scopo di consolidare i piani per la successione e fare sfoggio delle proprie ricchezze, Toyotomi aveva ricostruito il tempio, piantato altri settecento ciliegi in una «galleria di fiori» e guidato una processione intorno al tempio insieme alla moglie, alle concubine e al figlio di cinque anni, Hideyori, l'erede designato. Mecenate delle arti, Toyotomi aveva immortalato l'evento in una poesia:

Quando sbocceranno i fiori  
tra i pini gemelli  
i fiori di ciliegio  
del tempio Daigo-ji  
dureranno in eterno

I «pini gemelli» rappresentavano lui e suo figlio.<sup>5</sup> Tuttavia, la successione al trono era destinata al fallimento. Toyotomi morì cinque mesi dopo il banchetto e il Giappone precipitò di nuovo nella guerra civile. Cinque anni più tardi, nel 1603, Ieyasu Tokugawa veniva dichiarato shōgun. Ancora oggi, la seconda domenica di aprile si commemora Toyotomi riallestendo la pomposa sfilata e il banchetto di hanami nei giardini del tempio, dove crescono oltre mille alberi di ciliegio.

Durante la visita a Daigo-ji, Ingram resta profondamente commosso dalla vista di un ciliegio pendulo in piena fioritura osservato dall'interno del tempio: «Vedere attraverso gli *shōji* aperti le cascate di morbidi petali rosa colpite dalla luce intensa del sole mi ha procurato una sensazione di bellezza inesprimibile».<sup>6</sup>

Pur essendo ancora divorato dalla mania di scoprire varietà rare o addirittura sconosciute, Ingram può finalmente dire di essere arrivato nel paradiso dei sakura. Il 10 aprile, in compagnia del conte Kajūji visita tre luoghi storici di Kyoto: il tempio Kiyomizu, fondato nel 780 d.C.; il Palazzo Imperiale, residenza degli imperatori fino al 1868; e il santuario Hirano, sede fin dal 985 d.C. di un'annuale festa dei fiori di ciliegio.

È nei giardini del tempio Kiyomizu, nei pressi di una cascatella, che Ingram scopre un albero dai grandi fiori semidoppi, a suo avviso sviluppato a partire dal ciliegio selvatico *Edo-higan*. Si tratta di una cultivar che lui a Benenden non possiede. L'albero ha diversi rami secchi, ma Ingram vuole a tutti i costi preservarlo e allora chiede al conte di inviargliene delle marze. Affinché l'innesto vada a buon fine, la marza andrà prelevata durante la

quiescenza invernale, che a questo punto della primavera è lontana almeno otto mesi.

Presso il Palazzo Imperiale, nel frattempo, Ingram nota uno *Yama-zakura* di aspetto insolito. Più tardi, al santuario Hirano, scopre altri tre ciliegi che non ha: un *Kikuzakura* dai fiori doppi, un *Imose*, ciliegio fruttifero dai frutti gemelli, e un *Taoyame* dai delicati fiori rosa chiaro. È un giorno meraviglioso.

Il conte promette di mandargli alcune marze di tutti e tre gli esemplari, oltre a quelle di altre tre varietà che l'ospite ha notato: un ciliegio pendulo a Maruyama, celebre parco dei ciliegi di Kyoto; uno *Jūgatsu-zakura* dalla fioritura invernale a Nanzen-ji, tempio del buddhismo zen fondato nel 1291; e una cultivar senza nome con grappoli di rami eretti. In cambio, Ingram si prende l'appunto di spedire al conte dei lillà inglesi bianchi a fiore doppio.



Ingram in Giappone, 1926.

Talvolta, Ingram fa ancora fatica a raccapezzarsi con i nomi di questi ciliegi. Al santuario Hirano di Kyoto, ben quindici varietà che è convinto di conoscere possiedono denominazioni sconosciute. «Seguono la tassonomia stabilita dal professor Miyoshi?» chiede a uno dei giardinieri. «No, signore» risponde l'uomo. «Il professore usa nomi del Giappone orientale [Tokyo]. I nostri ciliegi hanno nomi del Giappone occidentale [Kyoto]». Il conte Kajūji si inserisce nella conversazione. «Kyoto è l'antica capitale, Ingram-san. Può fare a meno di seguire le usanze di Tokyo». È un'impresa titanica cercare di stabilire una corrispondenza tra nomi e varietà, poiché esperti e venditori di

località diverse usano nomi diversi per i medesimi ciliegi.<sup>7</sup>

Ma forse il problema maggiore riguarda la percezione. I giapponesi, comprese le alte sfere del governo, non si rendono conto che l'eterogeneità dei loro ciliegi si sta riducendo, e di conseguenza non sentono alcun bisogno di agire. In fondo, ogni primavera il paese si riveste di fiori, anche se nelle città gran parte degli alberi appartengono a un unico tipo – la varietà *Someiyoshino*. Un'altra supposizione di cui Ingram riceve conferma nel suo viaggio è che i ciliegi selvatici e i loro discendenti continuano a crescere in abbondanza nelle regioni montane.

La sera dell'11 aprile 1926, Ingram incontra nel suo hotel Kan Kōriba, uno dei più celebri botanici giapponesi, accompagnato da sei colleghi. Kōriba è il direttore del Giardino Botanico di Kyoto, inaugurato due anni prima come fiore all'occhiello dell'intero paese.<sup>8</sup> La prefettura aveva acquistato venticinque ettari di terreno con l'obiettivo di crearvi un'esposizione commemorativa dell'insediamento, nel 1912, dell'imperatore Taishō. Sfumato il progetto, l'intervento della ricca e potente famiglia Mitsui aveva consentito di trasformare l'area nel primo orto botanico pubblico del paese. Era solo una delle iniziative con cui la città si riprometteva di contendere a Tokyo il ruolo di centro culturale del «nuovo» Giappone.

Quella sera, all'hotel Miyako, la conversazione è resa frammentaria dall'inglese stentato dei sei giapponesi, ma Ingram rimarca l'osservazione di uno di loro, Mr Hamaguchi, a proposito del suo ciliegio preferito. Osservazione che Ingram userà come faro per il resto della vita:

«Noi giapponesi preferiamo il ciliegio di montagna a fiore bianco singolo perché ci ricorda una sobria ragazza di campagna, con la carnagione forte, sana e vellutata come una pesca – il cuore e lo spirito del “vero” Giappone». Al pensiero di queste fanciulle, [Hamaguchi] ha rivolto un accorato gesto delle mani verso le montagne. «Non sono pretenziosi, non hanno colori sgargianti, diversamente da quelli a fiore doppio».<sup>9</sup>

### 3. *Paradisi dei ciliegi*

Una ventina di anni prima, nel corso del suo primo soggiorno giapponese, Collingwood Ingram aveva affrontato un'emozionante escursione in barca lungo le rapide dell'Hozu, a ovest di Kyoto. Allora era la fine dell'estate; adesso, nel pieno della primavera del 1926, la bassa imbarcazione scivola placidamente lungo la frondosa riva del fiume, alla quale si abbarbica una

profusione di camelie rosse, azalee lilla chiaro, tozzi ammassi di bambù e penduli racemi di spirea di un bianco abbacinante. Infine, con sua grande soddisfazione, compaiono macchie di candidi fiori di ciliegio, che «sembrano risplendere come sprazzi di luce tra le fitte ombre dei loro austeri vicini». Persino di fronte a una tale bellezza, tuttavia, Ingram si preoccupa per il futuro di questi *Yama-zakura*:

Il contrasto fra un bianco così puro e il rossiccio traslucido del fogliame dona grande bellezza alle elegantissime forme di questo ciliegio. Sul versante boscoso di una montagna, si presenta come un albero piuttosto longevo. Ma abbandonato a se stesso, incolto nei paesi e nelle città, i suoi esemplari non appagano certo lo sguardo.<sup>10</sup>

I timori di Ingram trovano conferma a Yoshino, una città di montagna a sudest di Osaka, nel Giappone centrale, da oltre mille anni meta prediletta per gli appassionati di ciliegi, favorita oltretutto dalla collocazione lungo il percorso di un pellegrinaggio che attraversava i boscosi monti Kii toccando numerosi templi e santuari dedicati alla dottrina Shugendō, esoterico miscuglio di buddhismo, scintoismo e taoismo.

Lungo il percorso, nei mille e quattrocento anni precedenti erano stati piantati alberi di ciliegio, in quattro distinte località di diversa altitudine, in modo che le differenze climatiche li facessero fiorire in periodi diversi della primavera. Nel 1872, tuttavia, per allontanare il paese dal suo passato feudale il governo Meiji aveva messo al bando lo Shugendō in quanto «pratica superstiziosa».<sup>11</sup>

Ingram arriva a Yoshino aspettandosi di ammirare fitte macchie di enormi *Yama-zakura* selvatici, risplendenti nel loro stato naturale. Vi trova invece un mal assortito gruppo di esemplari radi e scheletrici. «È più suggestivo un meleto sulle Alpi» scrive nel diario. «Confesso di essere stato non poco deluso da questo luogo così decantato per l'hanami». Come se non bastasse, Yoshino è invasa da oltre ventimila visitatori, metà dei quali «beatamente ubriachi di sakè». L'unica nota positiva è che si tratta di sbronze chiassose ma allegre, con gli ubriachi che esibiscono «sdolcinati gesti di affetto reciproco».<sup>12</sup>

È il momento di partire per quella che Ingram spera sia una località più sobria e appagante – le rive del fiume Arakawa a Tokyo – e di incontrare per la prima volta un uomo che lui stesso ha definito «il depositario delle

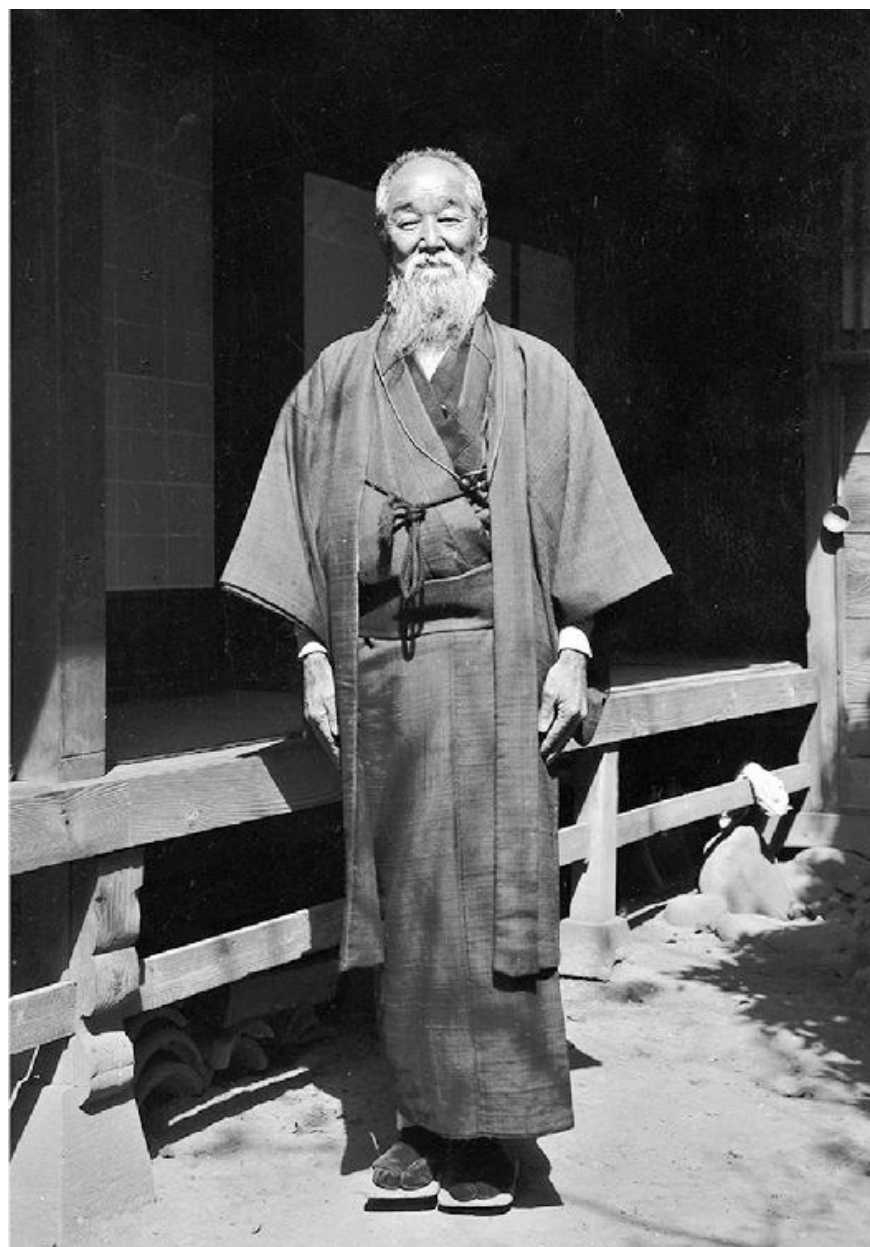


tradizioni legate al ciliegio»: Seisaku Funatsu.

Funatsu lo aspetta in kimono blu e sandali *geta* davanti alla sua piccola casa di legno sulla riva dell'Arakawa, un terso e ventoso giorno di fine aprile del 1926. Gli abiti tradizionali, insieme alla fluente barba bianca e alla unghie lunghe, gli danno un'aria di autorevolezza orientale e saggezza confuciana. Il contrasto fra i due appassionati di ciliegi non potrebbe essere più marcato. Ingram indossa gli abiti che usa tanto in città quanto nelle spedizioni a caccia di piante: camicia bianca, cravatta scura, maglioncino a V, completo leggero e borsalino.

In casa di Funatsu le porte *shōji* sono aperte per lasciar filtrare il sole primaverile, mentre viene preparato l'inevitabile tè verde accompagnato con pasticcini. Si uniscono a loro altri due amanti di ciliegi. Uno è Aisaku Hayashi, che dopo essersi laureato all'Università del Wisconsin ed essere diventato direttore dell'Hotel Imperial nel 1909, ha fondato nel 1917 la prestigiosa associazione Sakura No Kai; quel giorno Hayashi funge anche da interprete fra Ingram e Funatsu. Il quarto partecipante all'incontro è Yōichi Aikawa, tecnico dell'assessorato ai parchi pubblici.

Negli anni Venti, le rive dell'Arakawa sono ancora uno dei luoghi migliori di tutto il Giappone dove contemplare la fioritura dei ciliegi, nonostante il numero di varietà in buona salute sia in diminuzione da circa un decennio. Fiume principale della città, l'Arakawa si estende per centosettanta chilometri dalle sorgenti sui monti Chichibu fino alla baia di Tokyo. Il posto di osservazione per eccellenza è un verdeggiante tratto di otto chilometri dove gli alberi messi a dimora dai contadini locali prosperano dal 1886, in gran parte grazie alla cure di Funatsu.<sup>13</sup>



Seisaku Funatsu fotografato da Ingram nel 1926.

I fiori dell'Arakawa costituiscono, specie a cavallo dei due secoli, un vero e proprio spettacolo di primavera. Sbocciando, le numerose varietà producono un tripudio di colori che ha reso questi alberi famosi in tutto il Giappone come «i ciliegi dai cinque colori dell'Arakawa». In primavera, ogni giorno una folla immensa accorre ad ammirare le mille sfumature di bianco, rosa, porpora, rosso e giallo dei loro fiori. Come scrive il professor Miyoshi:

Si può solo restare sbalorditi di fronte alla varietà di forme e colori dei ciliegi dell'Arakawa. Gli alberi erano sani, i rami si protendevano con vigore ed era in sboccio una grande profusione di fiori. Non solo ogni albero era diverso per dimensione e disposizione dei boccioli e forma dello scheletro, ma alcuni emanavano fragranze. All'improvviso, la fama dei ciliegi e di queste rive si propagò fino ai confini del paese.<sup>14</sup>

Il grande botanico ha visitato l'Arakawa per la prima volta nel 1903. Da allora è sua abitudine, ogni giorno di primavera, incontrarsi con Funatsu alle cinque del mattino per annotare le caratteristiche e lo stato di salute di ciascun esemplare, prima che i piroscafi e le barche riversino in zona la folla chiassosa degli appassionati. Funatsu, a sua volta, lo assiste nell'opera di classificazione che Miyoshi esporrà poi nelle sue pubblicazioni.<sup>15</sup>

Passeggiando lungo le rive del fiume, Funatsu illustra a Ingram le qualità e le caratteristiche delle differenti varietà, e l'ospite resta profondamente colpito dal suo «interesse quasi paterno per ogni singolo albero»:

Era una gioia osservare l'amorosa luce dei suoi occhi. Gli stessi occhi con cui spesso ho visto madri guardare i propri figli. Si fermava e scrutava i rami come in estasi. A volte usava un binocolo e restava immobile per interi minuti, crogiolandosi nella sublime bellezza di quei fiori così fitti. Intanto, le raffiche di vento agitavano le pieghe del suo kimono intorno ai piedi infilati nei sandali, facevano sventolare la sua barba come uno stendardo. E i petali rosa continuavano a cadere morbidamente intorno a lui in piccoli nugoli vorticanti, come spruzzi di neve estiva.<sup>16</sup>

Alcuni dei ciliegi sono in ottime condizioni, in particolare l'*Ichiyō*, con le sue giovani foglie bronzee e i grandi fiori doppi dalla sfumatura rosa chiaro. Ingram prende nota anche di altre varietà, tra cui lo *Shirotae*, dai grandi fiori semidoppi, il *Benden* rosa chiaro e il *Kumagaya*, dal piccolo fiore doppio bianco. Funatsu, tuttavia, gli spiega che molte delle varietà messe a dimora lungo il fiume quarant'anni prima si trovano in gravi difficoltà.



Hanami lungo le rive dell'Arakawa.

Dopo le pesanti inondazioni che hanno colpito la regione di Tokyo nel 1910, gli imponenti lavori di drenaggio condotti lungo l'Arakawa hanno imposto l'abbattimento di centinaia di alberi. In una situazione esacerbata dal crescente inquinamento dovuto alle emissioni di fabbriche e automobili, il numero di varietà sane ha cominciato a diminuire. Funatsu ha tentato di porvi rimedio piantando via via nuovi arboscelli in sostituzione degli esemplari perduti, ma di fronte alla rapidità con cui i giovani alberi venivano rubati ha finito per rinunciare. La maggior parte dei ciliegi più vecchi sono «indeboliti o prossimi alla morte» scrive Ingram nel suo diario. «Senza l'amorevole vigilanza di Funatsu... il Giappone avrebbe perso per sempre molte di queste varietà». <sup>17</sup>

#### *4. Il difensore dei ciliegi*

Era in effetti un mezzo miracolo che molte delle varietà lungo l'Arakawa

esistessero ancora, un miracolo dovuto in larga parte all'opera di due uomini: l'ossessivo collezionista di ciliegi Takagi Magoemon e un altrettanto fervente sindaco di un piccolo paese, un certo Kengo Shimizu. Proprio grazie alla loro passione, una concatenazione di eventi iniziata a metà Ottocento aveva permesso la sopravvivenza di quei ciliegi. E se oggi il lungofiume dell'Arakawa è solo una pallida ombra di ciò che era allora, i discendenti degli alberi che un tempo vi crescevano continuano a fiorire in ogni parte del mondo.

Takagi Magoemon era il proprietario del vivaio Baihō-en nel quartiere Somei di Tokyo, nonché undicesimo maschio della famiglia a ereditare il nome e il titolo di esperto di ciliegi. Il suo era un albero genealogico illustre che risaliva al XVI secolo, quando i Magoemon fornivano ciliegi e susini alla dinastia Tokugawa. Fin dai tempi del bisnonno, inoltre, la famiglia recuperava e conservava nel proprio vivaio diverse varietà provenienti dai giardini dei *daimyō*. Giardini che cominciarono a essere minacciati negli anni sessanta dell'Ottocento, quando i signori feudali furono costretti via via a lasciare Edo per fare ritorno nei loro domini di origine.

Preoccupato per il destino di tanti rari esemplari, l'undicesimo Takagi si assunse in prima persona l'impegno di salvarli. In un giorno d'inverno, l'uomo si recò presso la dimora di un *daimyō* dove cresceva uno spettacolare ciliegio a fiore doppio. Bussò alla porta e chiese alla moglie del vassallo di lasciargli visitare il giardino. Pur di procurarsi un ramoscello da usare come marza, Magoemon si tolse uno dei suoi sandali di paglia, vi legò un filo e lo lanciò verso un esile ramo. Poi, tirando il filo, piegò il ramoscello all'ingiù e tagliò il virgulto con un paio di forbici. Tornato a casa, procedette all'innesto e in seguito fece propagare la pianta.

Ben presto, la ricerca di questi ciliegi sconosciuti e a rischio di estinzione divenne l'occupazione principale della sua vita.<sup>18</sup> Ogni volta che gli impegni di lavoro glielo consentivano, Magoemon si presentava nella residenza di un *daimyō* e spiegava alla moglie del signore le sue intenzioni. Con l'abbandono definitivo della città da parte dei *daimyō*, l'uomo si fece più intraprendente: batteva le mani, mormorava una frase di scuse, scavalcava il muro di cinta e si dedicava alacremente alla raccolta di nuovi esemplari.

In parallelo alla sua attività, Magoemon tenne un meticoloso archivio delle ottantaquattro varietà di ciliegio complessive che lui e la sua famiglia

avevano ricevuto o raccolto «attivamente», completo di nome e provenienza. Per questo, non gli si deve solo la salvezza di molte varietà ma anche un documento prezioso in grado di gettare luce sulla situazione dei sakura al tramonto del periodo Edo.

L'opera compiuta dall'undicesimo Magoemon negli anni sessanta e settanta dell'Ottocento era destinata a rivestire un'importanza persino maggiore in seguito. Quando nel luglio del 1885 un violento temporale colpì Tokyo e i suoi dintorni, l'Arakawa inondò il villaggio di Kōhoku, l'attuale sobborgo di Adachi. Nel corso dei successivi lavori di riparazione degli argini, gli abitanti del villaggio chiesero che lungo le rive del fiume venissero messi a dimora dei ciliegi, affinché consolidassero il terreno e fornissero ombra nei mesi estivi.

Il sindaco del villaggio, Kengo Shimizu, appassionato difensore delle tradizioni giapponesi, si rivolse al suo amico Magoemon, del quale conosceva l'impegno per la conservazione dei ciliegi. Con le donazioni raccolte nel villaggio, Shimizu ne acquistò dal vivaio ben settantotto varietà – 3225 arboscelli in tutto – che nella primavera del 1886 vennero piantati dagli stessi abitanti di Kōhoku lungo un tratto di riva di circa otto chilometri.<sup>19</sup> In seguito, Shimizu ne affidò la cura e la conservazione a un giovane esperto di ciliegi: Seisaku Funatsu.

Agli inizi del nuovo secolo, gli arboscelli erano ormai alberi maturi e il fiume cominciò ad attirare grandi folle in occasione dell'hanami: in nessun'altra località del Giappone, infatti, si poteva ammirare un numero così grande di varietà coltivate. Gli esemplari dell'Arakawa perpetuarono la diversità dei ciliegi in un periodo storico in cui il predominio della cultivar *Somei-yoshino* cominciava ad offuscare la percezione generale intorno all'identità di questi alberi. La decisione di Shimizu di piantare ciliegi di varietà diverse fu un atto deliberato, volto a mettere un freno all'invasione del *Somei-yoshino*. Il suo entusiasmo e il suo spirito di iniziativa, scriverà Ingram, permisero quantomeno di prolungare la vita di molte fra le più belle varietà di ciliegio.<sup>20</sup>

Il giorno dopo aver incontrato Funatsu, il 21 aprile 1926, Ingram sposta l'attenzione sugli *Yama-zakura* selvatici del sobborgo tokioita di Koganei, da molti considerati il gruppo più eterogeneo di *Yama-zakura* dell'intero paese.<sup>21</sup>

A Koganei, il sole splendente e la limpida vista del Fuji risollevarono lo spirito di Ingram che, tra una doppia fila di ciliegi, si lascia alle spalle la nuova stazione ferroviaria appositamente costruita per agevolare il massiccio afflusso di visitatori.

Il parco di Koganei era stato creato nel 1737 dall'ottavo shōgun Tokugawa, Yoshimune, il quale aveva fatto piantare migliaia di *Yama-zakura* su un tratto di circa cinque chilometri dell'acquedotto Tamagawa Jōsui. Nel tempo, questi maestosi ciliegi selvatici, alti dai dodici ai quindici metri e contraddistinti da ampie chiome e fiori singoli bianchi, erano diventati celeberrimi in tutto il Giappone.

«I ciliegi di Koganei sono i migliori che io abbia visto – molti di essi esemplari davvero superbi» scrive Ingram. In particolare lo colpiscono le caratteristiche individuali degli *Yama-zakura*, come il colore delle foglie che varia dal rosso ramato al bronzo opaco, o quello dei petali, perlopiù bianchi ma in alcuni casi con leggere sfumature rosa. Ogni albero ha una determinata forma e dimensione del petalo e un suo specifico periodo di fioritura. E come per gli esseri umani, i figli di questi ciliegi non sono esattamente uguali ai genitori, un fratello si distingue dall'altro. Esattamente il contrario di quanto accade per i prolifici ma identici *Somei-yoshino*.



Il viale dei ciliegi di Koganei fotografato da Ingram nel 1926.

Ingram resta particolarmente impressionato da Fujimi, ritenuto il più antico ciliegio di Koganei e per questo degno di un nome individuale. Undici anni prima, il suo tronco è caduto al suolo in seguito a un violento temporale e tutti lo hanno ritenuto morto. Ma dal ceppo è spuntato un fusto nuovo e ora Fujimi è di nuovo fiorito. Volendo a ogni costo tramandarlo, chiede a Hayashi, l'ex direttore dell'Hotel Imperial, di inviargliene una marza alla Grange.<sup>22</sup>

Ovunque vada, Ingram vede alberi trascurati o morenti, malgrado l'impegno che un ristretto gruppo di esperti e appassionati profonde per salvarli. Mosso dallo spirito del collezionista, scopre nel vicino vivaio Hanaoka Kōen otto interessanti varietà non presenti nel suo giardino di Benenden. Chiede dunque al ricco proprietario, Teikichi Isomura, tra i maggiori esponenti della Sakura No Kai, di spedirgliene delle marze.<sup>23</sup> Se in Giappone quei ciliegi rischiano di morire, Ingram è fiducioso di farli rinascere nell'ambiente sicuro della Grange. E ora, dopo aver visitato i



paradisi dei ciliegi di Kyoto e della capitale, è giunto per lui il momento di scoprire come se la passano quelli delle regioni selvatiche.

### 5. *A caccia di ciliegi selvatici*

Sulle vette più alte del Giappone, lontano dall'inquinamento industriale e dalle intrusioni degli esseri umani, la gran parte delle specie selvatiche originarie sembrano prosperare. Per di più, quando il 26 aprile Ingram arriva a Hakone, a due ore di treno da Tokyo, i ciliegi Fuji sono in piena fioritura. Scarpinando sulle alture che sovrastano il lago Ashi, a ovest della città, Ingram nota che il rosso acceso dei petali più esterni si mescola al bianco di quelli interni producendo uno sfumato effetto rosa. A oltre cinquecento metri sul livello del lago, scorge in lontananza un analogo, piacevole effetto creato dal rossastro delle foglie e dal bianco dei fiori della specie selvatica più comune, lo *Yama-zakura*. E su un versante che scende verso Odawara, altri ciliegi selvatici di montagna, «splendidi, perfettamente eretti».<sup>24</sup>

Il suo pellegrinaggio riprende a dorso di cavallo alcuni giorni dopo. Cavaliere provetto fin dagli anni della giovinezza a Westgate-on-Sea, Ingram percorre lentamente la trentina di chilometri di angusti e tortuosi sentieri boschivi che separano lo Shōji, uno dei cinque laghi del Fuji, dalla piccola città di Fujikawa, in direzione nordest.

Ogni curva di quei vertiginosi pendii svela emozioni inattese: una splendida azalea color malva; una maestosa costellazione di fiori sulla chioma di un Sargent; un vecchio pino storto dal tempo; un candido melo selvatico; un glicine dai fiori color lilla mollemente disteso su una rupe. E altri ciliegi di Sargent. «Questi alberi» scrive, «crescevano su un pendio lontano, al di là delle ombreggiate profondità di una valle – gloriosi simboli di primavera nel bel mezzo di un paesaggio invernale. A completare il quadro, il misterioso e possente cono del monte Fuji, con l'immancabile diadema di nubi, svettava sullo sfondo a un'altezza vertiginosa, dominando l'intera scena».<sup>25</sup>

Nel suo diario, e in successivi resoconti, Ingram ricorda quel giorno – giovedì 6 maggio 1926 – con meraviglia e profonda emozione:

Osservati contro l'abbacinante azzurro del cielo, i rami carichi di fiori sembravano avvolti da un morbido alone luminoso – sfumati di rosa come la neve al sorgere del sole. Persino i tronchi e i rami erano degni di ammirazione. Brillanti di natura, quando una lama di luce ne colpiva la superficie si

trasformavano in sfolgoranti colonne di bronzo brunito.<sup>26</sup>

Qua e là, nel cuore delle radure, l'occhio scorgeva piccoli villaggi dai tetti di paglia circondati dal verde dei terrazzamenti. Ma a dominare il paesaggio erano quei monti dai rapinosi pendii, addossati uno all'altro, dove l'uomo era un mero accidente. A lungo mi fermai a contemplare la scena, lasciando che quell'incanto m'impregnasse l'anima.<sup>27</sup>

L'intensità del momento viene ulteriormente accentuata dalla fusione delle sue due grandi passioni: gli uccelli e i fiori:

Mentre ero lì incantato, udii un'improvvisa, quasi spaventosa melodia provenire da un vicino canneto di bambù. Dal lussureggiante burrone si levarono le note attutite di una colomba, seguite dal potente, prolungato, liquido canto dell'*uguisu*, il piccolo usignolo giapponese dalle piume color ruggine, che si concluse con un bizzarro e inatteso gorgheggio. Sarebbe stato arduo immaginare una più consona mescolanza di vista e di udito nel cuore di quella vasta, solitaria foresta.<sup>28</sup>

A qualche settimana dall'inizio del viaggio, Collingwood Ingram arriva nella città di Nikko, centocinquanta chilometri a nord di Tokyo e milleduecento metri sul livello del mare, trovandola avvolta da una densa coltre di neve. Qui il paesaggio boschivo è brullo e spoglio come in pieno inverno. Nel settembre del 1902, durante il suo primo soggiorno giapponese, proprio in questa città è stato rapito dai templi buddhisti e dal mausoleo dedicato a Ieyasu Tokugawa e al nipote Iemitsu, rispettivamente primo e terzo shōgun della dinastia Tokugawa. Stavolta, dopo una breve visita ai templi, Ingram si inoltra nei boschi alla ricerca di ciliegi fioriti in compagnia di Ishiguro Suzuki del Yokohama Nursery, un tizio pienotto con un sorriso stampato sulle labbra, vestito con un completo da città europea.

Dopo aver camminato per chilometri lungo i sentieri che costeggiano un fiume ingrossato dalle piogge, i due entrano finalmente in una fitta foresta decidua. Su una cresta a circa seicento metri di altezza, Ingram rimane all'improvviso sbigottito trovandosi di fronte un magnifico esemplare di ciliegio di Sargent «nel pieno del suo splendore primaverile, i rami inghirlandati di morbidi fiori rosa chiaro».<sup>29</sup> Dopo essersi precipitato a raccoglierne qualche minuscolo germoglio, si accorge di aver smarrito Suzuki, ma nulla può guastare la soddisfazione di essersi conquistato un ciliegio superbo, che crescerà per anni in un angolo del campo da croquet della Grange.

Nel corso di un'altra escursione da Nikko al pittoresco lago Chūzenji, Ingram raccoglie altri germogli di Sargent da portare in Inghilterra e, a quasi

ottocento metri sul livello del mare, si imbatte inoltre in un antico esemplare della stessa specie caratterizzato da foglie insolitamente grandi. A questo punto l'itinerario prevede la visita a un viale di ciliegi nella città di Utsunomiya, formato da sani, simmetrici e prolifici *Somei-yoshino*. Malgrado la loro pervasività, Ingram dimostra di apprezzare moltissimo questi ciliegi «stupendi e dalla fioritura generosa», allo stesso modo in cui un cinofilo continuerebbe ad amare un labrador anche se la stragrande maggioranza dei cani del mondo discendesse da quell'unica razza.

Da Utsunomiya, Ingram percorre in automobile oltre trecento chilometri verso nord, fino alle boschive isolette della baia di Matsushima, sulla costa orientale del Giappone, dove noleggia una barca a motore e si inoltra per alcune miglia in mare aperto. Osservando il villaggio di Matsushima attraverso il binocolo, nota una compatta macchia rosa accanto a una nuvola biancastra di *Somei-yoshino*. Elettrizzato dall'insolito spettacolo, si affretta a tornare a riva e a raggiungere uno dei più grandi e magnifici *Edo-higan* che gli sia mai capitato di vedere. Alto almeno dodici metri e con una circonferenza alla base di cinque, l'albero svetta da un dolce declivio nei pressi di un piccolo santuario deserto. «Ogni suo ramo era fittamente rivestito di fiori, piacevoli per forma e dimensione» annota nel diario. «Di rado ho visto un esemplare più bello».<sup>30</sup>

In questi ambienti agresti, lontano dalle grandi città, Ingram è come un topo nel formaggio. Kami Yoshida, sperduto villaggio alle pendici del Fuji, gli riserva una delle sue scoperte più entusiasmanti. Non lontano dalla locanda Osakabe, al di là dello steccato che circonda il giardino di una casa privata vede ergersi un albero dalle foglie strette e dai compatti grappoli di fiori doppi color rosa-malva, ogni grappolo composto da un centinaio di petali. Gli ricorda un ciliegio descritto da E. H. Wilson nel 1913, ma si tratta chiaramente di un'altra varietà, sfuggita persino alla classificazione del professor Miyoshi. Come portarsene qualche marza in Inghilterra?

Il destino è dalla sua parte. Diciannove anni prima, durante la luna di miele in Giappone, Ingram è stato in questo stesso villaggio nel corso di una spedizione ornitologica e ricorda di avervi incontrato un eroe di guerra i cui genitori gestivano proprio la locanda Osakabe. Un abitante del villaggio lo informa che l'uomo, mutilato di una gamba durante la guerra russo-giapponese, è ancora vivo. Anzi, ora è lui a gestire la locanda. E si diletta di

giardinaggio! Con il suo solito *savoir faire*, Ingram riesce a convincerlo a inviargli alcune marze di quel magnifico albero, in cambio di uno yen per le spese di spedizione. Nel 1929, a Benenden cresceranno già un paio di suoi robusti figli.

Ingram chiama questo ciliegio *Asano*, dal nome del protagonista della saga dei *Quarantasette rōnin*. La vicenda si svolge nel 1701. Un *daimyō* del Giappone occidentale, Naganori Asano, riceve dal quinto shōgun Tokugawa, Tsunayoshi, l'ordine di commettere *seppuku*, il suicidio rituale, per aver sguainato la spada all'interno del castello di Edo contro il maestro di cerimonia che lo aveva oltraggiato. I quarantasette samurai del nobile Asano, divenuti *rōnin*, ossia guerrieri senza padrone, ordiscono una trama per uccidere il maestro di corte. Compiuta la vendetta, si consegnano alle autorità e si suicidano a loro volta squarciandosi il ventre. Nel *Chūshingura*, il *kabuki* ispirato alle vicende dei *Quarantasette rōnin*, l'ultima azione di Asano è quella di leggere la poesia di commiato composta appena prima del *seppuku*:

I fiori di ciliegio portati via dal vento  
non devono essere molto propensi a lasciare [l'albero];  
cosa sarà del mio desiderio  
di assaporare la primavera?

Ingram non spiegò mai la scelta di quel nome, ma è probabile che fosse dovuta alla sua passione per le storie dei samurai. Oggi l'*Asano* è una varietà di ciliegio piuttosto diffusa in Inghilterra, cui è dedicato un intero viale all'interno dei Kew Gardens.

## 6. *In soccorso dei sakura*

Collingwood Ingram detestava parlare in pubblico. Inoltre, riteneva irriverente esporre le proprie opinioni sui ciliegi ai giapponesi, forti dei loro duemila e più anni di tradizione a fronte dei suoi sette anni scarsi di apprendistato da *sakuramori* (difensore dei ciliegi), espressione con cui in Giappone si indicano coloro che collezionano e proteggono questi alberi.<sup>31</sup> Di conseguenza, durante il viaggio si era limitato ad annotare le proprie osservazioni sul diario, dove sarebbero rimaste se Aisaku Jayashi, il fondatore della Sakura No Kai, non gli avesse chiesto espressamente di riferire con franchezza sullo stato dei ciliegi in Giappone, davanti a una

platea composta da aristocratici, uomini d'affari e funzionari pubblici.

La posta in gioco era alta. Hayashi aveva fondato la Sakura No Kai nell'aprile del 1917 con il triplice obiettivo di «far sapere al mondo che il ciliegio è il fiore simbolo del Giappone, garantire che questi fiori restino degni del nostro orgoglio... e servire il paese proteggendo i nostri alberi di ciliegio».<sup>32</sup> All'epoca Hayashi era direttore dell'Hotel Imperial e i ciliegi costituivano uno dei principali motivi di interesse per i facoltosi occidentali che vi soggiornavano.

Purtroppo Hayashi sapeva ben poco di questi alberi, ancora meno del deterioramento e della scomparsa di alcune varietà, ma questo non gli aveva impedito di muoversi ai massimi livelli della società giapponese. Si era infatti rivolto all'industriale Eiichi Shibusawa, noto come «il padre del capitalismo giapponese» e di fatto coinvolto in ogni ambito della meteorica ascesa economica del paese. Oltre a essere stato ministro delle Finanze, presidente di una grande banca e fondatore della Borsa di Tokyo nel 1878, Shibusawa aveva anche contribuito alla nascita di aziende che producevano e vendevano di tutto, dal cemento alla carta. Particolare ancora più significativo, era stato il massimo artefice della costruzione dell'Imperial.

Inaugurato nel 1890, l'hotel affacciava sul fossato adorno di ciliegi del Palazzo Imperiale ed era immediatamente divenuto il più elegante albergo in stile occidentale di tutta Tokyo. Ognuna delle cinquantasette camere aveva addirittura il telefono – una vera rarità per l'epoca. Eppure, malgrado il lusso, gli affari stentavano. Le camere erano costose, l'afflusso di turisti insoddisfacente. Inoltre, la scelta da parte del primo direttore, uno svizzero, di assumere uno chef francese e altri dipendenti stranieri si stava rivelando infelice. Per questo, nel 1909 Shibusawa aveva deciso di licenziare tutto il personale straniero e di mettersi alla ricerca di un direttore giapponese. Aveva trovato il trentaseienne Hayashi, che parlava correntemente l'inglese e all'epoca gestiva un negozio di arte e antiquariato giapponese a New York.



Il Gran ballo dei ciliegi organizzato dalla Sakura No Kai nel 1919.

Dopo aver trasformato e portato al successo l'Imperial nei dieci anni successivi, Hayashi non aveva dovuto faticare molto per convincere Shibusawa a finanziare la sua associazione dedicata ai ciliegi e assicurarle una sede. A sua volta, Shibusawa aveva persuaso altri amici a sostenere la Sakura No Kai. Presidente onorario ne era il marchese Yorimichi Tokugawa, aristocratico laureato a Cambridge e discendente della famiglia degli antichi shōgun.<sup>33</sup> In poche settimane, sotto la presidenza dello stesso Shibusawa, dell'associazione erano entrati a far parte i più ricchi e influenti cittadini di Tokyo. Il consiglio direttivo comprendeva fra gli altri il professor Miyoshi, Seisaku Funatsu, lo stesso Hayashi e Kiyoshi Inoshita, esperto di ciliegi e assessore ai parchi pubblici di Tokyo.

Per la prima riunione, il 23 aprile 1917, circa duecento soci si erano dati appuntamento all'Imperial, che in quel periodo veniva ricostruito da un

amico di Hayashi, l'architetto americano Frank Lloyd Wright, divenuto anch'egli membro dell'associazione. Per rimarcare l'eterogeneità degli alberi di ciliegio, il gruppo aveva esposto ben quarantatré varietà differenti e deciso di fondare una rivista a cadenza annuale, chiamata, senza troppa fantasia, «Sakura».

Tuttavia, pur restando membro attivo dell'associazione, Aisaku Hayashi aveva visto interrompersi prematuramente il mandato di direttore dell'Imperial. I costi spropositati e lo sfioramento dei tempi previsti per la costruzione del nuovo edificio di Wright avevano infatti compromesso i rapporti tanto con l'architetto quanto con il consiglio di amministrazione dell'hotel. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata l'incendio che aveva colpito il vecchio edificio nell'aprile del 1922, provocando la morte di un ospite greco rientrato nell'hotel per portare in salvo il gatto.<sup>34</sup> Il consiglio di amministrazione, Hayashi compreso, aveva presentato le dimissioni in blocco, assumendosi la responsabilità del disastro. Tre mesi più tardi, Frank Lloyd Wright aveva lasciato il Giappone.

I consiglieri della Sakura No Kai, in particolare Funatsu, Miyoshi e Hayashi, condividevano una preoccupazione sincera per il futuro dei ciliegi e lamentavano ripetutamente sia il loro declino sia il disinteresse dell'opinione pubblica. Durante l'hanami, avevano scritto nel primo numero della rivista, i giapponesi «si servono dei fiori di ciliegio come pretesto per raggiungere il loro vero scopo, ingozzarsi di cibo e liquori». E continuavano:

Il fiore di ciliegio simboleggia l'esplosione del nostro spirito nazionale. È un simbolo che rappresenta l'intero Impero. Com'è umiliante dover riconoscere che nella Terra degli Dei l'attuale tendenza delle masse, se lasciate prive di guida, è quella di trascurare un fiore tanto meraviglioso.

Ecco perché ormai molti luoghi famosi per i loro ciliegi versano in uno stato di decadenza, mentre i nuovi alberi piantati al posto dei vecchi vengono disposti senza un ordine o un disegno degni delle nostre tradizioni. Se questa negligenza dovesse perdurare, temiamo che la rinomata bellezza dei fiori nella terra dei ciliegi d'Oriente finisca per andare gradualmente perduta.<sup>35</sup>

Sul secondo numero di «Sakura», pubblicato nell'aprile del 1919, Hayashi era ancora più pessimista. «Abbiamo davanti agli occhi la decadenza generale dei nostri alberi» scriveva, «e all'orizzonte si profila la definitiva estinzione di questa somma gloria del Giappone». Nell'editoriale venivano citati a esempio i cinquecento alberi dell'Arakawa abbattuti per ricavarne carbone, necessario probabilmente ai lavori di ricostruzione degli argini dopo

l'esonazione del fiume. Altri esemplari erano stati danneggiati dai vandali. Continuava Hayashi:

Non è semplice il compito che ci aspetta. Ciononostante andiamo avanti, senza timore. Il da fare è molto, il già fatto è ben poco. Monti, colline, strade di campagna e sponde di fiumi in tutto l'Impero attendono con ansia di essere abbelliti dal nostro tocco magico. Anche le nostre anime necessitano di una rinascita. Un giorno essa dovrà pur arrivare. E che rinascita sarà!<sup>36</sup>

E. H. Wilson aveva osservato proprio l'anno precedente, dopo il viaggio in Giappone del 1918, che la salute degli alberi si era deteriorata in molte località, e in particolare a Tokyo. Non solo, scriveva Wilson, gli alberi avevano bisogno di essere trattati con pesticidi per liberarli dagli insetti, ma alcuni dovevano essere anche protetti dai vandali, ed era altresì urgente piantare ciliegi giovani e sani in sostituzione degli esemplari cadenti. «Il ciliegio è intrinsecamente giapponese, e la sua scomparsa sarebbe una vera e propria sciagura nazionale» concludeva con amarezza il celebre orticoltore.<sup>37</sup>

Tuttavia, la maggior parte dei notabili che partecipavano alle riunioni della Sakura No Kai si dimostravano insensibili ai sempre più accorati appelli dell'associazione. Nell'annuale raduno si badava sempre meno alla condizione dei ciliegi e ci si concentrava sempre di più sulla cura dei rapporti sociali. La necessità di conservare e venerare il ciliegio come fiore nazionale era senz'altro condivisa da tutti, meno chiaro è se la crema della società tokioita avesse a cuore la tutela dei ciliegi nelle loro differenti varietà né se fosse consapevole dell'esistenza di tale problema. In fondo, ogni primavera i parchi di tutto il paese continuavano ad attirare milioni di persone per il tradizionale hanami sotto i fiori bianchi e rosa dei *Somei-yoshino*. Quantomeno in apparenza, i ciliegi sembravano godere di ottima salute.

### *7. Il monito di Ingram*

Martedì 27 aprile 1926, circa centocinquanta tra i più illustri esponenti della società giapponese, oltre a uno stuolo di giornalisti e fotografi, si radunano nella sede del «Kokumin Shimbun», influente quotidiano filogovernativo e precursore dell'attuale «Tokyo». Tutti sono pronti ad ascoltare le parole di Collingwood Ingram.

Nell'intervento introduttivo, il professor Miyoshi spiega come il viaggio che Ingram ha appena compiuto nel paese lo abbia spronato a raccogliere



alcune varietà di ciliegio da destinare alla conservazione proprio nel giardino inglese dell'ospite. Il botanico non manca di esprimere la propria inquietudine per la situazione generale di questi alberi. «Molti ciliegi in Giappone versano in condizioni deplorevoli» dice. «Gli esemplari inviati a Washington ricevono invece tutte le cure dovute. In conseguenza di tale trattamento, i ciliegi crescono meglio lungo il Potomac di quanto facciano da noi. È un'inversione delle parti tanto paradossale quanto inattesa».<sup>38</sup>

Prendendo la parola, con Hayashi a fungere da interprete, Ingram prosegue sulla medesima falsariga. Dopo un'ultima occhiata agli appunti che si è scritto la sera precedente sulla carta intestata color panna dell'Imperial, esordisce con la più schietta delle domande alla quale tenta lui stesso di dare risposta. «Perché sempre più spesso i vostri ciliegi ornamentali sembrano godere di una condizione migliore in Inghilterra rispetto al loro paese di origine? Confesso di aver provato un sentimento di sconforto di fronte alle dimensioni e allo stato di alcuni ciliegi dei vostri parchi o di altri luoghi pubblici. Non credo che il terreno e il clima stranieri [in Inghilterra] siano loro più congeniali. Le cause vanno ricercate altrove».<sup>39</sup>

Davanti a una platea attenta, Ingram passa a elencarle. Certo, è immodesto per un neofita inglese mettere in discussione tecniche di coltivazione che in Giappone si sono sviluppate nel corso di secoli, eppure ai suoi occhi si tratta di problemi concreti e non intende affatto ignorarli. «Com'è ovvio che sia, la mia conoscenza dei vostri metodi di coltivazione è molto superficiale» premette. «Vi offro dunque queste mie considerazioni per quello che valgono – liberi di accettarle o rigettarle».

Ingram ravvisa il primo motivo di scarsa longevità dei ciliegi ornamentali sul suolo giapponese nella diffusa pratica di utilizzare come portainnesto alberi *Mazakura*. La *Mazakura* è «una varietà debole e dalla vita breve», segnala, esortando gli interessati a innestare le marze su ciliegi selvatici più robusti. Lui usa di solito l'apparato radicale di un *Prunus avium*, il ciliegio selvatico europeo, che essendo già abituato al terreno e al clima dell'Inghilterra agevola l'adattamento della nuova cultivar.

In secondo luogo, prosegue, i giardinieri giapponesi hanno la tendenza a piantare alberi maturi anziché arboscelli. Un «grave errore» avverte, perché più l'albero è vecchio, più è esposto alle malattie e agli attacchi dei parassiti. Un'altra causa della cattiva salute dei ciliegi giapponesi è individuata

nell'abitudine di mettere gli alberi a dimora sullo stesso sito per «centinaia, addirittura migliaia di anni». Il terreno diventa «stufo dei ciliegi» e non è più in grado di offrire nutrimento alle nuove piante.

Esaurito l'elenco delle criticità, Ingram pronuncia un severo monito:

«Prima che il Giappone, così dedito al bello, venisse contaminato dal frenetico attivismo occidentale, il vostro popolo produceva – attraverso attenta e meticolosa selezione – un numero straordinario di varietà. In anni recenti, non solo è mancato qualsiasi tentativo di migliorare tali varietà, ma molte di esse devono affrontare un grave rischio di estinzione. Se non fosse per l'impegno di pochi appassionati – i benemeriti ispiratori della Sakura No Kai – non sarebbe un'esagerazione affermare che nell'arco dei prossimi cinquant'anni perderete definitivamente la maggior parte delle varietà sviluppate con tanta amorevole cura dai vostri antenati. Sono sicuro che negli anni a venire i giapponesi saranno costretti a ricercare in Europa o in America alcuni dei loro ciliegi più belli».

Sulla sala scende il silenzio, mentre Ingram conclude parlando di due splendide varietà di ciliegio che crescono nel suo giardino nel Kent e che in Giappone non è riuscito a trovare. Promette di riportarle nel loro paese di origine: «Se riuscirò a riconsegnarle al vostro paese, sarà per me un motivo di profondo orgoglio. Inoltre, mi sembrerà di aver ripagato almeno in minima parte il tesoro di bellezza che il mio giardino ha ricevuto in dono dal vostro incantevole paese».

Per ironia della sorte, proprio lo stesso giorno del discorso di Ingram, le due rare varietà giapponesi citate sono in fiore nel suo giardino: gli imponenti *Taihaku* che costeggiano uno dei viottoli della Grange, con i rami carichi di grandi fiori singoli bianchi, e poco distanti, alcuni *Daikoku* dagli stupendi fiori doppi rosa. Due varietà giapponesi esportate in Europa ma che nel 1926 sembrano scomparse del tutto dalla loro terra di origine.

Da questo momento in poi, reintrodurre i due ciliegi in Giappone e salvare altre varietà a rischio diviene la sua priorità assoluta. Come raggiungere questi obiettivi, Ingram deve ancora capirlo.



*Parte quarta*  
Il *Taihaku* torna a casa

## 1. *L'impegno per la restituzione*

Giovedì 1° luglio 1926, Collingwood Ingram lascia la sua cabina di prima classe a bordo dell'*Empress of Scotland* e mette alla prova le gambe sulla terraferma del porto di Southampton. Il viaggio di ritorno dal Giappone all'Inghilterra – per nave da Nagasaki a Vancouver, poi a bordo di un treno transcontinentale attraverso il Canada e infine su un'altra nave salpata dal Quebec – è durato quaranta giorni.

Lunghi giorni nei quali Ingram ha potuto riflettere sul suo pellegrinaggio tra i ciliegi del Giappone. La maggior parte degli alberi selvatici di montagna sono in buono stato, grazie soprattutto al loro isolamento. I loro figli coltivati, invece, fatta eccezione per i pervasivi *Somei-yoshino*, versano in condizioni di rischio. Ma la circostanza più preoccupante, a suo avviso, è che solo uno sparuto gruppo di appassionati ne ha consapevolezza, mentre ancora minore è il numero di coloro che si affannano alla ricerca di un rimedio. Anche tra i politici e i capitani d'industria a cui ha rivolto il suo discorso. Certo, come riconoscerà lui stesso, la loro muta reazione andava attribuita in parte alla scarsa dimestichezza con l'inglese. «Fu un peccato, poiché metterli di fronte a quelle scomode verità avrebbe potuto sortire un effetto benefico e stimolare in loro l'interesse per la varietà più rare – e in via di estinzione».<sup>1</sup>

In realtà il suo discorso ha ottenuto vasta eco sulla stampa. I giapponesi amavano molto leggere le impressioni che il loro paese suscitava negli

«esperti» stranieri, anche quando i commenti erano critici. Emblematico, in questo senso, è il titolo del «Tokyo Shimbun»: *I giapponesi sono insensibili alla conservazione dei ciliegi*. Oggi giudicheremmo il discorso di Ingram equilibrato e moderato. Nel 1926, invece, quel dito puntato verso l'evitabilissima pigrizia giapponese nel proteggere il fiore simbolo del paese viene percepita come un'aspra condanna.

Eppure, gli effetti del discorso sono scarsi se non addirittura nulli. Nel 1926 le energie politiche e finanziarie sono tutte concentrate sulla ricostruzione dopo il terribile terremoto del 1923, sulla ripresa della disastrosa economia, sulla salvaguardia della stabilità. Politicamente, il Giappone sta scivolando sempre più verso l'intolleranza. Un anno prima, per esempio, il governo ha approvato la legge sul Mantenimento dell'Ordine Pubblico, che rendeva più facile sorvegliare e mettere fuori legge le frange socialiste e comuniste, e ampliava inoltre i poteri della *Tokkō*, la Polizia Superiore Speciale nota anche come «polizia del pensiero». In un clima del genere, riportare in auge i ciliegi è davvero l'ultima delle preoccupazioni. Mancano i soldi, l'urgenza, la volontà politica.

Di fronte a un tale quadro, Ingram stabilisce che tocca a lui fare qualcosa. Nel 1919, quando ha scoperto la passione per i sakura, si è posto l'obiettivo di diventarne un esperto riconosciuto a livello internazionale e di raccoglierne quante più varietà possibile. Ora che quegli obiettivi sono a portata di mano, Ingram aggiunge tre nuove ambizioni: restituire al Giappone le varietà che ha perduto, propagare quelle del suo giardino di Benenden e diffondere il ciliegio da fiore in tutta l'Inghilterra e oltre.

Tuttavia, nel periodo che ha trascorso all'estero è mutato anche il panorama politico inglese. Nel maggio del 1926 la Trades Union Congress, confederazione che riunisce i diversi sindacati del Regno Unito, ha indetto lo sciopero generale di un milione e settecentomila lavoratori in protesta contro il tentativo dei proprietari delle miniere di aumentare l'orario di lavoro a fronte di salari più bassi. Il primo ministro Stanley Baldwin, leader del partito Conservatore, ha proclamato lo stato di emergenza, rifiutandosi di negoziare con i sindacati finché lo sciopero non fosse stato revocato.

Il braccio di ferro ha offerto la dimostrazione plastica della distanza che separa non solo padroni e operai ma anche i rispettivi partiti di riferimento, quello conservatore e quello laburista. Ingram è un conservatore – un semi-aristocratico amante della natura e proprietario di una lussuosa dimora di

campagna; l'erede di una facoltosa famiglia di *nouveaux riches* privo di qualsiasi consapevolezza della vita di stenti imposta a quella classe lavoratrice che suo nonno Herbert ha abbandonato fondando l'«Illustrated London News». D'altro canto, non prova certo simpatia per i politici, gli industriali e gli uomini d'affari che antepongono il guadagno al senso del bello.

Di fronte all'instabilità politica, più che ritrarsi dalla società Ingram si limita a proseguire per la propria strada. Ricongiuntosi con la paziente Florence alla Grange, riprende la routine di orticoltore. I quattro figli della coppia, che al momento hanno un'età compresa tra i nove e i diciotto anni, trascorrono gli anni formativi in collegi privati, senza dunque particolare bisogno di essere seguiti – non che Ingram sia mai stato un padre estremamente presente.<sup>2</sup> Poco amante degli abiti eleganti o degli eventi mondani, Ingram si accontenta dei piaceri del buon vino e del cibo gourmet, e al ritorno dal Giappone dedica tutte le proprie attenzioni all'unica costante di quel decennio della sua vita: i ciliegi.

Ogni giorno, alle sei del mattino, è già in giardino, le tasche della giacca appesantite da un trapiantatoio rinforzato in acciaio, un coltello affilato come un rasoio e forbici da ricamo a punta fine. Intorno alla vita, una sottile cintura di cuoio sostiene sempre lo stesso paio di pantaloni, che Ingram indossa fino a consumarli. Con la lunga zazzera di capelli ormai ingrigit, esamina i suoi ciliegi uno per uno, quali che siano le condizioni meteorologiche della giornata.

Ma in cosa consiste, di preciso, l'attrazione che i ciliegi esercitano su di lui? Anzitutto c'entra il loro «fascino raffinato, quando sono in sboccio, e una delicatezza di forme e colori che appaga il senso estetico come gli altri fiori non sono in grado di fare». Molti altri fiori sono «così volgari e pacchiani da non sembrare nemmeno opera della creazione di Dio».<sup>3</sup>

Durante l'inverno del 1926, a sei mesi dal suo ritorno in patria, cominciano ad arrivare alla Grange le marze di ciliegio di cui ha fatto richiesta nel corso del pellegrinaggio giapponese.<sup>4</sup> I rametti provengono da ogni angolo del paese: dalla Yokohama Nursery Company, da Tsuneo Kajūji a Kyoto, dal laboratorio di orticoltura di Isomura a Koganei e dal mutilato di guerra che Ingram ha conosciuto a Kami Yoshida. Aprire le casse è sempre un momento speciale, perché Ingram non sa mai cosa sta per trovarvi.<sup>5</sup>

Tutti i suoi amici e conoscenti hanno mantenuto la promessa di inviargli delle marze. E ciascuno di loro, da appassionato di ciliegi, si è inventato un modo per tenerle vive durante le cinque, sei settimane di traversata necessarie a raggiungere l'Inghilterra, quasi sempre avvolgendone la base con del muschio intriso d'acqua.

Una cassa in particolare, arrivata nel marzo del 1927 da Seisaku Funatsu, contiene trenta marze di sette differenti varietà dell'Arakawa: *Ichiyō*, *Komatsunagi*, *Bendono*, *Shirayuki*, *Fukurokuju*, *Temari* e *Shōgetsu*. Altre sessantasei marze arrivano da Aisaku Hayashi nel febbraio del 1928: corrispondono a cinque tipi di *Yama-zakura* presenti nel viale dei ciliegi di Koganei, compreso l'antico *Fujimi-zakura* che tanto aveva impressionato Ingram. Le marze di Koganei sono state scelte e raccolte da Yōichi Aikawa, il tecnico dell'assessorato ai parchi pubblici che gli aveva fatto da anfitrione durante la visita a Koganei, e come lo informa la lettera di accompagnamento dello stesso Hayashi, fino a Vancouver hanno viaggiato in grande stile, a bordo del lussuoso transatlantico giapponese *Mishima Maru*.

Non tutte le marze sopravvivono. Al parco di Tsutsujigaoka, alla periferia di Sendai, Ingram era stato particolarmente colpito dai fiori rosa scuro di un ciliegio pendulo, uno *Yae-beni-shidare*, tanto da definirlo il più bello della sua varietà che avesse mai visto. Ma quando le sue marze arrivano alla Grange quell'inverno, Ingram subisce un immenso dispiacere. Disfatto accuratamente l'imballaggio, si accorge subito che i sottili rametti sono morti. Anche le marze del *Fujimi-zakura* provenienti da Koganei hanno patito lo stesso triste destino.

Ciononostante, la maggior parte delle piante ricevute dal Giappone cresceranno rigogliose nel suo giardino e, in seguito, in giro per il mondo. Per tenere in vita le marze, Ingram le sistema in una bassa scatola senza coperchio rivestita di muschio umido. Una volta che hanno germogliato, bagna due volte al giorno le foglioline con una vecchia spazzola per capelli, intingendone le setole nell'acqua e poi scuotendole sopra le piante, a imitazione ora di una lieve pioggerellina, ora di un violento acquazzone.<sup>6</sup> È una tecnica appresa dall'amico Edward Augustus Bowles, autore di un'opera sul giardinaggio in tre volumi e proprietario di Myddleton House a Enfield, nel Middlesex.<sup>7</sup>

Per propagare le piante, Ingram innesta la marza sull'apparato radicale di

un *Prunus avium*, ciliegio autoctono inglese. Procedendo per tentativi nel corso di diversi anni, ha sviluppato vari metodi capaci di incrementare il tasso di successo degli innesti. A volte pratica un'incisione a T nel tronco del *Prunus avium* e poi una tacca nella sezione verticale, nella quale inserire lo stelo della marza, avvolgendo infine la giuntura con del nastro isolante. Altre volte incide in diagonale la superficie superiore di un ramo, spingendovi l'estremità della marza foggiate a cuneo. Sono tutti metodi che richiedono la conoscenza della fisiologia della pianta, dita agili e un certo grado di destrezza acquisita in anni di esercizio.<sup>8</sup>

Semi e marze dei nuovi alberi vengono poi inviati gratuitamente a un gran numero di suoi corrispondenti. Tra il 1928 e il 1931, per esempio, Ingram spedisce le marze di almeno venti varietà di ciliegio al ministero dell'Agricoltura americano, a Washington, nella speranza che vengano a loro volta distribuite su tutto il territorio degli Stati Uniti – speranza che sarà vanificata dalle norme americane sui controlli fitosanitari.<sup>9</sup>

Per gli amici al di fuori dell'Inghilterra, spesso Ingram riveste l'intera superficie della marza con una pellicola di paraffina in modo da sigillare i pori del legno e impedire che il rametto avvizzisca.<sup>10</sup> Il suo scopo è uno solo: salvare i ciliegi facendoli pervenire a chiunque sia in grado di piantarli e goderne. All'inizio degli anni Trenta, la Grange è ormai diventata un vero e proprio centro di smistamento, con Ingram a gestire il traffico di semi e marze tra Giappone, Inghilterra e Stati Uniti, coinvolgendo via via un numero crescente di orticoltori.

Eppure, nonostante il successo di questa generosa attività, sarà un altro traguardo a regalargli la soddisfazione più grande: la reintroduzione in Giappone, all'inizio degli anni Trenta, del ciliegio *Taihaku*. Restituire questa pianta vivente alla terra delle sue origini fu un processo arduo ed esasperante, che richiese anni di lavoro e destò grande scalpore in Giappone. Com'era possibile che a salvare dall'estinzione uno dei più maestosi ciliegi del paese fosse stato uno straniero?

## 2. Il «*Taihaku*» torna a casa

Un giorno del 1923, tre anni dopo aver avviato l'impresa di raccogliere nel suo giardino quante più varietà di ciliegio possibile, Ingram aveva visitato la tenuta Greyfriars a Winchelsea, città costiera dell'East Sussex venticinque



chilometri a sud-est di Benenden, dove un'appassionata di ciliegi come lui, Annie Freeman, viveva col marito avvocato, George Mallows Freeman, e i tre figli.<sup>11</sup> Nel 1899, durante una vacanza in Provenza, Annie aveva conosciuto un francese il quale le aveva descritto alcuni ciliegi di straordinaria bellezza visti in Giappone.<sup>12</sup> Annie, che aveva già importato dall'Asia diversi rari ciliegi da fiore, aveva quindi contattato un conoscente giapponese dell'uomo e tramite questi si era procurata un'altra piccola collezione di ciliegi corrispondenti alla descrizione ricevuta.

Tra le piante acquistate da Freeman c'erano quattro ciliegi in particolare dai quali Ingram aveva prelevato alcune marze. Uno era una varietà con grandi fiori doppi rosa, quasi porpora, che Ingram chiamerà in seguito *Daikoku*. Altri due erano il *Tora-no-o* – un ciliegio con petali singoli rosa chiaro, noto anche come ciliegio Coda di Tigre – e una varietà a petalo singolo chiamata *Chōshū-hizakura*.

Quello che però lo aveva attratto maggiormente era un ciliegio dai candidi fiori eccezionalmente grandi e dal nome ignoto. Relegato nell'arbusteto della Greyfriars, l'albero versava in pessime condizioni, sebbene un paio di rami fossero ancora vitali. I fiori, scriverà lo stesso Ingram, erano enormi, fino a sei centimetri di diametro, le foglie lunghe anche venti. Era una varietà che non aveva mai visto prima, ma della quale aveva rimarcato immediatamente «la rarità e la notevole bellezza».<sup>13</sup> Aveva dunque deciso di prelevarne alcune marze da innestare.

I risultati erano stati spettacolari. Quando il duca Nobusuke Takatsukasa era venuto a fargli visita alla Grange, nella primavera del 1925, aveva ribattezzato l'albero *Taihaku* – il Grande ciliegio bianco. Ma se il nome – *tai* (grande) e *haku* (bianco) – era sintesi perfetta delle dimensioni e del colore del fiore, non riusciva a cogliere fino in fondo la bellezza e il senso di tranquillità che tanto affascinarono Ingram.

Un anno dopo, nel pomeriggio di martedì 20 aprile 1926, Ingram era in compagnia del grande esperto giapponese Seisaku Funatsu, nella sua casa sul fiume Arakawa. Sorseggiando tè verde accompagnato dal *wagashi*, un dolce tradizionale giapponese, Ingram studiava con avidità il prezioso album di Funatsu contenente i disegni dei ciliegi locali e intitolato *Kōhoku Ōfu* (Ciliegi della regione di Kōhoku). L'album consisteva di cinquantasette acquerelli realizzati su *washi* (carta giapponese) di alta qualità che Funatsu aveva

commissionato all'artista Kōkichi Tsunoi nell'arco di sette anni a partire dal 1913, allo scopo di creare un archivio illustrato dei ciliegi piantati lungo le rive del fiume.

Una dopo l'altra, Funatsu gli aveva esposto le caratteristiche di ogni varietà, mentre Ingram, a sua volta valente illustratore, ammirava la meticolosità di dettaglio di ogni disegno. Giunti alle ultime pagine dell'album, Funatsu si era alzato ed era uscito dalla stanza, per tornare poco dopo con un lungo e stretto *kakemono*, il tipico rotolo giapponese, che probabilmente teneva appeso da qualche parte nella casa. Srotolandolo con estrema cura, aveva svelato il vivido dipinto di un ciliegio dagli enormi fiori bianchi. L'albero, aveva spiegato Funatsu, apparteneva a una varietà chiamata *Akatsuki*, affine al ciliegio di Ōshima ma, aveva aggiunto malinconicamente, «questo è il ciliegio che il mio bisnonno dipinse più di centotrenta anni fa. Cresceva vicino Kyoto, ma a quanto pare è ormai estinto. Non riesco più a trovarlo da nessuna parte».

Ingram era trasalito. Dalle dimensioni e dal colore dei fiori fino alle giovani foglie rosso ramato, tutto del ciliegio dipinto sul rotolo rimandava indubitabilmente al *Taihaku*. «Questo ciliegio cresce nel mio giardino!» aveva esclamato. Sembrava un segno del destino. Funatsu «era chiaramente incredulo, ma la cortesia gli proibiva qualsiasi palese espressione di dubbio» scriverà in seguito.

Funatsu non aveva replicato. Si era limitato a un sorriso e a un profondo, ossequioso inchino. «Indispettito dal suo malcelato scetticismo, decisi che dovevo a tutti i costi convincerlo» aggiungerà Ingram.<sup>14</sup> Sebbene Funatsu non gli credesse, l'inglese aveva giurato a se stesso di restituire quel ciliegio al suolo giapponese. Una settimana più tardi, nel discorso pronunciato davanti ai membri della Sakura No Kai, Ingram aveva confermato l'impegno a reintrodurre il *Taihaku* nel paese, aggiungendo che vi avrebbe riportato anche il *Daikoku*, da lui stesso ribattezzato con il nome di una corpulenta divinità buddhista associata alla felicità e alla buona fortuna e raffigurata all'epoca sulla banconota da un yen. Come il *Taihaku*, anche il *Daikoku* si era estinto dal Giappone.

Ingram concentra gli sforzi sul *Taihaku*, il suo ciliegio preferito e «di gran lunga il più bello tra i ciliegi bianchi». Poiché le marze vanno prelevate in inverno, deve attendere fino agli inizi del 1927 prima di poterne spedire

alcune, sia di *Taihaku* che di *Daikoku*, alla Sakura No Kai. Purtroppo, come riferirà la stessa associazione, entrambe le varietà erano «avvizzite». <sup>15</sup> Da questo momento in poi, il destino del *Daikoku* in Giappone è poco chiaro. L'anno seguente, Ingram spedisce diverse marze di *Taihaku* a un quarantenne appassionato di ciliegi, tale Masuhiko Kayama, autore del volume *Kyoto no Sakura* (Ciliegi di Kyoto). Kayama e Ingram, che sono stati presentati tramite lettera dal conte Tsuneo Kajūji, non si incontreranno mai di persona.

Affabile insegnante di botanica dall'inconfondibile voce stentorea, Kayama è il vice direttore di una scuola femminile di Kyoto. Discende da una famiglia di *tera-zamurai*, la classe di samurai che durante il periodo Edo era deputata alla protezione e alla cura dei templi. La famiglia Kayama proteggeva uno dei luoghi di culto più venerati del paese, il tempio Ninna-ji di Kyoto, oggi patrimonio mondiale dell'umanità. Fondato nell'888, il tempio era sede della scuola Omuro del buddhismo Shingon e aveva inoltre un fortissimo legame con l'imperatore: non solo, infatti, la famiglia imperiale era solita trascorrervi l'estate, ma per oltre mille anni un figlio maschio dell'imperatore vi aveva occupato la posizione di sommo sacerdote. <sup>16</sup>

Oltre che per la sua magnifica pagoda a cinque piani, Ninna-ji è celebre per il giardino di ciliegi, particolarità che agli occhi di Ingram lo rende una destinazione ideale per il *Taihaku*. Sempre ammesso che l'innesto – operazione per la quale Kayama chiede aiuto all'amico Tōemon Sano – vada a buon fine. Oltre a possedere un vivaio, la famiglia di Sano ha da oltre cinquecento anni l'incarico di curare i giardini del tempio, e Tōemon Sano è il nome del capofamiglia che si tramanda ormai da sedici generazioni. In Giappone non è insolito che una famiglia sia associata per secoli a un ben preciso ruolo, dalla produzione di vasellame, spade o kimono allo svolgimento di attività rituali come la disposizione dei fiori o la cerimonia del tè. In genere è il figlio maggiore a ereditare dal padre il titolo di maestro della particolare disciplina.

Gli ultimi tre Tōemon Sano avevano coltivato per i ciliegi un interesse tali da renderli *sakuramori*, ossia loro guardiani e difensori: il quattordicesimo, nato nel 1874; il suo primogenito, quindicesimo Tōemon Sano, vissuto tra il 1900 e il 1981; e il sedicesimo, nato nel 1928.

Tanto il quattordicesimo quanto il quindicesimo Tōemon Sano avevano raccolto alberi di ciliegio in tutto il Giappone. Oltre a proteggere queste

piante nel giardino di Ninna-ji, il quindicesimo Tōemon Sano era anche ammirato per aver coltivato nel parco Maruyama uno degli alberi più famosi di Kyoto, un celeberrimo ciliegio pendulo della varietà *Shidare-zakura*.<sup>17</sup>

Fu proprio il sedicesimo Tōemon Sano, l'attuale *sakuramori*, a proseguire il racconto quando, nel dicembre del 2014, andai a trovarlo nella sua casa di Kyoto, presso la Uetoh Zohen. Uetoh Zohen è il nome della ditta di famiglia, che si occupa di giardinaggio e progettazione paesaggistica, e da sedici generazioni i Sano vivono nell'abitazione annessa alla sede. Tōemon aveva ottantasei anni quando ci incontrammo, ma i decenni sparirono immediatamente dal suo volto abbronzato quando cominciò a raccontarmi la storia del *Taihaku* tramandatagli dal nonno e dal padre.



Il sedicesimo Tōemon Sano.

«Masuhiko Kayama e mio nonno erano grandi amici» mi spiegò nel suo pacato accento di Kyoto mentre bevevamo tè verde in un salotto con le pareti tappezzate dai disegni dei ciliegi raccolti dai suoi avi nel corso degli anni. «Mio nonno accettò di innestare il *Taihaku* inglese perché glielo aveva chiesto Kayama-san. Ma per tre anni di seguito, dal 1928 al 1930, le marze

arrivarono morte, e né Kayama-san né mio nonno riuscivano a capire come mai».

Secondo Sano, fu allora che intervenne suo padre, all'epoca poco più che trentenne, il quale immaginò che a causa dell'ambiente troppo secco della nave le marze di *Taihaku* finissero per disidratarsi progressivamente nel corso della traversata. A suo avviso avrebbero dovuto viaggiare inserite in una radice di *daikon*. Ingram seguì il consiglio ed effettuò una nuova spedizione nel 1931.

«Kayama-san, mio nonno e mio padre non stavano nella pelle quando si videro recapitare le marze. Purtroppo, nel disfare l'imballaggio si accorsero che erano marcite e completamente ricoperte da lunghi germogli. Fu una grande delusione. Stavolta attribuirono il problema a un eccesso di acqua, anziché a una sua carenza».

«Che cosa successe poi?» gli domandai.

Sato si tirò avanti sulla sedia e ripeté le parole del padre come se la conversazione si fosse svolta un minuto prima. «Ci sono. Il problema è l'attraversamento dell'equatore!» esclama mio padre. «Il calore dell'equatore le ha fatte germogliare. Dopodiché, via via che la nave si avvicinava al Giappone, il freddo le ha uccise».

All'epoca, la maggior parte delle marze inviate dal Giappone all'Inghilterra viaggiavano su una rotta nordica che toccava San Francisco o Vancouver, la stessa seguita da Ingram per tornare in patria nel 1902 e nel 1926. Le marze del *Taihaku*, invece, avevano percorso una rotta meridionale, come nei primi anni del Novecento faceva la stragrande maggioranza dei passeggeri inglesi diretti in Asia, ossia attraverso il Canale di Suez e l'oceano Indiano.

Stavolta fu il nonno di Sano a suggerire il rimedio, ossia spedire le marze tramite la Transiberiana. All'inizio del 1932, Ingram effettuò l'ennesima spedizione, stringendo la base delle marze tra le due metà di una patata, un metodo ritenuto adatto per garantire ai rametti di *Taihaku* l'umidità e le sostanze nutritive necessarie ad affrontare il viaggio.

Superata la tundra, con le sue temperature ben al di sotto dello zero, le marze furono trasportate dal capolinea ferroviario al porto di Vladivostok e caricate a bordo di una nave. Arrivate in Giappone, raggiunsero Kyoto con il treno della notte e poterono finalmente essere recapitate a casa dei Sano. Erano trascorsi quasi sei anni dalla promessa di Ingram di riportare il *Taihaku*

nel suo paese di origine. Ancora una volta, Kayama si precipitò a casa dei Sano per assistere all'apertura dell'imballaggio.

Il sedicesimo Tōemon Sano smette improvvisamente di parlare e mi guarda, lasciando che il silenzio riempi la stanza. «E che cosa scoprirono?» gli chiedo fremendo di curiosità. Sano beve un sorso di tè. Poi, un sorriso da bambino gli illumina il volto segnato dall'età mentre si prepara a svelare il gran finale. «Erano vive, Abe-san! Vive! Il *Taihaku* era stato salvato da una patata».

Il padre di Sano procedette a innestare le marze sul tronco di un ciliegio di Ōshima. In poche settimane, uno degli innesti cominciò a crescere. Quando l'arboscello aveva ormai tre anni, Sano riuscì a prelevarne altre marze con le quali diffuse il *Taihaku* al di fuori dei suoi rigogliosi giardini. Finalmente il Grande bianco era tornato a casa. Ed era al sicuro.

Un albero fu messo a dimora nel cortile della scuola di Kayama, e il nipote di Sano sostiene sia ancora vivo. Un altro cresce nel suo giardino. Un terzo fu piantato presso il tempio Ninna-ji e un quarto al santuario Hitano, dove i giardinieri eressero un pannello con la storia del ritorno del ciliegio dall'Inghilterra.

Plants from *Wicksteed* buds in New Garden & Estlinson  
Flowering period 1927 Ap. 15<sup>th</sup>. Flowers large, ~~4~~ very  
open & of good form. Purest white when open, which  
contrasting beautifully with the deep tawny or reddish edges  
of the unfolding leaves. Inflorescence in 2 to 3 flowers  
~~corolla~~ umbellose corymb, fairly compact (bloss).

<sup>Small thin</sup>  
Narrow ~~cupule~~, longish & narrow sepals

| 5.9 cm. |

Bractioles medium sized. Leaves bent with aristate  
teeth. About 9 veins - tapering point



Seemingly of good habit & constitution - does well on  
Arum. In my opinion the most beautiful white Cherry in  
the world.

Apparently lost to Japan. <sup>in</sup>  
Flowers opened 1928 Ap. 14<sup>th</sup> - 1929 - Ap. 26<sup>th</sup>

*Taihaku*: una pagina del diario di Ingram.

Sano è convinto che il *Taihaku* conservi parte del suo patrimonio britannico.<sup>18</sup> «Non è semplicemente un fiore bianco candido» mi disse. «È solenne, elegante. Pur essendo arrivato dal Giappone, mi sembra che nel corso della sua permanenza in Inghilterra abbia acquistato una raffinatezza signorile».

Tuttavia, in un clima politico ed economico sempre più cupo, non tutti i giapponesi salutarono con gioia il ritorno del *Taihaku*. L'Alleanza anglo-giapponese, che per vent'anni era stata un fondamentale pilastro per i due paesi, era stata dichiarata ufficialmente decaduta nel 1923. Dopo il fallimento di numerose piccole banche dovuto alla crisi finanziaria del 1927 e alla conseguente Grande Depressione, il potere economico si concentrò progressivamente nelle mani dei quattro maggiori gruppi industriali – Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo e Yasuda – veri dominatori delle attività economiche del paese. Sul piano politico, intanto, aumentava il potere dei nazionalisti e dell'esercito, e l'Inghilterra veniva percepita sempre più come potenziale nemico.

Alcuni appassionati ritenevano disonorevole anche solo immaginare di accettare un albero di ciliegio da un inglese. Nel 1928, dopo aver ricevuto una lettera di Ingram con l'offerta di una marza di *Taihaku*, Kayama si presentò non annunciato nella casa di Osaka di Shintarō Sasabe, facoltoso collezionista noto come «l'uomo dei ciliegi». Al pari di Ingram, Sasabe era determinato, eccentrico e fissato per i ciliegi. Secondo la sua biografia, Kayama gli riferì l'offerta di Ingram confessando di essere essere estremamente combattuto.

«Ritengo che sarebbe un disonore accettare l'offerta del signor Ingram, poiché il Giappone è la vera patria dei ciliegi. Ma sento anche che sarebbe un'occasione perduta. Lei cosa ne pensa?» gli chiese Kayama.

Sasabe non usò mezze misure. «È meglio di no» rispose. «Come può, questo Ingram, esser sicuro che il *Taihaku* si è estinto? Non ha certo visitato l'intero Giappone, ma solo posti dove ci sono hotel di lusso. Anche se le nostre varietà stanno scomparendo, saremo senz'altro in grado di trovare il *Taihaku* da qualche parte. Lo ringrazi cortemente ma declini la sua indegna



offerta».<sup>19</sup>

Sasabe, un *sakuramori* che disprezzava i *Somei-yoshino*, affermò in seguito di aver trovato e innestato un ciliegio di aspetto simile al *Taihaku*. Lo scoppio della guerra gli aveva però impedito di effettuare un confronto tra le due varietà e verificare così che fossero davvero identiche. Dichiarò inoltre che il pannello con la storia del *Taihaku* era stato rimosso dal santuario Hirano durante il conflitto perché l'Inghilterra era il nemico.<sup>20</sup>

Ciononostante, Kayama e i Sano ignorarono la sua raccomandazione, ritenendo più importante riaccogliere in patria il *Taihaku* che preoccuparsi di come ci fosse tornato. Troppo era l'orgoglio per l'eterogeneità che caratterizzava da sempre la storia dei ciliegi giapponesi, troppa la voglia di perpetuare quella tradizione. Un atteggiamento, mi spiegò lo stesso Sano, che suo padre e suo nonno dividevano con Ingram.

Mentre passeggiavamo nel giardino della sua casa, nell'aria fredda di dicembre, Sano indicò un albero maturo, completamente privo di foglie. Era il figlio del *Taihaku* innestato dal padre. Purtroppo, Seisaku Funatsu, il cui rotolo aveva per un caso fortuito permesso il ritorno in patria del *Taihaku*, era morto nel 1929 senza poter assistere al lieto fine della storia.<sup>21</sup> Ingram se ne rammaricò per il resto della vita. Anche il quattordicesimo Tōemon Sano era morto, nel 1934, prima che il ciliegio potesse mostrarsi in tutto il suo floreale splendore.

Nonostante questi dispiaceri, Collingwood Ingram traboccava di orgoglio per il risultato ottenuto. «Da quel piccolo nucleo [di *Taihaku* alla Grange], si sono riprodotte decine di migliaia di alberi» scriverà nel 1948. «Il *Taihaku* ha ormai fatto il giro del mondo. Da un incontro casuale in una piccola città della Provenza, il più incantevole di tutti i *Sato-zakura* [varietà coltivate] giapponesi scampò miracolosamente all'estinzione».<sup>22</sup>

Con la morte di Funatsu, Ingram perse un amico che apprezzava i ciliegi con la sua stessa passione, ma ne trovò un altro in Masuhiko Kayama. Riuscito l'innesto del *Taihaku*, Kayama cominciò a scrivere a Ingram lunghe lettere in inglese, che spesso accludevano marze di ciliegio prelevate dagli antichi alberi del tempio Ninna-ji e del santuario Hirano.

Nel tesoro di documenti conservati da Ernest Pollard c'è una lettera di Kayama datata 27 luglio 1934 dalla quale si evince che la maggior parte delle marze da lui inviate non avevano attecchito alla Grange o erano morte

durante il viaggio. Ingram riuscì comunque a riprodurre nel suo giardino almeno due delle varietà ricevute da Kayama: l'*Ariake* (Alba), dai grandi fiori bianco rosato, e lo *Shōgetsu* (Chiaro di luna sui pini). L'inverno seguente, scrive Kayama, avrebbe spedito altre marze lungo due itinerari diversi: attraverso la Siberia, preservandole con il metodo delle patate, e attraverso il Canada sistemate all'interno di un thermos.

Una precedente lettera conteneva il *Canto ai ciliegi*, una poesia scritta in inglese nel 1932 nella quale Kayama insiste sullo stretto rapporto che lega queste piante al paese di Ingram.<sup>23</sup> La poesia recupera in passione ciò che le difetta in termini di gusto letterario, specie considerando il clima di ostilità che si era creato in quegli anni nei confronti dell'Inghilterra:

Oh ciliegi, ciliegi, miei dilette ciliegi,  
possiate attraversare sani e salvi due oceani e un continente.  
Voi non conoscete ancora l'Inghilterra  
ma lì sono i vostri amici e il vostro gentile padrone.  
Fiorite! Fiorite splendidamente come nella vostra terra di origine  
ogni primavera.  
I vostri fiori sono un vincolo d'amicizia  
tra Inghilterra e Giappone.  
Voi siete un muto diplomatico  
oh sakura, sakura, miei dilette sakura.<sup>24</sup>

### 3. *La scommessa dell'ibridazione*

Un giorno di aprile degli ultimi anni Venti, all'incirca nello stesso periodo in cui Collingwood Ingram si adoperava per riportare in Giappone l'amato *Taihaku*, un altro ciliegio del suo giardino fiorisce per la prima volta. Ingram rimane di stucco. I fiori sono stupendi, più piccoli di quelli del *Taihaku* ma perfettamente proporzionati e bianchi come la neve più pura. Ingram non conosce la discendenza dell'albero, ma dalle caratteristiche del fiore non impiega molto a dedurre che i genitori di quella pianta sconosciuta sono il grande ciliegio di Ōshima, dai fiori bianchi, e il più piccolo Fuji (*Mamezakura*). A quanto può capire, l'albero è un ibrido naturale delle due specie.

I ciliegi si ibridano con facilità quando due piante di specie o varietà diversa vengono a contatto. La loro impollinazione produce un ciliegio del tutto nuovo. E ogni volta che nel giardino della Grange compare un ciliegio nuovo, Ingram indossa il berretto da detective, esamina i colori e la struttura

della pianta e cerca di risalire al suo patrimonio genetico.

È quasi sempre facile individuarne i genitori poiché, come succede per gli esseri umani, la maggior parte delle piante somigliano in qualche modo al padre e alla madre. A questo bianco figlio dell'Ōshima e del Fuji Ingram dà un nome associato al suo antico interesse per l'ornitologia: *Umineko*, ossia gabbiano codanera. In piena fioritura, i suoi fiori ricordano infatti un enorme stormo di gabbiani appollaiati su un piccolo albero. Ingram porta gli insoliti fiori all'annuale esposizione organizzata a Londra dalla Royal Horticultural Society aggiudicandosi l'Award of Garden Merit. Successivamente, i ciliegi *Umineko* verranno usati in gran numero per alberare le strade dell'Inghilterra, ma si diffonderanno anche nei parchi di tutto il mondo, dai londinesi Kew Gardens fino al Queen Elizabeth Park di Vancouver.<sup>25</sup>

Di fronte all'improvvisa comparsa dell'*Umineko*, Ingram ha un'idea. Se un esemplare così bello può essere prodotto spontaneamente attraverso la naturale impollinazione incrociata, forse è in grado anche lui di creare ibridi di ciliegio. Nessuno prima di allora ha ibridato i ciliegi artificialmente e gli stessi giapponesi cominceranno a farlo solo dopo la Seconda guerra mondiale.<sup>26</sup> Durante il periodo Edo, che aveva visto la creazione di oltre duecentocinquanta varietà di ciliegio, gli alberi venivano coltivati principalmente scegliendo e piantando i semi dei ciliegi più belli. Solo alla fine del XVIII secolo l'ibridazione artificiale era stata applicata con successo alle piante agricole, allo scopo di migliorare i metodi di coltivazione.

Con l'allettante prospettiva di diventare il primo al mondo a ibridare i ciliegi, Ingram chiede consiglio a John Charles Williams, proprietario della tenuta di Caerhays Castle in Cornovaglia ed esperto di ibridazione dei rododendri. I fallimenti, gli spiega Williams, sono di gran lunga più frequenti dei successi, ma l'attesa del successo è un piacere in sé e per sé. Ingram, con la sua tipica caparbità, accetta la sfida. Certo, possedere una favolosa collezione di piante è piacevole, ma creare varietà del tutto nuova promette una gratificazione di tutt'altro livello – un livello riservato solo ai migliori:

L'ibridazione della piante non è solo la forma più economica di gioco d'azzardo, ma anche la più elettrizzante che io conosca – un gioco di probabilità in cui la posta in gioco non è altro che la valuta più comune di qualsiasi orticoltore: il tempo e l'impegno.

Bisogna ammettere che le probabilità di vittoria sono esigue. Ma che emozione, che gioia quando si riesce a portare via il piatto.<sup>27</sup>

L'impollinazione incrociata dei ciliegi è un procedimento particolarmente sofisticato e complesso. Ingram, anzitutto, fa crescere in vaso la pianta destinata a essere la «madre», tenendola in una serra al riparo dagli altri ciliegi, per evitare che venga impollinata accidentalmente. Quando la pianta comincia a produrre germogli, ma prima che questi si schiudano del tutto, Ingram taglia le antere – la parte terminale degli stami, ovvero gli organi maschili, contenente i sacchi pollinici della pianta – con un paio di piccole forbici o con un forcipe. Poi, una volta che i pistilli, ovvero gli organi femminili, sono pronti a essere impollinati, li feconda con il polline prelevato dall'albero «padre». Questo tipo di impollinazione richiede grande cura e una meticolosa programmazione. Poiché differenti varietà di ciliegio germogliano in periodi differenti, il polline dell'albero «padre» dev'essere raccolto in anticipo e accuratamente conservato fino al momento dell'uso.

«Il capitano si inginocchiava nella serra, impugnando le forbici, e si dedicava all'ibridazione dei suoi ciliegi con il volto estremamente serio» mi ha raccontato Ruth Tolhurst.<sup>28</sup> Eravamo sedute in mezzo ai fiori nel cottage annesso alla Grange dove Ruth era nata ottantanove anni prima. Suo padre, Albert Stannard, si era occupato dei cavalli di Ingram quando la famiglia viveva ancora a Westgate-on-Sea. Dopo il trasferimento alla Grange, Ingram aveva chiesto a Stannard di allevare il bestiame da latte presente nell'adiacente fattoria acquistata insieme alla casa. Ruth aveva lasciato il cottage dopo il matrimonio. Vi aveva fatto ritorno nel 1972 per accudire il padre rimasto vedovo, e viveva lì da allora. «Sono appassionata di giardinaggio fin da quando, bambina, imparai dal capitano a prendermi cura dei fiori e delle piante. Il capitano divulgava volentieri le sue conoscenze. Quando però era nella serra, non bisognava disturbarlo. Era talmente concentrato sul suo lavoro che la tensione si poteva tagliare con il coltello».

Per portare via il piatto è necessaria una grande pazienza, oltre a una buona dose di fortuna. Impollinati due ciliegi di diversa specie e piantati i semi, di norma Ingram deve attendere anni prima di poter apprezzare i risultati dell'incrocio. E quando finalmente i boccioli del nuovo albero si schiudono, molto di rado il fiore è il capolavoro che ha immaginato.

Uno degli alberi che più lo hanno affascinato fin dall'inizio è il ciliegio di Sargent, una specie selvatica di montagna che ha potuto ammirare di persona alle pendici del Fuji. Ma ha anche un debole per i petali rosso sangue del

ciliegio di Taiwan, specie dai fiori a campanula conosciuta anche con il nome di *Kanhi-zakura*. Come non immaginare che una combinazione tra i due avrebbe prodotto un robusto ciliegio dagli spettacolari fiori rossi?

Ingram tenta per anni di accoppiare i due amati alberi. Finalmente un seme germina. Fiorisce. Delude. La preziosa piantina produce pochi fiori striminziti, per giunta non di un bel rosso acceso ma di una sfumatura bianco sporco. «Per farla breve, quello che nelle speranze avrebbe dovuto essere il mio più grande trionfo, si rivelò un albero buono soltanto per il camino» scrive un avvilito Ingram.<sup>29</sup> Gli ibridi non fanno che ricordargli «la fin troppo frequente inutilità dei miei sforzi per migliorare l'opera della natura».<sup>30</sup>

All'inizio degli anni Quaranta, messo da parte il Sargent, Ingram decide di impollinare altre due specie selvatiche: il Taiwan (*Kanhi-zakura*), diffuso nelle isole tropicali di Okinawa, a sud dell'arcipelago giapponese, e il Fuji (*Mame-zakura*), robusto ciliegio dal fiore bianco autoctono della regione intorno all'omonimo monte, mille e cinquecento chilometri più a nord. Oltre alla distanza e alla differenza dei climi di provenienza, l'ibridazione è resa ancor più complessa dal diverso momento di fioritura, febbraio per il ciliegio di Taiwan, aprile per il Fuji. Da queste due specie così agli antipodi, Ingram si auspica di creare un nuovo fiore, piccolo ma resistente, di colore rosa scuro.

Peccato che nel suo giardino non ci siano ciliegi di Taiwan. Ingram, tuttavia, conosce un posto dove crescono rigogliosi: la Temperate House dei Kew Gardens. Un giorno, dunque, si reca nei giardini botanici di Londra e scuote su un foglio di carta velina il polline dalle antere mature di un Taiwan, ripiega con cura il pezzo di carta e lo sistema in un thermos insieme a un pizzico di cloruro di calcio necessario per assorbire l'umidità. Tenendo il polline all'asciutto e a temperatura costante, Ingram riesce a conservarlo per nove settimane, finché il Fuji non è pronto a essere fecondato. Dall'unione di Taiwan e Fuji nascerà uno splendido figlio.

Ingram dà alla sua creazione il nome di *Okame*, la dea giapponese dell'abbondanza e dell'allegria. I fiori del nuovo ciliegio sbocciano puntualmente a marzo, esattamente a metà tra la fioritura del Taiwan e quella del Fuji. Ogni albero si adorna di innumerevoli piccoli petali, simili a stelle nel cielo notturno. I fiori, piccoli e delicati come quelli del materno Fuji, presentano una sfumatura rosa chiaro frutto del miscuglio dei colori dei

genitori. Particolarità ancora più suggestiva, i sepali che sostengono i petali sono di un rosa intenso e vibrante. Secondo Ingram, è un fiore degno di essere «apprezzato da chiunque abbia il gusto per l'eleganza della forma e per una bellezza senza pretese». È al settimo cielo. «Il frutto di questa unione ha più che soddisfatto le attese» scriverà.<sup>31</sup>

Incoraggiato dal trionfo, Ingram sperimenta nuovi ibridi, incrociando con successo un Taiwan e un Kurile, variante della specie *Takane-zakura*, il ciliegio alpino giapponese, e originario delle isole Curili a nordest di Hokkaido, estrema e gelida propaggine settentrionale dell'arcipelago giapponese. Un'impollinazione naturale tra i due ciliegi sarebbe stata praticamente impossibile, data la distanza tra le due regioni di provenienza, ma con il suo intervento Ingram ottiene una vera e propria perla dell'orticoltura, cui dà il nome di *Kursar*.<sup>32</sup>

Nel momento dello sboccio, ai primi di marzo, il *Kursar* produce quello che, a detta dello stesso Ingram, è il fiore di ciliegio dai colori più intensi che lui abbia mai creato. Tanto l'*Okame* quanto il *Kursar* si aggiudicheranno l'Award of Garden Merit della Royal Horticultural Society e oggi sono varietà diffuse in ogni parte del mondo.

Oltre agli amati ciliegi, Ingram ibrida anche altri fiori, creando, in tutto, più di trenta ibridi di rododendro che chiama con nomi come Thimble, Throstle, Timoshenko, Snow Leopard e Willy-Nilly.<sup>33</sup> Crea inoltre l'azalea Solstice, dalla fioritura in giugno, frutto dell'incrocio di due cultivar giapponesi, e un ibrido di cisto bianco che ribattezza *Cistus* «Pat» in onore di Patricia Thoburn, una bambina trasferitasi nel villaggio di Benenden all'età di nove anni e che ben presto diventerà una delle sue più care amiche.

#### 4. Un giardino da favola

«Quando varcavi il cancello della Grange, la vista dei ciliegi fioriti ti toglieva il respiro. Era come sentire il richiamo delle fate».<sup>34</sup>

Seduta nell'ampio soggiorno di Pympe Manor, edificio a graticcio di epoca quattrocentesca, Patricia Thoburn chiude gli occhi e rievoca lo splendore del giardino di Ingram sul finire degli scorsi anni Trenta. I genitori di Patricia si erano trasferiti a Benenden nel 1936. Il padre Hugh, facoltoso banchiere e costruttore edile, si era ritirato dagli affari a quarantacinque anni e aveva acquistato una serie di fattorie e di cottage nel villaggio e nei

dintorni. Hugh aveva la passione del giardinaggio, e di conseguenza non passò molto prima che la sua strada e quella di Ingram si incrociassero. «Mio padre e il capitano – così l’ho sempre chiamato – parlavano di un solo argomento: le piante» ricorda Patricia. Hugh ambiva a trasformare parte della sua proprietà in uno spettacolare giardino, come quello di Ingram, e i due si scambiavano assiduamente piante e conoscenze di orticoltura.

Quando i Thoburn andavano in visita alla Grange, Ingram mostrava loro i fiori e gli alberi che si era procurato nelle frequenti spedizioni degli anni Venti e Trenta. C’erano ortensie provenienti dalle pendici dell’Aso, un monte vulcanico di Kyushu, raccolte nel maggio del 1926; oltre cento specie di gladioli che aveva trovato nel 1927 durante un viaggio in Sudafrica; una profusione di iris in varie gradazioni di blu, cedri dell’Atlante e una quercia semisempreverde, tutti frutto di un viaggio in Marocco nel 1931. E uno splendido arbusto simile a una ginestra, cui in seguito verrà dato il nome di *Cytisus ingramii* ma che all’epoca era una specie sconosciuta, scoperta da Ingram nel nordovest della Spagna poco prima dello scoppio della Guerra Civile, nella primavera del 1936.<sup>35</sup>

Di queste piante Ingram portava in patria i semi, di solito all’interno di grandi barattoli di vetro con il tappo a vite, riempiti per metà di sabbia grossa umida contenente pezzi di carbone. A volte i semi viaggiavano all’interno di cassetine o di scatole di latta per sigarette, mentre era più raro che Ingram prelevasse i suoi esemplari in forma di germoglio, che innaffiava continuamente durante il viaggio. Arrivate alla Grange, una parte delle piante non attecchiva ma in molte sopravvivevano e, una volta cresciute, erano in grado di suscitare nel loro padrone «il vago ricordo di una scena, di un episodio semisepolto nella memoria. O, più struggentemente, di una persona o di un luogo che non rivedrò più».<sup>36</sup>



Ciliegi in fiore lungo il vialetto della Grange.

Per i Thoburn, però, come per quasi tutti gli ospiti della Grange, tutte quelle piante non erano che l'antipasto dello spettacolo principale: i ciliegi, che fiorivano uno dopo l'altro, anno dopo anno. Passeggiare per i vialetti del giardino in primavera era come perdersi in una magica sinfonia di forme e colori, in cui ogni varietà era uno strumento che aggiungeva al concerto il proprio timbro caratteristico.

In marzo, la nuova stagione era annunciata dagli *Okame* e dai *Kursar*, una gioia che il loro creatore amava condividere con i vicini di casa. Ruth



ricordava benissimo l'entusiasmo di Ingram per la fioritura dei suoi «figli»: «Quando un albero schiudeva i boccioli, si presentava da noi e picchiando sulla porta del cottage gridava: “Venite! Venite! È fiorito. Venite a vedere!” Io ci andavo di corsa, abbandonando qualsiasi cosa stessi facendo».<sup>37</sup>

Peter Kellett, vivaista anch'egli residente a Benenden, riceveva invece l'invito tramite pressanti telefonate con cui Ingram lo convocava alla Grange per assistere alla fioritura dei suoi ibridi. «Dovevo immediatamente salire sul furgoncino e precipitarmi da lui, senza impiegare più dei quindici minuti necessari a raggiungere la Grange da casa mia» ricorda. «Al capitano non si poteva dire di no».<sup>38</sup>

Tra i primi a fiorire, di solito alla fine di marzo, c'era anche l'*Ito-zakura*, o ciliegio pendulo di primavera, che dava fiori singoli dai petali bianchi. Più o meno nello stesso periodo i molti *Somei-yoshino* fiorivano per una settimana circa, prima di spargere a terra i loro morbidi petali bianco-rosa. Poi seguivano i Fuji, per i quali Ingram aveva un debole particolare. È un «piccolo albero tozzo e resistente» scrive di questo ciliegio. «Esposto al sole o ammantato dall'ombra, è sempre felice e sorridente. Nulla riesce a fiaccare la sua voglia di fiorire, e ogni primavera si riveste completamente di candidi fiori».<sup>39</sup>

Il picco della fioritura si raggiungeva in aprile, quando sbocciavano la maggior parte delle varietà, compreso il ciliegio che Ingram preferiva in assoluto, il *Taihaku* dai grandi fiori bianchi, insieme ai Sargent e agli *Yamazakura*. A questi facevano seguito i *Sumizome*, con i loro odorosi fiori semidoppi rosa, che Ingram aveva importato dall'Arnold Arboretum di Boston. I *Kiku-zakura*, o ciliegi crisantemo, così chiamati per la somiglianza tra i loro fitti petali e quelli del fiore da cui prendono il nome, raggiungevano la piena fioritura a metà maggio, accompagnati dai petali semidoppi rosa chiaro dell'*Hōrinji*, il cui nome deriva dall'omonimo tempio buddhista di Kyoto. A concludere la sinfonia stagionale, verso fine maggio, erano gli alberi dalla fioritura tardiva come lo *Shōgetsu* e il *Fugenzō*, finché, in autunno, le foglie delle diverse varietà non si accendevano delle loro fulgide sfumature rosse, gialle e marrone.

Il ritmo stagionale aveva alcune eccezioni. Mentre, con l'avvicinarsi dell'inverno, le foglie cominciavano a cadere, sbocciavano i fiori semidoppi degli *Jūgatsu-zakura* (in giapponese, *jūgatsu* significa «decimo mese

dell'anno»), intrecciando macchie di un bianco rosato ai loro esili rami. Gli *Jūgatsu-zakura* fiorivano poi una seconda volta in aprile. Altrettanto insolito era il *Fudan-zakura*, noto anche come ciliegio sempre in fiore. Questi alberi cominciarono a fiorire già a novembre e andavano avanti fino ad aprile, tanto che Ingram ne usava i rametti come decorazione natalizia. Il ciclo stagionale era completo.

Nel 1925, Ingram aveva nel suo giardino quaranta tipi classificati di ciliegio, oltre a ulteriori ventinove varietà che non era riuscito a identificare.<sup>40</sup> Quattro anni più tardi, in un articolo pubblicato sulla rivista della Royal Horticultural Society, classificò con sicurezza cinquantanove varietà di ciliegi presenti alla Grange, segnalando inoltre i molti altri non ancora identificati. All'inizio degli anni Trenta, erano oltre settanta i tipi diversi di ciliegio che crescevano alla Grange, anche se probabilmente il numero reale era ben maggiore.

Non tutti questi ciliegi riscuotevano l'apprezzamento di Ingram, ma erano tollerati in quanto appartenenti alla collezione. In particolare, non amava le varietà dal tronco diritto e i rami rigidi; si disperava quando un albero malato vedeva bloccarsi il proprio sviluppo; e detestava assolutamente il *Chōji-zakura*, o ciliegio chiodo di garofano, con i suoi piccoli fiori bianchi dalla vita estremamente breve, a proposito del quale si attribuiva il «discutibile onore» di averlo introdotto in Inghilterra nel 1924. «È privo di qualsiasi bellezza. Esistono moltissime altre specie più degne di occupare spazio in un giardino» ne scrisse.<sup>41</sup>

Un'altra schiappa era il *Miyama-zakura*, o ciliegio coreano di montagna, il cui piccolo fiore bianco era, nell'opinione di Ingram, «piuttosto timido e dunque di scarso valore ornamentale». Le ire maggiori, tuttavia, venivano riservate a un ciliegio che oggi è tra i più diffusi in tutto l'Occidente, il *Kanzan*.

## 5. L'«osceno Kanzan»

Nelle brochure di un qualsiasi vivaio o garden center oggi ampio spazio è riservato alle informazioni sui grandi fiori doppi del ciliegio *Kanzan*. Di questo albero, la Royal Horticultural Society esalta il giovane fogliame marrone-ramato e i fiori rosa-porpora. La US Arbor Day Foundation lo definisce «splendido esemplare» per via della straordinaria colorazione del

fiore, i rami dritti e svasati, la facilità di coltivazione su diversi tipi di terreno. Collingwood Ingram aveva tre aggettivi per questo ciliegio: Pacchiano. Volgare. Osceno.

Il *Kanzan* era stato tra le prime varietà di ciliegio introdotte nelle Isole Britanniche alla fine dell'Ottocento, e i suoi colori accesi attiravano un gran numero di appassionati, la cui ammirazione si poneva agli antipodi rispetto all'atteggiamento dei giapponesi, i quali, come notava con sarcasmo lo stesso Ingram, «possiedono una sensibilità artistica troppo spiccata per cercare edificazione in una varietà così volgare e pacchiana». I giapponesi, continuava facendo eco alle parole del botanico Hamaguchi conosciuto a Tokyo, «spesso paragonano queste forme grossolane alle donne di città dal volto imbellettato, mentre assimilano il fascino più discreto dello *Yamazakura* a quello delle ragazze di campagna».<sup>42</sup>

Il fiore del *Kanzan* gli dava un'impressione di smaccata promiscuità. «Si mette in ghingheri con nauseante frequenza» scrive ancora Ingram con parole che trasudano disprezzo. «L'occhio si stanca presto della bellezza aggressiva di questi ciliegi».<sup>43</sup> Una primavera, ricorda Patricia Thoburn, lei e sua madre rimasero allibite nel vedere Ingram che gettava nel camino un giovane e sano arboscello di *Kanzan*. «Collin, non puoi fare questo a una pianta» aveva esclamato sua madre, al che Ingram aveva recuperato l'alberello dalle fiamme e glielo aveva offerto senza una parola. Oltre settant'anni più tardi, Patricia indica ridendo la finestra della sua casa. Nel giardino, oggi quell'arboscello è un rigoglioso e robusto albero di dodici metri.<sup>44</sup>

Con l'avanzare dell'età, l'avversione di Ingram per questa varietà andò addirittura intensificandosi. Decine di migliaia di *Kanzan*, infatti, erano stati piantati lungo le strade di campagna in tutta l'Inghilterra meridionale, ai suoi occhi «un'imperdonabile alterazione del paesaggio originario – un atto sconveniente e incongruo quanto lo sarebbe erigere una pagoda davanti alla cattedrale di St Paul».<sup>45</sup>

Intorno al 1970, ricorda Peter Kellett, un *Kanzan* fu messo a dimora nel cortile della Benenden School, prestigioso collegio femminile fondato nel 1923 all'interno di una magione appartenuta tra gli altri al conte di Cranbrook e al visconte Rothermere. Tanto la figlia di Ingram, Certhia, quanto le figlie di quest'ultima, Veryan e Frances, hanno frequentato questo collegio, come fece la principessa Anna, figlia della regina, negli anni Sessanta.

Quando il *Kanzan* fu piantato, il quasi novantenne Ingram era ancora una figura influente del villaggio. Furioso per la decisione della scuola, organizzò un incontro con la direttrice e le disse che «fiori di ciliegio così osceni» non erano adatti per un istituto femminile. «Sono come prostitute, sciatti, sempre pronti a mettersi in mostra»<sup>46</sup> la ammonì. Poco dopo quel colloquio, Ingram si rivolse a Kellett, che vista l'età avanzata lo aiutava nella propagazione dei ciliegi, e gli chiese di «trasformare» il *Kanzan* della scuola innestandolo con un Sargent. Alla fine la cavalleria prevalse e l'onore delle ragazze fu salvo.

## 6. *Il missionario dei ciliegi*

*Kanzan* a parte, Ingram dimostrava un vero e proprio zelo missionario nel tentare di diffondere in lungo e in largo i ciliegi ornamentali, selvatici o coltivati che fossero, senza badare al rango, al genere sessuale o alla nazionalità dell'interlocutore, a patto che possedesse il suo stesso entusiasmo per la collezione e la conservazione di piante quanto più possibile diverse. «Ogni giardiniere è anche un orticoltore» disse un giorno di fronte ai membri della Royal Horticultural Society. «Per i più sedentari, questo sport dell'orticoltura – e per la maggior parte di noi, davvero di uno sport si tratta – non comporta probabilmente nulla di più sfiancante che sfogliare con attenzione una serie di cataloghi commerciali. Quasi sempre si traduce in un semplice scambio di marze, semi o bulbi con qualche altro appassionato. In breve, è un hobby che possiede tutto il fascino di una caccia al tesoro con la ragionevole prospettiva di una consistente ricompensa finale. E quale brivido di soddisfazione dà quella scoperta!»<sup>47</sup>

Oltre a poter sfruttare l'amicizia con esperti giapponesi e americani, Ingram arricchiva la propria collezione e condivideva informazioni grazie a una rete di appassionati inglesi di orticoltura, composta da facoltosi proprietari terrieri che per lo più avevano frequentato Eton, Harrow o altre scuole private per poi laurearsi a Oxford o a Cambridge.

Costoro appartenevano a un esclusivo, e in gran parte sconosciuto, club di proprietari di giardini «dilettanti», i quali si dedicavano attivamente alla coltivazione e allo scambio di piante introdotte in Inghilterra solo di recente. Il club, chiamato Garden Society, era stato costituito nel novembre del 1920. I suoi membri, tutti appartenenti alla Royal Horticultural Society, si presentavano alla biennale cena sociale con piante da scambiarsi o di cui

parlare.<sup>48</sup>

Ingram fu ammesso nella Garden Society solo nel 1957, a settantasei anni. Nonostante le ricchezze e il prestigio sociale, Ingram non era annoverato tra i grandi proprietari terrieri e, solo quando il club, negli anni Cinquanta, cominciò ad accettare fra i suoi membri un ristretto numero di orticoltori «professionisti», poté entrare a farne parte, pur essendo da lungo tempo in rapporti di amicizia con praticamente tutti gli altri soci, con i quali corrispondeva, nelle cui case veniva ospitato, insieme ai quali di tanto in tanto partecipava a spedizioni a caccia di piante.

Nel settembre del 1927, per esempio, Ingram era stato per tre mesi in Sudafrica in compagnia di Reginald Cory, proprietario dei Dyffryn Gardens nella contea di Vale of Glamorgan, e di Lawrence Johnston, creatore del giardino di Hidcote nel Gloucestershire. La spedizione era completata da un quarto componente, sir George Taylor, botanico scozzese che in seguito diventerà direttore dei Kew Gardens. Altri membri della Garden Society amici di Ingram erano Gerald Loder, proprietario del giardino di Wakehurst Place nel West Sussex, e sir George Holford, creatore del Westonbirt Arboretum vicino a Tetbury, nel Gloucestershire.<sup>49</sup> Un altro facoltoso amico e membro del club era il maggiore Lionel Nathan de Rothschild, banchiere ed esponente del partito Conservatore, che finanziò spedizioni a caccia di piante sull'Himalaya e si definiva «banchiere per hobby, giardiniere per professione».

In sostanza, la Garden Society riuniva la crème tutta al maschile degli appassionati ed esperti di orticoltura, i cui giardini, in molti casi, restano tuttora fra le più note istituzioni botaniche del Regno Unito.<sup>50</sup> Eppure, malgrado la popolarità dei luoghi, oggi la Garden Society è praticamente sconosciuta persino tra i professionisti del settore, priva com'è di qualsiasi presenza pubblica manifesta. E questo nonostante ne sia patrocinatore il principe Carlo, succeduto nel ruolo alla nonna Elisabetta, la Regina Madre, unica donna mai ammessa nel prestigioso club.

Né la disponibilità di denaro, né i legami con l'aristocrazia o le competenze di orticoltura poterono aprire le porte della Garden Society a due donne che condividevano con Ingram l'amicizia e la passione per il giardinaggio. Vita Sackville-West, scrittrice e paesaggista, negli anni Trenta si era trasferita al castello di Sissinghurst, a dieci minuti di macchina dalla

Grange.<sup>51</sup> Lei e Ingram si vedevano di tanto in tanto per parlare di piante e scambiarsene esemplari. Marion Cran, prima donna in Inghilterra a condurre un programma radiofonico sul giardinaggio, abitava ancora più vicino a Ingram, dopo essersi trasferita a Benenden più o meno nel suo stesso periodo, nel 1919. Marion era una frequentatrice assidua della Grange, dove rubava a Ingram «brandelli di conoscenza» che poi riversava nelle sue trasmissioni e negli articoli e libri che scriveva.<sup>52</sup>

Per incrementare ulteriormente l'interesse generale verso i ciliegi da fiore, ogni primavera Ingram apriva al pubblico la sua Grange per un fine settimana, nell'ambito di un progetto benefico chiamato National Garden Scheme. Il denaro raccolto veniva devoluto ai vivai del distretto, secondo una consuetudine che risaliva addirittura al 1860.<sup>53</sup> Per quasi quattro decenni, a partire dalla fine degli anni Venti e anche durante la guerra, l'annuale apertura della Grange rappresentò un evento importante nella vita di Benenden, attirando persino da città distanti chilometri visitatori curiosi di ammirare con i propri occhi quella che i giornali locali presentavano come la «celebre collezione di ben cinquecento fra rododendri e ciliegi ornamentali» di Collingwood Ingram. All'epoca, in Inghilterra le collezioni private di ciliegi erano rare, e quella di Ingram era senza dubbio la più vasta e spettacolare.

Pur di diffondere le differenti varietà di ciliegi, Ingram invitava a Benenden anche i commercianti di piante, offrendo gratuitamente marze delle proprie piante a chiunque di loro gliene facesse richiesta. «Ho l'impressione che l'aspetto commerciale non lo interessasse minimamente» mi ha detto Nick Dunn, proprietario di terza generazione della Frank P. Matthews Ltd, ditta che si occupa di vendita di piante all'ingrosso.<sup>54</sup> Dunn ricorda le visite che suo padre Andrew e suo zio, insieme ad altri vivaisti, facevano alla Grange, per discutere di ciliegi con il padrone di casa. Era una situazione vantaggiosa per entrambe le parti: Ingram incrementava la diffusione dei suoi alberi, i commercianti incrementavano i guadagni.

La Frank P. Matthews, che oggi fornisce annualmente diecimila ciliegi giapponesi ai garden center di tutto il Regno Unito, ha offerto un contributo notevole alla diffusione di questi alberi. Negli scorsi anni Sessanta cominciarono a venderne tre varietà molto richieste – *Ukon*, *Ichiyō* e *Amanogawa* – insieme ad altre che era stato proprio Ingram a raccogliere o a

ribattezzare, come l'*Umineko*, l'*Asano* e il *Taihaku*. Anche altri distributori, tra cui il Notcutts di Woodbridge, nel Suffolk, uno dei vivai più antichi di tutta l'Inghilterra, cominciarono a commercializzare piante provenienti dalla Grange.<sup>55</sup>

Nel corso della vita, Ingram scrisse in maniera prolifica della sua ossessione per i ciliegi. Nel 1934 pubblicò un excursus storico sull'«*Illustrated London News*», di cui all'epoca era ancora direttore il fratello maggiore Bruce. Sotto il titolo *Il culto del fiore di ciliegio. Simbolo giapponese di lealtà e patriottismo*, spiegava come la bellezza di questi fiori avesse permeato per oltre un millennio la poesia, l'arte e la storia del Giappone. «E non c'è alcun motivo che ci impedisca, in primavera, di godere nei nostri parchi e nelle nostre città della stessa bellezza di cui gode l'impero giapponese» concludeva.<sup>56</sup> Un tema che sviluppò anche su altre riviste, esponendo i pro e i contro della messa a dimora di determinati ciliegi sul suolo inglese.

I ciliegi, sosteneva Ingram, erano in grado di crescere quasi ovunque, a patto che il terreno non fosse troppo secco e sabbioso, né troppo umido e pesante. La collocazione ideale era il declivio esposto a sud di un lago o di uno stagno, in modo che gli alberi avessero a disposizione acqua e luce in quantità sufficiente. Quanto al tipo di ciliegio da acquistare, Ingram era cauto: «Chiedere quale dei suoi figli preferisca è una domanda a cui una madre non può, o non vuole, rispondere. Così è anche per i ciliegi da fiore giapponesi. Come le marche di una ben nota bevanda, sono tutti buoni – ma alcuni sono migliori di altri».

I migliori, consigliava ai lettori, erano i ciliegi selvatici come lo *Yamazakura*, il Sargent o l'*Edo-higan*. Tra le varietà coltivate segnalava il *Taihaku*, l'*Hokusai*, lo *Shirofugen* e lo *Shirotae*, per il vigore e le grandi dimensioni dei fiori. Nonostante le sue preferenze andassero alle sobrie varietà a petalo singolo, queste in Inghilterra erano molto meno popolari rispetto ai più vistosi alberi a fiore doppio.

In tutto, Ingram introdusse in Inghilterra una cinquantina di tipi diversi di ciliegio, tra cui l'*Imose*, il *Taoyame*, il *Kokonoe-zakura*, l'*Asano* e il *Chōji-zakura*, il famigerato ciliegio chiodo di garofano, che portò, insieme ad altre piante, alle prestigiose esposizioni della Royal Horticultural Society.<sup>57</sup> Tra il 1928 e il 1966, i ciliegi di Ingram si aggiudicarono quindici Awards of

Garden Merit e numerosi altri riconoscimenti.<sup>58</sup>

Sul finire degli anni Trenta, Ingram era ormai un nome familiare negli ambienti dell'orticoltura, riconosciuto come autorità in materia di tassonomia, raccolta, propagazione e ibridazione dei ciliegi. Per molti amici e conoscenti, non era più il «capitano» Collingwood Ingram, l'esperto di calibrazione delle bussole della Prima guerra mondiale. Era Collingwood «Cherry» Ingram, o più semplicemente Cherry, nonché il più illustre e celebrato abitante del piccolo villaggio di Benenden nel Kent.

### *7. Darwin contro la Chiesa*

Passeggiando per Benenden la sera di una domenica d'estate degli scorsi anni Trenta, il visitatore occasionale avrebbe colto ben poche differenze nell'atmosfera del villaggio rispetto a un secolo prima. Sul parco pubblico accuratamente rasato si giocava a cricket come era consuetudine almeno dal 1798. Su uno dei tre lati del parco, giocatori assetati e abitanti del posto sorseggiavano pinte di birra sotto le travi scolpite del Bull Inn, il pub del villaggio, mentre al vertice del triangolo i fedeli sciamavano verso St George, la chiesa parrocchiale adiacente la Grange.

C'è però da dire che Benenden non rispecchiava affatto il resto della Gran Bretagna, ossia una terra divisa: per classi, per censo, per geografia. Se nel corso degli anni Venti l'economia inglese era stata in difficoltà, le sue condizioni si aggravarono ulteriormente nel decennio successivo, quando il tonfo di Wall Street del 1929 determinò il crollo delle esportazioni e un'impennata del tasso di disoccupazione. Migliaia furono gli addetti del settore cantieristico, minerario e siderurgico, specie nell'Inghilterra del nord, a ritrovarsi senza lavoro. In quel panorama di stenti e povertà, tuttavia, alcune zone del paese restavano immuni alla crisi, e Benenden era tra queste.

Per la verità, il villaggio era cambiato profondamente dopo la Prima guerra mondiale, quando il proprietario della tenuta originaria, il barone Rothermere, aveva venduto i suoi vasti possedimenti terrieri. Molti agricoltori e braccianti avevano perso i mezzi di sostentamento, ma il borgo era stato invaso da facoltosi londinesi, attratti dalla facilità con cui Benenden era raggiungibile dalla capitale, in treno o in automobile. Alcuni di essi avevano trasformato le case dei piccoli proprietari nelle loro lussuose dimore, altri vi avevano acquistato case di vacanza dove rifugiarsi nel fine settimana.

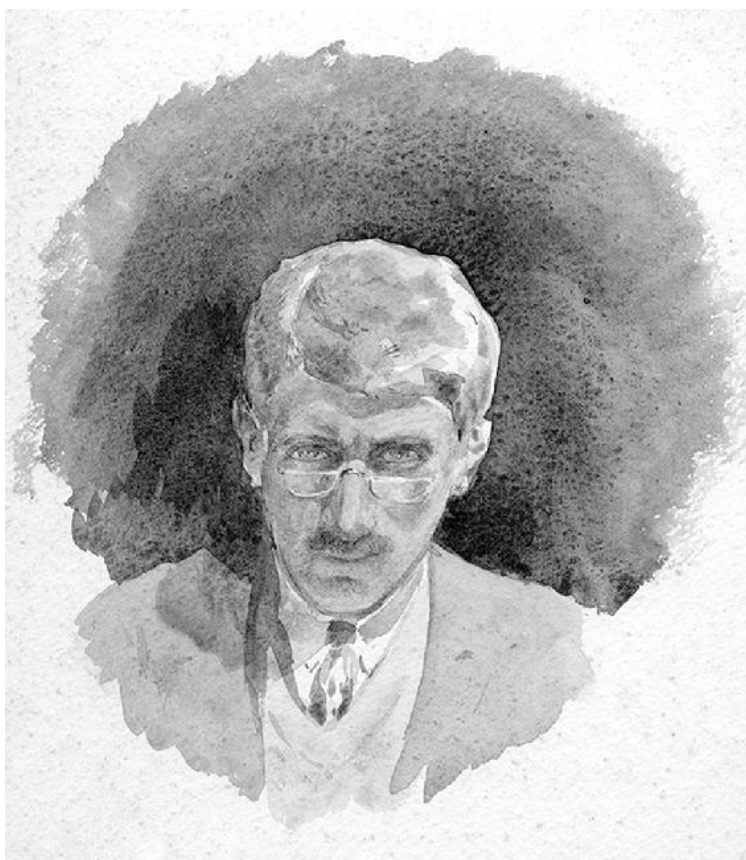


In entrambi i gruppi figurava un gran numero di ex ufficiali dell'esercito, come lo stesso Ingram.

La presenza di così tanti nuovi arrivati, unita ai cambiamenti delle condizioni economiche, aveva modificato il carattere profondo di Benenden, ma non la sua popolazione complessiva. Se prima del conflitto la maggioranza dei mille e quattrocento abitanti lavorava la terra, molti braccianti rimasti disoccupati a causa della Grande Depressione furono assunti insieme ai familiari come giardinieri, autisti, domestiche dei ricchi nuovi arrivati. Altri, invece, avevano trovato lavoro in terre più lontane o nel collegio femminile appena fondato.<sup>59</sup>

Negli anni Venti e Trenta, il cuore della comunità era rappresentato dalla parrocchiale di St George, bastione della religiosità anglicana che prendeva il nome dal santo patrono dell'Inghilterra. La chiesa offriva ai residenti un luogo d'incontro, sia per la funzione domenicale sia in occasione delle attività e degli eventi benefici organizzati dalla Ladies' Society e dalla Young Men's Association. Per la stragrande maggioranza degli abitanti di Benenden, la frequentazione della chiesa era scontata, circostanza che rendeva ancora più eclatante l'assenza del suo più celebre residente. A differenza di Florence e dei figli, che andavano alle funzioni sgattaiolando dal cancello posteriore della Grange affacciato sul camposanto della St George, Collingwood preferiva vivere il proprio patto spirituale con la natura nell'intimità del suo giardino fiorito.

Ingram non era credente e, malgrado l'assidua opera di convincimento da parte dei pastori della St George, frequentava la chiesa solo in rarissime occasioni. «Ingram e mio padre erano grandi amici, come del resto le rispettive famiglie» mi ha raccontato Anthony Price, figlio del parroco della St George, Jessop. «A volte discutevano di cristianesimo e teoria evoluzionista. Ma quando mio padre gli chiedeva di partecipare alla funzione domenicale, il capitano ribadiva sempre il primato della discendenza evolutiva. Credo che sotto sotto cercasse di convertirlo».<sup>60</sup>



Autoritratto di Ingram, anni Trenta.

Naturalista fin da tenera età, Ingram abbracciava le teorie ottocentesche sulla selezione naturale avanzate da Charles Darwin, Russel Wallace, Charles Lyell e altri. Era convinto che le piante possedessero l'intelligenza sufficiente per garantirsi la vita e una sensibilità «non così diversa dalla coscienza degli animali».<sup>61</sup> Pur consapevole di quanto questo potesse apparire inverosimile ai più, credeva profondamente che il sistema radicale di una pianta avesse l'innato e misterioso potere di andarsi a cercare nel sottosuolo l'acqua necessaria alla propria sopravvivenza.

Per Ingram, gli anni Trenta del Novecento – il sesto decennio della sua vita – furono un periodo di appagamento e contemplazione, nel quale partecipò attivamente alle vicende della comunità, accettando la carica di presidente della locale squadra di calcio e facendo il giudice nell'annuale gara benefica di gincana. Florence, dal canto suo, era un apprezzato soprano nella corale di Benenden, specializzata in canzoni a tema ornitologico come

*The Cuckoo; Sing, Joyous Bird; I Hear a Thrush at Eve.*

Ingram alternava alle sue attività mesi di viaggi meticolosamente organizzati allo scopo di procurarsi piante, osservare uccelli e conoscere il mondo. Negli anni Trenta, visitò l'India e le Indie Occidentali, le Azzorre e le Falklands, New York e la Nuova Zelanda. Ma mentre il decennio si avvia alla conclusione, il clima politico in tutto il mondo si fa sempre più fosco. In un'Europa reduce da vent'anni di instabile pace, Adolf Hitler ha conquistato il potere in Germania e schiacciato le opposizioni. Nel 1938, la Germania nazista annette l'Austria e occupa la Cecoslovacchia.

Ai primi di luglio del 1939, nonostante la convinzione che «la guerra con la Germania sia quasi inevitabile», Ingram trascorre due settimane in Islanda, raggiungendo la punta nordoccidentale dell'isola per andare a pesca di salmoni e visitare i luoghi di riproduzione del piovanello pancianera, del piviere dorato e del chiurlo piccolo.<sup>62</sup>

Ingram è tornato alla Grange da sei settimane quando Hitler invade la Polonia. Due giorni dopo, il 3 settembre 1939, l'Inghilterra dichiara guerra alla Germania. Per sette mesi, passati alla storia come la «finta guerra», gli inglesi non partecipano ai combattimenti, ma con l'arrivo della primavera del 1940 e la minaccia concreta di un'invasione tedesca, per la maggior parte degli abitanti di Benenden la vita cambia radicalmente.

## 8. *Canti e rumori di guerra*

Sabato 27 aprile 1940 è un giorno magico per la famiglia Ingram. La figlia di Collingwood e Florence, Certhia, sposa a ventitré anni un coltivatore di Benenden, Gerald Harden. Dopo la cerimonia alla chiesa di St George, i novelli sposi e i loro ospiti si riuniscono per il ricevimento nell'assolato giardino della Grange.

È il culmine della fioritura dei ciliegi e la festa si svolge in un tripudio di fiori bianchi e rosa. «I fiori di ciliegio facevano la danza sul bianco candido del vestito di Certhia. Era uno spettacolo magico, come la scena di un film» ricorda Patricia Thoburn.<sup>63</sup> Dopo le nozze, Certhia e Gerald restano a Benenden ma in una nuova casa.

Passeranno oltre cinque anni prima che nel villaggio e nel resto delle Isole Britanniche torni una simile serenità. Due settimane prima della cerimonia, la Germania ha invaso la Norvegia e la Danimarca. Diciassette giorni dopo le

nozze, il 13 maggio, il nuovo primo ministro di un governo di unità nazionale, Winston Churchill, illustra alla Camera dei Comuni le difficoltà che attendono il paese. «Abbiamo di fronte a noi la più terribile delle prove» dice rivolto ai membri del parlamento. «Ci aspettano molti, molti lunghi mesi di fatiche e sofferenze». Quello stesso giorno, i nazisti invadono la Francia, il Belgio, il Lussemburgo e l'Olanda.

La benzina e generi alimentari di prima necessità come la pancetta, il burro e lo zucchero sono già razionati, oltre un milione di giovani sono stati arruolati nelle forze armate britanniche. Tutti e tre i figli di Ingram – Ivor, Mervyn e Alastair – entrano nell'esercito. Il primogenito, Ivor, diventa capitano di aviazione nella Riserva Volontaria della RAF. Mervyn, ufficiale medico del Royal Army Medical Corps, si aggrega al Primo reggimento di fanteria (Artiglieria reale) e in seguito alla divisione aviotrasportata. Alastair, soldato semplice dell'Artiglieria reale, viene dislocato a Hong Kong, dove conoscerà la sua futura moglie, Daphne.

Gli abitanti di Benenden si sentono particolarmente in pericolo: il villaggio, infatti, dista meno di venticinque chilometri dalla Manica, al di là della quale migliaia di soldati tedeschi si stanno ammassando in vista di una possibile invasione.

È il momento di agire. In un discorso radiofonico del 14 maggio 1940, il Segretario di Stato per la Guerra Anthony Eden invita i cittadini di età compresa tra i diciassette e i sessantacinque anni a costituire forze volontarie di difesa locale (Local Defence Volunteer, denominata in seguito Home Guard) in tutto il paese. A Benenden, Ingram è il primo della trentina di uomini che rispondono all'appello. Essendo tra i pochi veterani della Grande Guerra residenti in zona, il cinquantenne capitano viene nominato comandante del reparto, al quale l'esercito fornisce la dotazione minima di venti fucili, duecento cartucce, qualche torcia, fasce con l'acronimo LDV da mettere al braccio e una tessera di autorizzazione alle telefonate di emergenza per chiamare Ingram al «Benenden 2115».

È in questo clima febbrile che la sera di domenica 26 maggio 1940, mentre da oltremania riecheggiano i funesti rumori di guerra, Ingram resta ipnotizzato dai liquidi trilli di uno dei suoi uccelli canori preferiti: l'usignolo. Un canto che taglia l'oscurità e gli trafigge l'anima.

Ingram adora gli usignoli fin dall'infanzia. Da bambino, negli anni ottanta dell'Ottocento, è stato a Bellagio con i genitori, e il ricordo più vivido di

quella vacanza sul lago di Como è il numero incredibile di usignoli che si sentivano cantare intorno all'albergo. «Da ogni direzione e per tutta la notte, l'aria riecheggiava del loro canto» scriverà in seguito.<sup>64</sup>

Tre decenni più tardi, la sera del 6 luglio 1917, in circostanze del tutto diverse, si è estraniato per un momento dalla guerra che lo circondava ascoltando un usignolo in una foresta nei pressi di Saint-Omer, nel nord della Francia. «Quella scorsa è stata una notte rara – la luna piena solcava il placido cielo d'estate e nemmeno un alito di vento osava turbare la dolce fragranza dell'aria» ha annotato nel diario il giorno seguente.<sup>65</sup>

Quando sente gli usignoli a Benenden, lo colpisce in particolare il fatto che quegli uccelli siano giunti fin lì dall'Africa tropicale.<sup>66</sup> Nelle sere d'estate, come scrive lui stesso, a volte riesce non solo a udire il loro canto, ma anche a percepirlo fisicamente, poiché «le onde sonore emanate dalle potenti, vibranti note di questo uccello imprimevano sui timpani come un piacevole, lievissimo tatuaggio».<sup>67</sup>

Ora, nel maggio del 1940, mentre pattuglia i dintorni del villaggio è ancora il canto di un usignolo che lo induce a riflettere sulla munificenza della natura e sulla caducità della vita. Il ricevimento di nozze di *Certhia*, svoltosi appena un mese prima sotto i fiori di ciliegio della Grange, sembra lontano mille anni.

Il futuro dell'Inghilterra appare fosco. Ingram ha diviso i suoi volontari in due pattuglie, dislocate rispettivamente a nord e a sud di Benenden, e stabilito turni di guardia per la notte. Fermate chiunque si avvicini alle vostre postazioni e qualsiasi persona che vi sembri sospetta, ha ordinato ai suoi uomini. Prima di far passare uno sconosciuto, accertatevi che si tratti di un cittadino non pericoloso. «Lo fermerete con un "Altolà! Chi va là?"» ha tuonato.

Il suo diario del 26 maggio cattura perfettamente la cupezza che si respira a Benenden in quei giorni:

Sembra avvicinarsi la fine di ogni felicità. Per tutto il giorno e tutta la notte, un tetro destino rimbomba forte e minaccioso nell'aria. La sorda, angosciante eco dell'artiglieria vibra sempre di più nelle nostre orecchie come il feroce, smorzato ruggito di un mostro distruttore.

Non c'era nessuna gioia nei dintorni. Solo il lamento di un gufo ha interrotto il crepitio delle armi, i cui lampi illuminavano tutto l'orizzonte verso sud come fulmini estivi. Lampi che annunciavano morte e distruzione al di là di quel breve tratto di mare.

Quello stesso giorno ha preso il via l'Operazione Dynamo, ossia l'evacuazione del Corpo di spedizione britannico e di altre truppe alleate dalla spiaggia di Dunkerque. Nel corso dei dieci giorni seguenti, un'improvvisata flottiglia di imbarcazioni porterà in salvo in Inghilterra oltre 335 000 soldati, compiendo quello che passerà alla storia come «il miracolo di Dunkerque».

La sera si tiene una veglia di preghiera, nella chiesa di St George come in centinaia di istituzioni religiose di tutta la Gran Bretagna. In un'abbazia di Westminster gremita, re Giorgio VI, il primo ministro Churchill e l'intero gabinetto di governo pregano insieme all'arcivescovo di Canterbury per i soldati «gravemente minacciati in Francia». A Washington, con una delle sue *fireside chat* radiofoniche, il presidente Franklin Delano Roosevelt avverte i cittadini americani della «tempesta che si avvicina». Secondo molti, è la situazione più difficile che l'Inghilterra si sia mai trovata ad affrontare dai tempi della progettata invasione napoleonica del 1805.

Ingram, nel frattempo, sta perlustrando la campagna del Kent quando il canto penetrante di un usignolo squarcia l'aria fresca della primavera.

Per un breve momento, questo minaccioso, snervante rumore [della guerra] è stato completamente sovrastato dall'estatica effusione di un usignolo. Non mi era mai capitato di sentirme uno cantare così forte e così meravigliosamente. Le sue potenti note musicali hanno fatto vibrare l'aria di una melodia che sembrava l'incarnazione stessa della gioia.

Ho fermato l'automobile e sono rimasto in attesa per un po', ad ascoltare questa magnifica voce confortante, dimenticando per un istante tutto il resto.

È un momento di pace assoluta. Ingram resta attonito di fronte alla natura; la natura che è la sua fede. Ed è proprio il canto dell'usignolo, quella sera, a rafforzare il suo convincimento che la voce della natura si fa sentire sempre, anche nei momenti più bui. Quel canto lo sostiene e lo rinfranca per tutta l'estate, mentre nei cieli del Kent e sopra i suoi amati ciliegi infuria la Battaglia d'Inghilterra.<sup>68</sup>



*Parte quinta*  
Petali cadenti



## 1. *Fiori di ciliegio fratelli*

Sull'attenti, con le braccia rigide lungo i fianchi, la testa alta e lo sguardo fisso davanti a sé, Akiko Mitani, sei anni, recita alcune tra le prime frasi che abbia mai imparato a memoria. Il resto della classe, circa quaranta alunni di una scuola elementare di Kameyama, ottanta chilometri a est di Kyoto, declama insieme a lei il complesso decreto imperiale. È l'aprile del 1937, inizio dell'anno scolastico. Fuori, nel cortile della scuola, i ciliegi sono in piena fioritura.

«I Nostri Antenati Imperiali hanno fondato il Nostro Impero su una base forte e duratura, e hanno fatto sì che la virtù si radicesse in modo saldo e profondo. Voi, Nostri sudditi, siate rispettosi verso i vostri genitori, e affettuosi verso i vostri fratelli e sorelle; vivete in armonia come marito e moglie, e siate sinceri nell'amicizia; comportatevi con modestia e moderazione; siate generosi con tutti; perseguite la cultura e coltivate le arti, e nel farlo sviluppate le vostre facoltà intellettive e perfezionate le virtù morali».

Akiko fa un respiro profondo prima di continuare. La maggior parte delle parole le sono incomprensibili, scritte in una forma arcaica di giapponese che nessuno ormai parla più.

In un'aula simile nella città di Okayama, quattrocento chilometri più a ovest, un bambino della sua stessa età, Hiroyishi Abe, intona le medesime



parole alla medesima ora del giorno. Come gli insegnanti di Akiko, anche quelli di Hiroyishi ricordano continuamente alla classe che è dovere di ogni fiero giapponese essere modesto, generoso, buono e leale – verso gli amici, i familiari e, soprattutto, l'imperatore.

«Promuovete il bene pubblico e l'interesse comune; rispettate sempre la Costituzione e osservate la legge; in caso di necessità, offritevi coraggiosamente allo Stato; e così facendo, salvaguardate e mantenete la prosperità del Nostro Trono Imperiale, che esiste da quando esistono il cielo e la terra.

«Così non sarete solo i Nostri sudditi buoni e fedeli, ma renderete onore alle migliori tradizioni dei vostri predecessori. La Via qui descritta è in realtà l'insegnamento tramandatoci dai Nostri Antenati Imperiali, e deve essere osservato anche dai Loro discendenti e dai sudditi, poiché è infallibile in qualunque epoca e valido in qualunque luogo».

Ciascuno nella propria aula, Akiko e Hiroyishi – i miei genitori – esirano lentamente alla fine della declamazione. In quegli anni ogni mattina, prima delle lezioni, in tutto il paese ogni alunno recitava a memoria il *Kyōiku Chokugo*, il Rescritto imperiale sull'educazione emanato dall'imperatore Meiji nell'ottobre del 1890. Mia madre e mio padre sono tuttora in grado di recitare l'intero decreto a memoria senza errori o indecisioni.

Oltre a giurare fedeltà all'imperatore giorno dopo giorno, mamma e papà scoprivano anche la loro discendenza imperiale di «figli». Persino nel Giorno dell'impero (*Kigensetsu*) e nelle altre feste nazionali, erano obbligati ad andare a scuola e partecipare alle cerimonie ufficiali. I corsi di storia iniziavano con i miti della creazione risalenti alla dea del sole Amaterasu e al primo imperatore, Jinmu.<sup>1</sup>

I miei genitori erano nati entrambi nell'ottobre del 1931, in un'epoca in cui, dal punto di vista politico, il Giappone scivolava pericolosamente a destra e l'esercito inaspriva il proprio controllo sul governo civile. Vennero al mondo pochi giorni prima del cosiddetto Incidente di Mukden, il finto attentato compiuto da un reparto militare nipponico ai danni della Ferrovia della Manciuria del Sud, controllata dagli stessi giapponesi. L'episodio, di cui vennero incolpati i terroristi cinesi, fu il pretesto per occupare interamente la ricca provincia mancese e fondare, nel 1932, lo Stato fantoccio del Manciukuò. A Tokyo, nel frattempo, il 15 maggio 1932 i nazionalisti

tentavano un colpo di Stato, assassinando il primo ministro Tsuyoshi Inukai. Nel piano di omicidi era compreso anche, come provocazione verso gli Stati Uniti, quello di Charlie Chaplin, che si trovava in Giappone per promuovere *Luci della città*. Quando però i sicari invasero il ricevimento organizzato presso la residenza del primo ministro, il regista non era presente: era andato a vedere un incontro di sumo insieme al figlio di Inukai.

L'invasione della Manciuria indispettì a tal punto l'Occidente che nel 1933 la Società delle Nazioni ordinò al Giappone di ripristinare la sovranità cinese sul territorio. Il Giappone oppose un netto rifiuto e abbandonò l'organismo internazionale. Nel 1936, Germania e Giappone firmarono un accordo anticomunista chiamato Patto anticomintern. L'anno seguente, con l'inizio della Seconda guerra sino-giapponese, Pechino, Shanghai e Nanchino caddero una dopo l'altra in mani nipponiche.

I successi in territorio cinese generarono un clima di euforia tra i nazionalisti, che per tutti gli anni Trenta avevano sostenuto il progetto di un'«Asia agli asiatici», ossia libera e indipendente dall'influenza occidentale, in un'epoca in cui il Regno Unito governava l'India, la Birmania, la Malesia e Hong Kong; la Francia occupava la parte orientale della penisola indocinese; gli Stati Uniti controllavano le Filippine; l'Olanda reggeva l'Indonesia; e Macao era una colonia portoghese. Gran parte della Cina era governata nominalmente dal Kuomintang di Chiang Kai-shek, ma le potenze occidentali vi conservavano il diritto di extraterritorialità in molte città tra cui Pechino e Shanghai. Di conseguenza, la Thailandia e il Giappone, che dal 1910 governava la Corea, erano le uniche nazioni asiatiche libere. Nel 1940, rivendicato come duemilasecentesimo anno dalla fondazione del Giappone, il ministro degli Esteri nipponico invocò la creazione di una Sfera di prosperità della Grande Asia orientale che unisse la regione sul piano politico ed economico.

All'epoca i miei genitori erano bambini ignari della crescente militarizzazione del paese, ma entrambi ricordavano benissimo l'entusiasmo scatenato, nel dicembre 1941, dall'attacco a Pearl Harbor e dalla conseguente dichiarazione di guerra ai potentissimi Stati Uniti e ai loro alleati.

In una fredda sera del novembre 2016, io e mia madre andammo a trovare papà nella sua casa di riposo della prefettura di Ibaraki, un'ora a nord di Tokyo. Nella caotica cameretta, furono i miei genitori a proseguire il racconto di quegli anni. Papà, ormai ottantacinquenne, era reduce da quattro

settimane di ricovero in ospedale a causa di una caduta. La sua memoria era un po' incerta, ma niente avrebbe potuto cancellare le canzoni che aveva cantato o le lezioni che aveva imparato a memoria tra la fine degli anni Trenta e gli anni Quaranta.

All'epoca, l'imperatore era unanimemente venerato come un dio in terra e il fiore di ciliegio era tra i più potenti simboli dell'esercito. Fra le parole del Rescritto imperiale che i bambini ripetevano a memoria ogni mattina, la frase più importante era «offritevi coraggiosamente allo Stato». Ovverosia, siate pronti a morire per l'imperatore. Ai soldati era richiesto espressamente di essere preparati a cadere e morire così come cadono e muoiono i petali del ciliegio: dopo una vita breve ma gloriosa.

«Ti ricordi qualcuna delle canzoni militari che cantavate durante la guerra?» chiesi a mio padre.

Lui annuì e cominciò a mormorarne una intitolata *Hohei no Uta* (Marcia della fanteria):

Il colore della fascia che porto al collo  
è quello dei fiori del frondoso sakura.  
Come i fiori di Yoshino cadono nel vento  
così i figli di Yamato  
cadono eroicamente in prima linea, come i fiori.

Il colletto dei soldati di fanteria era rosso scarlatto come alcuni fiori di ciliegio.<sup>2</sup> E Yoshino era una popolare destinazione di hanami, come Collingwood Ingram aveva potuto constatare nel 1926. «Figli di Yamato» era un'espressione nazionalista usata soprattutto per distinguere il gruppo etnico dominante, stanziato nel Giappone continentale, da quelli minoritari insediatisi nelle aree periferiche del paese.

Papà ricordava i ciliegi della scuola media, uno in particolare che sembrava vigilare sugli alunni al loro ingresso. «Marciavamo per ore nel cortile della scuola, cantavamo le canzoni dell'esercito e facevamo anche un po' di addestramento militare» mi raccontò. «Gli insegnanti disseminavano a terra degli ostacoli e noi dovevamo oltrepassarli strisciando».

La sua scuola media, che papà cominciò a frequentare all'età di dodici anni, era la migliore della zona. Gli studenti più brillanti passavano in genere all'esclusiva Accademia Navale Imperiale, nella prefettura di Hiroshima, o ad analoghe accademie militari di Tokyo e di Kyoto. Papà, dal punto di vista

scolastico, era tra i primi della classe.

«Ma ero goffo e poco atletico» continuò, «e spesso gli insegnanti mi schiaffeggiavano. Sapevamo tutti che prima o poi saremmo stati arruolati nell'esercito e avremmo dovuto combattere».

Papà aspirava a entrare in un istituto navale. La Marina lo allettava di più rispetto all'esercito, specie da quando lui e i suoi amici avevano divorato *Kaigun*, un libro di grande successo su uno dei nove giovani soldati di Marina morti durante l'attacco a Pearl Harbor e divenuti veri e propri eroi nazionali.

«Il saluto militare della Marina era molto più elegante di quello dell'esercito» rise papà portandosi la mano destra alla guancia anziché sopra la testa. Chiuse gli occhi e ricominciò a cantare, stavolta la strofa di un popolare motivetto del tempo di guerra, *Dōki no Sakura* (Fiori di ciliegio fratelli). Nel prosieguo della sua vita, da accademico e giornalista progressista papà fu un convinto oppositore della guerra e dell'imperialismo che tanti milioni di morti avevano provocato. Eppure il testo di quella canzone gli si era impresso nella memoria, e dalle sue labbra sgorgò con naturalezza un'altra strofa, come se fosse ancora il 1942:

Io e te siamo due fiori di ciliegio  
anche se cadiamo separatamente.  
La capitale dei fiori è il tempio Yasukuni,  
ci rivedremo sulle cime degli alberi in primavera.

Il tempio imperiale di Yasukuni, citato nella canzone, è un santuario shintoista nel centro di Tokyo, che svolse un ruolo cruciale durante la Guerra del Pacifico – come è nota in Giappone la Seconda guerra mondiale – in quanto simbolo della devozione all'imperatore. La sua costruzione risaliva al 1869, a ricordo di coloro che erano morti nella Guerra Boshin per abbattere lo shogunato. Dal 1872, ossia da quando il controllo del santuario era passato all'esercito, vi si commemoravano anche i caduti della guerra sino-giapponese, della guerra con la Russia e della Prima guerra mondiale. Negli anni, il santuario si era via via trasformato in un'istituzione ideologica, simbolo della glorificazione dell'imperatore e dell'impero giapponese. Durante la Guerra del Pacifico, oltre due milioni di caduti vi furono onorati come «dei della guerra», oggetto di culto popolare. Ai soldati veniva promesso che se fossero morti per l'imperatore, avrebbero continuato a

vivere come fiori di ciliegio nei giardini del santuario, dove erano stati piantati centinaia di alberi, in maggioranza *Somei-yoshino*.

«Cadere era tutto» proseguì papà. «Cadere per l'imperatore, con dignità e coraggio. Questo ci veniva ripetuto, giorno dopo giorno dopo giorno. Dovevamo difendere lo *Yamato damashii* [spirito giapponese] come samurai e poi morire come fiori di ciliegio. Parlare di sopravvivenza era tabù. Vivevamo per cadere. Era una visione insensata, ma ci educavano a pensare così. Nessuno la metteva in discussione».

Il simbolismo di un fiore meraviglioso che sboccia e poi rapidamente sparge a terra i suoi petali, rispecchiando la fugacità della vita, divenne un aspetto chiave della narrazione instillata nei bambini fin dal primo giorno di scuola. Se l'emblema ufficiale della famiglia imperiale era un crisantemo a sedici petali, il ciliegio era il fiore del popolo. Tutte le scuole del Giappone seguivano il medesimo programma, stilato dal ministero dell'Istruzione. All'asilo, i bambini cantavano:

Yama-zakura, Yama-zakura  
spargi la tua fragranza  
anche dopo esser caduto, per l'Imperatore.<sup>3</sup>

Nel frattempo, gli alunni più grandi studiavano un libro di testo, pubblicato per la prima volta nel 1900, che esaltava le virtù del fiore di ciliegio e il legame tra l'albero e l'imperatore:

Pur essendo piccolo sulla cartina geografica, il Giappone è un grande paese. Dobbiamo sentirci orgogliosi di essere nati giapponesi, in un paese celeberrimo per l'affetto profondo che vi si nutre verso l'imperatore e i genitori. La *botan* [peonia] è il fiore nazionale della Cina, gli occidentali adorano le rose. I giapponesi invece amano la trasparenza e la purezza dei fiori di ciliegio. Il nostro cuore dev'essere trasparente come i petali di un fiore di ciliegio. Altrimenti, non si è autentici giapponesi.<sup>4</sup>

Per rinsaldare la fedeltà all'imperatore, tutti gli alunni dovevano radunarsi una volta alla settimana davanti a un altare. Nella scuola di mio padre, situata su una collina, l'altare era costruito all'aperto, nei pressi della sommità del pendio, in posizione dominante. Papà ricordava il silenzio assoluto mentre il direttore apriva le ante di legno dietro le quali c'era il *Goshin'ei*, il sacro ritratto dell'imperatore e dell'imperatrice del Giappone. Facendo scivolare le mani lungo le esili gambe per non perdere l'equilibrio, i bambini si

inchinavano profondamente, in preghiera e riverenza dinnanzi al dio vivente.

Poiché i *Goshin'ei* erano ritenuti sacri, molte scuole li facevano sorvegliare ventiquattr'ore su ventiquattro. Alcuni direttori scolastici persero addirittura la vita durante la guerra nel tentativo di salvare il ritratto dalle macerie fumanti della scuola colpita dai raid americani. La scuola di mio padre andò completamente distrutta il 29 giugno 1945, quando centoquaranta bombardieri B-29 rovesciarono i loro proiettili su Okayama provocando 1737 vittime civili. Ma l'altare in cima alla collina si salvò.

«Il giorno dopo andai a scuola a piedi» proseguì papà con un filo di voce. «Le strade erano disseminate di cadaveri». Si interruppe e strinse le palpebre, scuotendo la testa nel rievocare immagini tanto atroci. «Arrivato a scuola, vidi il vicedirettore davanti all'altare, tra le macerie, che pregava. Poi arrivarono tanti altri miei compagni di classe e insieme lo aiutammo a sgomberare la zona tutto intorno».

Mia madre si inserì nella conversazione approfittando del momento di commozione di papà. «Anche a noi bambine veniva insegnato a essere coraggiose, Nao-chan» disse, chiamandomi con un familiare vezzeggiativo. «Poco prima della fine della guerra, quando tutti si aspettavano uno sbarco imminente da parte degli americani, a scuola ci diedero dei bastoni di bambù con i quali ci allenammo a pugnalarle bambole di paglia "americane". Continuammo tutte, fino alla fine, a credere che l'imperatore fosse un dio. Poi, appena finita la guerra, ci dissero che non era così. Io avevo solo tredici anni, rimasi completamente disorientata».

## 2. Fiori di distruzione di massa

Collingwood Ingram sarebbe inorridito di fronte ai ricordi dei miei genitori, soprattutto nello scoprire fino a che punto le autorità avessero manipolato il simbolismo degli amati fiori di ciliegio. Nei suoi scritti la politica ha un ruolo marginale se non nullo, eppure durante il soggiorno giapponese del 1926 è palpabile il disagio per la strada imboccata dal paese. Ingram considerò sempre come periodo ideale della storia giapponese i duecentoquattordici anni di epoca Sakoku, quando centinaia di varietà di ciliegio erano amorevolmente coltivate nei giardini dei signori feudali, così come reputò detestabile la furiosa industrializzazione a cavallo tra XIX e XX secolo. «Oggi nei pensieri della gente predominano il commercio e il

militarismo, mentre l'incantevole feudalesimo antico della generazione precedente diventa un ricordo sempre più sbiadito» scrive nel 1929 in un raro accenno ai venti politici che stavano attraversando la società giapponese.

Era paradossale, gli disse in quegli stessi anni un ignoto diplomatico giapponese, che durante il periodo Sakoku, quando quello giapponese era «il popolo con la più spiccata sensibilità artistica del mondo, fossimo chiamati barbari. [Mentre] adesso che siamo divenuti una potenza internazionale e ci siamo procurati i mezzi per uccidere il nostro prossimo, veniamo chiamati popolo civile».<sup>5</sup>

Parlando della «mostruosità fuligginosa» della città portuale di Kobe in uno scritto del 1936, Ingram intendeva scagliarsi contro «l'evidente sacrificio della bellezza sull'altare del dio denaro... E a quale scopo? Per riempire le casse dello Stato in modo che il paese potesse diventare una potenza mondiale? Essere in grado di compiere stragi o imporre il giogo ai suoi più deboli vicini?».<sup>6</sup>

La sua disillusione nei confronti del paese è evidente. Eppure, per tutti gli anni Trenta e Quaranta – dedicati pressoché interamente ai ciliegi ornamentali – non accennò più negli scritti alla marcia del Giappone verso il militarismo né al suo ingresso nel conflitto mondiale. Sappiamo che nel decennio dei Trenta ricevette sporadiche lettere da parte di esperti giapponesi a proposito di alcune varietà di ciliegio, ma purtroppo questa sua corrispondenza è andata perduta. In ogni caso, è piuttosto improbabile che all'interno di lettere indirizzate ad amici Ingram facesse cenno alla politica giapponese o addirittura la criticasse apertamente. Avrebbe esposto i suoi interlocutori a pericoli troppo grandi.

Altrettanto difficilmente avrebbe potuto immaginare che il fiore di ciliegio sarebbe stato legato in un rapporto così stretto con il militarismo giapponese. Men che meno si sarebbe sognato che tali legami potessero un giorno ripercuotersi sulla sua stessa famiglia. Ma in effetti, nell'arco di una generazione o poco più, le autorità giapponesi avevano, in maniera silenziosa e quasi impercettibile, trasformato il significato simbolico dei fiori di ciliegio – fiori di pace per oltre duemila anni – in fiori di distruzione di massa. Mai era successo che il simbolismo di un fiore si modificasse con tale repentinità.<sup>7</sup> Non solo: un ribaltamento di senso così drastico, con l'enfasi che si spostava dalla vita alla morte, dal «rinascere» al «cadere», passò, come

nota Emiko Ohnuki-Tierney, antropologa dell'università del Wisconsin, quasi del tutto inosservato tra la popolazione.<sup>8</sup>

I fiori di ciliegio, in effetti, rappresentavano da sempre, nella storia del Giappone, immagini contraddittorie di vita e di morte. Essi erano anzitutto un simbolo di vita, di allegria, di vigore e di pace, ma nella letteratura giapponese erano anche associati, a causa della loro breve vita, alla fugacità della bellezza e dell'esistenza. Questa percezione di transitorietà evocava di riflesso immagini di morte. Allo stesso tempo, tuttavia, i ciliegi simboleggiavano la rinascita, poiché rifiorivano anno dopo anno. E siccome tutte queste immagini coesistevano nella mente dei giapponesi, nessuno si accorse che l'enfasi si era spostata sulla morte.

La metamorfosi dell'immagine del fiore di ciliegio aveva preso il via, seppur in sordina, già dopo il 1868, con l'avvicendamento tra l'anacronistico shogunato Tokugawa e il riformista governo Meiji. All'epoca, però, il cambiamento di simbologia era solo un corollario marginale del grande progetto che il nuovo governo si era posto, spingere il Giappone verso la modernità attraverso la venerazione di una figura in particolare, un uomo che la popolazione aveva quasi dimenticato: l'imperatore.

### *3. Il culto dell'imperatore*

L'espressione «Rinnovamento Meiji» non rende giustizia all'eccezionalità degli eventi che a cavallo tra anni sessanta e settanta dell'Ottocento decretarono la fine dell'epoca feudale giapponese. Il rinnovamento fu a tutti gli effetti una rivoluzione, un cambiamento storico che trasformò radicalmente il volto del paese. Se in Occidente i moderni sistemi legislativi, amministrativi e giuridici si erano evoluti nel corso di diverse centinaia di anni, il governo Meiji volle adottarli, peraltro con discreti risultati, nell'arco di qualche centinaio di giorni. I quattro slogan politici dell'epoca non lasciavano dubbi circa gli obiettivi del governo: «Mettersi al passo con l'Occidente»; «Ricchezza, forza, potere militare»; «Uscire dall'Asia, entrare in Occidente»; e «Civiltà e illuminazione».

In rapida successione, il governo abolì il sistema delle classi, introdusse l'obbligo scolastico per tutti i bambini a partire dai sei anni e, per la prima volta, il servizio di leva, istituì un fisco nazionale. Nel frattempo, i domini feudali venivano trasformati in prefetture, sul modello delle contee inglesi o



degli Stati Uniti, e i *daimyō* sostituiti da governatori inviati da Tokyo.

I leader Meiji si trovavano tuttavia di fronte a un dilemma. Come unire, dal punto di vista emotivo e spirituale, trentaquattro milioni di persone che non avevano la minima idea di cosa volesse dire appartenere a una «nazione»? In epoca Edo, ognuno apparteneva al proprio feudo ed era obbligato nei confronti del *daimyō*. Nessuno si definiva «giapponese». Adesso invece, in caso di emergenza il governo avrebbe dovuto convincere milioni di persone qualunque a prendere le armi. Svanita la protezione dei guerrieri samurai, sarebbe toccato al popolo minuto delle campagne e delle città imbracciare le armi a difesa del paese.

Nel frattempo si perseguivano altri obiettivi ritenuti più urgenti, come il consolidamento della posizione nel panorama geopolitico. I nuovi amministratori, perlopiù provenienti dal Giappone sudoccidentale, avviarono negoziati con l'Occidente per la correzione dei cosiddetti «trattati ineguali» imposti allo shogunato dopo l'arrivo delle Navi Nere americane nel 1853. Una delle principali cause di malcontento era il diritto di extraterritorialità riservato agli occidentali residenti nel paese, che in caso di reati non erano soggetti alle leggi nazionali e non potevano essere giudicati da un tribunale giapponese.<sup>9</sup> Un'altra, non meno importante, consisteva nel divieto di imporre dazi sulle importazioni dall'Occidente, con la conseguente difficoltà, per alcune industrie giapponesi, di modernizzarsi e competere a livello internazionale.<sup>10</sup> I paesi occidentali si opposero ovviamente a tali rivendicazioni, appellandosi al fatto che il Giappone fosse ancora privo di un sistema giuridico e politico costituzionale. La classe dirigente Meiji decise allora che era il momento di rimediare alla mancanza.

Nel 1882 una delegazione guidata da Hirobumi Itō, che in seguito diventerà il primo presidente del consiglio giapponese, si recò in Europa per studiarne i sistemi costituzionali, visitando nell'arco di diciotto mesi la Germania da poco unita, l'impero Austro-ungarico, l'Inghilterra e il Belgio.<sup>11</sup> Qual era il ruolo della monarchia? Come funzionava il parlamento? A chi bisognava concedere il diritto di voto? Infine, fu deciso di modellare la Costituzione giapponese su quella tedesca.

Itō era giunto alla conclusione che il Giappone avesse bisogno di un chiaro «asse» portante, delle fondamenta su cui poggiare così come la cultura occidentale poggiava sul cristianesimo.<sup>12</sup> Durante il soggiorno a Berlino, il

politico tedesco Rudolf von Gneist gli aveva suggerito di usare il buddhismo come faro della Costituzione giapponese. Itō non era d'accordo, poiché il buddhismo era arrivato in Giappone dalla Cina, nel VI secolo. Anche le altre religioni – confucianesimo, taoismo e cristianesimo – provenivano dall'estero. L'unico credo autoctono era lo scintoismo, una religione di natura animista nella quale l'imperatore svolgeva da tempo un ruolo importante, officiandone le tradizionali cerimonie legate alla raccolta del riso.

Il sistema imperiale era davvero l'unico elemento rimasto immutato nella società giapponese da oltre mille anni. Rispetto alle dinastie occidentali, infatti, quella nipponica si distingueva per il passaggio ininterrotto del trono lungo la medesima linea di sangue. Itō si persuase che il connubio tra sistema imperiale e scintoismo autoctono avrebbe fornito al paese la necessaria, robusta spina dorsale spirituale.

Per sostenere questa visione e instillare nel popolo la lealtà e la devozione verso l'imperatore, i leader Meiji si basarono su tre concetti fondamentali. Il primo era l'etica del *bushi*, o samurai. Il secondo consisteva nel concetto nazionalista di *Yamato damashii*, espressione spesso tradotta come «spirito giapponese». Il terzo era il simbolismo del fiore di ciliegio. Sono questi i pilastri su cui si basò quella che ho chiamato «ideologia sakura», ideologia del fiore di ciliegio – lo strumento attraverso il quale, agli inizi del Novecento, la nuova classe dirigente riuscì in un'efficace opera di indottrinamento e controllo del popolo giapponese.<sup>13</sup>

Tutta l'ideologia ruotava intorno alla divinità dell'imperatore, concetto risalente all'imperatore Tenmu, che aveva regnato tra il 673 e il 686 d.C. Per dare lustro e legittimità al proprio trono, Tenmu commissionò la stesura del *Kojiki*, una cronaca delle origini del Giappone secondo la quale il primo imperatore, Jinmu, insediatosi nel 660 a.C., sarebbe stato un diretto discendente della dea del sole Amaterasu. Questa narrazione mitologica premise all'imperatore Tenmu e alla famiglia imperiale di plasmare un'identità dinastica ben riconoscibile per i «figli di Yamato», il gruppo etnico dominante nel paese.

Nell'VIII secolo, quando il Giappone stabilì il suo primo sistema di governo centrale con capitale Nara, l'imperatore assunse inizialmente il doppio ruolo di autorità politica e religiosa. In seguito, tuttavia, il potere politico si spostò gradualmente nelle mani dei nobili che lavoravano per lui e

l'imperatore divenne sempre più una figura meramente simbolica. Dopo il 1192, alla nobiltà subentrò la classe guerriera dei samurai e il potere politico passò definitivamente al supremo comandante militare, lo *shōgun*. Mentre la sua corte restava a Kyoto, l'imperatore vedeva il proprio ruolo ridursi alla nomina puramente formale dei vari *shōgun* che si succedevano in linea dinastica e alla celebrazione dei riti del raccolto all'interno del palazzo imperiale. Dopo aver unificato il paese e stabilito il proprio shogunato a Edo, nel 1603, Ieyasu Tokugawa intaccò ulteriormente il potere dell'imperatore decretando che il suo compito principale fosse «lo studio accademico». In sostanza, l'imperatore divenne pressoché invisibile e irrilevante, anche se il suo ruolo cerimoniale non tramontò mai.<sup>14</sup>

La sua marginalità ha fine tre secoli dopo, quando l'élite Meiji procede a riscrivere la storia del Giappone imperiale in senso mitologico. Ora l'imperatore viene presentato come un «Padre divino», il suo ruolo scolpito nella Costituzione che diventerà il fondamento della nazione moderna. Promulgata nel 1889, la Costituzione Meiji riceve un'accoglienza positiva da parte dell'Occidente, che vi vede le premesse per il passaggio del paese a un sistema parlamentare ed elettivo. La nuova cornice costituzionale mira a infondere nel popolo il senso dell'ordine, del dovere e del patriottismo, ponendo l'imperatore al vertice gerarchico e i cittadini nel ruolo di *shinmin*, cioè sudditi, al suo servizio.<sup>15</sup> Parallelamente, lo scintoismo viene recuperato come ideologia di Stato.

«La Costituzione conteneva due principi contraddittori» mi ha spiegato la centenaria Kiyoko Takeda, professoressa emerita di Storia del pensiero giapponese moderno presso l'Università cristiana internazionale di Tokyo, quando ho avuto occasione di parlarle, nel giugno del 2017.<sup>16</sup> Secondo la professoressa Takeda, il sistema può essere descritto come «una carrozza a due cavalli». La costituzione era stata volutamente redatta allo scopo di soddisfare due gruppi di interesse dalla visione diametralmente opposta. Il primo, composto da intellettuali progressisti giapponesi e leader occidentali, propendeva per un modello di monarchia costituzionale. Il loro «cavallo» tirava verso sinistra, portando il messaggio che l'imperatore era tenuto a rispondere alla Costituzione. L'altro gruppo consisteva dei nazionalisti, convinti viceversa che l'imperatore fosse al di sopra anche della Costituzione. Questo cavallo, ha proseguito Takeda, tirava verso destra, sventolando il

messaggio dell'onnipotenza dell'imperatore. Il governo era convinto di riuscire a trovare un equilibrio tra le due forze, così che la carrozza costituzionale potesse proseguire la sua marcia senza sbandare o uscire di strada.

A impugnare le redini è il primo ministro, cui spetta la guida della carrozza.<sup>17</sup> All'inizio i cavalli si dimostrano di pari forza, permettendo una marcia spedita e senza scossoni. Sotto il regno dell'imperatore Taishō è il cavallo «di sinistra» a prevalere. Sono gli anni dal 1912 al 1926, un periodo noto come «democrazia Taishō», in cui si diffondono nel paese le idee di libertà e di uguaglianza tra gli uomini. In seguito, tuttavia, la carrozza comincia a inclinarsi sempre più nella direzione opposta, tanto che nel decennio dei Trenta percorrerà all'impazzata il sentiero verso il fascismo e il totalitarismo. Un esito che i leader Meiji, mezzo secolo prima, non avrebbero mai potuto prevedere.

Insieme alla nuova Costituzione, il governo Meiji promuove il *bushidō* (la via dei samurai) come nucleo etico della nazione. I valori del *bushidō* comprendevano la lealtà, l'onore, la gentilezza, il coraggio e la cavalleria.<sup>18</sup> Queste regole di comportamento, inizialmente pensate per formare il carattere di un samurai, vengono riadattate alla nuova epoca, trasformandosi nei principi culturali fondativi dello spirito giapponese.

Nel suo libro, Nitobe paragona il *bushidō* a una stella luminosa, capace di illuminare il cammino morale per tutti i giapponesi.<sup>19</sup> Questi principi morali, dunque, non valgono più solo per i samurai. Valgono per chiunque, in quanto supremo legame etico che unisce fra loro tutti gli abitanti del paese.<sup>20</sup> E la filosofia *bushidō* non significa più lealtà solo verso il proprio *daimyō*: alla fine dell'Ottocento diventa sinonimo di lealtà verso l'imperatore.<sup>21</sup>

Nel 1882 il *bushidō* entra a far parte del codice di comportamento militare, come stabilito nel Rescritto imperiale ai soldati e ai marinai, che questi ultimi devono imparare a memoria. «Sappiate che tale dovere [di lealtà verso l'imperatore] è più pesante delle montagne, ma la morte è più leggera di una piuma» recita uno dei capitoli. In altre parole, ogni soldato dev'essere pronto a sacrificare se stesso per il «Padre divino».

#### 4. L'ideologia sakura

A partire dagli anni ottanta dell'Ottocento, i nazionalisti ricorrono sempre

più spesso a una poesia di Norinaga Motoori, in cui il fiore di ciliegio è associato allo «spirito di Yamato», per legare la filosofia *bushidō* al popolare simbolismo del fiore nazionale. Lo stesso Nitobe sottolinea nel suo libro come il fiore di ciliegio rappresenti «l'emblema del nostro carattere» e sia «sempre pronto ad abbandonare la vita quando la natura lo chiama».<sup>22</sup>

Sul finire dell'Ottocento, l'élite Meiji comincia a impiegare l'immagine del fiore di ciliegio non solo in ambito militare ma anche in eventi educativi e culturali, ribadendo l'idea che un soldato debba essere pronto a morire per l'imperatore come il fiore di ciliegio.<sup>23</sup> A partire dal 1870, per esempio, la Marina Imperiale Giapponese adotta delle mostrine formate dalla combinazione di un'ancora e di un fiore di ciliegio, immagine che compare su cappelli, colletti, polsini, spalline e distintivi. Anche l'esercito inserisce un ciliegio nelle sue insegne.<sup>24</sup>

In questa operazione che lega l'immagine del fiore di ciliegio alla morte svolge un ruolo anche la leggenda dei *Quarantasette rōnin*. Nella sua versione teatrale del 1748, nota in Giappone con il titolo di *Chūshingura*, il tema principale non era la lealtà verso il proprio padrone. Il motore che spinge i *rōnin* all'azione è piuttosto la rivolta contro lo shōgun per aver trattato ingiustamente il loro padrone Asano. Un secolo e mezzo più tardi, invece, la lealtà diventa il tema predominante della rappresentazione, accentuato dal ricorrente uso scenico dei fiori di ciliegio.<sup>25</sup> In queste nuove versioni, l'apice del dramma si raggiunge con il *seppuku* compiuto da Asano nel pieno della stagione di fioritura e i petali che cadono lentamente sul suo corpo esanime.

La storia dei *Quarantasette rōnin* si radica talmente nella cultura giapponese che il proverbio «tra i fiori [primo è] il ciliegio, fra gli uomini il guerriero» citato nel testo teatrale entra nell'uso comune. In origine il motto aveva un significato puramente letterale (così come il ciliegio è il più bello tra i fiori, così il samurai è il più nobile degli uomini), ma negli anni Trenta la sua interpretazione è ormai diventata un'altra: così come i fiori di ciliegio sbocciano e poi cadono, così il guerriero che combatte e poi muore è il più nobile degli uomini. Per i soldati pronti a scendere in battaglia, la metafora si spiega da sola.<sup>26</sup>

Nella propagazione di questi messaggi sciovinisti un ruolo maggiore di altri è svolto da un professore di storia dell'università di Tokyo, Kiyoshi

Hiraizumi, che nel corso degli anni Trenta tiene lezioni «spirituali» a soldati, poliziotti, educatori e studenti sul tema dello «spirito giapponese».<sup>27</sup> Legando la propria fede scintoista ai fiori di ciliegio, al *bushidō* e alla figura dell'imperatore, Hiraizumi arriva a plasmare un'ideologia suprematista giapponese. In un opuscolo intitolato *Lealtà e moralità*, lo storico è lapidario:

In caso di emergenza, dobbiamo cadere come fiori di ciliegio per l'imperatore. Fin dai tempi antichi, noi giapponesi ammiriamo con questo spirito il fiore di ciliegio. Non gioiamo per la bellezza dei fiori, gioiamo bensì per la loro caduta e per il loro eroismo. È questo il vero motivo dell'amore dei giapponesi per i fiori di ciliegio.<sup>28</sup>

Il messaggio di Hiraizumi sembra essere rafforzato dalla concomitanza con cui sbocciano in massa e cadono in massa i fiori del *Somei-yoshino*, la varietà clonata che negli anni Trenta domina ormai il paesaggio.<sup>29</sup> Si tratta di un fenomeno relativamente nuovo per il paese. Prima che questa varietà venisse piantata a tappeto, alla fine del XIX secolo e poi nel corso del successivo, in Giappone la fioritura dei ciliegi non dava questa impressione di uniformità. E pensare che fino agli anni sessanta dell'Ottocento il *Somei-yoshino* non esisteva nemmeno!

##### 5. L'invasione del «Somei-yoshino»

Il ciliegio *Somei-yoshino* era innegabilmente bello. Persino Collingwood Ingram, impegnato nella sua battaglia a favore della diversità, ne parlava come di «un albero ben sviluppato che riveste di morbidi fiori rosa i propri rami ancora spogli di foglie, offrendo uno spettacolo davvero incantevole».<sup>30</sup> Ma da dove veniva questo ciliegio? Ancora oggi le origini del *Somei-yoshino* sono poco chiare. Tutto ciò che si sa è che questi alberi cominciarono a essere venduti negli anni sessanta dell'Ottocento nel villaggio di Somei, comunità rurale a nord di Tokyo che in epoca Edo poteva vantare un numero insolitamente grande di vivai.<sup>31</sup> Allora non era chiaro chi fossero i «genitori» della varietà, mentre oggi gli esperti sono in gran parte concordi nell'affermare che il *Somei-yoshino* è un ibrido fra le specie selvatiche *Ōshima* e *Edo-higan*.

L'albero possedeva diverse caratteristiche che lo rendevano desiderabile. Se lo *Yama-zakura* – il ciliegio selvatico più popolare – impiegava dieci o più anni per raggiungere la maturità, nelle giuste condizioni i *Somei-yoshino* si

svilupparono nella metà del tempo.<sup>32</sup> L'albero, inoltre, era economico da coltivare, grazie all'alto tasso di successo degli innesti. In conseguenza di ciò, ad appena vent'anni dall'avvento della Restaurazione Meiji, i *Somei-yoshino* avevano di fatto sostituito i selvatici *Yama-zakura* in numerosi parchi e giardini di Tokyo celebri in epoca Edo per l'eterogeneità dei loro ciliegi.<sup>33</sup>

Su tutto il territorio giapponese, le autorità fecero piantare questi alberi cloni anche intorno ai castelli, allo scopo di rafforzare il legame tra il fiore di ciliegio e i guerrieri.<sup>34</sup> Nel 1881, alcuni *Somei-yoshino* furono addirittura collocati di fronte all'Ambasciata britannica (nota all'epoca come Legazione britannica) da Ernest Satow, ministro plenipotenziario del Regno Unito. Essi abbellivano inoltre le sponde del fossato nordovest del Palazzo Imperiale.

Tra i più famosi luoghi di hanami creati nella capitale in epoca Edo, si salvò dall'invasione solo il viale dei ciliegi del parco pubblico di Koganei, con le sue migliaia di *Yama-zakura* fatte piantare nel XVIII secolo sulle sponde dell'acquedotto Tamagawa Jōsui. Si trattava infatti di alberi sani, dei quali il governo non avrebbe potuto giustificare la sostituzione. Agli inizi del Novecento, in ogni caso, nei principali siti di hanami di Tokyo più del trenta per cento degli alberi erano *Somei-yoshino*.<sup>35</sup>

Ma era solo l'inizio. In altre città e province si diffuse l'uso di festeggiare eventi importanti piantando alberi di *Somei-yoshino*: dalle vittorie nelle guerre con la Cina e la Russia agli insediamenti degli imperatori Taishō e Shōwa, oltre a mille altre cerimonie legate alla Casa Imperiale. Per non parlare delle inaugurazioni di parchi o della costruzione di scuole e altri edifici pubblici.

Dopo le distruzioni dovute al Grande Terremoto del Kantō del 1923, decine di migliaia di alberi furono messi a dimora lungo strade e argini fluviali così come nei parchi, per ridare colore e vitalità ai devastati quartieri di Tokyo e Yokohama. Nel giro di pochi anni, diffuse specie selvatiche come lo *Yama-zakura* e l'*Edo-higan* vennero ricacciate sulle montagne di origine.

Non stupisce, dunque, che quando il governo giapponese spediva all'estero alberi di ciliegio come dono di amicizia, si trattasse quasi sempre di *Somei-yoshino*. Circa il sessanta per cento degli arboscelli di ciliegio inviati a Washington nel 1912 appartenevano a questa varietà, con il restante quaranta suddiviso tra altre dieci cultivar.

La presenza dei ciliegi cloni modificò l'esperienza stessa dell'hanami.

Fino all'avvento del periodo Meiji, nei giardini dei *daimyō* e negli spazi pubblici crescevano ciliegi selvatici e molte varietà coltivate. Le foglie e i fiori di ciascuno di questi alberi differivano per colore e per forma, e la fioritura avveniva in periodi diversi. Adesso, invece, nelle zone dominate dal *Somei-yoshino* i fiori sbocciavano contemporaneamente. Non che l'effetto non fosse suggestivo ma, come sottolinea lo stesso Ingram, difettava di varietà. Uno dei motivi della sua predilezione per gli *Yama-zakura* di Koganei era proprio la diversità di un albero dall'altro, eppure già alla fine degli anni Venti spettacoli simili erano divenuti una rarità.

«Un tempo, nei luoghi di hanami crescevano antichi *Yama-zakura* e qualche *Sato-zakura* [ciliegi coltivati]» osservava nel 1936 Kiyoshi Inoshita, assessore ai parchi pubblici di Tokyo e segretario esecutivo della Sakura No Kai.<sup>36</sup> «Questi, tuttavia, sono stati rimpiazzati dai *Somei-yoshino* prima che ce ne rendessimo conto. Quando bisogna mettere a dimora nuovi alberi, si sceglie senza esitazione il *Somei-yoshino*. Di conseguenza, la stragrande maggioranza degli alberi di ciliegio ha finito per essere di una sola varietà».

Analoghi lamenti per la perdita di varietà si levarono in quegli anni da esperti del calibro di Seisaku Funatsu e Manabu Miyoshi. Persino durante le riunioni della Sakura No Kai, che di solito si svolgevano in un clima rilassato, la diffusione dei *Somei-yoshino* veniva fatta oggetto di aspre critiche. «Nessun fiore è mai stato denigrato, biasimato o rinnegato così causticamente, da esperti e da semplici appassionati, quanto il *Somei-yoshino*» scrive ancora Inoshita.<sup>37</sup> «Il *Somei-yoshino* andrebbe espulso con ignominia dal mondo dei ciliegi, e invece continua imperterrito la sua avanzata, incurante delle proteste. Sembra quasi che voglia affermare di essere l'unico ciliegio degno di questo nome».

Altrettanto critico era Masuhiko Kayama, l'insegnante e appassionato di ciliegi che aveva aiutato Ingram e Tōemon Sano a riportare il *Taihaku* in Giappone. Di fronte all'introduzione di *Somei-yoshino* in due luoghi simbolo di Kyoto – il tempio Ninna-ji e il santuario Kamigamo – Kayama chiese a gran voce che venissero sostituiti con degli *Yama-zakura* o con un'altra «più nobile varietà». Ma a dispetto di tante contestazioni, i *Somei-yoshino* regnavano incontrastati e, per l'uomo della strada, questa varietà divenne l'unico «vero» ciliegio giapponese.



## 6. Cento milioni di persone, un solo spirito

Verso la metà degli anni Trenta, con il legame tra ciliegi e identità nazionale ormai consolidato, i diplomatici giapponesi cominciarono a esportare quell'immaginario anche all'estero, usando il fiore di ciliegio come strumento di propaganda pacifica dietro cui celare le molto meno pacifiche intenzioni del paese. Di fronte al deterioramento delle relazioni con l'America, per esempio, l'ambasciatore giapponese negli Stati Uniti, Hiroshi Saitō, amico personale di Roosevelt fin dal loro primo incontro a Washington nel 1911, usò la metafora del ciliegio e della rosa nel tentativo di trovare un terreno comune tra i due paesi. In un discorso radiofonico trasmesso negli Stati Uniti nell'aprile del 1934, al culmine della stagione di fioritura, Saitō spiegava:

Nella rosa c'è caparbia, ma nel ciliegio c'è animazione. La rosa si aggrappa alla vita fino all'ultimo, mentre il ciliegio affronta la morte con leggerezza e cade danzando nella brezza.

Con le sue spine la rosa simboleggia i diritti. Il ciliegio, con il suo colore discreto, i doveri. La rosa è individualista e si fa valere. Il ciliegio va goduto a rametti, nei quali il singolo fiore perde la propria identità a beneficio del tutto.

Ma la rosa e il ciliegio hanno qualcosa in comune, ed è la bellezza: una gioia che dura in eterno.

Amici miei, l'Oriente ci ha offerto i suoi fiori di ciliegio, l'Occidente la sua rosa. Nella nostra continua ricerca delle differenze, spesso dimentichiamo che la Terra è rotonda e che il cosiddetto estremo Oriente sfiora l'Occidente più lontano.<sup>38</sup>

Nonostante questo accostamento tra fiori, nel quale riecheggiavano molti dei pensieri esposti da Inazō Nitobe nel suo *Bushidō* tre decenni prima, l'opinione pubblica americana restava dubbiosa circa i reali obiettivi giapponesi. Saitō era un diplomatico conosciuto e stimato – la figlia Sakiko verrà nominata reginetta dei fiori di ciliegio in occasione del Cherry Blossom Festival organizzato a Washington nel 1937 – ma giustificare il crescente isolazionismo del paese e le aggressioni rivolte alla Cina nel corso degli anni Trenta era un compito improbo persino per lui.<sup>39</sup>

In Giappone erano in pochi a criticare apertamente la nuova ideologia sakura. Dopo l'approvazione della legge sul Mantenimento dell'ordine pubblico del 1925 e di ulteriori provvedimenti che avevano inasprito il controllo sulla libertà di parola, mettere in discussione il sistema o l'impero giapponese era diventato un reato contro la patria, punibile con pene severe e persino la condanna a morte.

Questo poneva un problema per la Sakura No Kai, composta in maggioranza da membri saldamente inseriti nel sistema ma all'interno della quale esistevano comunque divergenze di opinione.

Una delle voci critiche era quella di Yoshio Yamada, studioso di letteratura classica e da tempo firma prestigiosa della rivista dell'associazione.<sup>40</sup> Con il suo spirito di realismo, già nel 1938 Yamada aveva segnalato, dalle pagine del mensile «Chūōkōron», l'arbitrarietà del legame tra il fiore di ciliegio e lo spirito del *bushidō*. «La caduta dei petali è un fenomeno che si verifica in molte piante e non può quindi essere vista come distintiva del fiore di ciliegio» scriveva il letterato, che tornerà sull'argomento tre anni dopo analizzando su «Asahi», uno dei principali quotidiani del paese, le diverse interpretazioni della poesia di Norinaga Motoori del 1791 in cui il ciliegio era accostato allo spirito giapponese:

Affermare che il ciliegio è il nostro fiore nazionale è senz'altro ragionevole. Non sono affatto d'accordo, viceversa, sul farne in qualche modo un simbolo dello spirito giapponese.

A mio avviso, chi difende questa posizione affermando che «i fiori del ciliegio cadono con eleganza» o chi li accosta alla filosofia del *bushidō* non ne apprezza la vera natura.

Il modo corretto di apprezzare il fiore di ciliegio, sosteneva Yamada, era di amarne semplicemente la bellezza.

Non sappiamo come vennero accolte dalla Sakura No Kai le esternazioni del letterato, ed è già sorprendente che venissero pubblicate. Quanto alla minoranza dei membri che denunciava la proliferazione dei *Somei-yoshino*, in un'epoca in cui il dissenso era considerato sovversivo e la diversità qualcosa di anti-giapponese, la loro voce equivaleva a poco più di un sussurro. Al pari delle altre associazioni e istituzioni nazionali, anche la Sakura No Kai fu trascinata dalla corrente militarista. Sul numero del 1940 della sua rivista ufficiale, per esempio, si dava ampio risalto ai bonsai di ciliegio che alcuni membri dell'associazione avevano inviato in dono nei paesi del Patto anticomintern e nella Manciuria occupata, dove decine di migliaia di giapponesi si erano trasferiti per lavorare nel settore minerario o nell'industria pesante.<sup>41</sup>

Dopo il dicembre del 1941, inizio delle ostilità con gli Stati Uniti e l'Inghilterra, i collaboratori della rivista parteciparono dell'euforia generale per le vittoriose invasioni di Hong Kong, Malesia, Filippine, Indonesia e

Birmania, grazie alle quali il «nuovo» impero giapponese si era assicurato il petrolio, la gomma, lo stagno, il riso, la soia e le altre materie prime necessarie per combattere le potenze avversarie.

Nel 1937 il governo aveva annunciato che, comprendendo la Corea, Taiwan e altri territori, la popolazione dell'impero giapponese aveva superato i cento milioni. Giornali e radio ne approfittarono per coniare due nuovi slogan – *Ichioku isshin* (Cento milioni di persone, un solo spirito) e *Ichioku hi no tama* (Cento milioni di palle di fuoco) – con cui descrivere l'unità di intenti del popolo giapponese.

Nell'aprile del 1942, l'annuale incontro della Sakura No Kai si aprì con l'ululato delle sirene antiaeree e si concluse prematuramente. Quello stesso mese gli Stati Uniti avevano compiuto la prima incursione aerea sul suolo giapponese, con un'operazione passata alla storia con il nome di Raid di Doolittle. Quell'anno, l'edizione di «Sakura» assunse toni smaccatamente militaristi, soprattutto nello sferzante editoriale che Kiyoshi Inoshita firmò con lo pseudonimo di «Protettore dei fiori»:

La base [delle vittorie dell'Esercito imperiale giapponese] è una silenziosa abbondanza dell'atavico spirito del fiore di ciliegio, grazie al quale i nostri soldati desiderano autenticamente morire con coraggio per il nostro venerato imperatore.

La nobile figura dell'albero di ciliegio, luminoso e fragrante nel sole del mattino, è lo spirito dei cento milioni di nostri concittadini. Ed è nel carattere dei giapponesi, dopo essere sbocciati, affrontare con coraggio il proprio dovere.

Vincere, vincere, vincere gloriosamente.  
Cento milioni di persone, un solo spirito.  
In una palla di fuoco!

Sullo stesso numero, il presidente dell'associazione, il duca Nobusuke Takatsukasa, scrisse un articolo di analogo tenore patriottico intitolato *In marcia, fiori di ciliegio*:

I fiori di ciliegio sono considerati indispensabili per l'impero giapponese. In questo momento, con i monti e i campi rivestiti del loro accecante splendore e l'esercito nipponico che conquista ogni possibile vittoria, il pensiero del fiore di ciliegio suscita in noi emozioni profonde e vibranti.

Nel 1942, priva ormai di alcuni fondamentali membri della prima ora, l'associazione mostrava con grande evidenza di avere smarrito la rotta. Seisaku Funatsu, custode delle varietà di ciliegio dell'Arakawa, era morto nel

1929. Un decennio più tardi era venuto a mancare Manabu Miyoshi.

Nel 1943, nel pieno dell'esaltazione per i «Cento milioni di palle di fuoco», e mentre le sorti della guerra cominciavano a rovesciarsi, la Sakura No Kai cessò silenziosamente le proprie attività dopo aver pubblicato l'ultimo numero della sua rivista ufficiale. Per il fiore di ciliegio, tuttavia, il «ruolo» nella Guerra del Pacifico era ben lungi dall'essere esaurito.

Messo alle corde dalla vittoria americana nella battaglia delle Midway del giugno 1942, il Giappone avvia il progressivo ritiro dai territori occupati all'inizio della guerra. Ma lo stato maggiore non può accettare la sconfitta, la più grande delle umiliazioni. I generali decidono dunque di giocare un'ultima carta: attacchi suicidi ai danni delle navi alleate portati da piloti kamikaze. Per convincere tanto l'opinione pubblica quanto i piloti che la lotta deve continuare, i leader giapponesi fanno un ricorso ancor più massiccio al simbolismo dei petali cadenti e al legame che unisce il fiore di ciliegio all'imperatore e alla filosofia *bushidō*.

### 7. Il ciliegio e il kamikaze

20 ottobre 1944. Battaglia del Golfo di Leyte, nelle Filippine. L'«inventore» della tattica kamikaze, il cinquantatreenne ammiraglio di divisione Takijirō Ōnishi, si rivolge a ventiquattro piloti di caccia pronti al decollo, tutti consapevoli di andare incontro a morte certa.

«Il Giappone è in grave pericolo» esordisce l'alto ufficiale. «Per amore dei vostri cento milioni di compatrioti, io vi chiedo questo sacrificio e prego per il vostro successo». E da comandante della Prima Flotta Aerea delle Filippine aggiunge: «Voi siete già dèi, senza più desideri umani. Ma una cosa dovrete sapere: la vostra picchiata fatale non sarà vana».<sup>42</sup>

Prima di prendere la parola, l'ammiraglio ha regalato ai piloti una poesia da lui stesso composta:

Oggi, in fiore  
domani, sparsi dal vento  
la vita somiglia davvero a un fiore delicato  
come possiamo aspettarci che la sua fragranza duri per sempre?

Le Unità d'Attacco Speciale kamikaze, in giapponese *tokubetsu kōgeki tai* (abbreviato in *tokkō-tai*), sono suddivise in quattro reparti – *Shikishima*,

*Yamato*, *Asahi* e *Yama-zakura* – i cui nomi, tratti dalle poesie di Norinaga Motoori, ribadiscono ancora una volta il legame tra fiore di ciliegio e spirito di Yamato.<sup>43</sup> I primi obiettivi degli attacchi sono una portaerei americana e altre imbarcazioni militari nel golfo di Leyte.

Spesso sulla fusoliera è raffigurato un fiore rosa su fondo bianco, mentre gli aerei progettati espressamente come velivoli suicidi vengono ribattezzati *Ohka* (bocciolo di ciliegio). Gli attacchi kamikaze sono considerati riti di *sange*, termine derivato dalla pratica buddhista di spargere petali di fiori durante la cerimonia funebre. L'impiego di un tale immaginario serve a glorificare e nobilitare la morte, una morte divina come quella del fiore. E sotto forma di fiore di ciliegio, nei giardini del santuario Yasukuni, i piloti rinasciranno, dopo essere diventati *gunshin*, divinità guerriere.

Sei mesi dopo la prima ondata di attacchi, i vertici militari ordinano ulteriori raid ai danni delle navi americane e britanniche che pattugliano i mari al largo di Okinawa. Il 26 marzo 1945, infatti, gli americani sono sbarcati sulle isole Kerama e lo stato maggiore giapponese ritiene ormai solo una questione di tempo prima che venga invasa anche l'estremità meridionale dell'isola di Kyushu. Si procede dunque a reclutare nuovi piloti su tutto il territorio nazionale, in maggior parte di età compresa tra i diciassette e i venticinque anni. Molti sono studenti universitari. All'inizio della guerra gli universitari erano stati esonerati dalla leva coatta, ma hanno perso questo privilegio nell'ottobre del 1943, al crescere del numero di morti in battaglia.

Uno dei centri di raccolta dei piloti kamikaze è Chiran, villaggio a una ventina di chilometri dalla costa meridionale di Kyushu che in epoca Edo era stato residenza di samurai. Nei boschi intorno alla base aerea, oggi circondata da piantagioni di tè verde, sono state costruite in fretta e furia spartane baracche di legno, nascoste tra i cedri per sfuggire ai raid americani, dove i piloti trascorrono le notti precedenti l'ultimo decollo.

In una di queste baracche, il 6 aprile 1945 un pilota di vent'anni dell'Esercito Imperiale Giapponese, il sottotenente Kazuki Kamitsu, scrive una poesia che racchiude l'essenza stessa dell'ideologia sakura:

Per la gloria dell'imperatore  
che cosa si può rimpiangere?  
Come un giovane ciliegio  
la vera nobiltà della vita è nella caduta.<sup>44</sup>

Quando, nel corso delle mie ricerche su Collingwood Ingram, mi ero imbattuta in questa poesia, ero rimasta particolarmente colpita dalla pressoché perfetta concordanza tra queste meditazioni individuali e la linea ufficiale del governo. Volli perciò scoprire se anche altri kamikaze avevano parlato o scritto del fiore di ciliegio prima di volare incontro alla morte. Approfittando di un soggiorno in Giappone, salii su un treno proiettile a Tokyo e, dopo aver attraversato Kyushu a bordo di treni via via più piccoli, raggiunsi in pullman il piccolo borgo di Chiran, nella prefettura di Kagoshima.

Oggi la principale attrazione di Chiran è il grandioso Museo della Pace, istituzione pubblica che attrae comitive di scolari e di anziani da tutto il paese. A Chiran, mi stupii nello scoprire fino a che punto l'immaginario dei fiori di ciliegio avesse dominato gli ultimi giorni di molti kamikaze, come per esempio due giovani capitani, Toshio Anazawa e Seiichi Kishi, la cui ultima notte fu quella di mercoledì 11 aprile 1945. Casualmente, fu l'ultima notte di vita anche per il presidente americano rimasto in carica più a lungo nella storia degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt.

### 8. *Petali cadenti*

FDR, come era noto il trentesimo presidente degli Stati Uniti, trascorre la sua ultima sera in uno spartano bungalow circondato da pini in una località termale della Georgia. Roosevelt, che è presidente dal 1933, ha lasciato Washington proprio mentre sulle rive del Potomac si posavano gli ultimi petali dei *Somei-yoshino* donati dal governo giapponese nel 1912. Nella cosiddetta «piccola Casa Bianca» di Warm Springs, il sessantatreenne «commander in chief» spera di ristabilirsi dalle diverse malattie e dalle tensioni dovute alla guerra che negli ultimi tempi lo hanno visibilmente indebolito.

Al di là del Pacifico, intanto, decine di migliaia di truppe della Marina militare americana vengono ammassate sulle navi che stazionano al largo delle isole di Okinawa, in vista dell'invasione. A bordo del cacciatorpediniere di scorta *Whitehurst*, due giovani – Irving Paul di Tucson, Arizona, e Odell «True» Lofton, originario del villaggio rurale di Dennard, Arkansas – sono di turno al radar. Come gli altri duecentoundici marinai dell'equipaggio, tutti stremati dai combattimenti, sperano di individuare gli aerei giapponesi prima

che questi possano bombardare il lungo convoglio di navi da rifornimento.<sup>45</sup>

Circa seicentocinquanta miglia a nord del *Whitehurst*, nei pressi della base aerea di Chiran, il capitano Toshio Anazawa è disteso su un futon imbottito di paglia, ammantato da una coperta leggera. Il suo pensiero è rivolto alla fidanzata, Chieko Sonoda. «Qui i fiori di ciliegio sono già caduti» le scrive il ventitreenne studente dell'università Chūō di Tokyo. «Le giovani foglie verdi che tanto amo annunceranno molto presto una nuova primavera».<sup>46</sup> Poco lontano, in un'altra baracca di legno, il ventiseienne capitano Seiichi Kishi, scrive una poesia ai genitori:

I fiori di ciliegio stanno cadendo  
uno dopo l'altro.  
Ora voglio cadere anch'io  
spargendo il mio profumo  
nel paese di Yamato.<sup>47</sup>



Aereo kamikaze con l'immagine del fiore di ciliegio.

Anazawa e Kishi sanno che il giorno seguente, 12 aprile 1945, affronteranno la morte. Non hanno altra scelta, il loro destino è segnato già da

mesi. Non moriranno solo per il Giappone. Moriranno per il centoventiquattresimo imperatore della nazione – per difendere il sistema imperiale fondato dall'imperatore Jinmu nel 660 a.C.

Quella sera, Anazawa, Kishi e il resto dell'unità kamikaze tengono una festa di addio. Trangugiano bottiglie di sakè, cantano a squarciagola canzoni militari. La più popolare è *Dōki no Sakura* (Fiori di ciliegio fratelli) – la stessa canzone, ma una strofa diversa, che mio padre mi canterà dal suo letto di una casa di riposo settantuno anni più tardi:

Io e te siamo due fiori di ciliegio.  
Sbocciamo all'ombra di un cumulo di sacchetti di sabbia.  
Siamo fiori e siamo destinati a cadere.  
Cadremo splendidamente per la patria.

I piloti si svegliano alle quattro del mattino e indossano la tuta da combattimento. Vengono accompagnati alla base aerea, dove dopo aver bevuto una cerimoniale tazza di *shōchū*, un distillato di alta gradazione, e urlato il grido di battaglia *Tennō Heika Banzai!* (Lunga vita all'imperatore!), salgono nella cabina dei loro Nakajima-Ki 43 imbottiti di esplosivo.

Intorno al collo Anazawa indossa una sciarpa bianca che gli ha regalato Chieko. La lettera scritta alla fidanzata la sera prima è calma e impassibile: «Io, Anazawa, non esisto più nel mondo della realtà. Tu, d'ora in poi, dovrai vivere nella realtà di ogni momento. Non perder tempo con le inezie del passato. Trova nuovi modi per essere felice». <sup>48</sup>

Mentre l'aereo raggiunge una delle due piste di decollo, Shōko Maeda, quindicenne studentessa del liceo femminile di Chiran, osserva le partenze insieme alle compagne di classe. Scriverà nel suo diario:

L'aereo di Anazawa mi è passato davanti. Tutte abbiamo agitato rametti di ciliegio fioriti per salutarlo. Anazawa, che indossava una bandana, ci ha sorriso e ci ha rivolto un ripetuto saluto militare. CLIC! Mi sono voltata indietro all'udire lo scatto: era un fotografo che ci aveva appena fatto una fotografia. Ho guardato a lungo i cieli del sud. I miei occhi si sono riempiti di lacrime. <sup>49</sup>

Quella foto è diventata iconica. Scattata da un fotografo alle spalle di Maeda, mostra le cosiddette ragazze *Nadeshiko* (dal nome di un garofano rosa) radunate lungo la pista, mentre agitano i rametti di ciliegio verso i piloti pronti al decollo. <sup>50</sup> Pubblicata sull'edizione di Osaka del quotidiano



«Mainichi» martedì 17 aprile 1945, dopo la guerra fu messa al bando, ma il giornale la conservò segretamente finché non poté di nuovo essere resa pubblica, negli scorsi anni Sessanta.



Le ragazze *Nadeshiko* salutano il pilota kamikaze Toshio Anazawa.

L'immaginario legato ai fiori di ciliegio era, naturalmente, pura propaganda, pensata per risollevarne il morale della popolazione in un momento in cui le sorti della guerra nel Pacifico erano appese a un filo. In realtà, per il Giappone la guerra «del fiore di ciliegio» era persa già da tempo e si avviava a grandi passi verso la resa dei conti atomica.

Giovedì 12 aprile 1945 è uno dei tanti giorni sanguinosi nella fase finale del conflitto, ma la morte di Roosevelt in seguito a un'emorragia cerebrale lo carica di una gravidanza particolare. Quella stessa sera, il vicepresidente Truman giura come suo successore. Al termine della giornata, sono morti Anazawa, Kishi e altri quaranta kamikaze, schiantati contro le navi americane o abbattuti prima di poter raggiungere il bersaglio. Alle vittime si aggiungono oltre duecento marinai americani, morti a bordo di almeno diciassette

imbarcazioni della Marina colpite dagli aerei giapponesi. Fra loro, quarantadue membri dell'equipaggio del *Whitehurst*.

«La sera prima Tokyo Rose [nomignolo dato alle donne giapponesi che conducevano trasmissioni di propaganda disfattista in lingua inglese] aveva minacciato un attacco kamikaze in forze» ricorda il texano James Nance, che quel giorno si trovava a bordo del *Whitehurst*. «I piloti suicidi ci piombarono addosso ululando, con il cuore gonfio di morte. Erano le 14:30 circa. Stavo scrivendo una lettera per mia moglie Kathryn quando sentimmo suonare l'allarme e ci precipitammo tutti ai posti di combattimento. Avvistammo cinque kamikaze che si avvicinavano da ovest».

Uno degli aerei trasporta una bomba a scoppio ritardato del peso di oltre duecento chili, che deflagra a una quindicina di metri dal fianco della nave con una tale potenza da uccidere o ferire gravemente più di trenta componenti dell'equipaggio. Un secondo aereo si schianta contro il *Whitehurst* riempiendo la sala radio e i corridoi circostanti di nafta infiammata. L'esplosione provoca la morte immediata di Irving Paul, colpito dalla porta della sala radio strappata dai cardini, mentre «True» Lofton muore asfissiato nel vano tentativo di sfuggire al fumo e alle fiamme.<sup>51</sup>

Tra l'ottobre del 1944 e l'agosto del 1945, negli attacchi kamikaze perdono la vita circa 3800 piloti giapponesi, 1036 dei quali erano decollati dalla base aerea di Chiran. Oltre settemila sono le vittime fra le truppe alleate.<sup>52</sup>

## 9. La storia di Tome

Il Museo della Pace di Chiran espone dal 1975 numerose lettere e poesie di piloti kamikaze, indirizzate perlopiù ai genitori. Altri analoghi documenti sono conservati in biblioteche o in archivi privati.

A Chiran si possono vedere anche alcune immagini filmate di attacchi kamikaze e la riproduzione di una tipica baracca usata come alloggio, oltre a fotografie in cui i piloti mangiano in compagnia, giocano a braccio di ferro, incontrano gli abitanti del villaggio, cantano a piccoli gruppetti. Tutti ostentano sorrisi raggianti, si mostrano gioiosi di fronte alla prospettiva della morte. Ma lo erano davvero?

Le testimonianze personali, per quanto commoventi nella loro ingenuità, mi sembrarono poco persuasive. Credevano sul serio, questi giovani, di

cadere per l'imperatore? Davvero morirono con il sorriso sulle labbra?

La linea governativa ufficiale era che i piloti si fossero offerti volontariamente e di buon grado. «Non esitarono a diventare piloti kamikaze» dice la brochure del museo a proposito di cinque sorridenti «piloti bambini» fotografati mentre accarezzano un cagnolino. Tre di loro avevano diciassette anni, gli altri diciotto.<sup>53</sup>

Tornata nella pensioncina dove avevo preso la camera, spiegai alla moglie del titolare il motivo della mia presenza a Chiran. «Dovrebbe parlare con un uomo che conosco» disse lei. «Sua nonna accudiva quei ragazzi come se fossero figli suoi». La donna mi organizzò un appuntamento per quella sera stessa.

Fu così che conobbi Akihisa Torihama, il quale si rivelò essere il vero paladino dei kamikaze di Chiran. Era la persona di cui avevo bisogno per risolvere i dubbi sollevati dalla mia visita al museo. Torihama mi accompagnò in un ristorante di sua proprietà, mi fece accomodare su una panca di legno vicino all'ingresso e cominciò a parlare con voce sommessa ma determinata.

Sua nonna, Tome Torihama, gestiva il Tomiya Shokudō, un ristorante sulla via principale del villaggio dove i piloti potevano andare a mangiare nei giorni liberi. Pur essendo morta nel 1992, Tome è ancora la persona più famosa di Chiran, che dei kamikaze fu madre, confidente e amica. Una spalla su cui piangere.

«Erano tutti ragazzi lontani da casa» mi spiegò Akihisa Torihama. «Avevano bisogno di conforto e accudimento. Tome li accoglieva, li rincuorava e li sfamava con i suoi piatti fatti in casa senza chiedere soldi in cambio. Alcuni di quei ragazzi avevano vissuto a lungo nel villaggio prima di diventare kamikaze, perché vicino a Chiran c'era una scuola di addestramento per giovani piloti. Mia nonna li conosceva bene e si faceva in quattro per occuparsi di loro. Nel 1945 aveva quarantatré anni e tutti la chiamavano *okā-san*, mamma.

«A me raccontava sempre che quei ragazzi soffrivano di solitudine, provavano un disagio profondo e avevano paura di morire» continuò Torihama. «Dovevano seguire un addestramento militare durissimo. Arrivavano nel ristorante sfiancati, trascinando i piedi, oppure con le labbra e gli occhi tumefatti per le percosse ricevute. Nessuno entrava sorridente».

Poiché la corrispondenza era soggetta al vaglio della censura militare, Tome faceva da tramite fra i piloti e i genitori. «Spesso si alzava all'alba e raggiungeva il villaggio vicino per imbucare le loro lettere in segreto. Era molto pericoloso. Mia nonna rischiava la vita. E dopo che un pilota era decollato, scriveva lei stessa ai genitori per raccontare loro come aveva trascorso gli ultimi giorni».

L'indomani, Torihama mi fece visitare il piccolo museo privato da lui stesso allestito sul luogo dove un tempo sorgeva il ristorante di sua nonna, un edificio di legno a due piani demolito nell'immediato dopoguerra e in seguito ricostruito a immagine e somiglianza del ristorante originario. Su una delle pareti campeggiava l'iconica foto con le liceali che agitano i rametti di ciliegio. Una delle ragazze era la figlia di Tome, la zia di Akihisa Torihama. Secondo Torihama, quella mattina erano stati i militari a chiedere alle ragazze di raccogliere rametti fioriti e sistemarsi sul bordo della pista. «Fu probabilmente l'unica occasione in cui ebbero il permesso di entrare nella base» proseguì Torihama. «Crede che ai civili fosse consentito di avvicinarsi alla pista? Assolutamente no».

Le numerose foto e testimonianze esposte nel museo di Torihama gettavano luce sulla realtà degli ultimi giorni di vita di quei giovani, lasciando trasparire chiaramente i dubbi, le angosce, le tristezze nascoste dietro la facciata del giuramento di fedeltà all'imperatore che tutti pronunciavano prima del decollo. Molti erano stati costretti ad accettare quell'ideologia senza alcuna possibilità di sfuggire al proprio destino.

Tra i documenti conservati nel piccolo museo, uno in particolare svelava il contrasto di sentimenti provato dai giovani kamikaze. Era il testamento di Ryōji Uehara, studente di Economia all'università Keiō, morto a ventidue anni. Torihama mi raccontò che il giovane aveva confidato a Tome il timore che il Giappone potesse perdere la guerra. Si trattava di frasi pericolose, un reato contro la patria punibile con la condanna a morte, se fossero state pronunciate in pubblico. Il testamento di Uehara era custodito in una bacheca al piano terra del museo.

È il 10 maggio 1945, la sera prima della sua missione kamikaze. Uehara si oppone alla richiesta dei superiori di scrivere un'ultima lettera «ufficiale», ben sapendo che sarebbe stata censurata. Si incontra invece con un affabile fotografo militare, Toshirō Takagi, che lo ha invitato a mettere nero su bianco

i suoi sentimenti autentici. Uehara scrive i propri pensieri su un pezzo di carta che il fotografo spedirà in segreto ai genitori del ragazzo.

La lettera di Uehara non è dedicata allo Stato o all'imperatore ma al «popolo giapponese». Il testo ha un incipit «ufficiale»: «Sono profondamente onorato di essere stato scelto come glorioso pilota kamikaze per il mio amato paese». E prosegue:

I regimi autoritari e totalitari possono avere uno sporadico successo, ma prima o poi sono destinati alla sconfitta. Il mio desiderio era che l'amato Giappone potesse diventare un grande paese come lo è stato un tempo l'impero britannico. Oggi questo desiderio si rivela vano.

Un kamikaze è soltanto una macchina priva di qualsiasi personalità, emozione e raziocinio. Una molecola della calamita che si aggrappa veloce a una portaerei nemica. Sono semplici atti suicidi. Solo in Giappone predomina questo «spirito» [*Yamato damashii*].<sup>54</sup>

In un'altra bacheca era conservata una seconda riflessione di Uehara, annotata durante un periodo di licenza trascorso a casa. «Ho sempre ammirato il liberalismo ritenendolo l'unica strada in grado di assicurare al Giappone un futuro di prosperità» scrive. «La vittoria non potrà che arridere alla parte dove prevale una filosofia più naturale fondata sulla natura umana».



Ryōji Uehara.

Chissà come deve sentirsi questo giovane intelligente e appassionato all'alba dell'11 maggio 1945, mentre raggiunge la pista di decollo insieme ad altri cinque piloti. In attesa che i tecnici finiscano di controllare i velivoli, i sei del gruppo di Uehara si rivolgono verso est – la direzione del Palazzo Imperiale di Tokyo – e fanno un inchino profondo. Poi si riuniscono in cerchio e cominciano a cantare, battendo il ritmo con le mani:

Se sei un uomo  
non rimpiangere questa vita fugace  
solo conta la caduta del fiore, e il coraggio dell'uomo.  
Lascia al vento la tua fortuna  
se sei un uomo  
agisci e cadi.

Alle 6:15, gli aerei decollano uno dopo l'altro. Alle 9:00, stando a una lettera successivamente spedita alla famiglia dalle autorità militari, l'aereo di Uehara si schianta contro un'impresicata nave alleata. Quel giorno, da Chiran e da altre basi dell'isola di Kyushu sono decollati non meno di centoquattro velivoli kamikaze. Nessuna imbarcazione americana viene affondata, ma gli attacchi danneggiano una portaerei, la *Bunker Hill*, e due cacciatorpediniere.

Provai una profonda tristezza. E rabbia. Per il culto settario dell'imperatore e per le autorità che avevano usato il fiore di ciliegio per diffondere la loro corrotta ideologia. Per il regime militare che aveva mandato a morte tutti quei giovani e provocato la morte gratuita di tanti soldati alleati.

Gli attacchi kamikaze incisero ben poco sulle sorti della guerra e le incursioni aeree americane continuarono indisturbate. La fine del conflitto fu sancita dai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, rispettivamente il 6 e il 9 di agosto, che provocarono oltre 129 000 vittime. Il Giappone era in ginocchio. In un discorso radiofonico del 15 agosto, l'imperatore Hirohito annunciò a una popolazione scioccata e ammutolita la resa incondizionata alle forze alleate.

Eppure, l'ideologia sakura sopravviveva ancora. Poche ore dopo il discorso dell'imperatore, il cinquantacinquenne contrammiraglio Matome Ugaki, capo della Quinta Flotta Aerea e responsabile degli attacchi portati alle navi americane e inglesi nella zona di Okinawa, salì armato di spada da

samurai a bordo di un due posti e decollò insieme ad altri tredici velivoli kamikaze. Della squadriglia non si seppe più nulla dopo l'ultimo messaggio radio dello stesso Ugaki, registrato alle 19:24 di quello stesso giorno.

«Sono diretto a Okinawa, dove i nostri uomini hanno perso la vita come fiori di ciliegio» diceva. «Annienterò il borioso nemico nello spirito autentico del *bushidō*, con ferma convinzione e fede assoluta nell'eternità del Giappone imperiale. Lunga vita all'imperatore».<sup>55</sup>

*Parte sesta*  
Ombre sinistre





## 1. *Figli in guerra*

Nel tardo pomeriggio di lunedì 8 dicembre 1941, Collingwood Ingram accende il radioricevitore nel soggiorno della Grange e ascolta insieme a Florence il messaggio alla nazione del primo ministro Winston Churchill. Il giorno precedente, il Giappone ha attaccato e affondato alcune navi americane a Pearl Harbor, nelle Hawaii, ed è reduce inoltre da un tentativo di sbarco nella Malesia britannica e dal bombardamento di Hong Kong e Singapore. Stati Uniti e Inghilterra sono ora in guerra con il paese del Sol Levante.

«Se riflettiamo sulle insane ambizioni e sugli insaziabili appetiti che hanno provocato un così vasto e doloroso ampliamento del conflitto, possiamo solo concludere che le menti giapponesi siano state contagiate dalla follia di Hitler e che la radice del male e i suoi rami vadano estirpati insieme» dice Churchill nel suo accorato appello. «Ieri avevamo una luce che tremolava. Oggi abbiamo una luce che fiammeggia. Domani avremo una luce che risplenderà, serena e luminosa, su mare e terra».

A Washington quello stesso giorno, ascoltato dal pubblico più vasto nella storia della radio, il presidente Roosevelt definisce il 7 dicembre 1941 «una data segnata dall'infamia».

Mentre il discorso di Churchill giunge al termine, il pensiero degli Ingram corre inevitabilmente ai loro quattro figli e cinque nipoti.<sup>1</sup> Certhia, l'unica

femmina, vive non lontano dalla Grange insieme al marito Gerald e alla figlioletta di quattro mesi, Veryan, ma tutti e tre i maschi sono in servizio nelle forze armate. Il nuovo fronte di guerra con il Giappone non può che lasciar presagire ulteriori vittime e feriti per le truppe alleate, ulteriori angosce per le loro famiglie. Al maggiore degli Ingram, Ivor, finora è andata bene. Entrato volontario nella RAF, nel dicembre del 1941 si trova in Inghilterra. Felicamente sposato con Winifred, hanno due figli, Jennifer di tre anni e il piccolo John, nato da pochi mesi. Mervyn invece, secondogenito e medico, è stato spedito in Nordafrica come capitano del Royal Army Medical Corps e ha quindi dovuto lasciare in Inghilterra la moglie Joan con i figli Jane, di quattro anni, e Collingwood, di due. Alastair, il minore degli Ingram, è diventato ufficiale dell'Artiglieria Reale dopo la laurea al Winchester College. Trasferito a Hong Kong all'inizio del 1940, vi ha conosciuto un'infermiera militare, Daphne Van Wart, e se n'è innamorato.

I genitori non hanno ancora conosciuto la fidanzata del figlio, ma percepiscono quanto Alastair sia innamorato di Daphne, giunta nella colonia britannica da Liverpool nel settembre del 1940. Nata in India, Daphne è cresciuta senza la madre, Annie, morta due mesi dopo il parto; il padre, Reginald, discendente da una famiglia di ugonotti fiamminghi, dirige la prestigiosa Chopasni School di Jodhpur, frequentata dai figli di molte famiglie coloniali.

Imperturbata dall'espansionismo giapponese in Cina e in Manciuria, nei primi anni del conflitto Hong Kong è stata una città vivace e accogliente per i soldati e le infermiere inglesi. Nei giorni liberi o dopo il turno di servizio all'ospedale militare di Bowen Road, Daphne si incontra con Alastair per andare a ballare o fare una gita in barca. In pochi mesi, la coppia comincia a progettare una vita insieme.

Ma i tempi sereni sono destinati a finire presto. Nel '41 Alastair viene richiamato in Europa e deve lasciare la fidanzata da sola a Hong Kong. L'8 dicembre dello stesso anno, quattro ore dopo l'attacco a Pearl Harbor, l'esercito giapponese bombarda la base aerea britannica di Kowloon e invade la Cina da terra. La battaglia di Hong Kong ha avuto inizio. Colte alla sprovvista e in inferiorità sul piano numerico, tattico e di equipaggiamento, le truppe alleate possono fare ben poco per impedire che intere zone di Hong Kong vengano occupate e saccheggiate dall'esercito giapponese.

## 2. Natale nero

Per Daphne, i quindici mesi di spensierata vita coloniale sono finiti. Dopo l'invasione giapponese, la ragazza viene trasferita nell'ospedale da quattrocento letti attrezzato nel convento di St Albert, al centro dell'isola di Hong Kong. Giorno dopo giorno cresce l'afflusso di feriti, mentre gli Alleati combattono strenuamente per respingere l'avanzata del nemico.

Il 18 dicembre, all'ora di pranzo, i bombardamenti giapponesi raggiungono la mensa dell'ospedale. L'esplosione provoca la morte di un'amica di Daphne, Brenda Morgan, e il ferimento della capo infermiera, Kathleen Thomson. Daphne, che è riuscita a rifugiarsi in cantina, resta illesa. Il 23 dicembre le truppe giapponesi occupano l'ospedale, facendo prigionieri medici e infermiere.

Ben più tragico è il destino di un altro ospedale di Hong Kong, dove lavorano molte conoscenti di Daphne. Allestito nei locali del St Stephen's College, nella zona meridionale dell'isola, l'ospedale subisce l'incursione di 150-200 soldati giapponesi la mattina di Natale.

Oltre cinquanta feriti, in condizioni troppo gravi per alzarsi con la celerità richiesta dai giapponesi, vengono trucidati nei loro letti. Nel corso della giornata, le donne vengono separate dal resto del personale e rinchiusi nelle aule al piano superiore. Cinque cinesi e tre inglesi vengono stuprate e uccise. Più tardi, altre quattro infermiere inglesi sopravvivono a uno stupro di gruppo; una di loro, la scozzese Molly Gordon, diventerà una delle migliori amiche di Daphne.<sup>2</sup> Al momento delle violenze, tutte indossavano la divisa da infermiera e portavano al braccio la fascia della Croce Rossa.

Nel frattempo, i feriti e il resto del personale sono stati radunati in una stanzetta di tre metri per quattro. A intervalli regolari, per tutta la giornata, la porta si spalanca, un gruppo di soldati giapponesi entra, afferra un prigioniero a caso e lo trascina in corridoio, da dove subito dopo riecheggiano urla di dolore e colpi di arma da fuoco. Nel pomeriggio del 25 dicembre, il governatore di Hong Kong, sir Mark Aitchison Young, presenta di persona la resa formale alle forze giapponesi. Gli eventi di quel giorno saranno ricordati a Hong Kong come il «Natale nero».<sup>3</sup>

Per Alastair e gli Ingram è un periodo angoscioso. Con poche informazioni circa il destino dei soldati, delle infermiere e degli altri stranieri presenti a Hong Kong, nessuno sa nemmeno se Daphne è ancora viva.

Soltanto verso la fine del 1942 le infermiere ricevono il permesso di scrivere un'unica cartolina di venticinque parole per tranquillizzare i familiari.<sup>4</sup> Gli Ingram vengono così a sapere che nel febbraio di quell'anno Daphne è stata trasferita, insieme ad altro personale sanitario, all'ospedale St Theresa di Kowloon, dove era rimasta «sconvolta per lo stato dei pazienti, emaciati, in condizioni disperate, quasi morti di inedia».

Al St Theresa c'è un continuo afflusso di soldati alleati provenienti da un vicino campo di prigionia, in gran parte colpiti da una malattia altamente contagiosa come la difterite. Le infermiere non dispongono del vaccino necessario, e oltretutto i giapponesi non provvedono al rifornimento dei farmaci.<sup>5</sup>

Dopo sei mesi al St Theresa, nell'agosto del 1942 Daphne viene rinchiusa nel campo di concentramento Stanley allestito nel frattempo al St Stephen's College, il teatro degli orrori del Natale nero. Insieme ad altre colleghe, Daphne vi trascorrerà i tre anni successivi come detenuta civile, insieme ad altri duemilaottocento prigionieri di guerra, perlopiù inglesi, americani, norvegesi e olandesi. Allo Stanley la malnutrizione è la norma, vi dilagano malattie come la diarrea, la difterite e il beriberi. Nei quarantaquattro mesi in cui il campo rimane aperto, vi muoiono centoventuno persone, sette delle quali giustiziate per essere state trovate in possesso di un apparecchio radio. E pensare che, rispetto alla gran parte dei campi di prigionia giapponesi in Estremo Oriente, lo Stanley può dirsi meno disumano: i prigionieri possono infatti muoversi liberamente, a patto di fare un inchino profondo ogni volta che incrociano le guardie e obbedire a tutte le loro imposizioni.<sup>6</sup>

Una delle detenute, Dominica Lancombe, ha appena sei mesi quando viene rinchiusa allo Stanley.<sup>7</sup> Per tre anni e mezzo dorme in una cassettera accanto alla madre Elisabeth, che invece usa come giaciglio il pavimento di cemento. I suoi primi ricordi – tutti ovviamente legati al campo di prigionia – riecheggiano quelli di Daphne. «Il ricordo principale è la paura, paura di tutto» mi ha detto la settantasettenne Dominica nella sua casa di Londra dove l'ho incontrata un paio di mesi dopo averla conosciuta a un raduno di ex prigionieri di guerra. «Tutte le mattine avevo paura di fare tardi per l'appello. Paura di essere picchiata se non mi fossi inchinata davanti a ogni soldato giapponese che incrociavo. Paura di non mangiare. Avevo sempre fame, pur essendo una bambina così piccola. Mamma era sempre in fila per qualcosa –

una tazza di acqua calda la mattina e una al pomeriggio, un pugno di riso alle 11 e uno alle 16. Per avere più cibo, la gente contrattava con i cinesi al di là della recinzione, perciò ogni tanto riuscivamo a mangiare un po' di frutta, della verdura, un uovo».

Oltre a questi stenti, Daphne è sconvolta dal trattamento che gli aguzzini riservano alle infermiere. Nell'esercito inglese le crocerossine godono di un'alta considerazione. A Hong Kong, invece, i giapponesi le vessano e le costringono ai compiti più umili. E mentre i prigionieri maschi ricevono una piccola paga per il loro lavoro, nulla spetta alle infermiere. Quel trattamento di serie B fu solo una delle tante ragioni che spingeranno un'inglese orgogliosa come Dominica a odiare il paese che aveva allevato uomini simili.

### *3. A difesa di Benenden*

Nei tre anni e mezzo che Daphne Van Wart trascorse alla mercé dei giapponesi a Hong Kong, Collingwood Ingram si dedicò indefessamente a qualsiasi attività potesse servire a sconfiggere i tedeschi. In piena sintonia con l'atteggiamento di Churchill, era convinto che l'Inghilterra dovesse resistere ai nazisti fino alla fine e a qualsiasi costo.

In qualità di comandante della Home Guard di Benenden, Ingram organizzò una squadra composta da anziani giardinieri, macellai e altri volontari che si alternavano nei turni di guardia pattugliando il villaggio dalle nove di sera alle cinque del mattino. Sebbene nel 1941 la minaccia di un'invasione tedesca fosse ormai scongiurata, la squadra di Ingram teneva sempre gli occhi ben aperti, nell'eventualità di scoprire spie tedesche, prigionieri di guerra evasi o piloti di aerei abbattuti paracadutatisi nei dintorni.

Ingram voleva i suoi uomini pronti a fronteggiare qualsiasi evenienza. «Fondamentali sono gli attacchi a sorpresa e le tattiche di guerriglia» spiegò loro una sera, aggiungendo che il metodo migliore per rallentare il nemico consisteva nel disseminare il terreno di ostacoli apparentemente simili a delle mine. «Sembra un trucco da bambini, ma sono convinto che funzioni. Una vecchia batteria di automobile verniciata di nero, con una candela che spunta da un lato e un filo elettrico teso verso il ciglio della strada, sembrerà senz'altro una diavoleria sospetta. Così come una piastra di stagno sulla quale sia montato un aggeggio qualsiasi, purché bizzarro».<sup>8</sup>

Per quasi cinque anni, Benenden visse in uno stato di emergenza. Nel giugno 1940, per il timore dei bombardamenti aerei, il celebre collegio femminile del borgo trasferì le allieve nella località balneare di Newquay, nel sudovest dell'Inghilterra. Rimasto vuoto, l'edificio scolastico fu trasformato in un ospedale militare che accolse, nel tempo, migliaia di feriti. Nel frattempo, anche a Benenden molte donne avevano aderito al Women's Land Army, un'organizzazione civile che si proponeva di rimpiazzare con le sue volontarie i lavoratori agricoli impegnati sui fronti di guerra.<sup>9</sup>

A distanza di anni, Ingram racconterà delle battaglie aeree tra aviazione inglese e tedesca che nell'estate del 1940 si combatterono nei cieli sopra la sua casa. Diversi velivoli precipitarono nei dintorni, uno dei quali danneggiò il cancello di ingresso della Grange. In una lettera a certi parenti in Australia, Ingram scrive di aver avuto «il piacere di catturare un tedesco lanciatisi con il paracadute». Anche lui aveva dunque contribuito ad accrescere il numero inglese di prigionieri di guerra. Altri tre piloti tedeschi persero la vita nei cieli di Benenden e furono sepolti nel camposanto della St George.<sup>10</sup>

Ingram rinunciò al ruolo di comandante della Home Guard sul finire del 1941 o all'inizio del '42. Da allora, si dedicò ancor più assiduamente alle ricerche sui ciliegi nella soffitta della Grange, con la quiete del borgo disturbata ormai solo dal ronzio dei velivoli alleati che andavano a bombardare le città tedesche. Nel 1944 era ormai chiaro dai titoli dei giornali e dalle trasmissioni della BBC che le forze dell'Asse, Germania, Italia e Giappone, stavano battendo in ritirata. Le notizie, tuttavia, non bastavano a fugare la preoccupazione degli Ingram per la sorte sia di Alastair, impegnato come maggiore dell'Artiglieria Reale nella battaglia di Montecassino, sia della fidanzata Daphne, ancora prigioniera a Hong Kong.

Nell'estate del 1944, intanto, Benenden si trovò ad affrontare una nuova minaccia, il missile V1 che lo scricchiolante regime nazista aveva appena messo a punto, e che in Inghilterra verrà comunemente chiamato «bomba volante» o *doodlebug* (moscone, per il suo caratteristico ronzio).<sup>11</sup> Aviolanciati da rampe terrestri poste in Olanda e nel nord della Francia, i V1 erano diretti su Londra ma spesso cadevano prematuramente a causa di guasti al loro rudimentale sistema di autopilotaggio. Furono oltre mille e trecento quelli che caddero nel Kent, trentadue dei quali si schiantarono a Benenden o nei dintorni, provocando la morte di cinque persone e facendo strage di

bestiame. «Spesso colpivano le fattorie e finivano per uccidere gli animali» ricorda Patricia Thoburn, all'epoca diciassettenne. «Anche i campi dei miei genitori furono danneggiati, perdemmo parecchie mucche e cavalli».

Nonostante la minaccia dei V1, la sconfitta della Germania appare ormai inevitabile quando, nella primavera del 1945, le truppe Alleate cominciano l'avanzata in territorio tedesco. Il 30 aprile Hitler si toglie la vita. Una settimana dopo, il 7 maggio, la Germania capitola. In Europa la guerra è finita ed è il momento, per gli Alleati, di festeggiare.

#### 4. *Ciliegi ornamentali*

«Niente più guerra!»

«Niente più blackout!»

Tra l'8 e il 9 maggio del 1945, da Trafalgar Square a Times Square alla Piazza Rossa milioni di cittadini si riversano nei principali luoghi di aggregazione per festeggiare la vittoria sul fronte europeo. In Inghilterra, in ogni borgo e in ogni città si canta, si beve e si balla fino a notte inoltrata.

La famiglia Ingram tira un collettivo sospiro di sollievo. I figli e i sette nipoti di Collingwood e Florence sono usciti illesi dal conflitto. Durante la guerra, Certhia ha dato alla luce Geoffrey, nel 1943, mentre la moglie di Mervyn, Joan, ha partorito la terzogenita, Charlotte, nel 1944.

Benenden è di nuovo al sicuro, non più spettatrice di battaglie aeree, non più esposta alla minaccia di invasione e ai frequenti bombardamenti. Al di là di qualche albero lievemente danneggiato, lo spettacolare giardino di Ingram è intatto. Quando l'8 maggio, Giornata della Vittoria, Ingram passa in rassegna la collezione, alcuni ciliegi dalla fioritura tardiva come il *Kikuzakura* e il *Fugenzō* sono ancora in sboccio.

Tuttavia, nonostante la gioia per la fine del conflitto in Europa, c'è ancora Daphne prigioniera a Hong Kong, e la situazione in Estremo Oriente non è altrettanto definita. Nelle ultime fasi del conflitto, un attacco navale americano ha colpito per errore lo Stanley, provocando quattordici morti. Nonostante la drammaticità dell'evento, l'attacco ha dato la dimostrazione che le forze alleate sono sul punto di prendere il controllo. Cibo e acqua si fanno ancora più scarsi e il campo è quasi del tutto privo di elettricità, ma i prigionieri sentono che la liberazione è solo questione di tempo.

Finalmente, il 15 agosto 1945, il Giappone capitola e per Daphne la vita di

prigioniera di guerra giunge al termine. Torna in Inghilterra a novembre, dopo un faticoso viaggio che l'ha vista partire da Manila e fare tappa a Vancouver a bordo della nave da trasporto americana *Admiral C.F. Hughes*. Con lei sulla nave ci sono appena altre undici infermiere a fronte di quattromila soldati, fra cui centinaia di prigionieri di guerra del Commonwealth, molti dei quali fisicamente e mentalmente provati da anni di sofferenze. Finalmente riuniti, Daphne e Alastair ufficializzano subito il loro fidanzamento. Le nozze si celebrano nel gennaio del 1947 nella chiesa londinese di St Paul.



Alastair e Daphne nel giorno del loro matrimonio.

Potremmo chiederci quanti pensieri Collingwood avesse dedicato, negli anni della guerra, alle condizioni in cui versavano in Giappone i suoi amati cilegi. Non vi avrebbe trovato alcun motivo di conforto. Se in montagna le specie selvatiche sopravvivono in gran parte, la maggioranza dei loro cugini



di città è morta. I ciliegi sono stati bombardati o inceneriti dalle incursioni aeree americane; estirpati per fare posto alle coltivazioni; tagliati per ricavarne legna con cui cucinare o riscaldarsi. I loro esili fiori si sono sbriciolati al suolo mentre un esercito di asce crudeli ne attaccava i nobili tronchi. E se in Inghilterra i ciliegi sono ancora in fiore, come per salutare la vittoria alleata, quelli del Giappone sono svaniti tra le ceneri della sconfitta.

Le varietà che Ingram ha raccolto o importato dal Giappone continuano tuttavia a vivere nel giardino della Grange. Lontani dalla guerra, sono cresciuti in silenzio per tutto il decennio appena trascorso. Ingram, che nell'ottobre del 1945 compie sessantacinque anni, non ha interrotto i suoi studi durante il conflitto e ben presto è pronto a pubblicare la mole di osservazioni e illustrazioni accumulate nell'ultimo quarto di secolo.

Il risultato di questo lavoro è un trionfo: un testo monografico di 295 pagine dal titolo *Ornamental Cherries*, che correda di nuovi materiali la raccolta degli articoli usciti sulla rivista della Royal Horticultural Society nel 1925, nel 1929 e nel 1945. L'opera vede la luce nel 1948 e si impone immediatamente come la guida ai ciliegi più completa tra quelle mai pubblicate in lingua inglese. Oggi, a sette decenni di distanza, la passione di Ingram vibra ancora in ogni sua pagina e il volume resta un classico dell'orticoltura e una vera e propria bibbia per qualsiasi studioso e appassionato della materia.

*Ornamental Cherries* è dedicato a «chiunque abbia mai piantato un albero di ciliegio, quale che sia il suo credo, il suo rango sociale o il colore della sua pelle. Consapevolmente o meno, tutti costoro hanno reso il mondo più bello e più piacevole da vivere». Ingram si rivolge a qualsiasi lettore. Per i principianti, illustra il modo più efficiente ed efficace di piantare e crescere un albero di ciliegio. Per gli esperti, ripercorrere in dettaglio la storia della tassonomia e i nomi scientifici delle diverse specie e varietà.

A rendere il libro particolarmente avvincente è il fatto che ognuno dei 129 ciliegi descritti esiste nel giardino dell'autore, tutti raccolti o addirittura creati dallo stesso Ingram. Il volume illustra sessantanove specie di ciliegio selvatico, tra cui dieci giapponesi e altre che crescevano spontaneamente in Cina, Nepal, Inghilterra, India e Tibet.<sup>12</sup> C'è anche il ciliegio cui ha dato il nome di *Veryan*, in omaggio alla nipotina di sette anni. Alle specie selvatiche si aggiungono poi sessanta varietà giapponesi coltivate, divise in quattro

gruppi in base al colore del fiore: bianco, rosa chiaro, rosa scuro e giallo crema.

Di ogni albero Ingram ha seguito la crescita giorno dopo giorno, così come il suo mentore giapponese, Seisaku Funatsu, aveva meticolosamente registrato i progressi dei ciliegi messi a dimora lungo le rive dell'Arakawa. Per Ingram, ogni albero ha una distinta personalità. Sono suoi figli e suoi nipoti, e lui vuole bene a ciascuno di essi come il nonno affettuoso che è diventato.

In alcuni brani, *Ornamental Cherries* si svolge come una passeggiata nel giardino della Grange. Il lettore riesce quasi a percepire il profumo del ciliegio *Jō-noi* mentre Ingram ne descrive la fragranza come farebbe un sommelier con un vino d'annata. «Permea l'aria di un profumo come di ginestra, simile a quello delle mandorle schiacciate» scrive a proposito dei candidi petali «deliziosamente odorosi» dell'albero.<sup>13</sup> Nulla del genere dice della varietà *Taki-nioi*, il cui nome giapponese accosta poeticamente la fragranza del fiore a quella di una cascata. Ingram, evidentemente, non ha mai notato questa sottile analogia, pur apprezzando il piacevole contrasto tra i piccoli fiori bianchi dell'albero e il bronzo-rossastro delle giovani foglie nel loro schiudersi.

Per alcuni ciliegi si spertica in elogi. Tra questi ovviamente il *Taihaku*, che si erge «supremo» ed è «di gran lunga il più bello tra i tutti i ciliegi bianchi».<sup>14</sup> Né stupisce che tra i prediletti compaiano i ciliegi a cui lui stesso ha dato nome, come l'*Asano*, il *Daikoku* e l'*Hokusai*.

D'altro canto, sono molti gli alberi della collezione a meritarsi critiche severe. Dileggia, per esempio, il nome un po' prude del *Pink Perfection*, che gli ricorda «una viziata bambina vittoriana a cui dare al più presto una sonora sculacciata».<sup>15</sup> L'*Ōshōkun*, che prende il nome da una fascinosa cortigiana cinese, è reso «insoddisfacente» dalla debole costituzione, dai «rami rachitici e disarmonici». Il cagionevole *Okiku-zakura*, invece, è «bello e brutto allo stesso tempo», come «una donna elegantemente vestita e pesantemente ingioiellata ma di età incerta e fisico sgraziato».

Povero *Okiku-zakura*! Non è facile essere un ciliegio nel giardino di un padrone così esigente. Ma almeno i ciliegi di Ingram sono sopravvissuti, a differenza della maggioranza dei loro cugini giapponesi.

## 5. *Ombre sinistre*

Per la famiglia Ingram, gli anni Cinquanta sono un periodo di stabilità, senza grandi scossoni o sorprese. Le giornate trascorse nel villaggio rurale di Benenden sembrano lontanissime dalla vita di stenti cui nell'immediato dopoguerra sono costretti molti abitanti delle città inglesi – e addirittura tutt'altro mondo rispetto alla rovina che affligge il Giappone. Nonostante i meriti di leader conquistati in tempo di guerra, Winston Churchill e il suo partito Conservatore perdono le elezioni del 1945 a favore dei Laburisti, che nazionalizzano alcune industrie chiave e istituiscono il Servizio Sanitario Nazionale.

Le colonie britanniche, nel frattempo, cominciano a disgregarsi. L'India, la più vasta, subisce la Partizione con la nascita del Pakistan, ed entrambi i paesi raggiungono l'indipendenza nel 1947. Nello stesso anno anche la Birmania si stacca dal Regno Unito, nel 1948 è la volta di Ceylon (l'attuale Sri Lanka).

La Grange intanto, tre decenni dopo che Collingwood e Florence vi si sono trasferiti, riecheggia nuovamente del suono di voci giovanili.

Una presenza assidua, agli inizi degli anni Cinquanta, è quella della nipote maggiore, Jane Doust, figlia di Mervyn, che nel 1949, all'età di dodici anni, ha lasciato la sua casa nel Somerset per frequentare la Benenden School. «Già allora ero sconvolta dal caos che regnava nel suo studio in soffitta» mi ha raccontato. «Ma il nonno non era andato né a scuola né all'università, nessuno gli aveva mai instillato il senso dell'ordine. Il giardino, invece, che aveva ricavato da terreni agricoli, era impeccabile, affascinante come sono sempre i giardini alla giapponese».

Nel frattempo, dopo il matrimonio, Daphne segue il marito nei suoi vari trasferimenti da una base militare all'altra, prima in Germania, poi in Libia e in Egitto. In quegli anni dà alla luce due figli, Heather e Peter, rispettivamente nel 1948 e nel 1950. Quando Alastair lascia l'esercito nel 1953, la famiglia si trasferisce alla Frame Farm di Benenden, non lontano dalla Grange. Nella fattoria, compresa nei terreni che Ingram aveva acquistato nel 1919, Alastair coltiva grano e alberi da frutto e alleva pecore e bovini. Ancora oggi Heather ricorda con tenerezza quando, da bambina, attraversava il giardino dei ciliegi della Grange per andare a portare latte e panna ai nonni, mano nella mano con il fratello minore.

Ingram voleva particolarmente bene a Heather, che era un'amante degli animali e si interessava alle piante. «Credo che fossi l'unica dei dodici nipoti autorizzata a entrare nella sua serra» mi ha raccontato. «Era zeppa di piante in vaso. Il nonno si inginocchiava e mi insegnava i nomi dei vari fiori». Ingram le dava anche da mangiare l'uva dei suoi vigneti. A distanza di oltre quarant'anni, ripensando alla sua vita alla Grange, Heather ne ricorda ancora il gusto dolcissimo.

Le estati alla Grange erano un vero e proprio idillio inglese.<sup>16</sup> I bambini giocavano a croquet sul prato finché nonna Flo non li chiamava per la merenda, i suoi scones fatti in casa guarniti con la panna. E quando l'erba sotto i ciliegi diventava troppo alta, arrivavano a brucarla le pecore di Alastair. Le galline di Florence razzolavano in giro, mentre i cani – il labrador Drongo e il Norwich terrier Martin, a cui Collingwood aveva dato due nomi di uccelli – scorrazzavano liberi tra i ciliegi.

In estate, Alastair, Daphne e i bambini prendevano il vagone letto da Londra per raggiungere le Highlands scozzesi, dove trascorrevano le vacanze al Bettyhill Hotel insieme a Collingwood, Florence e i cani. Mentre Heather e Peter portavano a spasso Drongo e Martin o andavano a nuotare, Florence si dedicava alla pesca del salmone e Collingwood faceva escursioni nelle brughiere per ammirare gli uccelli e i fiori di campo.

Daphne aveva un rapporto molto stretto con il suocero. Lo chiamava Cherry e spesso lo accompagnava in macchina a Hastings, cittadina costiera a trenta chilometri da Benenden, per comprare aragoste e pesce fresco. Un argomento, però, era tabù: il Giappone. Come per un tacito accordo, Daphne evitava di parlare col suocero di qualsiasi cosa riguardasse il paese che le aveva sottratto la libertà per oltre tre anni.

Le sue esperienze erano state dure e dolorose. La ripugnanza di Daphne per i giapponesi, comune a molti ex prigionieri di guerra, si manifestava in tanti piccoli modi, per esempio nel rifiuto di acquistare elettrodomestici o automobili giapponesi, malgrado la loro crescente popolarità nell'Inghilterra degli anni Sessanta. Stando a quanto mi hanno raccontato i figli, Daphne non voleva proprio saperne.

Daphne amava le piante, e Ingram le regalava spesso i fiori del suo giardino: mirto, cisto, ciclamini selvatici. Eppure, la nuora non gli chiese mai dei fiori di ciliegio. Per quanto fossero suggestivi e puri quelli che

sbocciavano alla Grange, il legame con il Giappone li ammantava di un'ombra sinistra. Daphne invece non aveva nulla contro i ciliegi inglesi che Alastair coltivava nel proprio giardino, con i loro dolci frutti color rubino e gli splendidi fiori bianchi.

Daphne cercava solo di convivere con il passato e di costruirsi una vita soddisfacente per sé e la famiglia, e se talvolta il discorso cadeva sugli anni di Hong Kong si limitava a dire: «Non interessano a nessuno». Ma i dolorosi ricordi del tempo di guerra la accompagneranno per tutta la vita. Di tanto in tanto prendeva il treno per Edimburgo e andava a trovare Molly Gordon, la collega e amica che era stata vittima delle violenze giapponesi durante il tragico Natale nero. «Molly era molto più anziana di me, un po' come avere una zia zitella» ha dichiarato Daphne. «Non parlavamo mai di quanto era accaduto. Ci limitavamo a bere una tazza di tè e a fare quattro chiacchiere».<sup>17</sup>

A novantatré anni, infatti, Daphne si scaricò finalmente del peso dei ricordi, rivelando particolari poco noti sull'invasione giapponese di Hong Kong e sui tre anni passati allo Stanley. Tutto questo grazie a una giornalista, Nicola Tyrer, che nel 2007 la intervistò per un libro dedicato alle infermiere militari inglesi.

Dopo l'uscita del libro, *Sisters in Arms*, l'autrice ne spedì una copia autografata presso la casa di riposo di Winchester dove Daphne risiedeva. Il volume raccoglieva le vicende di alcune delle dodicimila donne che avevano prestato servizio nel Royal Army Nursing Corps, fondato nel 1902 dalla regina Alessandra. Essendo Daphne ormai quasi cieca, era il figlio Peter a leggerglielo, mentre lei, seduta in silenzio, riviveva per l'ultima volta il proprio passato. Solo allora Peter e Heather compresero come mai le meraviglie dei ciliegi nel giardino della Grange evocassero nella madre emozioni tanto conflittuali.

«Credo che per lei fu un sollievo poter rivelare alla società la propria esperienza di prigionia» mi ha detto Peter. «Si aprì con quella giornalista come non aveva mai fatto né con me né con mia sorella». Meno di un anno più tardi, il 24 gennaio 2009, Daphne morì serenamente, all'età di novantaquattro anni.

## 6. I ciliegi di un «traditore»

Daphne Ingram fu vittima di quell'ideologia sakura che aveva provocato

milioni di morti. Poteva dirsi fortunata di essere sopravvissuta. Tra tutte le potenze alleate, l'Inghilterra era quella che aveva fatto registrare il maggior numero di prigionieri di guerra, circa un quarto dei quali morti durante la detenzione nei campi di concentramento giapponesi.<sup>18</sup>

I tentacoli di questa filosofia basata sul culto dell'imperatore e sul sacrificio di sé avevano infettato ogni aspetto della vita giapponese a partire dagli anni Trenta e fino al 1945. E quindi anche gli alberi di ciliegio, che il governo militare avrebbe voluto piantare in tutta l'Asia per consolidare il legame tra il Giappone e i territori via via occupati. A Kyoto, il sedicesimo Tōemon Sano mi ha raccontato l'incredibile storia del progetto, risalente agli anni della guerra, di piantare addirittura un milione di ciliegi in tutta la Cina. Era una vicenda ignota ai più, almeno finché suo padre, il *sakuramori* che aveva aiutato Ingram a riportare il *Taihaku* in Giappone, non aveva pubblicato le proprie memorie nel 1970.

La storia comincia negli anni Trenta. Il Giappone sta espandendo il suo impero in Cina e il conte Kōzui Ōtani, influente ex leader di una delle sette buddhiste più potenti del paese, rivolge a Sano un'audace proposta. Il conte, esperto di ciliegi che ha vissuto diversi anni a Londra, gli chiede di avviare la coltivazione di centomila ciliegi, come fase preliminare di un ambizioso progetto che prevede la messa a dimora di un milione di alberi lungo le linee di quella rete ferroviaria panasiatica a cui il governo giapponese sta lavorando: diverse linee sono già state progettate, compresa quella che avrebbe collegato la Cina alla Turchia passando per l'Afghanistan, l'Iran e l'Iraq. I ciliegi, spiega il conte, saranno piantati in vari punti della Via della Seta che lui stesso ha visitato nel corso di tre successive spedizioni archeologiche.

«Mio padre prese il progetto estremamente sul serio» mi ha raccontato il sedicesimo Sano. «Poiché la ferrovia avrebbe attraversato territori dal clima diverso, cominciai a coltivare le opportune varietà: i Kurile, originari delle isole a nord-est di Hokkaido, per le zone fredde, varietà come il *Kanzan* e il *Fugenzō* per quelle più miti».

Il progetto del «milione di ciliegi» sembra avere il sostegno del fior fiore della società giapponese. La cognata del conte Ōtani è sposata con l'imperatore Taishō ed è la madre dell'imperatore Hirohito. Il conte stesso è stato sommo sacerdote del Nishi Honganji, tempio principale della scuola di

buddhismo Jōdo Shinshū (Terra pura).

Tanto il conte quanto il quindicesimo Tōemon Sano sono fautori del panasianesimo, ossia di una collaborazione tra i popoli dell'Asia che contrasti l'imperialismo occidentale. Di tale dottrina si approprierà in seguito la destra giapponese, traducendola nel programma di unione economico-politica chiamato Sfera di co-prosperità della Grande Asia orientale. Durante la guerra, il conte Ōtani diverrà consigliere del governo.

Nel 1940, colpito dalla grandiosità del progetto del «milione di ciliegi», Sano comincia ad acquistare vasti terreni nel distretto di Funai, una sessantina di chilometri a nordovest di Kyoto.<sup>19</sup> I terreni sono sufficienti per piantarvi il primo lotto di centomila alberi, vale a dire il dieci per cento del totale previsto. Sui primi trenta ettari avvia la coltivazione di arboscelli.

Nel marzo dell'anno successivo, per cominciare a dare concretezza al progetto l'allora quarantunenne Sano trasporta via nave duemila giovani *Yama-zakura* a Shanghai, dove incontra i monaci del tempio Nishi Honganji lì inviati come missionari. Di concerto con alti ufficiali dell'esercito, i monaci scelgono i luoghi dove piantare i ciliegi, tutti teatro di battaglie ai tempi della guerra sino-giapponese del '37. Le intenzioni del conte Ōtani, mi ha spiegato il sedicesimo Sano, erano di «consolare lo spirito dei soldati giapponesi morti in battaglia» e «stabilire un'amicizia eterna tra il Giappone e la Cina».<sup>20</sup>

Il progetto prevede di mettere a dimora ogni anno diverse migliaia di ciliegi a Nanchino, Souzhu, Hangzhou e in altre città cinesi, ma nel 1944, quando per il Giappone le sorti della guerra si rovesciano, «le grandi ambizioni del conte Ōtani e i miei sforzi svanirono come un sogno» scrive Sano.<sup>21</sup> In un paese dove scarseggia il cibo, il progetto del «milione di ciliegi» viene messo da parte e finisce presto nel dimenticatoio.

«Un giorno del 1944 fui convocato dalla polizia, che mi ordinò di destinare i miei terreni alla coltivazione di piante agricole» prosegue Sano nelle sue memorie. «I fiori erano diventati un lusso. Chiunque si dedicasse ai ciliegi veniva etichettato come traditore. Ed esattamente questo si diceva di me». Sano accetta di trasformare in agricoli il dieci per cento dei suoi terreni e viene al tempo stesso obbligato a disfarsi dei centomila alberi iniziali, arrivati a diverse fasi di sviluppo a seconda della varietà. I trentamila già maturi, Sano li offre gratuitamente a chiunque sia disposto a prenderseli. Trecento trovano collocazione nel vicino sanatorio di Utano, dopo che Sano

ha convinto le autorità locali del giovamento che i malati di tisi avrebbero tratto dalla vista dei ciliegi in fiore. Dopodiché, abbatte lui stesso le restanti settantamila piante ancora allo stato di arboscelli, per usarle come legna da ardere.

«Passai diversi giorni a tagliare, scavare ed estirpare» ricorda. «Fu straziante, ma sentivo che era mio dovere, non potevo non sacrificarmi anch'io per la patria».<sup>22</sup>

Nel suo giardino di Kyoto restano settanta alberi, ciascuno di una differente varietà. Sono i ciliegi più rari e preziosi della collezione. Trasgredendo alle autorità, Sano li conserva in segreto in un angolo appartato dei suoi terreni, al riparo da occhi indiscreti, dove il figlio mi ha mostrato con orgoglio alcune delle varietà che vi crescono tuttora.

«Credevo nella vittoria del Giappone» scrive ancora il quindicesimo Tōemon Sano. «Ma anche se avessimo perso, il Giappone non sarebbe scomparso. Volevo salvare queste settanta varietà per il mio paese, anche a rischio della vita».<sup>23</sup> Tra questi ciliegi c'è anche il *Taihaku* – l'albero che Sano aveva pazientemente innestato dodici anni prima usando le marze speditegli da Collingwood Ingram.

Quanto agli alberi piantati in Cina, il sedicesimo Sano seppe in seguito che le autorità cinesi li avevano estirpati ritenendoli simboli sgraditi del militarismo giapponese.

## 7. Boom di ciliegi in Inghilterra

In un paese gravato dall'austerità dell'immediato dopoguerra, la vista di ciliegi fioriti era un'esperienza rincuorante. Pochi, in Inghilterra, associavano i ciliegi ornamentali alla condotta del Giappone durante il conflitto, a parte gli ex prigionieri di guerra come Daphne Ingram. Quando nel 1948 fu pubblicato *Ornamental Cherries*, alcune varietà erano già popolari tra gli appassionati di piante, in gran parte grazie all'opera di diffusione che lo stesso Ingram aveva svolto a partire dagli anni Venti. Eppure, nell'arco di una decina d'anni, i ciliegi si ritagliarono uno spazio molto maggiore nel paesaggio inglese, piantati e amorevolmente accuditi nei parchi e nei giardini, sul ciglio delle strade o sulle rive dei fiumi. Agli inizi dei Cinquanta, era in corso un vero e proprio boom dei ciliegi, e ben presto si creò un circolo virtuoso.



«Se un lettore del libro del capitano Ingram non corre a spedire un ordine autunnale al suo vivaista di fiducia, allora dev'essere proprio un pesce lesso» scriveva Vita Sackville-West nella recensione di *Ornamental Cherries* per l'«Observer». «Non ci si accontenterà più del pacchiano *Kanzan*, del suo volgare fiore doppio rosa circondato da foglie ramate, onnipresente nei giardini dei bungalow, delle ville, dei quartieri periferici. L'appassionato intraprendente ha alternative migliori a disposizione, e il capitano Ingram gli spiegherà quali».<sup>24</sup> Sackville-West, vicina di casa di Ingram e proprietaria del castello di Sissinghurst, promosse il libro anche presso le amministrazioni locali, sottolineando come in America i parchi di ciliegi fossero diventati vere e proprie attrazioni turistiche.

Il libro fu accolto positivamente anche fuori dai confini nazionali. Questa «monografia magnificamente organizzata e ben scritta... rimarrà senza dubbio l'autorità in materia per molti anni a venire» diceva la recensione dell'«American Nurseryman».<sup>25</sup> Un giudizio lungimirante perché, come previsto dalla stessa Sackville-West, in tutti gli Stati Uniti sindaci, grossisti di piante e proprietari di giardini cominciarono a importare, piantare e ibridare ciliegi. Sembrava quasi che la pace avesse messo fine alla loro prigionia e gli alberi fossero finalmente liberi di diffondersi di parco in parco, di giardino in giardino.

In tutto questo alacre entusiasmo, l'impronta personale di Ingram fu particolarmente evidente in quello che diventerà il Rosemoor Garden, nel nord del Devon. Decisivo fu un incontro casuale tra gli Ingram e la proprietaria del Rosemoor, lady Anne Palmer, in seguito lady Anne Berry. Nell'inverno del 1959, la quarantenne lady Anne si era ammalata di morbillo e stava trascorrendo la convalescenza in un hotel di Algeciras, in Spagna, dove si imbatté in Florence e Collingwood. In tarda età, per sfuggire ai rigori dell'inverno inglese gli Ingram erano soliti trascorre tre mesi dell'anno nella città portuale spagnola.

In lady Anne, Ingram trovò un'anima gemella con la metà dei suoi anni. Facoltosa discendente del primo capo del governo britannico, sir Robert Walpole, lady Anne era un'amante dei puledri e degli uccelli e, come Ingram, era stata istruita in casa. La sorellastra, lady Dorothy Mills, era un'avventurosa esploratrice assunta a una certa notorietà negli anni Venti per le sue spedizioni solitarie a Timbuktù, Haiti e in Liberia.

«Cherry ha influenzato la mia vita più di chiunque altro» mi ha detto lady Anne. «Fu lui ad aprirmi gli occhi alle meraviglie della natura, e alle piante in particolare».<sup>26</sup> I due si legarono già ad Algeciras, quando il settantanovenne Ingram mostrò a lady Anne il nido di un avvoltoio. In altre escursioni nel sud della Spagna le indicò piante e alberi tipici della regione, «destando il mio interesse latente per la natura».

Stimolata dall'esempio di Ingram, lady Anne decise che al ritorno in Inghilterra avrebbe creato un giardino sui terreni ereditati dal padre, il conte di Orford. Gli diede il nome di Rosemoor Garden, auspicandosi che diventasse un «Wisley in miniatura», omaggio personale allo spettacolare giardino botanico della Royal Horticultural Society nella contea del Surrey, a sudovest di Londra.

«Presi un Land Rover con rimorchio e andai a Benenden» ricorda. «Riempimmo il rimorchio di rododendri, primule e altre piante, compresi alcune plantule di ciliegi *Kursar* e *Taihaku* create dallo stesso Cherry. Scavavo sotto la sua supervisione e ogni volta che facevo un buco nel terreno dovevo immediatamente ricoprirlo. In questo Cherry era molto severo».

Lady Anne mi stava parlando da Gisborne, in Nuova Zelanda, dove viveva con il secondo marito, Bob Berry, anch'egli appassionato di orticoltura e creatore dell'Hackfalls Arboretum. Il primo marito, il colonnello Eric Palmer, era morto nel 1980. A novantasei anni, l'udito di lady Anne era quello che era, così le proposi di continuare la nostra chiacchierata per email:

La sua conoscenza del mondo naturale era straordinariamente profonda. Cherry mi insegnò molto delle varie piante autoctone della costa spagnola. Parlava spesso anche dei ciliegi. Se non lo avessi conosciuto, non avrei mai creato il Rosemoor Garden. Venne addirittura con me fino al Devon in modo che potesse piantare lui stesso il «bottino» di piante prelevato da Benenden, molte delle quali oggi hanno raggiunto notevoli dimensioni. Ricordo distintamente che nel consegnarmi il *Kursar* mi disse: «Con questa pianta, ti ricorderai di me».

Durante il tragitto da Benenden al Devon, i due si fermarono al vivaio Hillier & Sons di Winchester, dove Ingram presentò lady Anne al proprietario, sir Harold, con il quale condivideva l'appartenenza alla prestigiosa Garden Society. Hillier & Sons forniva le piante ai giardini della regina Elisabetta II e aveva creato gli ibridi di alcuni dei ciliegi che crescevano alla Grange.

Infatuata dalla passione di Ingram, lady Anne sviluppò un interesse per la

dendrologia, lo studio botanico delle piante legnose e della loro tassonomia. Nel corso dei vent'anni successivi visitò il Giappone, gli Stati Uniti e il Sudamerica per arricchire la collezione con nuove varietà, spesso fermandosi alla Grange per salutare il suo mentore.

Dopo essersi trasferita in Nuova Zelanda nel 1988, lady Anne donò alla Royal Horticultural Society i sedici ettari del Rosemoor e gli edifici annessi. A sessant'anni di distanza, i *Taihaku* e i *Kursar* piantati da Ingram sono più robusti che mai, mi ha detto Jonathan Webster, curatore del giardino che oggi può vantare oltre quaranta tipi di ciliegi da fiore, dalla A di *Accolade*, albero dal fiore doppio a forma di cuore, alla U di *Ukon*, con i suoi petali giallo crema.<sup>27</sup> Il Rosemoor Garden ospita anche molti rododendri rari provenienti dalla Grange o loro discendenti.

Le decine di migliaia di ciliegi messi a dimora in tutta l'Inghilterra tra gli anni Cinquanta e la metà dei Settanta portarono colore, varietà e un tocco di esotismo asiatico nel paesaggio urbano. La popolarità di questi alberi si rifletté nei nomi di strade, parchi, pub e ristoranti. I genitori di mio marito, per esempio, vivevano in una villetta bifamiliare di Cherry Tree Avenue, nel pittoresco borgo di Lymm, nella contea di Cheshire. La strada aveva preso quel nome negli anni Sessanta, all'epoca in cui le villette erano state realizzate. Sul bordo del loro giardino svettava un unico ciliegio, probabilmente piantato dal costruttore. Cherry Tree Avenue si diramava da Cherry Lane, così ribattezzata un paio di generazioni prima per i ciliegi da frutto inglesi che crescevano da quelle parti.

Studiate la cartina di qualsiasi città o villaggio inglese e troverete quasi sempre una strada, un viale, un parco, un vicolo chiamato «dei ciliegi», toponimi assegnati perlopiù intorno agli anni Cinquanta a luoghi dove era stato sbrigativamente piantato qualche albero di ciliegio per giustificarne la scelta. Prevedibilmente, una strada nei pressi dello stabilimento della Nissan a Sunderland era stata ribattezzata Cherry Blossom Way.

Rispetto al nulla pressoché assoluto degli anni Venti, nell'arco di mezzo secolo i ciliegi ornamentali entrarono in pianta stabile nella vita quotidiana degli inglesi, con i loro fiori che puntualmente, ogni primavera, invadevano i parchi e i marciapiedi. Proprio come Ingram, gli inglesi hanno sempre ricercato l'eterogeneità. Per alberare le strade, le autorità locali sceglievano varietà differenti, come il *Kanzan*, il *Fugenzō* o l'*Umineko*, a seconda della

regione. Alcuni orticoltori cominciarono a sviluppare varietà tipiche inglesi come l'*Accolade*, un incrocio tra il selvatico Sargent e la varietà coltivata *Kohigan*. Una cinquantina di questi ciliegi furono usati per alberare una strada residenziale di Newcastle-under-Lyme nella seconda metà degli anni Sessanta.

Durante il boom del dopoguerra, centinaia di giardini pubblici e privati seguirono l'esempio del Rosemoor Garden piantando un gran numero di ciliegi di differenti varietà. Esempio degno di nota è la tenuta Batsford nei Cotswolds, che ospitava giardini a tema giapponese creati originariamente da Algernon Freeman-Mitford, il diplomatico inglese autore dei *Racconti dell'antico Giappone*. Venduta nel 1919 a Gilbert Wills, primo lord Dulverton, la tenuta era caduta in rovina durante la Seconda guerra mondiale, ma quando il secondo lord Dulverton la ereditò nel 1956, cominciò a rinnovarne i giardini con collezioni di frassini, betulle, magnolie, aceri, querce e ciliegi. A Batsford, ciliegi selvatici come il Sargent e il Fuji coesistevano accanto a molti dei ciliegi da fiore che Ingram aveva introdotto in Inghilterra, tra cui le varietà *Temari* e *Ichiyō* provenienti dalle rive del fiume Arakawa.

Il boom interessò anche le case della gente comune. Oltre a varietà create da Ingram come l'*Okame* e il *Kursar*, nei giardini di città divennero popolari varietà di più piccole dimensioni tra cui il *Kiku-shidare*, ciliegio pendulo dai fiori rosa, e lo *Shōhetsu* dalla fioritura tardiva. In campagna, viceversa, dove lo spazio non costituiva un problema, si diffuse la consuetudine di alberare i vialetti di accesso delle ville con ciliegi dalla chioma ampia e i fiori bianco candido come lo *Shirotae*.

### 8. I ciliegi «reali» di Ingram

Nel corso degli anni Cinquanta, anche la famiglia reale inglese si infatua dei ciliegi ornamentali, in parte proprio per i rapporti di amicizia che intercorrono tra i giardinieri reali e Collingwood Ingram. Il Windsor Great Park, sei chilometri a sud dell'omonimo castello dove la regina ama trascorrere il fine settimana, alterna nei duemila ettari della sua estensione giardini, prati e boschi, tutti gestiti e curati dalla Crown Estate. La parte orientale del parco ospita in particolare il Savill Garden, creato nel 1951 da sir Eric Savill, all'epoca vice guardaparco, con il sostegno di re Giorgio VI.

Nel luglio del 1948 sir Eric scrive all'amico Ingram chiedendogli «qualche varietà insolita di ciliegio» per Windsor.<sup>28</sup> Ingram gli spedisce immediatamente un pacco postale contenente marze di alberi diversi. «Nella selezione mi sono lasciato guidare più dalla bellezza e dalla costituzione che dalla rarità. Le varietà rare hanno quasi sempre una costituzione debole» precisa nella lettera di accompagnamento.

Sir Eric gli chiede altri alberi nell'aprile del 1949, segnalando che i fiori di ciliegio bianco candido con cui Ingram aveva partecipato a un'esposizione floreale avevano suscitato «grande ammirazione» nella regina. Ingram risponde che si trattava dell'*Umineko*, l'ibrido naturale tra le specie selvatiche Ōshima e Fuji già presente nel giardino della Grange quando l'aveva acquistata.<sup>29</sup> Provvede subito a spedirgliene alcune plantule.

Quando ho visitato il Savill Garden, alcuni anni fa, gli *Umineko* erano in piena fioritura in tutto il parco. Di fronte all'incantevole spettacolo, con l'occhio della mente ho visto i fiori come li vedeva Ingram: uno stormo compatto di gabbiani appollaiati su un piccolo albero. Mark Flanagan, curatore dei giardini fino alla sua morte avvenuta nell'ottobre del 2015, mi ha spiegato che quegli alberi erano i discendenti dei ciliegi originari della Grange.

Nel corso degli anni i giardinieri del Windsor Great Park arricchiscono il Savill Garden di numerose altre varietà, tra cui l'autunnale *Jūgatsu-zakura* e *The Bride*, un ciliegio belga dai grandi petali bianchi. Passeggiando nei Valley Gardens, i cento ettari di terreno boschivo all'interno del parco, tra la profusione di azalee, antiche querce e rododendri il visitatore può ammirare anche ciliegi Fuji, *Shirotae* e molti tipi della varietà *Matsumae*, provenienti da Hokkaido e donati alla regina dal loro creatore, Masatoshi Asari.

Nei Valley Gardens continuano a essere piantati alberi di ciliegio fin dagli scorsi anni Settanta, grazie all'opera di Flanagan e del suo predecessore John Bond. Un albero in particolare risalta nel bosco. Percorrendo i tortuosi sentieri che scendono verso il laghetto, a un certo punto il panorama si apre e tra le tante specie vegetali compare un ciliegio solitario. È un *Taihaku*, discendente diretto di quello della Grange. Quel giorno, la sua chioma tempestata di grandi fiori candidi si stagliava magnifica sullo sfondo del cielo terso, coronamento perfetto dello straordinario paesaggio naturale.

Nell'angolo nordorientale del parco si trova il Royal Lodge, residenza

della regina Madre per cinquant'anni, fino alla sua morte avvenuta nel 2002. Anche nel giardino del Lodge erano stati messi a dimora dei ciliegi, mi ha detto Flanagan, e sebbene oggi non ne rimanga traccia, erano probabilmente discendenti anch'essi delle piante che Ingram spedì a sir Eric.

A quanto pare, la defunta regina Madre aveva una spiccata predilezione per i fiori di ciliegio. Staveley Road, nel sobborgo sudoccidentale di Chiswick, è uno dei siti di fioritura più noti di Londra, con gli alberi che bordano la strada su entrambi i lati. Sono della varietà *Kanzan*, piantati negli anni Venti. Subito dopo Pasqua, quando la regina Madre rientrava a Buckingham Palace dal suo soggiorno al Castello di Windsor, chiedeva sempre allo chauffeur di passare da Staveley Road. Anche la figlia Elisabetta II perpetua questa primaverile consuetudine.

### 9. La rinascita del «*Somei-yoshino*»

Il boom inglese coincise con un ritorno in auge dei ciliegi anche in Giappone a partire dagli anni Cinquanta. Ma, come era stato prima della guerra, all'interesse inglese per la varietà si contrapponeva la passione nipponica per l'uniformità assoluta: al centro delle attenzioni degli appassionati era di nuovo il *Somei-yoshino*, l'albero simbolo dell'ideologia sakura degli anni Trenta e Quaranta.

In Giappone la guerra aveva spazzato via gran parte dei ciliegi urbani, lasciando le città prive di colore e carattere. Il ritorno cominciò su piccola scala già nel 1948, appena tre anni dopo la resa, quando 1250 alberi furono messi a dimora nei campi devastati del grande parco di Ueno, tra i più antichi parchi pubblici di Tokyo e popolare luogo di hanami fin dagli inizi del XVII secolo, una tradizione che il governo era desideroso di rinnovare.

Nell'arco di un decennio, tutto il paese si affannava a piantare alberi di *Somei-yoshino*. «Era come se gli orologi fossero stati riportati indietro di cinquant'anni» ha scritto Akihito Hiratsuka, un autore che ai ciliegi ha dedicato molti lavori.<sup>30</sup>

Con la Restaurazione Meiji degli anni sessanta dell'Ottocento, tanto le amministrazioni locali quanto il governo centrale avevano piantato i *Somei-yoshino* come simbolo dell'ascesa del Giappone sul piano internazionale. Un secolo dopo, negli anni Sessanta, il partito Liberal-democratico – schieramento conservatore che governa il paese pressoché ininterrottamente

dal 1955 – puntava a fare dell’albero di ciliegio, ma anche del monte Fuji, un’icona universalmente riconoscibile della sua rinascita.

A proposito del decennio tra il 1955 e il 1965, Hiratsuka parla di «bolla del *Somei-yoshino*», a causa del numero enorme di alberi piantati dalle amministrazioni locali in quegli anni, sia come abbellimento dei terreni bombardati dagli americani sia come stimolo alla ripresa della tradizione dell’hanami.<sup>31</sup> Da Kuyshu a Hokkaido, ovunque nei parchi, sulle rive dei fiumi, nei luoghi turistici, spuntarono centinaia di migliaia di *Somei-yoshino*.

Nel 1964, anno in cui Tokyo ospitò i Giochi olimpici, il *Somei-yoshino* era ormai tornato a essere il tipico ciliegio del Giappone.<sup>32</sup> In un paese che cominciava ad attirare un numero crescente di visitatori stranieri, questa varietà era l’unica usata nelle immagini di promozione turistica. Qualsiasi ricordo della cultura militarista che quel ciliegio aveva simboleggiato in un passato ancora recente fu opportunamente seppellito e dimenticato. Ma la corsa a piantare i ciliegi cloni lasciava molto a desiderare. Nella fretta di abbellire i propri paesi e le proprie città, spesso gli amministratori ammassavano centinaia di *Somei-yoshino* in spazi ristretti, lasciando ben pochi varchi tra albero e albero. Altri, viceversa, furono messi a dimora in zone periferiche, dove crescevano senza la necessaria manutenzione.

Agli inizi del Novecento, circa quattro ciliegi su cinque nelle aree urbane del Giappone occidentale erano *Somei-yoshino*.<sup>33</sup> In altre città la proporzione raggiungeva i nove su dieci. Nell’intero paese, comprese le aree non urbane ma escludendo le montagne, circa il settanta per cento di tutti i ciliegi messi a dimora erano della varietà *Somei-yoshino*.

Nel frattempo, la maggior parte delle varietà da fiore salvate dai *sakuramori* erano praticamente invisibili, relegate negli spazi chiusi degli enti di ricerca o nei giardini botanici. Ben poche erano accessibili dalla gente comune.<sup>34</sup>

Con il ritorno dell’interesse per i ciliegi e l’hanami, l’Agenzia meteorologica giapponese cominciò a diramare previsioni ufficiali sull’avanzata del cosiddetto *sakura zensen*, il «fronte della fioritura» che ogni anno procede da sud a nord al dispiegarsi della primavera. Sui giornali, alla radio e alla televisione, gli aggiornamenti sulla fioritura dei ciliegi nelle varie regioni del paese divennero un appuntamento imperdibile, seguitissimo da chiunque avesse in programma di fare hanami. Nel 1951, il primo anno di

diffusione di queste previsioni, l'agenzia effettuò i suoi calcoli studiando e pesando i boccioli di ciliegio in zone diverse del territorio nazionale, a esclusione della tropicale Okinawa e della gelida Hokkaido dove le condizioni climatiche impedivano la crescita dei *Somei-yoshino*.

Il servizio è stato interrotto nel 2010, a causa della maggiore accuratezza delle previsioni computerizzate fornite da diversi istituti privati, ma l'agenzia continua a preannunciare l'ufficiale «prima fioritura dell'anno», basandosi sullo studio di cinque, sei boccioli di tre *Somei-yoshino* «di riferimento», scelti tra quelli presenti nel giardino del santuario Yasukuni.

Come possiamo spiegarci il revival del *Somei-yoshino* così a ridosso della fine della Seconda guerra mondiale e il perdurante disinteresse per le altre varietà di ciliegio?

Una ragione va senz'altro ricercata nel fatto che i *Somei-yoshino* crescono in fretta, costano poco, sono facili da mantenere ed esteticamente appaganti. C'era inoltre un fattore generazionale: gli acquirenti e i venditori di allora – perlopiù politici da una parte e proprietari di vivai dall'altra – erano cresciuti in un'epoca in cui il *Somei-yoshino* era il ciliegio per antonomasia e ben poca importanza veniva data alla diversità. La prevalente diffusione di quell'unica varietà era la norma, un semplice dato di fatto.

Un'analoga ristrettezza di orizzonti fu riservata alla ricostruzione del dopoguerra, che il Giappone affrontò a testa bassa, con una determinazione feroce e mirata non troppo diversa dalla spericolata corsa alla modernizzazione, e poi alla militarizzazione, partita a fine Ottocento. Malgrado gli iniziali propositi di imparare dal passato e non ripeterne gli errori, ben presto il paese si ritrovò di nuovo a muoversi lungo un binario solitario.

Stavolta l'obiettivo era diventare una potenza economica, e grazie a una politica industriale aggressiva, il Giappone schizzò dall'indigenza del 1945 al predominio di vent'anni più tardi, quando si attestò come seconda economia mondiale alle spalle degli Stati Uniti. Fu un successo epocale. Non stupisce che il singolare e indefettibile inseguimento della gloria economica fosse accompagnato dal ritorno in auge del *Somei-yoshino*, il ciliegio clone che aveva camminato accanto al paese nel suo percorso verso la modernità e il militarismo. Nel periodo di ricostruzione post-bellica, il *Somei-yoshino* visse una seconda giovinezza.

Un altro motivo dell'amore viscerale per questi ciliegi risiederebbe nella



loro fioritura in massa nel mese di aprile, quando iniziano le scuole e all'università si assegnano le lauree. «Acquisirono l'immagine di fiore sentimentale, legato a momenti cruciali nella vita dei giapponesi» mi ha detto a questo proposito Tōru Koyama, ricercatore presso l'Associazione floristica del Giappone.<sup>35</sup> Un fattore che, a suo avviso, non poteva che garantire al *Somei-yoshino* popolarità eterna.

Non tutti, però, accettavano di buon grado il predominio di un'unica varietà. Una voce fortemente critica in tal senso è sempre stata quella del sedicesimo Tōemon Sano.<sup>36</sup> È stato lui stesso a farmi notare che il *Somei-yoshino* esiste al massimo da centocinquanta anni. Considerando i due millenni di storia dei ciliegi giapponesi, il monotono paesaggio del xx secolo è un'eccezione storica più che la norma. «Pur essendo un piccolo paese» ha proseguito Sano, «il Giappone è contraddistinto da condizioni climatiche che differiscono notevolmente da una regione all'altra. Ogni zona produce cibi particolari, specchio della diversità della natura.

«I ciliegi da fiore sono per forza di cose diversi l'uno dall'altro. Ciascuna regione ha i suoi. Alcuni fioriscono presto, altri più tardi. In passato, non appena i ciliegi fiorivano i contadini piantavano il riso. Se invece la fioritura tardava, era considerato segno di possibili ultime gelate, e allora la semina del riso veniva rimandata.

«La diffusione di un'unica varietà, il *Somei-yoshino*, cancella tali differenze, ed è sbagliato chiamare questa varietà il ciliegio standard. È come costringere tutta la popolazione a parlare una forma standard di giapponese, ignorando i dialetti e le inflessioni locali».

Con un sospiro profondo, Sano ha concluso il suo pensiero. «Oggi, ovunque tu vada, trovi fiori di ciliegio sempre uguali a se stessi. Per me, la pervasività del *Somei-yoshino* rende il Giappone un paese ripetitivo e noioso».

*Parte settima*  
I ciliegi della riconciliazione



## 1. *Un giardino di ricordi*

*Ornamental Cherries* è la summa dei lunghi anni di studio e passione che Collingwood Ingram ha dedicato ai ciliegi. Dopo l'uscita dell'opera, nel 1948, Ingram scriverà solo un'altra manciata di articoli sull'argomento, per riviste e quotidiani a tiratura nazionale. Fino a tarda età continuerà a partecipare con le sue piante alle competizioni delle associazioni di orticoltura – e ad aggiudicarsi numerosi premi. Rimarrà una fonte di conoscenza sui ciliegi ornamentali, sempre pronto a discuterne e a regalare marze o arboscelli delle sue varietà preferite a chiunque glielo chieda. Ma nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta il fervore del periodo antecedente la guerra comincia ad affievolirsi. Forse è la conclusione naturale di un percorso, forse c'entra il rispetto per Daphne. O forse il fatto che alla fine degli anni Cinquanta gli amici giapponesi che più hanno segnato il suo rapporto con i ciliegi ornamentali non ci sono più: Seisaku Funatsu è morto nel 1929, il professor Manabu Miyoshi nel 1939, Masuhiko Kayama nel 1944, Aisaku Hayashi nel 1951 e il conte Nobusuke Takatsukasa nel 1959.

Ingram è crucciato anche da altre morti, quelle premature di molti ciliegi piantati alla Grange negli anni Venti. Come ripete più volte lui stesso, «il problema di coltivare i ciliegi da fiore giapponesi in Inghilterra è che la maggior parte vive appena quaranta, cinquant'anni». Rispetto alla longevità delle specie selvatiche, le varietà di ciliegio create dall'uomo dimostrano una

resilienza molto minore.

È lecito chiedersi se a influenzare il suo parziale allontanamento dal fiore di ciliegio non sia stata anche la disillusione nei confronti del paese del Sol Levante. Ingram non espresse mai apertamente il suo pensiero sull'ideologia del culto dell'imperatore che aveva spinto il Giappone nel vortice del conflitto mondiale, ma ne conosciamo l'atteggiamento critico verso il tumultuoso processo di industrializzazione iniziato già prima della guerra, a proposito del quale scriverà che il paese era «cambiato al punto da essere ormai irriconoscibile». Aggiungendo: «È inconcepibile per un popolo che un tempo era di gran lunga il più artistico del mondo prostituire il proprio patrimonio e consentire la distruzione di tanta parte del proprio incantevole paesaggio sull'altare dello sviluppo industriale».<sup>1</sup>

Negli anni Cinquanta e Sessanta, mentre *Ornamental Cherries* continua a mietere successi, Ingram ripassa sistematicamente la mole di materiali che ha raccolto o scritto nei decenni precedenti, essendosi prefisso di concludere la propria parabola con un paio di libri autobiografici che intreccino l'amore per i viaggi con la presentazione di singoli uccelli e piante da lui incontrati in varie località esotiche.

L'ornitologia torna a occupare uno spazio più grande nella sua vita. Spesso, nel fine settimana, Ingram porta la nipote Jane a Romney Marsh per osservare gli uccelli e ascoltare i loro versi. Una preoccupazione che lo assilla in questi anni è il decremento del numero di uccelli che si sta registrando in Inghilterra fin dagli inizi del secolo e che riguarda anche uno dei suoi preferiti, l'usignolo.<sup>2</sup> In passato l'usignolo aveva addirittura nidificato nel suo giardino, mentre adesso, alla fine degli anni Cinquanta, è raro anche solo sentirne il canto nei dintorni della Grange.

Nello stesso decennio Ingram partecipa tre volte al Congresso ornitologico internazionale. In occasione di quello tenuto in Finlandia nel 1958 conosce il figlio del conte Nagamichi Kuroda, il fondatore dell'Associazione ornitologica giapponese che aveva conosciuto nel 1926 in Giappone. L'anno seguente, in una lettera che Ingram conserverà per il resto della vita, Kuroda gli assegna il titolo di membro onorario dell'associazione.

Nel 1966, a ottantacinque anni, pubblica *In Search of Birds*, composto in buona parte dagli articoli di ornitologia scritti fin dalla giovinezza e programmaticamente rivolto all'«appassionato medio». Ingram si scaglia

infatti contro la prosa infarcita di statistiche ed espressioni gergali di molti altri naturalisti, preferendole una scrittura piana e semplice con cui descrivere uccelli che lui stesso ha avuto modo di osservare di persona, dall'Alaska alle Indie Occidentali.

Quattro anni più tardi, nel 1970, esce *A Garden of Memories*, libro dedicato alle piante che Ingram ha scoperto nei suoi viaggi o ibridato nel giardino di Benenden. Tra queste ultime ce ne sono due cui ha dato proprio il nome del villaggio: *Rubus* «Benenden» e il rosmarino *Benenden Blue*.<sup>3</sup> Il capitolo sui ciliegi è pensato come un'appendice a *Ornamental Cherries*.

Come in quasi tutti i suoi libri, Ingram usa come antiporta di *In Search of Birds* e di *A Garden of Memories* un suo disegno di un uccello posato su un ramo di ciliegio inscritto in un rettangolo. «Ripeteva spesso che quell'immagine rappresentava il suo duplice amore per l'ornitologia e la botanica» mi ha detto Moira Miller, che come governante di Ingram visse cinque anni alla Grange con il marito, Robin Tomsett, e il figlio Fraser.<sup>4</sup> Nei suoi libri, Ingram inseriva anche un semplice ma elegante logo, l'immagine stilizzata di una ciliegia con il suo picciolo in cui la «C» stava per Cherry e Collingwood, il picciolo per Ingram.

Passati gli ottanta e poi i novanta anni, Ingram era ancora straordinariamente agile e attivo, mi ha raccontato Sibylle Kreutsberger, coreponsabile insieme a Pamela Schwerdt del giardino del castello di Sissinghurst dal 1959 al 1990.<sup>5</sup> Ingram era un assiduo frequentatore di Sissinghurst, specie negli anni immediatamente precedenti la morte di Vita Sackville-West, avvenuta nel 1962. Per i diciotto anni successivi continuò a visitarne il giardino, dove sveltava un *Taihaku* che lui stesso aveva regalato a Vita. «Veniva sempre accompagnato da qualche cagnolino e persino da novantenne sarebbe stato pronto a scavalcare una staccionata, in caso di necessità» mi ha detto Sybille. «Una volta mi confidò: “Florence ha novantaquattro anni. Ormai riesce a giocare a golf solo per mezza giornata”».

Oltre ai ciliegi, Ingram aveva sempre amato propagare rododendri, oltre trenta dei quali considerava «davvero pregevoli». Negli anni della vecchiaia li trovava più facili da curare rispetto ai ciliegi e arrivò ad assemblarne una formidabile collezione che gli valse numerosi premi.<sup>6</sup>

Ma la Grange custodiva anche tre preziose collezioni che poco avevano a che fare con alberi e piante. Come il fratello Bertie, Ingram possedeva

centinaia di oggetti giapponesi: *netsuke* (minuscole sculture di legno o avorio), *inrō* (scatoline di lacca) e *tsuba* (else intercambiabili per la spada), perlopiù conservati in apposite vetrinette di castagno nella sua fredda e ingombra soffitta. Aveva cominciato ad appassionarsene dopo i vent'anni, e molti li aveva acquistati a Londra in un periodo in cui il loro prezzo era ancora contenuto. Le vetrinette esponevano anche uccelli impagliati, fiori secchi pressati, libri antichi e un gran numero di stampe di animali.



Ornitologia e botanica: l'antiporta di Ingram.

Intendendo lasciare tutte queste collezioni al British Museum dopo la sua morte, nel 1973 Ingram invitò alla Grange Lawrence Smith, un esperto di oggetti giapponesi, perché le visionasse. Come mi ha raccontato lui stesso, Smith – che in seguito diventerà curatore del Dipartimento di antichità giapponesi del British – andava alla Grange portando con sé almeno due maglioni pesanti, da indossare nella gelida soffitta.<sup>7</sup> Collingwood e Florence gli sembravano un'affascinante coppia aristocratica di altri tempi, anche se un po' eccentrica. Ogni volta che andava da loro, veniva invitato a restare a

mangiare. «[Ingram] si sedeva a un capo della lunga tavola, la moglie al capo opposto. Io ero costretto a sedere al centro, e loro, essendo entrambi un po' sordi, si parlavano gridando. «Credi che Mr Smith gradisca un'altra porzione di pudding?» diceva lei. E lui, di rimando: «Non so. Perché non glielo chiedi?» Erano molto formali. In tutto quel baccano, c'era un setter bianco fegato che tentava di rubarmi il cibo dal piatto».

Quando Ingram andava a prelevare l'ospite in macchina alla stazione di Staplehurst, una decina di chilometri a nord di Benenden, la prima cosa che gli diceva era: «Le spiace tenere gli occhi aperti, nel caso dovessimo incrociare qualcuno?». «Chiaramente non ci vedeva» ricorda Smith. «Ma se ne infischiava del giudizio altrui». Guidava sempre in seconda usando come riferimento la linea bianca al centro della strada.

A Benenden il pericoloso stile di guida di Ingram divenne leggendario, ma nessuno osava impedirgli di usare la macchina, perché era stato un giudice di pace ed era la persona più importante del borgo. Finché, un giorno, un preoccupato poliziotto non lo aspettò presso il cancello principale della Grange e lo fermò.

«Mi scusi, capitano Ingram, riesce a leggere il numero di targa di quell'auto?» gli chiese indicando un veicolo poco lontano.

Ingram strizzò le palpebre. «Quale auto?»

Tra mille scuse, il poliziotto gli ritirò la patente su due piedi. Ingram aveva novantasette anni.

«Era arrabbiatissimo» ricorda Moira Miller ridendo. «“Mi hanno privato della patente!” gridava. “La rivotglio indietro”». Da quel giorno fu Robin, il marito di Moira, a fargli da autista.

Nonostante i problemi di vista, Ingram voleva a tutti i costi dare alle stampe ulteriori meditazioni ornitologiche rimaste escluse da *In Search of Birds*, nel desiderio di esporre quelle che chiamava sue opinioni «controverse», molte delle quali «non coincidevano con quelle di altri ornitologi». <sup>8</sup> Non riuscendo a trovare un editore, nel 1978 pagò la pubblicazione in proprio e vendette il libro privatamente. *Random Thoughts on Bird Life* fu il suo ultimo lavoro, conclusione di un corpus di opere che abbracciava oltre sette decenni.



Collingwood Ingram e Roland Jefferson alla Grange, 1978.

Quello stesso anno, Ingram diede il benvenuto a un ospite speciale dall'America, con il quale aveva intrattenuto un'assidua corrispondenza sul tema dei ciliegi. Roland Jefferson, capo botanico dello US National Arboretum di Washington e più celebre botanico afroamericano di tutti gli Stati Uniti, era noto per le sue ricerche sugli alberi del Potomac e per la festa dei ciliegi che si teneva ogni anno nella capitale americana. Gli alberi piantati lungo il Potomac erano in maggioranza *Somei-yoshino*, ma alcune varietà del National Arboretum, tra cui l'*Hokusai* e il *Taihaku*, provenivano dalla collezione di Ingram. Ingram confessò a Jefferson che ormai la sua immensa collezione di ciliegi era «tristemente impoverita, vuoi dall'incuria, vuoi dalla soppressione resasi necessaria per far posto ad altri alberi e arbusti».

Ma a Jefferson non importava. «Mr Ingram era famosissimo negli Stati Uniti come esperto di ciliegi, avevo sempre desiderato conoscerlo» mi ha detto dalla sua casa di Honolulu. «Dopo aver chiacchierato per circa un'ora, seduti su una panca, mi accompagnò per il giardino indicando le ultime



varietà rimaste».<sup>9</sup>

## 2. *Una morte serena*

La sera del 29 novembre 1979, Florence Ingram muore all'età di novantasette anni, dopo settantatré di matrimonio. Da giovane, Ingram non è stato un marito e un padre particolarmente presente, ma nel tempo, approfittando della tranquillità degli anni di Benenden e degli inverni trascorsi insieme in Spagna, il suo rapporto con Florence si è fatto via via più stretto. «Pur essendo caratteri molto diversi, sono sempre stati grandi amici» mi ha detto Ruth Tolhurst, che era nata in un cottage della Grange e li conosceva fin da piccola. «Lui andava pazzo per la caccia, lei era più interessata alla pesca. E se rincasava in ritardo dopo essere stata a pescare, Ingram si adombrava nel non vederla seduta a tavola per la cena delle sette».<sup>10</sup>

Per Ingram la morte di Florence non è solo un immenso dolore ma anche uno stravolgimento delle abitudini quotidiane. Qualche giorno dopo, Ruth Tolhurst va a trovarlo e lo trova mestamente seduto al tavolo della cucina, intento a consumare la colazione. «“Che cosa farò da solo in questa casa così grande?” mi chiese. “Perché non prende un altro cucciolo da addestrare?” gli suggerii». Poco tempo dopo, Ingram compra un vivace Norwich terrier al quale dà il nome di un uccello marino tropicale, Noddy, e che gli resterà accanto per il resto della vita.

Ingram stabilisce una routine. Di mattino presto, con l'aiuto di un bastone, passeggia per il giardino esaminando affettuosamente le sue piante e nutrendole con il concime ammassato qua e là in grandi cumuli. Dopo una ciotola di porridge con panna fresca alle nove, torna in giardino e vi trascorre il resto della mattinata. Alle tredici in punto il pranzo, sempre a base di tipiche pietanze inglesi: pesce fresco, aragosta o roast beef con le verdure dell'orto, un bicchiere di vino e un pudding dolce. Dopo il pisolino pomeridiano, si chiude in soffitta a sistemare i suoi materiali, lasciando la stanza solo all'ora di cena.

Il 30 ottobre 1980, festeggia il centesimo compleanno con un piccolo party alla Grange con i familiari e gli amici più stretti. Moira Miller cucina le aragoste che il titolare della pescheria ha portato in regalo per il suo cliente più affezionato. Tra i numerosi bigliettini di auguri c'è anche quello che la

regina Elisabetta II invia per tradizione ai centenari del Regno Unito.

In un articolo uscito per l'occasione, Roy Lancaster, uno dei più celebri orticoltori inglesi, fa notare che dai tempi della nascita di Ingram «un gran numero di erboratori e cacciatori di piante ha abbandonato il palcoscenico asiatico» mentre Ingram si occupa ancora del suo giardino a decenni di distanza. «Come ogni orticoltore che si rispetti, egli considera le sue piante alla stregua di figli, la sua collezione alla stregua di una famiglia» scrive Lancaster dopo aver visitato la Grange. «Ognuna è una personalità, ognuna ha una storia – una quercia da sughero cresciuta da una ghianda raccolta mentre andava a caccia di cinghiali in Portogallo, un *Pinus contorta* raccolto in forma di plantula in una palude dell'Alaska, un'ortensia rampicante proveniente dalle foreste pluviali del Cile. Senza il suo infaticabile impegno nell'introdurre ciliegi nuovi o perduti da tempo, i nostri giardini sarebbero molto più poveri».<sup>11</sup>

A ulteriore riconoscimento dei successi di Ingram, Michael Zander, botanico dei Kew Gardens, compila l'elenco degli alberi e delle piante presenti alla Grange, corredandolo con la rispettiva collocazione all'interno del giardino. Sulla mappa, Zander registra diverse specie di ciliegi selvatici tra cui: *Yama-zakura*, Fuji e Sargent, uno dei quali era la pianta originale che Ingram aveva raccolto in Giappone nel 1926. La mappa mostra inoltre come sopravvivano ancora molti dei suoi ciliegi coltivati, tra cui *Kursar*, *Hokusai*, *Imose*, *Shirotae*, *Taoyame* e *Taihaku*. Zander non riporta il numero totale di ciliegi, ma sappiamo che per ciascuna varietà sono diversi gli alberi presenti, oltre a quelli dal nome sconosciuto.

Il totale stimato varia tra i quaranta e i cinquanta alberi, di certo molti meno rispetto alle centoventi varietà che un tempo crescevano alla Grange, ma sufficienti a conservare l'impressione di un giardino di ciliegi curato con amore. L'ispezione effettuata da Zander faceva parte di un più ampio progetto di catalogazione della piante legnose coltivate in Inghilterra, molte delle quali versavano ormai in condizioni di grave stress ambientale. «Le piante, che in passato ci sembravano abbondanti, sono diventate un bene prezioso e una risorsa da preservare» scrive Zander. «I tempi dei grandi orticoltori e dei vasti vivai saranno anche finiti, ma grazie al cielo molti dei giardini che quegli uomini hanno ispirato e delle piante che hanno raccolto sono ancora tra noi».<sup>12</sup> Nonostante le perdite subite alla Grange, i ciliegi di

Ingram fortunatamente non rischiavano di estinguersi: tutte le varietà raccolte negli anni crescevano da qualche parte, sia fuori che dentro i confini dell'Inghilterra.

Dopo aver festeggiato il centenario, Ingram spedisce alcune plantule dei rododendri e delle primule coltivate nella sua serra al caro amico Alan Hardy, proprietario della tenuta Sandling, a nord di Benenden. Sente che la vita si sta avvicinando al termine.

Quella del 1981 sarà la sua ultima primavera. Il *Kursar*, una varietà da lui stesso creata quarant'anni prima, schiude in anticipo i suoi fiori rosa scuro. Subito dopo è la volta degli *Yama-zakura* che tanto lo avevano colpito a Koganei cinquant'anni prima. Segue la fioritura dell'*Hokusai*, l'albero che nel 1919 aveva scatenato l'interesse per i ciliegi. Poi tocca al *Taihaku*, il ciliegio che Ingram ha restituito alla sua patria d'origine. In quei due mesi, le passeggiate per il giardino, con Noddy al seguito, sono per lui un viaggio nella memoria, pieno di felicità e di non pochi dolori, accompagnato dalla pioggia lieve dei petali.

Di tanto in tanto, lady Anne Berry va a trovarlo per chiacchierare di piante e del passato. «L'ultima volta, aveva appena compiuto centouno anni» ricorda. «Lo accompagnai a pranzare in un pub della zona, ma ormai era gravemente indebolito».

Agli inizi di maggio, Ingram lamenta di non sentirsi bene e viene confinato a letto. Non avrà più occasione di visitare il suo giardino. Le condizioni di salute vanno via via peggiorando, tanto da rendere necessaria la presenza di un'infermiera al suo capezzale. La figlia Certhia riesce ad annunciargli l'arrivo delle rondini, che ogni anno fanno il nido sotto il portico. Per la prima volta da lunghissimo tempo, Ingram non è in grado di presenziare al Chelsea Flower Show della Royal Horticultural Society, ma Alan Hardy vi espone un rododendro creato dallo stesso Ingram. È la prima volta che un centenario gareggia nella competizione. Nella sua vita, Ingram si è aggiudicato oltre cento premi della Royal Horticultural Society, tra cui le prestigiose Veitch Memorial Medal nel 1948 e la Victoria Medal of Honour nel 1952.

«Nei giorni precedenti la sua morte» mi ha raccontato la vicina di casa Charlotte Molesworth, «Alan era indaffarato a estirpare un gran numero di piante dal giardino. A un certo punto Cherry si alzò sul letto e disse: “Quando

mi sarò ristabilito, le rivoglio tutte al loro posto!”». <sup>13</sup>

Collingwood muore serenamente la sera del 19 maggio 1981. Nel giardino della Grange, l'*Imose* – il ciliegio dalla fioritura tardiva che Ingram aveva trovato nel santuario Hirano di Kyoto nel 1926 e aveva introdotto in Inghilterra per la prima volta – sparge al suolo i suoi petali rosa chiaro.

La vita di Cherry Ingram – il *sakuramori* inglese – termina con gli amati fiori che ondeggiano silenziosi nel vento fuori dalla finestra della sua camera, nella notte di luna piena.

### 3. *La Grange dopo Ingram*

I funerali si tengono nella chiesa di St George di fronte a una folla straripante di parenti, amici, vicini di casa e colleghi orticoltori provenienti da tutto il Regno Unito. Dopo la cerimonia, un piccolo gruppo di familiari e amici intimi si raduna alla Grange. Le ceneri di Ingram saranno sepolte nel camposanto della chiesa, accanto a Florence. Il suo necrologio viene pubblicato su tutti i principali quotidiani inglesi. Il «Times» lo definisce «infaticabile nei suoi viaggi alla ricerca di piante» e gli accredita «quella che probabilmente è la migliore collezione di ciliegi ornamentali di tutto il mondo». <sup>14</sup>

«Cherry è stato l'ultimo di una stirpe di facoltosi gentiluomini edoardiani che si sono dedicati da dilettanti a una determinata disciplina scientifica per poi diventarne massimi esperti» ha osservato Peter Kellett, sintetizzando la vita di Ingram. «Amava ibridare di tutto: ciliegi, rododendri, primule, persino i meli selvatici. Una volta mi disse che era un ibrido lui stesso: tra un uccello e un ciliegio». <sup>15</sup>

Il giorno dopo la sua morte, Lawrence Smith del British Museum si reca alla Grange per recuperare le collezioni di *netsuke*, *inrō* e *tsuba*. Sono circa mille e cento gli oggetti donati, per volontà testamentaria, a quello che allora si chiamava Dipartimento di antichità orientali e oggi è il Dipartimento di antichità giapponesi.

Smith arriva a Benenden appena in tempo. Noddy ha già mangiucchiato diversi libri. «Un raro volume di dipinti di ciliegi, intitolato *Sakura Zuhu* e scritto dal professor Manabu Miyoshi, sarebbe stato danneggiato gravemente se fossi arrivato solo qualche giorno dopo» ricorda Smith. Ingram aveva acquistato il libro, contenente la raffigurazione di centododici tipi di ciliegio,

durante l'ultimo viaggio in Giappone. Era tra i suoi cimeli preferiti.

Dopo la morte di Ingram, la Grange viene venduta agli imprenditori Martin e Judith Miller, noti per aver creato le omonime guide di antiquariato.<sup>16</sup> Nel 1983 i Miller incaricano Charlotte e Donald Molesworth di ripristinare e curare l'ormai fatiscente giardino. I Molesworth, entrambi architetti paesaggisti, avevano acquistato il cottage adiacente la Grange nel quale era vissuto Sidney Lock, lo storico giardiniere di Ingram.

Un paio di anni più tardi, la proprietà passa di nuovo di mano, acquistata dal musicista e produttore Alan Parsons, ingegnere del suono per l'album dei Beatles *Abbey Road* e in seguito fondatore dell'Alan Parsons Project.<sup>17</sup> Parsons trasforma immediatamente la vecchia cucina in uno studio di registrazione all'avanguardia, che diventerà un rifugio di campagna per molti musicisti e produttori londinesi, tra cui Paul McCartney.

Per quanto riguarda il giardino, Parsons e l'allora moglie Smokey lasciano mano libera ai Molesworth, che decidono di crearvi un boschetto di aceri palmati, oltre a piantarvi iris, peonie, gigli e ciliegi.

La notte del 15 ottobre 1987, tuttavia, a sei anni dalla morte di Ingram, l'impegnativo progetto è ancora incompiuto. Piogge e venti da uragano, i più violenti da decenni a quella parte, sferzano il sud dell'Inghilterra e la Francia, provocando oltre una dozzina di vittime, tra cui una nella stessa Benenden. La Grange viene gravemente colpita dalla tempesta: un'enorme quercia cade bloccando il vialetto di accesso, più di cento sono gli alberi sradicati, tra cui cedri dell'Atlante, pini, noci e un albero di quasi venticinque metri originario del Cile.

Vengono distrutti anche diciassette ciliegi. Fra questi, un raro esemplare di *Carmin* dai fiori rosso acceso che Ingram aveva cresciuto a partire dalle plantule regalategli agli inizi degli anni Trenta dall'orticoltore inglese Frank Kingdon-Ward.<sup>18</sup> Nonostante i danneggiamenti, nell'aprile seguente i Parsons e i Molesworth decidono di aprire la Grange al pubblico in occasione dell'annuale National Garden Scheme, evento benefico cui Ingram aveva aderito fin dai tardi anni Venti.<sup>19</sup>

Poco tempo dopo la tempesta, i Parsons vendono la proprietà.<sup>20</sup> Nei successivi trent'anni, la casa e il giardino della Grange passeranno attraverso altri tre proprietari. Oggi è una casa di cura per adulti affetti da disturbi dell'apprendimento.

#### 4. *In patria e all'estero*

Il giardino di Ingram, la culla dei ciliegi da fiore inglesi, non toglie più il respiro. Ma la collezione che Ingram cominciò ad assemblare nel 1919 sopravvive in tutto il Regno Unito, dove i ciliegi reperiti o creati da Ingram sono ormai parte integrante sia della campagna sia dell'ambiente urbano.

I ciliegi giapponesi crescono in molti parchi e giardini di tutta la Gran Bretagna. Anzi, è difficile trovare posti che ne siano privi. Secondo Nick Dunn, proprietario della Frank P. Matthews Ltd, uno dei maggiori fornitori inglesi di questi alberi, in Gran Bretagna i ciliegi ornamentali non passano mai di moda.<sup>21</sup> Ultimamente la domanda presso i vivai ha visto un incremento costante, tanto che la ditta di Dunn è arrivata a commercializzarne una settantina di varietà differenti.

Tuttavia, il mercato dei ciliegi da fiore è alquanto cambiato dai tempi del boom dell'immediato dopoguerra, quando un gran numero di esemplari fu usato per alberare le strade di città e paesi. Con la crescita, quegli stessi ciliegi spesso danneggiavano il lastrico dei marciapiedi, avendo radici piuttosto superficiali. Per tale motivo, via via che i bilanci degli enti locali si facevano più risicati, la manutenzione dei ciliegi passava in secondo piano nell'elenco delle priorità degli amministratori. Tanto che oggi la presenza massiccia dei ciliegi si è spostata nei parchi, nei giardini pubblici e privati, nei campus universitari.

In molte mete turistiche sono diventati elementi di sempre maggiore richiamo. Basti pensare ai giardini della Royal Horticultural Society a Wisley, nel Surrey, dove i ciliegi crescono da oltre un secolo ma solo a partire dagli scorsi anni Ottanta sono stati messi a dimora in misura massiccia. Tra il 1983 e il 2017 i giardinieri del Wisley hanno piantato centocinquantesette varietà di ciliegio, dall'*Accolade* rosa al porpora *Yae-murasaki*. Una piacevole novità è stata l'introduzione, nel 2011, della varietà *Collingwood Ingram*, un albero ottenuto nel 1979 da Robert de Belder, amico di Ingram e proprietario dell'Arboretum Kalmthout, in Belgio, a partire da alcune plantule di *Kursar*. La Royal Horticultural Society, dal canto suo, ha piantato un colonnato di cento *Somei-yoshino* di fronte al nuovo ingresso del Wisley, per la gioia del milione e passa di visitatori annui.

Anche ai Kew Gardens, il giardino botanico più famoso d'Inghilterra, dove i ciliegi giapponesi erano presenti fin negli anni Venti, ne sono state

aggiunte nuove varietà a partire dagli scorsi anni Novanta. Tony Kirkham, responsabile dell'arboreto, si è occupato della creazione di un Cherry Walk, una passeggiata dei ciliegi composta da un gran numero di varietà coltivate.<sup>22</sup> Adiacente a essa si può ammirare una schiera di trenta *Asano*, tutti diretti discendenti dall'albero trovato da Ingram alle pendici del Fuji.

Ingram sarebbe stato piacevolmente sorpreso nel vedere esemplari di *Asano* sui terreni dei Kew Gardens. Ancora di più lo avrebbero colpito i trecentocinquanta *Taihaku* che oggi crescono nei giardini del castello di Alnwick nel Northumberland, presso il confine con la Scozia. Si tratta della più vasta collezione di ciliegi Grande bianco al mondo e tutti discendono dagli alberi della Grange.

Messi a dimora nel 2008, i *Taihaku* di Alnwick diventano via via più spettacolari ora che stanno raggiungendo la maturità, disseminando nuvole di petali bianchi su un tappeto di tulipani rosa chiaro e di cinquantamila giunchiglie gialle e bianche. Il castello di Alnwick è stato utilizzato come location per la Scuola di magia e stregoneria di Hogwarts nella saga cinematografica di *Harry Potter* e per alcune scene della serie televisiva *Downton Abbey*.

Il giardiniere capo Trevor Jones spiega come il progetto *Taihaku* sia frutto della volontà di creare un giardino moderno e originale nel castello ereditato nel 1995 da Ralph Percy, dodicesimo duca del Northumberland. Volontà, in particolare, della moglie Jane, appassionata di ciliegi fin da bambina. «Quando i loro candidi fiori si staccano dai rami, voglio che sembri una nevicata» mi ha detto la duchessa mentre mangiavamo sandwich e pasticcini nel ristorante sull'albero realizzato all'interno del giardino. «Voglio offrire ai visitatori uno spettacolo mozzafiato. Certo, l'eterogeneità permette di prolungare la stagione di fioritura, ma non ti regala un "wow" altrettanto intenso».<sup>23</sup>

Era una sera di primavera e sul giardino scendeva il crepuscolo. La duchessa guidava un corteo di suonatori di cornamuse e famiglie della zona lungo il declivio punteggiato di *Taihaku* che scendeva verso un piccolo laghetto. Ogni famiglia aveva adottato uno o più alberi in memoria di un defunto. Durante la processione, di tanto in tanto un gruppetto si staccava per andare a pregare ai piedi di un albero, abbracciandolo, ondeggiando in raccoglimento su una delle altalene di legno. Accompagnati dal canto del

Coro da camera di Alnwick, i familiari dei defunti accendevano candele racchiuse dentro lanterne di carta, lasciandole scivolare lentamente sulla superficie scura dell'acqua.

«Questi ciliegi sono un segno di speranza» mi ha detto il canonico Paul Scott, parroco della chiesa di St Michael, durante la cerimonia dei *Taihaku*. «Sono tra i primi a sbocciare dopo un lungo inverno, per questo li vedo come simbolo di vita nuova e di nuove possibilità».<sup>24</sup>

La duchessa sapeva ben poco di Collingwood Ingram quando aveva deciso di piantare solo *Taihaku* nel suo giardino, e ha ascoltato con entusiasmo la storia del ritorno in patria di quest'albero. Non rimpiange affatto la sua scelta: «Gli *Shirotae* [diffusa varietà dai petali bianchi] sono molto belli, ma i *Taihaku* sono sublimi».

Nel resto dell'Inghilterra, città e paesi si contendono il primato delle varietà più suggestive: da Harrogate nello Yorkshire, con la celebre passeggiata dei ciliegi lungo lo Stray, fino a Dartington Hall nel Devon, dove prosperano tuttora i *Somei-yoshino* e i *Taihaku* che vi piantò negli anni Trenta la paesaggista americana Beatrix Farrand. Nell'ampio panorama di iniziative volte alla promozione e alla diffusione dei ciliegi ornamentali, particolarmente significativo è un progetto privato sostenuto dai governi giapponese e inglese che prevede la messa a dimora di oltre tremila alberi in tutto il Regno Unito come «simbolo visibile» dei rapporti di amicizia tra i due paesi.<sup>25</sup> I primi alberi saranno piantati nei parchi reali di Londra.

Nella maggior parte dei paesi dal clima temperato, i ciliegi sono talmente onnipresenti che è difficile non imbattersi nei loro fiori in primavera. Sono tantissime le città che possono vantare un parco, una strada, una festa dedicata ai ciliegi. E di solito c'è una ragione precisa per la presenza di questi alberi. Prendete la Germania, per esempio. Bonn, la capitale del dopoguerra, abbellì la città vecchia – l'Altstadt – piantando sessanta ciliegi *Kanzan* sui due lati della storica Heerstrasse. Quando fioriscono, in aprile, i loro inconfondibili fiori rosa creano una sorta di tunnel sulla strada, ormai nota come Viale dei Ciliegi. Ad Hannover, negli anni Ottanta, il comune mise a dimora centodieci ciliegi ricevuti dalla città gemellata di Hiroshima. Nel frattempo, Berlino ha piantato oltre novemila ciliegi da fiore lungo la ex «striscia della morte» attraverso la quale gli abitanti del Blocco sovietico tentavano la fuga all'ovest. Per finanziare l'acquisto degli alberi, la



televisione giapponese TV Asahi raccolse oltre un milione di dollari dai suoi telespettatori nel 1990, all'indomani del crollo del Muro.

Anche Roma ha una tradizione legata ai ciliegi da quando il governo giapponese, nel 1959, le donò circa duemilacinquecento alberi per creare la cosiddetta «passeggiata del Giappone» nel parco Lago dell'Eur, che oggi è il sito di fioritura più importante d'Italia, nonostante le migliaia di alberi piantati lungo le strade e nei parchi di Milano.

E si potrebbe continuare. In America, Seattle ospita tutti gli anni un festival dedicato ai mille ciliegi donati nel 1976 dal governo giapponese per commemorare i duecento anni di indipendenza degli Stati Uniti. Analoghe celebrazioni si tengono a Philadelphia, St Louis, Brooklyn. Dal festival dei ciliegi nei giardini botanici Auburn di Sydney a quello di Jinhae Gunhangje in Corea del Sud, dalla festa di Meghalaya nel nordest dell'India al Cherry Blossom Festival di Vancouver, con l'arrivo della primavera i ciliegi sono celebrati in tutto il mondo. La maggior parte di queste feste testimonia inoltre come ogni varietà abbia un luogo particolare nel quale si è affermata nel corso del tempo.

In Inghilterra, negli ultimi vent'anni un nuovo tipo di ciliegio ha acquistato grande popolarità grazie alla sua originalità e alla sua bellezza. Si chiama *Matsumae*, termine generico con cui si indicano centosedici varietà a fiore doppio create in Giappone, a partire dal 1959, da Masatoshi Asari.

Le varietà *Matsumae* furono propagate in Inghilterra per la prima volta negli anni Novanta da Chris Sanders, principale esperto britannico di ciliegi ornamentali. Sanders e Asari si sono incontrati solo nel 2017, quasi un quarto di secolo dopo che Sanders aveva visto per la prima volta le creazioni del giapponese. Ma entrambi erano destinati a infondere nuova vita nel mondo dei ciliegi da fiore, tanto in Giappone quanto in Inghilterra, e a dare lustro con la loro opera all'eredità lasciata da Collingwood Ingram.

##### 5. Una nuova generazione di «sakuramori»

Nel 1944 Masatoshi Asari aveva tredici anni, e ascoltava in silenzio i racconti del fratello maggiore Shōichi a proposito dei prigionieri di guerra americani e inglesi che vivevano nelle squallide baracche dei campi di concentramento a pochi chilometri da casa loro, nei dintorni della città portuale di Hakodate, estremo sud dell'isola di Hokkaido. Erano gli ultimi

mesi dell'anno, pieno inverno, e Shōichi, che lavorava per l'esercito in qualità di volontario, vedeva spesso questi stranieri ridotti pelle e ossa e mezzo congelati seduti presso il cantiere di una strada in costruzione, a masticare pezzetti di calamari bolliti con cui tenere a bada i morsi della fame.

Oltre a caricare e scaricare carbone e cemento, tra i compiti dei prigionieri di guerra c'era quello di ripulire dalle alghe e dalle conchiglie gli scafi delle imbarcazioni militari in transito dal porto di Hakodate. Durante gli spostamenti tra campo e lavoro, gli uomini dovevano cantare di continuo, e in giapponese, l'*Aikoku Kōshinkyoku*, la marcia patriottica, con i guardiani pronti a colpire con il calcio del fucile chiunque facesse fatica a ricordarne il testo.<sup>26</sup>

Molti di quei prigionieri non sopravvissero: furono centosettantaquattro i morti nei campi di Hakodate tra il 1942 e il 1945.<sup>27</sup> Il sottufficiale della RAF Lawrence Richardson, originario del Galles del nord, morì nel gennaio del 1943 per un'infezione acuta del colon, lasciando l'inconsolabile vedova Ethel. Cyril Breach, pilota della Riserva volontaria proveniente dalla zona sudovest di Londra, spirò il mese successivo per un'infezione acuta dei reni. Il mitragliere dell'Artiglieria reale John Derbyshire, celibe ventiquattrenne del Lancashire, morì di beriberi nel maggio del '43. I suoi genitori, Thomas e Alice, apposero un'iscrizione sulla sua lapide nel cimitero di guerra di Yokohama, dove fu in seguito tumulata la maggior parte di prigionieri di guerra defunti a Hakodate. Diceva: *La tua memoria è custodita nell'amore sincero. Soltanto un ricordo ma, oh, quanto vero.*

A Hakodate le condizioni erano ben peggiori rispetto per esempio a quelle dello Stanley di Hong Kong. Sebbene altri campi del paese fossero circondati da una fama sinistra, quelli di Hakodate erano ritenuti «un vero e proprio inferno persino dai giapponesi».<sup>28</sup>

Dopo la guerra, pochi in Giappone erano disposti a rievocare o a farsi ricordare le proprie esperienze in tempo di guerra. Masatoshi Asari, giovane insegnante di scuola elementare e storico dilettante, faceva eccezione. Insieme a un piccolo gruppo di volontari, avviò un progetto di ricerca sui campi di prigionia di Hakodate, sulle condizioni di vita al loro interno, sui detenuti che vi erano morti.

Venne così a sapere che nei campi era stata rinchiusa una popolazione composta da prigionieri inglesi, americani, australiani e olandesi, trasferiti a

Hakodate dalla penisola malese, da Giava, da Singapore. Si rivolse quindi all'ambasciata inglese a Tokyo, dove il console generale lo aiutò a rintracciare le testimonianze di alcuni ex detenuti. Intervistò le infermiere di Hakodate che avevano visitato i campi insieme alla *kenpeitai* (la polizia segreta), parlò con i bambini che si arrampicavano fino ai buchi dello steccato per dare ai prigionieri una patata lessa o una crocchetta di mais.

Le condizioni di vita nel campo erano spaventose.<sup>29</sup> Gli uomini, molti dei quali affetti dalla scabbia, trascorrevano le lunghe e gelide notti d'inverno rannicchiati su giacigli di paglia sotto una coperta leggera, a breve distanza dalle latrine a cielo aperto. I tre pasti quotidiani consistevano di un pappone annacquato a cui ogni tanto veniva aggiunta una testa di pesce o qualche verdura. I gatti e i cani randagi che entravano nel campo si trasformavano immediatamente in carne da stufato. I guardiani torturavano i prigionieri per la minima infrazione alle regole del campo.

Altrettanto penoso era il lavoro forzato. Oltre a sgobbare nei bacini di carenaggio e nei cantieri, i prigionieri venivano impiegati nelle miniere e nelle fabbriche che sostenevano lo sforzo di guerra giapponese. Quando il principale quotidiano di Hokkaido si occupava di questi uomini, ne sottolineava puntualmente la «mancanza di orgoglio e di vergogna», oppure l'«egoismo». «Si preoccupano più per la salvezza dei loro familiari che per quella del loro paese» diceva un articolo. «È qualcosa che a noi giapponesi, nel nostro spirito di *bushidō*, risulta del tutto incomprensibile».<sup>30</sup> Il quotidiano rispecchiava l'opinione diffusa secondo cui era un disonore per un soldato essere catturato vivo dal nemico. Il governo giapponese aveva firmato la Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, ma la ferma opposizione dell'esercito ne aveva bloccato la ratifica.

Asari rimase nauseato dall'esito della ricerca, pubblicata in tre distinti opuscoli. Tormentato dalle immagini dei prigionieri di guerra alleati, decise di provare a espiare in qualche modo gli atroci peccati commessi dal suo paese.

In anni successivi, Asari divenne uno dei massimi esperti giapponesi di ciliegi e il creatore dello spettacolare insieme di varietà riunito sotto il nome di *Matsumae*. Era tra i pochi, nell'ambiente dell'orticoltura giapponese del dopoguerra, a conoscere e ammirare la figura di Collingwood Ingram, scoperta a poco più di vent'anni leggendo *Sakura*, opera pubblicata nel 1937

dal professor Manabu Miyoshi nella quale si ricordava il celebre monito di Ingram sullo stato di salute dei ciliegi da fiore in Giappone. Sul finire degli anni Cinquanta, Asari aveva fotocopiato e divorato ogni pagina di *Ornamental Cherries*, il classico di Ingram prestatogli da un amico botanico. «Tutti i botanici e i ricercatori del Giappone ne possedevano una copia» mi ha raccontato lui stesso. «Non ci capacitavamo che in Inghilterra esistesse una persona del genere, dedita – a differenza nostra – alla creazione di nuove cultivar. Ingram segnalava cose di cui noi giapponesi non avevamo la minima consapevolezza».<sup>31</sup>

A migliaia di chilometri dalla gelida Hokkaido, il massimo esperto inglese di ciliegi del Novecento, Chris Sanders, si avviava a diventare un *sakuramori*, un «difensore dei ciliegi», lungo un percorso completamente diverso rispetto a quello del suo corrispettivo giapponese Asari.

Figlio di un ortofrutticoltore, aveva abbandonato la scuola a sedici anni, nel 1960, per conseguire il master in orticoltura della Royal Horticultural Society presso il Pershore College of Horticulture, e nel 1966 era stato assunto dal John Hill & Sons, un vivaio di oltre 150 ettari nello Staffordshire del nord. All'epoca il John Hill commercializzava una settantina di varietà di ciliegio, anche se in realtà, con il boom che cominciava a sgonfiarsi, era la dozzina di varietà più note a generare il grosso degli introiti. Tanto che a un certo punto divenne difficile giustificare la presenza in catalogo di ciliegi rari per i quali la richiesta era scarsissima. Da giovane direttore del vivaio, Sanders smise semplicemente di tenerli in stock, come succedeva in quegli anni un po' in tutti i vivai del paese. Man mano che imparava a riconoscere le lievi differenze tra un ciliegio e l'altro, Sanders cominciò tuttavia a rimpiangere la sua impulsiva decisione: senza l'intermediazione dei vivai, alcune varietà meno note rischiavano di sparire prima o poi dall'Inghilterra.

Decise allora di ripercorrere le orme di Collingwood Ingram dedicandosi a un'opera di protezione e salvaguardia dei ciliegi. Nei giorni liberi e nei periodi di ferie, si trasformava in «cacciatore di piante»: saliva in macchina e attraversava lentamente le cittadine e i borghi dello Staffordshire, sbirciando nei giardini delle case alla ricerca di varietà ormai fuori commercio.

Un giorno, a una quindicina di chilometri dalla sua abitazione, avvistò un *Edo-zakura*, un ciliegio dai fiori rosa chiaro, e convinse il proprietario a dargliene una marza. Altrove scovò *Daikoku*, *Taki-nioi*, *Taoyame* e altre

cultivar. «Esemplari di una varietà rara alberavano una strada all'interno di un complesso residenziale di Newcastle-under-Lyme» ricorda lui stesso. «Scesi dall'auto, li fotografai e cominciai a bussare alla porta delle case. Posso ritenermi fortunato se nessuno chiamò la polizia, perché di certo dovevo sembrare un tipo sospetto».<sup>32</sup>

Nel corso degli anni, Sanders approfitta del proprio giardino a Eccleshall e dei terreni del Bridgemere Nurseries, vivaio di cui è diventato direttore dopo aver lasciato il John Hill & Sons nel 1982, per raccogliere e innestare oltre cento varietà di ciliegio, in gran parte discendenti diretti di alberi coltivati da Collingwood Ingram alla Grange.

Ad accompagnare Sanders in molte delle sue spedizioni a caccia di piante c'è un altro vivaista di nome Chris – Chris Lane.<sup>33</sup> I due si sono incontrati nel 1980 durante un corso di riconoscimento delle piante tenuto presso i giardini Harlow Carr di Harrogate, nello Yorkshire. Via via che la loro amicizia si consolida, Lane e Sanders ampliano il raggio delle ricerche di ciliegi rari ai vivai e ai giardini di tutta Europa.<sup>34</sup> Nel 2002, dopo aver lasciato il Bridgemere Nurseries, Sanders chiede all'amico di custodire la sua collezione di circa cento varietà presso il Witch Hazel Nursery, il vivaio che Lane possiede a Sittingbourne, nel Kent, appena cinquanta chilometri a nord di Benenden. Oggi la collezione di ciliegi di Lane è la più vasta al mondo, con quasi trecentocinquanta varietà. L'unica di estensione paragonabile risiede presso la stazione sperimentale Yūki dell'Associazione floristica del Giappone, nella prefettura di Ibaraki.

Nel 1992, John Bond, uno dei principali orticoltori inglesi, viene invitato proprio dall'Associazione floristica del Giappone a tenere una conferenza sulla situazione dei ciliegi ornamentali in Inghilterra, con particolare riferimento alle varietà diffuse grazie all'opera di Collingwood Ingram. Bond è stato per vent'anni l'influente curatore dei giardini del Windsor Great Park. Negli anni Ottanta era stato consulente della regina per il restauro del Frogmore Garden e della regina Madre riguardo al giardino del Royal Lodge.

Tornato da Tokyo, Bond decide di arricchire la collezione di ciliegi di Windsor con nuove varietà importate dal Giappone, affidandone la scelta al vecchio amico Chris Sanders. Dopo aver consultato il *Manual of Japanese Flowering Cherries* e riflettuto sulle diverse condizioni microclimatiche nelle quali gli alberi avrebbero dovuto crescere, Sanders seleziona venticinque tipi

di *Matsumae*, un nuovo ciliegio appena creato da un certo Masatoshi Asari.<sup>35</sup> All'epoca, i *Matsumae* sono del tutto sconosciuti in Inghilterra e ancora rari persino in Giappone, se si eccettua l'isola di Hokkaido. «Quasi tutti i vecchi ciliegi erano stati introdotti in Inghilterra da Ingram. Volevo portare qualcosa di nuovo» mi ha detto Sanders. Bond avalla la scelta e, su suggerimento dello stesso Sanders, scrive ad Asari nel gennaio del 1993 comunicandogli la proposta di acquisto.

La conferenza giapponese di Bond e il successivo progetto di arricchimento della collezione di Windsor cadono in una fase di relazioni diplomatiche difficili tra Inghilterra e Giappone. Le morti e le sofferenze provocate dall'ideologia sakura durante la guerra hanno diffuso in Inghilterra un prevedibile risentimento nei confronti del Giappone. Un risentimento che covava sotto la cenere, finché la visita dell'imperatore Hirohito e dell'imperatrice Nagako, nell'ottobre del 1971, non lo ha fatto esplodere in eclatanti gesti di protesta, come lo sradicamento di un cedro giapponese che l'imperatore aveva piantato ai Kew Gardens. In un altro episodio, un ex prigioniero di guerra depone ai piedi del monumento ai caduti di Whitehall una corona di fiori accompagnata dal messaggio: *Nel vivido ricordo della slealtà e della disumanità dei giapponesi.*<sup>36</sup>

Si torna a parlare del trattamento subito dai prigionieri di guerra con la morte di Hirohito nel gennaio del 1989, occasione in cui la stampa inglese ripercorre la figura dell'imperatore esaminandone in particolare le responsabilità per l'ingresso del Giappone nel conflitto mondiale. Tre anni più tardi, un gruppo di privati cittadini guidato da Keiko Holmes invita in Giappone ventisei ex prigionieri inglesi e due vedove di guerra, in segno di riconciliazione. Keiko, che aveva sposato un uomo d'affari inglese conosciuto a Tokyo e si era poi trasferita a Londra, aveva cominciato a interessarsi alle vicende dei prigionieri di guerra dopo aver visto una lapide commemorativa dedicata a un gruppo di detenuti inglesi morti in una miniera di rame nella prefettura di Mie, sua regione di origine.

Il governo giapponese mostra un'iniziale indifferenza verso queste iniziative private, ritenendo chiusa la questione dei prigionieri di guerra con il risarcimento pagato a circa duecentomila ex detenuti di quattordici paesi, secondo quanto stabilito dal Trattato di Pace di San Francisco del 1952. Ma in Inghilterra le polemiche non accennano a placarsi, tanto che nel 1993 un

gruppo di ex prigionieri fa causa allo Stato giapponese chiedendo una riparazione personale. Il governo di Tokyo non può più far finta di niente, e comincia a sostenere con fondi pubblici i «viaggi della riconciliazione» organizzati da Keiko Holmes.

## 6. *I ciliegi della riconciliazione*

Nel gennaio del 1993, un'elegante busta del Windsor Great Park viene recapitata presso la casetta di legno di Masatoshi Asari, nell'isola di Hokkaido. Asari la apre con cura e vede che la lettera proviene da un certo John Bond, un uomo di cui non ha mai sentito parlare e che gli chiede di acquistare un lotto di ciliegi *Matsumae*. Figlio di un umile coltivatore residente in una remota isola di frontiera, Asari non si sarebbe mai sognato di ricevere un giorno una lettera su carta intestata della casa reale. Meno che meno che le sue creazioni potessero essere ritenute adatte per il giardino della regina d'Inghilterra.

Nella toccante lettera di risposta, il sessantaduenne Asari comunica a Bond la volontà donare i suoi ciliegi al parco reale, senza pretendere alcun compenso. È un modo, aggiunge, di esprimere le proprie «sincere condoglianze e rinascimento per coloro che hanno perso la vita durante la guerra e per le loro affrante famiglie». E continua:

Mi dedico alla coltivazione dei sakura, i ciliegi da fiore, da quarant'anni e sono stato gratificato dalla nascita di molte nuove varietà. È un onore ricevere da lei la richiesta di alcune delle mie creazioni. Nutro il profondo desiderio personale di donare dei sakura al popolo inglese. Circa cinquantuno anni fa, le forze armate giapponesi invasero i vostri territori causando la morte e il ferimento di molti soldati e civili. Un evento storico che è sempre nei miei pensieri. Spero sinceramente che questi sakura siano accuditi e coltivati con amore, e che un giorno i loro fiori offrano piacere e conforto a tutti coloro che avranno occasione di ammirarli, comprese le famiglie dei caduti.

«Dopo tutte le interviste e gli studi che avevo dedicato al tema dei prigionieri di guerra, ci tenevo a compiere un gesto concreto di riparazione» mi ha detto Asari. «In epoca Meiji gli inglesi sbarcati a Hakodate condivisero con noi i loro sistemi per la costruzione di fognatura e acquedotti, ci illustrarono le loro tecnologie navali, e noi non li abbiamo mai ripagati. Anzi, durante la guerra li abbiamo trattati con crudeltà».

Il 5 febbraio 1993 Asari invia a Bond un'enorme cassa contenente le

marze di cinquantotto diversi tipi di *Matsumae*. Fortunatamente, le restrizioni CEE all'importazione dei ciliegi entreranno in vigore solo qualche mese più tardi e la spedizione può dunque superare indenne i controlli doganali. Coadiuvato da due esperti vivaisti, Sanders innesta le marze sui terreni del Bridgemere Nurseries, ricavandone ben cinquantasei tipi di ciliegio, successivamente trapiantati a Windsor.

Oggi questi ciliegi crescono nel parco all'interno di un vivaio privato che ho potuto visitare, qualche anno fa, mentre alcuni di essi come il *Matsumae-hanasomei*, il *Matsumae-fuki* e il *Matsumae-sasameyuki* erano in piena fioritura.<sup>37</sup> Il bianco, il rosa chiaro e il rosso dei loro petali offrivano uno spettacolo magnifico. I *Matsumae* figurano anche fra la trentina di ciliegi ornamentali che adornano altri due giardini del parco, il Savill Garden e il Valley Gardens. La famiglia reale può goderne, inoltre, direttamente nel proprio giardino privato, il Frogmore.<sup>38</sup> I *Matsumae* sono a dimora in tutte le tipologie create da Asari sia presso la Keele University sia nel vivaio di Chris Lane nel Kent.

E, grazie a un colpo di fortuna, sbocciano ogni primavera anche nel giardino della Grange a Benenden.

Sul finire degli anni Novanta, Quentin Stark è un giovane giardiniere impiegato al Windsor Great Park quando dal Bridgemere Nursery di Chris Sanders cominciano ad arrivare gli arboscelli di *Matsumae*, alti circa un metro e mezzo. Stark ne pianta un esemplare per tipo nel vivaio privato. Insieme ad altri colleghi, ripete l'operazione in altri punti del parco, restando alla fine con quaranta *Matsumae* di cui non sa che fare.

Ma un giorno ha l'illuminazione. Cresciuto a Penshurst, trenta chilometri a ovest di Benenden, Stark conosce la figura di Collingwood Ingram e ha letto *Ornamental Cherries*, acquistato in un mercatino di libri usati al Savill Garden. «Pensai che la Grange, antica residenza della massima autorità mondiale in materia di ciliegi, sarebbe stata la casa ideale per delle varietà di recente creazione come i *Matsumae*» mi ha raccontato lui stesso.<sup>39</sup> Il suo capo avalla l'idea.

Sono trascorsi diciotto anni dalla morte di Ingram quando, nel 1999, Stark si presenta alla Grange e bussa con decisione alla porta. Gli risponde Linda Fennell, la proprietaria dell'epoca. Stark ha una proposta per lei: la Crown Estate intende regalare alla Grange quaranta esemplari diversi di *Matsumae*.



Fennell accetta senza indugi. Di comune accordo, decidono di piantare gli alberi a celebrazione del nuovo millennio. Ed è così che, il 2 marzo del 2000, i residenti della Grange si radunano nel giardino per assistere alla messa a dimora dei quaranta alberi.<sup>40</sup> Sono trascorsi ottant'anni esatti dalla prima volta in cui Ingram ha visto fiorire due ciliegi nel giardino della tenuta appena acquistata.

Non si può che restare a bocca aperta davanti al fatto che questi «ciliegi della riconciliazione», sviluppati a Hokkaido da uno storico interessato al tema dei prigionieri di guerra e al tempo stesso ammiratore di Ingram, siano riusciti ad arrivare alla Grange all'insaputa del loro creatore.



Masatoshi Asari nella sua casa di Hokkaido, novembre 2018.

Asari non è mai stato in Inghilterra. E non sapeva, prima che glielo dicessi io, che i suoi *Matsumae* crescono nel giardino dove Ingram aveva trascorso tanto tempo insieme alla nuora Daphne, ex prigioniera di guerra in un campo di concentramento giapponese. Né lo sapevano Chris Sanders e i familiari di Ingram. Una vicenda al limite dell'incredibile che ha lasciato tutti strabiliati.

«È miracoloso» è stata la reazione di Masatoshi Asari. «Ho come l'impressione che gli spiriti di Collingwood e Daphne Ingram abbiano

invitato i ciliegi alla Grange in segno di perdono e riconciliazione, perché dessero a entrambi la pace. Il signor Ingram amava davvero i sakura. Sapeva quanto è preziosa la vita umana e aspirava a trasformare i ciliegi in un patrimonio universale». <sup>41</sup>

Nel corso della nostra chiacchierata, Asari ha usato toni filosofici nel descrivere la sua mania per i ciliegi. Le molte varietà di ciliegio, mi ha detto, sono frutto di un'incessante trasformazione da parte della natura, e poi dell'uomo, iniziata oltre duemila anni fa. «Quando oggi ammiriamo i sakura, dobbiamo tenere presente la loro lunga storia. In epoca Edo il Giappone aveva ciliegi di tante varietà e specie differenti. In seguito, dopo la Restaurazione Meiji, ci siamo lanciati in una corsa verso l'uniformità, tanto nei sakura quanto nel tessuto sociale. Ci siamo concentrati unicamente sulla modernizzazione e sulla militarizzazione, e quel cammino ci ha condotti alla guerra. È stato un errore. Se oggi vogliamo costruire un futuro prospero e pacifico dobbiamo imparare dalla storia, fare i conti con i nostri errori passati».

Solo allora mi sono accorta che l'interesse di Asari per i ciliegi e il suo desiderio di riportare a galla la storia dei prigionieri di guerra scaturivano dalla medesima radice: la convinzione che la diversità arricchisca tanto la natura quanto l'uomo; e che fosse stata proprio la sua mancanza a spingere il Giappone verso il disastro.

Asari vedeva nel suo insopprimibile desiderio di fare ammenda per il trattamento riservato dal Giappone ai prigionieri di guerra la forza che aveva guidato i *Matsumae* prima in Inghilterra e poi alla Grange. E la sua più fervida speranza, mi ha confidato, era che i *Matsumae* messi a dimora in quello che era stato il giardino di Ingram potessero trasformarsi in un simbolo di rinascita, perdono e risarcimento, così da offrire consolazione a Daphne, alla famiglia Ingram e a chiunque sia stato un prigioniero di guerra.

Il 14 maggio 2017, circondato dai *Matsumae* in fiore da lui stesso creati, Masatoshi Asari ha stretto la mano a Chris Sanders nel parco dei *Matsumae* di Hokkaido. A ventiquattro anni dall'inizio del loro rapporto, si incontravano per la prima volta. Asari indossava un vestito chiaro all'occidentale, Sanders un *happi* azzurro.

È stato un momento emozionante. Sanders e Asari si erano tenuti in contatto fin da quando l'uno aveva innestato le marze dell'altro, nel lontano

1993. A Hokkaido, in quel freddo giorno di primavera, hanno inaugurato insieme un monumento di granito alla «felicità tra Giappone e Inghilterra nel segno dell'albero di ciliegio».

«Avevo sempre sognato che i miei ciliegi potessero regalare anche all'Inghilterra la bellezza della loro fioritura. Per questo è stato un onore incontrare finalmente la persona che li aveva innestati e diffusi» mi ha detto Asari.

L'anno prima, diciannove dei cinquantasei tipi di *Matsumae* presenti in Inghilterra avevano ricevuto l'Award of Garden Merit della Royal Horticultural Society – un successo straordinario per una varietà di recente introduzione. Oggi a Hokkaido crescono anche due nuove cultivar create da Asari. Una è una varietà a fiore doppio dai petali bianco-rosa, chiamata ciliegio *Bond*. Asari l'ha ottenuta da un seme piantato nel suo giardino e nella scelta del nome ha voluto rendere omaggio a John Bond, la cui lettera aveva permesso il dono riparatore al parco della regina. La seconda cultivar si chiama ciliegio *Chris*. Innestata da una pianta nata dai semi di un ciliegio *Amanogawa* che Asari aveva trovato a Hakodate, prende opportunamente il nome da Chris Sanders.

Nell'aprile del 1926, l'incontro fra Collingwood Ingram e il suo mentore, il difensore dei ciliegi Seisaku Funatsu, permise al *Taihaku* di fare ritorno in Giappone e a Ingram di diffondere i ciliegi da fiore giapponesi in tutte le Isole Britanniche. Adesso toccava a una nuova generazione di *sakuramori*, giapponesi e inglesi come loro, perpetuare quella tradizione.



Epilogo

1.4.23

*Prunus micisa*

## 1. Alberi millenari

Sulle montagne del Giappone centrale, i petali sfumati di grigio cenere di uno dei ciliegi più antichi del mondo attraggono ogni anno seicentomila visitatori. Con la fioritura, le strade dei dintorni di Neo, il paesino di duemila e cinquecento abitanti dove il maestoso albero vive, si affollano di turisti per chilometri e chilometri.

L'albero è un esemplare di *Usuzumi-zakura*, ossia «ciliegio del colore dell'inchiostro cinese», nome dovuto alla colorazione grigiastra presa dai suoi fiori a petalo singolo prima di cadere. Con i suoi mille e cinquecento anni di età, è uno dei tre ciliegi che lo Stato giapponese ha designato «monumenti nazionali». Gli altri sono un ciliegio *Jindai-zakura* di mille e ottocento anni, nella prefettura di Yamanashi, e un millenario *Miharu-Takizakura*, nella prefettura di Fukushima.

Nessuno dei tre gode di una salute eccellente. Del resto crescono da mille e più anni. Eppure, sono la testimonianza vivente della lunga tradizione giapponese dei ciliegi. A fronte della graduale scomparsa di molte varietà dal paesaggio urbano del Giappone moderno, da anni piccoli gruppi di appassionati, nelle campagne, si rifiutano di lasciar morire alberi antichi e rari. Collingwood Ingram sarebbe orgoglioso di loro.

In una fredda giornata di aprile del 2017, salgo su un taxi che mi porta da Gifu, città trecentocinquanta chilometri a ovest di Tokyo, a Neo, un paese

abbarbicato alle boscoso pendici del monte Nogo-Hakusan. Ad aspettarmi c'è Takeshi Ōhira, quarantatreenne chirurgo delle piante e titolare dell'impresa boschiva incaricata di mantenere in vita l'*Usuzumi-zakura*. Grazie anche all'aiuto di volontari del luogo, l'albero sopravvive a dispetto di ogni previsione.



Il millenario *Usuzumi-zakura* del paesino di Neo.

C'è una grande differenza tra salvare un ciliegio di cinquant'anni e salvarne uno di mille e cinquecento. A prima vista, l'*Usuzumi-zakura* mi sembra in fin di vita, così decrepito che il fusto e i rami sono cavi, la corteccia è strappata a chiazze. Se non venisse amorevolmente curato e tenuto sotto controllo, crollerebbe morto. A dire la verità, l'albero ha già subito numerose crisi, sopravvivendo solo grazie al sostegno umano, concretizzato per esempio nel puntellamento dei suoi lunghi rami con oltre trenta pali di legno di cedro.

Nel 1910 una forte nevicata spaccò il tronco in più punti, e già nel 1948 le condizioni dell'esemplare erano critiche. Solo l'intervento di chirurgia radicale compiuto da Toshiyuki Maeda, dentista e botanico dilettante di Gifu, poté salvarlo. Maeda e un'équipe di settantatré assistenti sostituirono duecentotrentotto radici, infestate di formiche bianche, innestando radici più giovani provenienti da altri alberi.<sup>1</sup> Un decennio più tardi, l'albero, alto diciassette metri, fu sconquassato da un tifone e si riprese appieno solo all'inizio degli anni Settanta.

Ōhira, che si considera il «padre» dell'albero, monitora settimanalmente le condizioni dell'*Usuzumi-zakura*, ma il lavoro davvero impegnativo inizia a novembre. Mentre tutta la regione si prepara ai rigori dell'inverno, Ōhira e la sua squadra eseguono lo *yuki-tsuru* (sollevamento contro la neve), una tecnica giapponese che serve a proteggere gli alberi dalle neviccate sospendendone i rami dall'alto. Tutto intorno all'albero vengono disposti undici pali di cedro, alla sommità dei quali si legano dalle quindici alle trenta corde. Seduto in un cestello conico manovrato da una grossa gru, un giardiniere lega le corde ai rami del ciliegio, partendo dall'alto e scendendo via via verso il basso. Nel corso di due lunghi giorni di lavoro, almeno duecento rami vengono sospesi, per risparmiare al fragile albero il peso della neve. Infine, Ōhira sparge ai piedi del fusto ben otto tonnellate di erba *susuki*, che ha il compito di proteggere le radici e nutrire il terreno durante l'inverno.

Le condizioni dell'*Usuzumi-zakura* sono andate deteriorandosi fin da quanto il ciliegio fu designato monumento nazionale nel 1922. Ciononostante, quando è in piena fioritura fornisce ancora uno spettacolo magnifico, pur essendo più piccolo ed esile rispetto al passato. L'apertura dei rami si è ridotta da 48 a 20 metri circa nel corso dell'ultimo secolo, via via che quelli più vecchi si seccavano e cadevano. Altrettanto preoccupante è la riduzione del numero di fiori da un anno all'altro. Tuttavia, a meno di imprevedibili disastri naturali come tifoni o terremoti, neviccate estreme, tempeste particolarmente violente, Ōhira ritiene che l'albero possa resistere ancora per altri sessant'anni.

Certo, i margini di incertezza sono notevoli. E allora, per tramandare l'*Usuzumi-zakura* alle prossime generazioni, la prefettura ha deciso di clonarlo, e un appassionato gruppo di volontari sta crescendo all'interno di un'area recintata i figli nati dai suoi semi.<sup>2</sup> A centinaia, i semi raccolti



vengono puliti, conservati all'interno di un frigorifero affinché possano «sperimentare l'inverno» – un processo germinativo naturale essenziale per alcune specie evolute in climi estremamente stagionali – e infine piantati in vaso. Nel 2018 stavano crescendo più di ottanta arboscelli, la cui prima fioritura è prevista tra una decina d'anni.

Ammirare l'*Usuzumi-zakura* e ascoltare l'entusiasmo con cui Ōhira illustrava le cure che gli vengono riservate e i progetti per il suo futuro mi ha ridato speranza. Un po' come Ingram novant'anni prima, avevo temuto che in Giappone la diversità dei ciliegi da fiore fosse a rischio. Nelle città, dominate dai *Somei-yoshino*, questo è senz'altro vero, con poche eccezioni. Nelle campagne e sui monti, invece, sopravvivono moltissimi ciliegi di differenti varietà e non mancano i progetti per ampliarne la popolazione. Il più ambizioso è quello della città costiera di Iwaki, una delle tante comunità devastate dal terremoto del 2011. Ed era proprio quella la tappa successiva del mio viaggio.

## 2. *La Grande Muraglia di fiori di ciliegio*

Quando il terremoto del Tōhoku si scatena, alle 14:46 di venerdì 11 marzo 2011, la vita di milioni di persone nelle regioni nordorientali di Honshū, duecentocinquanta chilometri a nord di Tokyo, viene sconvolta in un istante. Il sisma, di magnitudo 9 sulla scala Richter, provoca onde di tsunami che penetrano fino a dieci chilometri nell'entroterra. Sono oltre diciannovemila le vittime, un milione gli edifici distrutti o gravemente danneggiati. La massa d'acqua investe anche la centrale di Fukushima, causando il più tragico incidente nucleare dai tempi di Chernobyl.

Preoccupato dalle possibili radiazioni, il governo ordina l'evacuazione di oltre centomila persone, molte delle quali vivono tuttora in alloggi provvisori al di fuori della zona rossa che delimita i reattori colpiti. L'economia locale è in ginocchio. Il protrarsi dei timori per il «nemico invisibile» riduce drasticamente il numero dei visitatori delle *onsen*, le stazioni termali tanto amate dai giapponesi. Crolla anche la domanda di pesce, ortaggi, frutta, riso e alberi.

Nell'estate del 2016, mio figlio Kenji, allora diciassettenne, aveva lavorato a Iwaki come volontario, per dare una mano agli abitanti della città ancora schiacciati dal peso del disastro. Le scene cui aveva assistito, i racconti che

aveva ascoltato gli avevano aperto gli occhi sulle reali proporzioni della catastrofe, e visto che aveva voglia di tornarci quanto prima, per rendersi utile e rivedere gli amici che vi aveva conosciuto, ci siamo andati insieme l'anno successivo.

Dal 2011 a oggi moltissimi ciliegi, simbolo di vita e di rinascita, sono stati piantati nella regione intorno a Fukushima, sia per ricordare le vittime sia per contribuire a rianimare interi quartieri spazzati via dallo tsunami. Tra le varie iniziative spicca il pluriennale progetto Manbon Zakura, che prevede la messa a dimora di ben novantanovemila ciliegi selvatici sulle colline a ovest di Iwaki.

Sebbene fossero trascorsi più di sei anni dal disastro, ho trovato gli abitanti di Iwaki ancora avviliti e arrabbiati. Se il terremoto e lo tsunami erano stati disastri provocati dalla natura, in città serpeggiava ancora la convinzione che l'incidente nucleare avrebbe potuto essere evitato.

Tadashige Shiga, il sessantottenne imprenditore responsabile del progetto Manbon Zakura, non ha usato mezze misure. «Ci era stato detto che la centrale era sicura. Non lo era, e la colpa è anche nostra, che abbiamo creduto alle bugie del governo» mi ha detto. «Abbiamo arrecato danni irreversibili non solo alla nostra città ma anche alla psiche e alla sensibilità dei suoi abitanti. Lasciemo in eredità alle generazioni future un'ombra difficile da cancellare. La colpa è di tutti e perciò abbiamo il dovere di tramandare anche un segno concreto di speranza».<sup>3</sup>

Sui terreni incolti messi a disposizione da una sessantina di residenti, i volontari hanno già piantato migliaia di arboscelli di ciliegio, specie selvatiche come lo *Yama-zakura*, l'*Edo-higan*, l'*Ōshima-zakura* e il Sargent, che Collingwood Ingram adorava. La maggior parte sono stati offerti da privati cittadini e aziende. Oltre a quella di Shiga, la maggiore donazione individuale è arrivata da Cai Guo-Qiang, artista cinese da tempo attivo a New York e celebre per le sue performance con micce ed esplosivi.

Il legame tra Cai e il territorio risale alla fine degli anni Ottanta, quando l'artista allora trentenne, trasferitosi dalla Cina a Tokyo, attraversava un periodo difficile della propria vita. Non riuscendo a trovare una galleria per le sue insolite opere, si era spostato a Ikawi dove aveva tenuto la sua prima mostra. Tra le persone con cui aveva stretto amicizia in città c'era proprio Tadashige Shiga, al cui progetto Cai ha volentieri offerto il proprio sostegno.

«Quelli che stiamo piantando sono ciliegi di pentimento e speranza» mi ha detto Shiga sottolineando le ultime tre parole. «Passeranno almeno cinquant'anni prima che diventino maestosi e possano attrarre folle di visitatori, e io non ci sarò più. Ma vogliamo fortemente lasciare un'eredità alternativa. Vogliamo che i nostri nipoti dicano: "Nonno, nonna, guardate! Perché ci sono tutti questi ciliegi?" E allora i nonni racconteranno del terremoto, dello tsunami, del disastro nucleare, e di come noi che siamo stati responsabili della sciagura abbiamo cercato di rendere più luminoso il futuro delle generazioni venturose attraverso questi ciliegi».<sup>4</sup>

Per Cai, l'ambizioso progetto è stata l'occasione per sdebitarsi nei confronti della città che lo aveva aiutato quando era ancora un artista sconosciuto e squattrinato. «Se riusciremo a piantarli tutti, novantanovemila alberi si potranno vedere persino dallo spazio» ha dichiarato. «Saranno una Grande Muraglia di fiori di ciliegio. Magnifico, vero?»<sup>5</sup>

Vero. Le dimensioni e l'orizzonte temporale di progetti come questo di Iwaka o quello di Neo fanno girare la testa. Si tratta inoltre di iniziative partite dal basso che vanno controcorrente rispetto alla monolitica uniformità della maggior parte dei progetti pubblici incentrati sugli onnipresenti *Someiyoshino*. Potete quindi immaginare la mia gioia nello scoprire altre tre iniziative analoghe che vedono privati cittadini impegnati a contrastare la marea montante dei ciliegi cloni.

A Tokyo, i residenti del quartiere speciale di Adachi stanno facendo rinascere i famosi «ciliegi dai cinque colori» dell'Arakawa, che Ingram aveva potuto ammirare in compagnia di Seisaku Funatsu nel 1926 ma che erano purtroppo scomparsi negli anni dell'immediato dopoguerra. Ne sopravvivevano pochissime varietà, grazie proprio alla lungimiranza di Funatsu che, alcuni decenni prima, aveva spedito le loro marze a un parente affinché le innestasse.<sup>6</sup> Quelle varietà oggi prosperano in una riserva a ovest della capitale. Altri alberi dell'Arakawa erano stati inseriti nel lotto spedito a Washington nel 1912 e destinato alla messa a dimora lungo le rive del Potomac.

Con l'aiuto dell'amministrazione locale, nel 2016 i residenti di Adachi avevano piantato oltre quattrocentocinquanta giovani ciliegi di quarantanove varietà su un tratto di riva di cinque chilometri, affiancandoli ai centoventi alberi di diciotto varietà messi a dimora negli anni Novanta lungo un tratto di

riva più breve. Quei centoventi alberi, insieme a molti altri, venivano da Washington, perlopiù dal National Arboretum, ed erano in gran parte i discendenti degli arboscelli spediti in America nel 1912. Alcuni, tra cui la varietà *Taihaku* che Ingram aveva reintrodotto in Giappone e la varietà *Hokusai* a cui aveva dato il nome, discendevano dai ciliegi della Grange.<sup>7</sup>

Analogo spirito propositivo ho trovato a Koganei, il quartiere di Tokyo dove i ciliegi di uno dei più popolari luoghi di hanami erano di fatto spariti nel corso degli anni Trenta. Quando Ingram visitò il parco nel 1926, erano oltre mille e quattrocento gli *Yama-zakura* che abbellivano il canale artificiale che rifornisce di acqua la popolazione di Tokyo. Nel 1965 il numero di alberi si era dimezzato, e le loro condizioni si erano deteriorate a causa dell'inquinamento e dei progetti urbanistici di ampliamento delle carreggiate. L'innalzamento di una recinzione di sicurezza lungo il canale aveva solo accelerato il declino dei ciliegi di Koganei.



Ciliegi fioriti a Washington.

A partire dal 2010, tuttavia, alcuni appassionati del quartiere hanno cominciato a ricreare il celebre viale dei ciliegi, piantando arboscelli di *Yama-zakura*, tracciando un percorso di sentieri lungo il canale, eliminando gli alberi infestati dalle erbacce.<sup>8</sup> Nell'arco di un decennio, tanto l'Arakawa quanto il parco di Koganei dovrebbero tornare a essere due dei luoghi principali della capitale dove ammirare la fioritura di ciliegi di varietà e specie eterogenee.<sup>9</sup>

Un'altra storia incoraggiante proveniva da Kawazu, cittadina della penisola di Izu dove la scoperta di un ciliegio a fioritura precoce, noto oggi con il nome di *Kawazu-zakura*, ha ridato impulso all'economia locale. Ibrido naturale tra il ciliegio di Ōshima e il Taiwan, o *Kanhi-zakura*, questa durevole varietà dai fiori rosa salmone fu scoperta da Katsumi Iida nel 1955 e da allora è stata clonata innumerevoli volte. Oggi oltre un milione di persone visitano Kawazu tra febbraio e marzo per passeggiare sotto gli ottomila alberi che si estendono sulle rive dell'omonimo fiume per quasi quattro chilometri, dalla foce sull'oceano Pacifico verso l'entroterra.

Giunta ormai al termine di un viaggio di ben quattro anni alla scoperta dei fiori di ciliegio, mi sono nuovamente trovata a riflettere sulle teorie della varietà e della diversità. Più pensavo alla storia straordinaria dei ciliegi ornamentali, più mi appariva tragico che la tela giapponese, così eterogenea di natura, avesse potuto essere ricoperta dai colori uniformi di un'unica varietà. Come il Giappone ha imparato a caro prezzo, una società con i paraocchi è una società instabile. «Se scegli la via dell'uniformità» mi ha detto Asari, «puoi forse ottenere risultati in tempi rapidi, ma né un fiore né una società possono svilupparsi in modo ricco e vitale se le cose e gli uomini sono sempre uguali tra loro».

Né potevo fare a meno di tornare con la memoria all'appello che nel 1926 Ingram aveva rivolto all'élite giapponese affinché scongiurasse il declino delle varietà di ciliegio. Il cuore mi spingeva a credere che l'impegno delle persone comuni per la salvaguardia e la protezione della diversità sarebbe prima o poi diventato la norma. Razionalmente, però, non ero altrettanto persuasa.<sup>10</sup> Ormai da tempo la società giapponese scivola verso destra, rispecchiando tendenze in atto a livello globale, e il monito di Ingram resta dunque un messaggio quanto mai importante e universale. Rileggendo i suoi scritti, risulta fin troppo chiaro quanto ritenesse imprescindibile la

conservazione della varietà, non solo dei ciliegi ma di qualsiasi specie vegetale.

Niente come i tesori della natura riusciva ad accendere la sua passione; e niente come la distruzione della natura perpetrata per mano dell'uomo ne scatenava le ire. Ambientalista ante litteram, Ingram disprezzava i cacciatori di piante che estirpavano egoisticamente tutti i fiori di cui andavano in cerca, così come si opponeva a quello che nei suoi scritti chiama «lo snobismo della rarità» – la sindrome per cui ci lasciamo affascinare più dalla scarsità di una pianta che dalla sua effettiva bellezza. Ma la condanna più aspra era per l'incapacità umana di apprezzare la diversità della terra e di proteggerne la fragilità.<sup>11</sup>

Già negli anni Venti, Ingram si preoccupava per il futuro del pianeta e per gli effetti di uno sviluppo economico incontrollato. Un appunto di diario risalente a un suo viaggio a Sumatra di oltre novant'anni fa ha forse una risonanza maggiore oggi rispetto ad allora:

Il progresso, il miglioramento, lo sviluppo – chiamatelo come vi pare – sta rapidamente raggiungendo persino gli angoli più remoti del pianeta. Ovunque entri in contatto con la Natura, l'uomo moderno lascia dietro di sé un marchio deturpante. Quanto più si moltiplica il suo numero, tanto più diminuisce l'intrinseca bellezza dell'universo.

La scomparsa della bellezza e della poesia dal mondo è per me motivo di infinito rimpianto. Quando le Cascate Vittoria saranno state domate e Spitsbergen trasformata in una brulicante miniera di carbone a cielo aperto, sarà giunto il momento di pensare a un altro pianeta.<sup>12</sup>

Tardo pomeriggio di una domenica. A due passi dalla Grange, nel camposanto della chiesa di St George, le folate del vento sollevano in aria i petali dei fiori sparsi sul terreno. Di ritorno dal giardino del castello di Sissinghurst, mi sono fermata a Benenden per visitare le tombe di Collingwood e Florence Ingram.

Non è facile trovarle. La terra è umida, molte lapidi sono coperte di foglie marce. Le sposto, nel tentativo di leggerne le iscrizioni.

Dopo una mezz'oretta, mentre comincio a pulire l'angolo dell'ennesima pietra intravedo ciò che sto cercando. Una sola parola: *Ingram*. Ancora un po' di lavoro di pulizia e l'iscrizione compare nella sua interezza: *William Alastair Ingram 1913-1975 e l'amorevole moglie Daphne Anne Ingram 1914-2008*. Sento il cuore che accelera. Poco più in là, una lastra più piccola: *Florence Maude Ingram 1881-1979*. Accanto, una lapide consumata dalle

intemperie con un'incisione quasi illeggibile: *Collingwood Ingram 1880-1981*.

Mi gira la testa. Sotto i miei piedi riposano le ceneri di un uomo che non ho mai incontrato di persona, ma che ho finito per conoscere; un uomo di cui ho seguito una scia di fiori di ciliegio dall'Inghilterra al Giappone e ritorno. E adesso? penso. Il mio viaggio è finito, eppure non voglio andarmene. Immagino Ingram davanti a me, con il piccolo Noddy al fianco, che mi illustra l'eredità di ogni singolo albero della Grange.

Rifletto sul destino dei ciliegi che Ingram ha amato, creato, protetto, salvato dall'estinzione. Non solo il *Taihaku*, ma anche specie selvatiche, varietà coltivate vecchie e nuove. Molti sono ciliegi che un tempo fiorivano solo in Giappone e che adesso sbocciano in tutto il mondo, all'interno di parchi e arboreti, lungo strade cittadine e rive di fiumi, in milioni di giardini suburbani. Penso alla sua passione, ai suoi familiari e alle generazioni per le quali Ingram è stato modello ispiratore. Ingram ha cambiato il volto della primavera. Ha diffuso la bellezza nel mondo e contribuito a creare un tesoro condiviso – il fiore di ciliegio – del quale chiunque potesse godere.

Comincia a imbrunire. Il vento si alza. Le nuvole minacciano pioggia. Rivolgo un ultimo lungo sguardo alla lapide di Ingram, mi pulisco le mani e risalgo in macchina per tornare a casa, a Londra.

# Appendice A

## *Principali varietà coltivate di ciliegio*

*Taihaku/Prunus (Sato-zakura)* «Taihaku»/Grande bianco

*Somei-yoshino/Prunus x yedoensis* «Somei-yoshino»/ciliegio di Tokyo

*Kanzan/Prunus (Sato-zakura)* «Kanzan» o «Sekiyama»<sup>1</sup>

*Asano*<sup>2</sup>/*Prunus (Sato-zakura)* «Asano»

*Kursar*<sup>3</sup>/*Prunus* «Kursar»

*Hokusai*<sup>4</sup>/*Prunus (Sato-zakura)* «Hokusai»

*Daikoku*<sup>5</sup>/*Prunus (Sato-zakura)* «Daikoku»

*Shirotae/Prunus (Sato-zakura)* «Shirotae» o «Monte Fuji»

*Umineko*<sup>6</sup>/*Prunus* «Umineko»

*Okame*<sup>7</sup>/*Prunus* «Okame»

*Fugenzō/Prunus (Sato-zakura)* «Fugenzō» o «Shirofugen», *Prunus serrulata* f. *alborosea*<sup>8</sup>

*Matsumae*, varietà create da Masatoshi Asari/*Prunus* «Matsumae»/tra i nomi commerciali inglesi: Chocolate Ice e Fragrant Cloud

## *Principali specie selvatiche*

*Yama-zakura/Prunus jamasakura* o *Prunus serrulata* var. *spontanea*/ciliegio giapponese di montagna

*Mame-zakura/Prunus incisa*/ciliegio Fuji

*Ōyama-zakura/Prunus sargentii*/ciliegio di Sargent

*Kanhi-zakura/Prunus campanulata*/ciliegio di Taiwan, ciliegio di Formosa

*Ōshima-zakura/Prunus speciosa*/ciliegio di Ōshima

*Edo-higan* (o *higan-zakura*)/*Prunus spachiana* f. *ascendens* o *Prunus pendula* f. *ascendens*/ciliegio di primavera



## Appendice B

### *Luoghi di fioritura nel mondo*

I ciliegi fioriti possono essere ammirati in migliaia di località di tutto il mondo. Il seguente elenco comprende alcuni dei siti più popolari dove godere della loro bellezza.

### *Regno Unito*

Arley Hall, Cheshire  
Alexandra Gardens, Cardiff  
Batsford Arboretum, Gloucestershire  
Brogdale Collections, Kent  
Castello di Alnwick, Northumberland  
Dartington Hall, Devon  
Dunham Massey, Manchester  
Greenwich Park, Kew Gardens, Regent's Park e St. James's Park, Londra  
Keele University, Staffordshire  
Maxell Gardens, Telford, Shropshire  
National Botanic Garden of Wales, Carmarthenshire  
Ness Botanic Gardens, Cheshire  
Royal Horticultural Society Garden, Rosemoor, Devon  
Royal Horticultural Society Garden, Wisley, Surrey  
Savill Garden e Windsor Great Park, Surrey  
The Meadows, Edimburgo  
The Stray, Harrogate, Yorkshire  
Tatton Park, Cheshire  
Westonbirt Arboretum, Gloucestershire

### *Europa continentale*

Amstelveen, Amsterdam, Paesi Bassi  
Arboretum Kalmthout, Belgio  
Cimitero Bispebjerg e Langelinie Park, Copenaghen, Danimarca  
Giardini botanici di Powsin, Varsavia, Polonia  
Giardini Petrin, Praga, Repubblica Ceca  
Heerstrasse, Bonn, Germania  
Herbert Park, St. Stephen's Park e National Botanic Gardens, Dublino, Irlanda  
Japane Tuin (Giardino giapponese), Hasselt, Belgio  
Kungsträdgården, Stoccolma, Svezia  
Lago Alster, Amburgo, Germania  
Mauerweg e Ponte di Glienicke, Berlino, Germania  
Parco dei ciliegi di Roihuvuori, Helsinki, Finlandia  
Parco Lago dell'Eur (Parco Centrale del Lago), Roma  
Rombergpark, Dortmund, Germania  
Valle del Jerte, Estremadura, Spagna

### *Americhe*

Arnold Arboretum e Charles River, Boston  
Branch Brook Park, Newark, New Jersey  
Brooklyn Botanical Gardens, New York  
Central City Park, Macon, Georgia  
Descanso Gardens, Lake Balboa e Lacy Park, Los Angeles  
Fairmount Park Horticulture Center, Philadelphia  
Giardino botanico di Curitiba, Brasile  
High Park, Toronto  
Japantown, San Francisco  
Missouri Botanical Garden, St. Louis  
Potomac River e US National Arboretum, Washington  
Queen Elizabeth Park, Vancouver  
State Capitol State Park, Salem, Oregon  
University of Washington, Washington Park Arboretum e Seward Park, Seattle

### *Giappone*

Arashiyama, tempio Daigo-ji, Giardini botanici di Kyoto e Palazzo Imperiale, Kyoto  
Expo '70 Park, Zecca dello Stato e Parco del castello di Osaka, Osaka  
Fiume Kawazu, Kawazu, prefettura di Shizuoka  
Fossato del Palazzo Imperiale, giardino Shinjuku Gyoen, Parco Sumida e Parco di Ueno, Tokyo  
Monte Yoshino, Yoshino, prefettura di Nara  
Parco dei Sakurayama, Fujioka, prefettura di Gunma  
Parco del castello, Hirosaki, prefettura di Aomori  
Parco di Matsumae, Matsumae, Hokkaido  
Parco naturale del monte Ontake, Bungo-Ōno, prefettura di Ōita  
Stazione sperimentale Yūki dell'Associazione floristica del Giappone, Yūki, prefettura di Ibaraki  
Tama Forest Science Garden, Hachiōji, Tokyo  
Tre tesori nazionali: *Usuzumi-zakura*, Motosu, prefettura di Gifu; *Jindai-zakura*, Hokuto, prefettura di Yamanashi; *Miharu Takizakura*, Miharu, prefettura di Fukushima

### *Asia-Oceania*

Auburn Botanic Gardens, Sydney, Australia  
Cowra Gardens, Nuovo Galles del Sud, Australia  
Foresta di Alishan, Taiwan  
Giardini botanici e Gucun Forest Park, Shanghai, Cina  
Giardini dell'isola Testa di Tartaruga, Wuxi, Cina  
Gyeongpodae Pavilion, Gangneung, Gangwondo, Corea del Sud  
Jinhae Gunhangje Festival, Jinhae, Corea del Sud  
Kings Park e Botanic Garden, Perth, Australia  
Parco dei ciliegi di Longwangtan, Dalian, Cina  
Parco nazionale Yangmingshan, Taiwan  
Parco Yuyuantan, Pechino, Cina  
Shillong, Meghalaya, India  
Yeouido Park, lago Seokchon e Kyung Hee University, Seul, Corea del Sud

## Note

### *Parte prima*

<sup>1</sup> Lady Ingram, *My friends, in feather and fur*, in «The Windsor Magazine», XXII, giugno-novembre 1905, pp. 643-52.

<sup>2</sup> Edward Linley Sambourne, celebre fumettista e illustratore di fine Ottocento, descrive un pranzo domenicale «molto divertente» trascorso in compagnia della famiglia Ingram al Bungalow il 18 dicembre 1892. Nel suo diario annota che una taccola bianca, presumibilmente Darlie, continuava a volare per la sala da pranzo, insieme a molti altri uccelli albinati e a un kookaburra sghignazzante.

<sup>3</sup> Lady Ingram, *My friends, in feather and fur* cit., pp. 643-52.

<sup>4</sup> Collingwood Ingram, *Random Thoughts on Bird Life*, autopubblicazione, 1978, p. 1.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>6</sup> Ernest Pollard e Hazel Strouts (a cura di), *Wings Over the Western Front. The First World War Diaries of Collingwood Ingram*, Day Books, Charlbury (Oxfordshire) 2014, p. 1.

<sup>7</sup> Sir Erasmus Wilson era un eminente chirurgo e dermatologo, sostenitore della riforma sanitaria e della pratica igienica del bagno quotidiano. Passò alle cronache anche per aver finanziato con diecimila sterline il trasporto del cosiddetto Ago di Cleopatra dall'Egitto a Londra, dove il gigantesco obelisco di granito rosa del XV secolo a.C. fu eretto nel 1878, nei pressi dell'Argine Vittoria.

<sup>8</sup> Collingwood Ingram, *The Migration of the Swallow*, Witherby, London 1974, p. 1.

<sup>9</sup> Ingram, *Random Thoughts* cit., p. 1.

<sup>10</sup> Nathaniel Cooke, dal canto suo, era diventato cognato di Herbert sposandone la sorella Harriet nel 1835.

<sup>11</sup> Isabel Bailey, *Herbert Ingram, Esq., M.P.*, Richard Kay, Boston 1996, pp. 144-45, 158.

<sup>12</sup> Collingwood Ingram, *Isles of the Seven Seas*, Hutchinson, London 1936, p. 144.

<sup>13</sup> Henry Seebohm, *The Birds of the Japanese Empire*, Porter, London 1890, pp. 36-37.

<sup>14</sup> Per rinfrancare la moglie Emily malata di cancro, Wain aveva cominciato a ritrarre il gatto di famiglia, Peter, vestito di tutto punto e impegnato in hobby e attività tipicamente umane. L'illustrazione di un party felino pubblicata sull'«*Illustrated London News*» era diventata il trampolino di lancio per una carriera trascorsa a disegnare buffi gatti antropomorfizzati intenti a giocare a poker, a suonare il pianoforte o a dedicarsi a qualche altro passatempo. La crescita di Ingram come disegnatore si giovò senza dubbio delle discussioni con i tanti artisti e illustratori che lavoravano per le riviste del padre ed erano ospiti assidui nelle loro case. Tra costoro, Edward Linley Sambourne, che illustrò l'edizione del 1885 di *The Water Babies*, e sir William Quiller Orchardson, pittore e ritrattista scozzese che si trasferì a Westgate-on-Sea nel 1877.

<sup>15</sup> Anche Powell-Cotton aveva rischiato di subire un destino simile a quello dello zio Walter. Nell'ottobre 1906 fu gravemente ferito da un leone lungo le rive di un fiume nello Stato libero del Congo, durante la luna di miele trascorsa con la moglie Hannah. Malgrado le diciassette ferite da artiglio, Powell-Cotton scampò alla morte grazie alla copia della rivista «*Punch*» che teneva ripiegata nel taschino e che aveva impedito al leone di squarciargli l'addome. I portatori abbattono l'animale, oggi esposto al museo di Quex Park. «*Punch*» immortalò l'episodio nel numero di febbraio 1907: *Il leone ferito con un avido ruggito/Si apprestava a bere il sangue dell'indomito/Ma grande fu la sua iattura/Nell'incassare un Punch sotto la cintura.*

<sup>16</sup> Ingram, *Isles of the Seven Seas* cit., pp. 58, 66.

<sup>17</sup> Lady Ingram, *My friends, in feather and fur* cit., pp. 643-52.

- <sup>18</sup> Ingram, *Isles of the Seven Seas* cit., p. 272.
- <sup>19</sup> «Illustrated Sporting and Dramatic News», 23 ottobre 1897, pp. 290-91.
- <sup>20</sup> Pollard (a cura di), *Wings Over the Western Front* cit., p. 4.
- <sup>21</sup> Per la precisione, il periodo Sakoku va dal 1639 al 1853.
- <sup>22</sup> Tra i più importanti viaggi di scoperta e colonizzazione sono da annoverare anche quelli con cui i portoghesi conquistarono la città indiana di Goa nel 1510 e la città malese di Malacca nel 1511, e quello con cui nel 1518 stabilirono una base commerciale a Ceylon (l'attuale Sri-Lanka). Raggiunta subito dopo la Cina, le loro navi cominciarono a gettare l'ancora nel porto di Macao a partire dal 1530 circa.
- <sup>23</sup> In alternativa a Sakoku (paese incatenato), alcuni studiosi preferiscono usare il termine Kaikin (restrizioni marittime), facendo notare come in realtà il Giappone continuasse a commerciare attivamente con gli olandesi, con la Cina e con la Corea. Gli anni dal 1603 al 1868 sono conosciuti anche come periodo Edo o Tokugawa.
- <sup>24</sup> Marianne North, *Recollections of a Happy Life*, Macmillan, London 1892, vol. 1, p. 216.
- <sup>25</sup> Lafcadio Hearn, *Glimpses of Unfamiliar Japan*, Cosimo Classics, New York 2005, p. 21. Pubblicato originariamente da Houghton Mifflin, Boston 1894.
- <sup>26</sup> Diario di Collingwood Ingram, annotazione del 24 giugno 1896.
- <sup>27</sup> *Ivi*, 18 luglio 1896.
- <sup>28</sup> Diario di Collingwood Ingram, annotazione non datata, 1902.
- <sup>29</sup> Stafford Ransome, *Japan in Transition*, Harper & Brothers, London 1899.
- <sup>30</sup> Diario di Collingwood Ingram, annotazione non datata, settembre 1902.
- <sup>31</sup> *Ivi*, 9 settembre 1902.
- <sup>32</sup> *Ivi*, 20 settembre 1902.
- <sup>33</sup> Ingram si era messo in testa di trovare le uova del tordo di White dopo aver incontrato a Londra il famoso ornitologo H.E. Dresser. Sebbene per

l'ornitologia il tordo di White fosse un uccello inglese, nessuno ne aveva mai trovato le uova. In Giappone se ne registravano occasionali avvistamenti tra le foreste montane. Dresser disse a Ingram che se avesse trovato le uova del tordo di White, oppure quelle del tordo siberiano, avrebbe potuto aggiudicarsi «premi oologici di prima grandezza».

<sup>34</sup> Ventiquattro anni più tardi, nel 1931, Ingram si appresta ad affrontare la prima buca su un campo da golf di Estoril, in Portogallo, quando un altro giocatore gli chiede, di punto in bianco: «Ditemi, trovaste poi il nido del vostro tordo di White?». Il misterioso interlocutore è sir Francis Lindley, ambasciatore britannico in Portogallo, che nel 1907 a Tokyo era stato tra gli addetti dell'ambasciata a occuparsi dell'autorizzazione richiesta da Ingram. Nello stesso anno 1931, Lindley verrà nominato ambasciatore britannico in Giappone. Collingwood Ingram, *In Search of Birds*, Witherby, London 1966, pp. 26-27, 29.

<sup>35</sup> Dopo Collingwood, anche il fratello Bertie farà un viaggio in Giappone, fra l'altro in circostanze piuttosto simili. Bertie aveva conosciuto Hilda Lake, figlia di un ricco uomo d'affari, probabilmente in un circolo del golf di Westgate-on-Sea, stando ai ricordi della pronipote Jackie Ingram. Hilda, che gli amici chiamavano Blossom, aveva sedici anni e all'epoca del fidanzamento frequentava ancora il Roedean, un esclusivo collegio femminile. Lui era circa diciassette anni più grande. Si sposarono nel 1908 e partirono per trascorrere la luna di miele in Giappone, facendo tappa ad Aden, Ceylon, Singapore e Hong Kong. Già interessato alle curiosità giapponesi, Bertie cominciò a collezionare netsuke, oggetti di lacca e porcellane Satsuma. Tutti questi preziosi, insieme a ceramiche e celadon cinesi, fanno oggi parte della Ingram Collection presso l'Ashmolean Museum dell'Università di Oxford.

<sup>36</sup> Ingram, *Isles of Seven Seas* cit., p. 218.

<sup>37</sup> Pollard (a cura di), *Wings Over the Western Front* cit., p. 8.

<sup>38</sup> Il Royal Naval Air Service e il Royal Flying Corps si fusero nell'aprile del 1918 dando vita alla Royal Air Force.

<sup>39</sup> Pollard (a cura di), *Wings Over the Western Front* cit., p. 11.

<sup>40</sup> Ringrazio la professoressa Dawn Crouch, esperta della storia di Westgate-

on-Sea, per le informazioni su sir William e la sua famiglia relative agli anni della loro permanenza in città.

<sup>41</sup> Pollard (a cura di), *Wings Over the Western Front* cit., p. 147.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 61, 245. Un'altra annotazione di diario cita l'episodio in cui Ingram ebbe modo di osservare da vicino l'aeroplano appartenuto al Barone von Richthofen, asso dell'aviazione tedesca a cui sono ufficialmente accreditate ottanta vittorie in battaglie aeree. Il Barone Rosso, com'è ricordato, era deceduto a seguito dell'abbattimento del suo triplano, un Fokker Dr.I 425/17, nei dintorni di Amiens il 21 aprile 1918. L'aereo fu successivamente trasportato all'aerodromo di Le Crotoy, che Ingram visitava spesso. Entrando nell'aerodromo, diciassette giorni dopo la morte di von Richthofen, l'ufficiale incaricato di salvare le parti recuperabili del velivolo si scusò con lui per il fatto che non ci fosse più sangue sulla fusoliera, poiché «dei pezzi imbrattati di sangue hanno già fatto man bassa i cacciatori di souvenir più avidi e morbosi». Ingram lasciò l'aerodromo con un piccolo pezzo di stoffa privo di macchie di sangue. *Ivi*, p. 186.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 62-63.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>45</sup> Ingram, *Isles of the Seven Seas* cit., pp. 142-43.

<sup>46</sup> Collingwood Ingram, *A Garden of Memories*, Witherby, London 1970, p. 9.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>48</sup> Collingwood Ingram, *Ornamental Cherries*, Country Life, London 1948, p. 23.



## Parte seconda

<sup>1</sup> Ingram, *Isles of the Seven Seas* cit., p. 147.

<sup>2</sup> A.E. Housman elogia i ciliegi selvatici inglesi in un componimento degli anni novanta dell'Ottocento: *Il più bello degli alberi, il ciliegio/È cosparso di fiori lungo il ramo,/E vicino al sentiero del bosco/Si riveste di bianco per la Pasqua.*

<sup>3</sup> Wybe Kuitert, *Japanese Flowering Cherries*, Timber Press, Portland (OR) 1999, p. 75. Kuitert, professore olandese di Studi ambientali presso l'Università Nazionale di Seul, è noto nel mondo dell'orticoltura per questo autorevole trattato sui ciliegi da fiore.

<sup>4</sup> William Robinson, *The English Flower Garden*, 1900, pp. 39, 159.

<sup>5</sup> Si ritiene che in Cina la coltivazione dei ciliegi da fiore risalga alla dinastia Qin del 221-206 a.C., quando questi alberi cominciarono a essere piantati nei giardini reali. Cfr. «China Daily», 30 marzo 2015; Chinadaily.com.cn.

<sup>6</sup> Le varietà coltivate sono note anche come ciliegi ornamentali, da fiore o artificiali. Le dieci specie selvatiche conosciute sono: ciliegio giapponese di montagna (*Yama-zakura*), ciliegio di Ōshima (*Ōshima-zakura*), ciliegio coreano di collina (*Kasumi-zakura*), ciliegio Fuji (*Mame-zakura*), ciliegio di Sargent (*Ōyama-zakura*), ciliegio alpino giapponese (*Takane-zakura*), ciliegio chiodo di garofano (*Chōji-zakura*), ciliegio coreano di montagna (*Miyama-zakura*), ciliegio di Taiwan (*Kanhi-zakura*) e ciliegio di primavera (*Edo-higan*). Il *Kanhi-zakura* cresce solo su un'isola delle Okinawa e non è chiaro se sia autoctono o vi sia stato introdotto da un'altra regione. Per questo motivo, a volte viene escluso dalle specie «originarie» del Giappone. Nel 2016 Toshio Katsuki, ricercatore del Tama Forest Science Garden di Tokyo, ha scoperto una nuova specie di ciliegio selvatico sulla penisola di Kii. A questo ciliegio, caratterizzato da fioritura precoce e fiore di colore rosa, Katsuki ha dato il nome di *Kumano-zakura*. Per ulteriori informazioni si rimanda a Toshio Katsuki, *Sakura no Kagaku* (La scienza dei sakura), SB Creative, Tokyo 2018.

<sup>7</sup> Kuitert, *Japanese Flowering Cherries* cit., pp. 21-24.

<sup>8</sup> Toshio Katsuki, *Sakura*, Iwanami Shoten, Tokyo 2015, p. 87.

<sup>9</sup> Il legame tra il ciliegio e la famiglia imperiale fu sancito esplicitamente verso la metà del secolo con la messa a dimora di uno *Yama-zakura* sul fianco sinistro dell'edificio principale del Palazzo Imperiale di Kyoto, in sostituzione del tradizionale susino. Oggi i due alberi che crescono ai lati del palazzo sono noti come *Sakon-no-Sakura* (il ciliegio di sinistra) e *Ukon-no-Tachibana* (il mandarino tachibana di destra).

<sup>10</sup> La più antica raccolta poetica giapponese, il *Man'yōshū* (Raccolta delle diecimila foglie), capolavoro in venti volumi dell'VIII secolo, cita i ciliegi in ben quarantatré componimenti. Anche una raccolta più tarda, il *Kokin Wakashū*, compilata nel 905 circa, contiene numerose poesie dedicate al ciliegio, nelle quali gli autori interpretano variamente il simbolismo legato ai suoi fiori. I temi più comuni sono quelli della fragilità e caducità della vita, dell'amore, della bellezza.

<sup>11</sup> Emiko Ohnuki-Tierney, *La vera storia dei kamikaze giapponesi*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 40-42.

<sup>12</sup> Nel corso del XII secolo, l'emergente classe dei samurai comincia a minacciare l'ordine costituito. Nel 1192 Minamoto no Yoritomo fonda uno shogunato nella città orientale di Kamakura e nomina vari *daimyō* come suoi governatori. Il sistema dello shogunato, noto anche come *Bakufu*, reggerà sostanzialmente il paese per i successivi sette secoli, fino alla cosiddetta Restaurazione Meiji. L'imperatore diventa una figura lontana, il cui ruolo principale è quello di celebrare gli antichi riti, e il fiore di ciliegio assurge a simbolo del cambiamento, con il potere che si sposta da ovest a est e i *daimyō* e i samurai che cominciano a viaggiare tra i rispettivi domini e la capitale. È così che il ciliegio di Ōshima arriva a Kyoto. Specie contraddistinta da grandi fiori bianchi, questo albero cresceva spontaneamente nell'est, sulle penisole di Izu e di Bōsō limitrofe a Kamakura, ma quando lo shōgun stabilisce una propria sede anche a Kyoto, per meglio controllare la parte occidentale del paese, il ciliegio si sposta insieme ai suoi funzionari. Due altri ciliegi sviluppati a Kamakura migreranno a ovest: il *Fugenzō* e il *Mikuruma-gaeshi*.

<sup>13</sup> Molti *daimyō* di più alto rango avevano tre residenze nella sola Edo. Una

per così dire di rappresentanza, dove lo shōgun viveva con la moglie e la famiglia ufficiale, era ubicata nelle vicinanze del castello di Edo e svolgeva funzioni simili a quelle di un'ambasciata. Gli occupanti vi godevano infatti di diritti di extraterritorialità sottratti al controllo dello shōgun. Una seconda residenza era riservata al *daimyō* non più in carica o ai suoi eredi adulti. Una terza era in genere una casa di piacere provvista di un grande giardino, lontana dal centro di Edo. In tutto, le residenze dei *daimyō* occupavano oltre un terzo della superficie urbana.

<sup>14</sup> Katsuki, *Sakura* cit., p. 93.

<sup>15</sup> L'aristocratico Fujiwara no Teika, influente poeta ed erudito dei primi del XIII secolo, annota nel proprio diario, il *Meigetsuki*, di aver innestato un ciliegio nel suo giardino. Citato in Kazusuke Ogawa, *A Literary History of Cherries*, Bungeishunjū, Tokyo 2004, p. 72.

<sup>16</sup> Minoru Okuda, Hiroshi Kihara e Tetsuya Kawasaki, *Nihon no Sakura*, Yama-kei Publishers, Tokyo 1993, p. 4.

<sup>17</sup> «Japan Times», 25 marzo 2012.

<sup>18</sup> Kuitert, *Japanese Flowering Cherries* cit., p. 15.

<sup>19</sup> Agli inizi del XVIII secolo, l'ottavo shōgun, Yoshimune Tokugawa, ordinò di piantare migliaia di ciliegi in tre punti ben precisi: la riva orientale del fiume Sumida, le sponde dell'acquedotto Tamagawa a Koganei e quello che oggi è il parco di Asukayama. All'epoca si credeva che le radici dei ciliegi purificassero le acque del sottosuolo. Di certo la presenza degli alberi contribuiva a consolidare gli argini. Tutti e tre divennero popolari luoghi di hanami per gli abitanti della città.

<sup>20</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p. 62.

<sup>21</sup> Engelbert Kaempfer, *The History of Japan*, pubblicato postumo nel 1727, MacLehose, Glasgow 1906, vol. 2, p. 24.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 325.

<sup>23</sup> I materiali recuperati da Siebold costituiranno la base del Museo Nazionale di Etnologia di Leida, nel sud dell'Olanda. L'eredità dei dottori di Dejima sopravviverà non solo nella letteratura scientifica ma anche in alcune piante:

un ciliegio ornamentale dal fiore semi-doppio rosa chiaro chiamato *Prunus sieboldii* e noto anche come *Takasago*; un pino nero chiamato *Pinus thunbergii*; e il genere *Caulokaempferia* K. Larsen (famiglia delle Zingiberacee).

<sup>24</sup> Nel marzo del 1877, Gon Abe svolse un piccolo ruolo anche nell'ultima guerra civile giapponese, unendosi alle infermiere e ai medici accorsi a centinaia da tutto il paese per assistere i moribondi e i feriti della battaglia di Tabaruzaka (letteralmente, «versante Tabaru») presso Kumamoto, città dell'isola di Kyushu a circa duecento chilometri da Nagasaki. Medici e infermiere appartenevano alla Società Filantropica, associazione antesignana della Croce Rossa giapponese. Il lavoro non mancava di certo. A migliaia morirono o rimasero feriti nello scontro che vide novantamila soldati regolari armati di tutto punto affrontare i quindicimila ex samurai che si opponevano alle riforme introdotte dal governo Meiji. Le truppe samurai erano guidate da Takamori Saigō, eroico protagonista della lotta contro lo shogunato entrato poi in conflitto con il nuovo governo, tanto da mettersi a capo dei samurai privati del titolo e del lavoro. Il 25 settembre 1877, con i ribelli ormai condannati alla sconfitta, uno dei fedeli luogotenenti di Saigō spiccò la testa al condottiero con un unico colpo di spada, allo scopo di preservarne la dignità, e i quaranta samurai rimasti si lanciarono incontro alla morte lungo il versante della montagna. La ribellione armata contro il governo Meiji era giunta al termine.

Dopo la battaglia, Gon Abe viaggiò per oltre mille e seicento chilometri fino a raggiungere Aomori, all'estremo nord di Honshu, dove aprì un ospedale. Ad accompagnarlo c'erano la moglie Yoshino e il figlio di nove anni, Hyakutarō. Tanto Hyakutarō quanto suo figlio Takatomo – il nonno che non ho mai conosciuto – divennero dottori, gli ultimi esponenti di almeno quattordici generazioni della famiglia Abe dedicatisi alla professione medica.

<sup>25</sup> Secondo molti botanici giapponesi, il primo ciliegio da fiore a raggiungere l'Inghilterra fu l'*Albo Plena* (*Prunus serratula* «Albo Plena») nel 1822, acquistato a Canton dall'orticoltore inglese Joseph Poole. L'albero è stato a lungo ritenuto cinese, ma alcuni esperti sostengono che si tratti della stessa varietà giapponese chiamata *Ichihara-tora-no-o*, o coda di tigre. L'*Albo Plena* sarebbe dunque originario del Giappone e la Cina sarebbe stata semplicemente una tappa intermedia del suo viaggio verso l'Inghilterra.

<sup>26</sup> Robert Fortune, *Yedo and Peking*, John Murray, London 1863, p. 183.

<sup>27</sup> Frutto del suo viaggio in Giappone è il volume *Forest Flora of Japan* del 1894, nel quale Sargent afferma che il ciliegio è l'esemplare più grande della famiglia delle rosacee, nonché l'albero ornamentale più coltivato nel paese dopo l'albicocco: «All'inizio dell'autunno spicca nel paesaggio agreste ed è molto gradevole. Lo scarlatta scuro delle sue foglie illumina i boschi appena prima che gli aceri comincino a prendere i loro colori più intensi».

<sup>28</sup> Molti dei dipinti botanici di Marianne North sono esposti nella Marianne North Gallery ai Kew Gardens.

<sup>29</sup> Cfr. Hearn, *Glimpses of Unfamiliar Japan* cit. Di fiori parla anche lo scrittore inglese Reginald J. Farrer, che molto aveva in comune con Collingwood Ingram, in quanto naturalista autodidatta che non aveva frequentato la scuola, nel suo caso per un difetto di articolazione della parola. Nato nel febbraio del 1880, appena pochi mesi prima di Ingram, Farrer si era laureato a Oxford nel 1902 ed era poi partito alla volta della Cina, della Corea e del Giappone per esplorarne il patrimonio botanico. A colpirlo, in particolare, era stata la differenza di gusto tra gli appassionati di fiori inglesi e quelli giapponesi: «Per rientrare nei canoni giapponesi, un fiore deve rispettare alcune regole severe. In testa all'elenco dei fiori non reputati all'altezza figurano la rosa e il giglio, entrambi considerati dai giapponesi manifestazioni della natura piuttosto rozze e grossolane. Gli eletti sono il ciliegio, il glicine, la peonia, il salice, l'iris, la magnolia, l'azalea, il fiore di loto, il pesco, il susino e l'ipomea. Questa è la gerarchia. E per un appassionato giapponese, le attenzioni da dedicare ai suoi fiori preferiti non saranno mai troppo gravose». In Reginald J. Farrer, *The Garden of Asia. Impressions from Japan*, Methuen, London 1904, p. 21.

<sup>30</sup> Basil Hall Chamberlain, *Things Japanese*, quinta edizione riveduta e corretta, John Murray, London 1905, p. 16.

<sup>31</sup> Così recita l'originale giapponese: *Shikishima no Yamato gokoro o/Hito towaba/Asahi ni niou/Yama-zakura bana*.

<sup>32</sup> In giapponese: *Hana wa sakuragi/hito wa bushi*.

<sup>33</sup> Specchio ideale della vita e della filosofia di Nitobe, divenuto nel 1920 uno dei sottosegretari generali della neonata Società delle Nazioni, è l'incantevole

Nitobe Memorial Garden della University of British Columbia, a Vancouver.

<sup>34</sup> Inazō Nitobe, *Bushidō. L'anima del Giappone*, Luni, Milano 2016.

<sup>35</sup> Amico e contemporaneo politico di Mitford era Ernest Satow, che visse in Giappone dal 1862 al 1883. Nel 1881, Satow piantò un ciliegio di fronte all'edificio della legazione britannica, gesto cui l'amministrazione di Tokyo risponderà diciassette anni dopo mettendo a dimora un gran numero di alberi lungo il fossato del Palazzo Imperiale. Oggi, il viale dei ciliegi che si estende davanti all'Ambasciata Britannica e lungo il fossato del Palazzo Imperiale rappresenta uno dei luoghi di hanami più amati dai giapponesi. Satow tornò in Giappone nel 1895 e vi rimase cinque anni in veste di ministro plenipotenziario.

<sup>36</sup> Algernon Freeman-Mitford, *Tales of Old Japan*, Macmillan, London 1910, p. VIII [trad. it. *Racconti dell'antico Giappone*, La Comune, Milano 2010, p. 10].

<sup>37</sup> Il Giardino giapponese sopravvive tuttora all'interno dell'Hammersmith Park. Nell'agosto del 2018 vi sono stati aggiunti un cancello di legno e una doppia fila di lanterne di pietra che accompagnano il visitatore verso il giardino lungo un viale fiancheggiato da alberi di ciliegio.

<sup>38</sup> Ann McClellan, *The Cherry Blossom Festival. Sakura Celebration*, Bunker Hill, Boston 2005, pp. 28-29. Cfr. anche David Fairchild, *The World Was My Garden. Travels of a Plant Explorer*, Scribner, New York 1938. Oltre ai ciliegi, si deve a Fairchild l'aver introdotto negli Stati Uniti un gran numero di piante e colture, tra cui la soia, il mango e il pistacchio.

<sup>39</sup> Il carico comprendeva le seguenti varietà: *Ariake*, *Fugenzō*, *Gyoikō*, *Ichiyō*, *Jō-nioi*, *Kanzan*, *Mikuruma-gaeshi*, *Somei-yoshino* e *Taki-nioi*. Circa 1800 dei 3020 arboscelli giunti a Washington erano *Somei-yoshino*. Venti *Gyoikō* furono piantati nel giardino della Casa Bianca.

<sup>40</sup> Nel maggio del 2011, alla presenza del console generale del Giappone e dei rappresentanti dell'amministrazione cittadina di New York, alcuni alberi di ciliegio furono piantati a Central Park in memoria delle vittime del terremoto e maremoto del Tōhoku.

<sup>41</sup> Scidmore, la cui lettera aveva permesso l'arrivo di tutti quei ciliegi negli

Stati Uniti, morì a Ginevra nel 1928. È sepolta nel Cimitero degli Stranieri di Yokohama, dove giace accanto alla madre e al fratello, diplomatico in Giappone, all'ombra di un ciliegio discendente per innesto da un albero del Potomac.

<sup>42</sup> Agli inizi degli anni Venti, Ingram si era cimentato per alcuni anni nell'attività di vinificazione. Grande amante del buon vino, sosteneva che Bacco fosse «una divinità davvero benevola». La produzione in proprio gli diede il pretesto per visitare nel 1922 e nel 1923 la Spagna e il Portogallo, dove poté raccogliere piante e osservare gli uccelli locali. Ingram, *Isles of the Seven Seas* cit., p. 50.

<sup>43</sup> Ingram, *A Garden of Memories* cit., p. 9.

<sup>44</sup> Articolo di Tony Kirkham pubblicato su «The English Garden».

<sup>45</sup> La madre di Lewis, Helen Forbes Lewis Salomon, era la vedova di William Salomon, fondatore della banca d'affari newyorchese Salomon Brothers. La moglie di Lewis, Annah, appassionata di rose, era morta nel 1918. La madre rimane vedova l'anno seguente. Skylands Manor sarà acquistato dal New Jersey nel 1966 e oggi è il giardino botanico ufficiale dello Stato.

<sup>46</sup> Dopo aver saputo da Ingram che la traduzione di *Amanogawa* era «Via lattea», la conduttrice di programmi radiofonici sul giardinaggio Marion Cran scrisse: «L'*Amanogawa* disegna nel giardino una stria di bianca bellezza, una linea lunga e sottile come la Via lattea. Perché non diamo anche noi ai ciliegi nomi così deliziosi?». Cfr. «Queen», 30 novembre 1932, p. 31.

<sup>47</sup> Kuitert, *Japanese Flowering Cherries* cit., pp. 281-82.

<sup>48</sup> Collingwood Ingram, *Notes on Japanese Cherries*, parte II, in «Journal of the Royal Horticultural Society», LIV, 1929, p. 161.

<sup>49</sup> Kuitert, *Japanese Flowering Cherries* cit., p. 89.

<sup>50</sup> Collingwood Ingram, *Notes on Japanese Cherries*, parte I, in «Journal of the Royal Horticultural Society», L, 1925, p. 74.

<sup>51</sup> «Un giorno che non potrò mai dimenticare, vidi il suo maestoso splendore» scrive Ingram a proposito della sua visita al monte Fuji nel 1926. «Mentre la

base del grande vulcano era ancora immersa nel buio della notte, la vetta, ammantata da un lacero scialle di neve, era già illuminata dai rosei raggi di un sole nascosto. In nessun altro luogo sono mai stato colpito così profondamente come mi colpì quel mattino la sconvolgente bellezza del Fujiyama, la sua gloriosa vetta innevata che un sole ancora nascosto colorava di rosa». In Ingram, *In search of Birds* cit., pp. 35-36.

<sup>52</sup> Hokusai scrive che tra le sue opere realizzate fino all'età di settant'anni «non c'è nulla degno di considerazione. A settantatré ho un po' intuito l'essenza della struttura di animali e uccelli, insetti e pesci, della vita di erbe e piante».

<sup>53</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p. 232.

<sup>54</sup> Il figlio del duca Takatsukasa, Toshimichi, sposerà la principessa Kazuko, figlia dell'imperatore Hirohito. Nel 1966, Toshimichi e la sua amante, *entraîneuse* in un locale notturno di Ginza, furono trovati privi di vita nella casa di lei, uccisi dalle esalazioni di monossido di carbonio.

<sup>55</sup> Insieme a un collega di studi, il conte Nagamichi Kuroda, Takatsukasa ha fondato nel 1912 l'Associazione ornitologica giapponese nominandone presidente il professor Iijima. Dopo la morte di Iijima nel 1922, è il duca stesso a succedergli nella carica. In seguito alla visita a Benenden, Takatsukasa inviterà Ingram in Giappone e diventerà addirittura presidente onorario della Sakura No Kai, l'associazione tokioita dedicata al ciliegio che radunava gli esponenti più in vista della classe dirigente del paese. In una società incardinata sulle relazioni personali come quella giapponese, l'amicizia con il duca offrirà a Ingram opportunità che ben pochi stranieri avrebbero anche solo potuto immaginare.

<sup>56</sup> «Sakura», n. 9, 1927.

<sup>57</sup> «The Gardeners' Chronicle», 23 ottobre 1926, p. 332.



### Parte terza

- <sup>1</sup> Diario di Collingwood Ingram, 22 maggio 1926.
- <sup>2</sup> *Ivi*, 3 aprile 1926.
- <sup>3</sup> *Ivi*, 3 aprile 1926.
- <sup>4</sup> Diario di Collingwood Ingram, 3 aprile 1926.
- <sup>5</sup> Janet Ikeda, *Memorialized in Verse. Hideyoshi's Daigo Hanami of 1598*, in «Oboegaki», v, 1, aprile 1995, p. 1.
- <sup>6</sup> Diario di Collingwood Ingram, 8 aprile 1926. Gli *shōji* sono i pannelli rivestiti di carta decorata che negli edifici giapponesi tradizionali separano l'interno dall'esterno.
- <sup>7</sup> Per un approfondimento delle complessità e dei possibili fraintendimenti legati alla nomenclatura dei ciliegi, si rimanda a Christopher Sanders, *Will the real Prunus «Fugenzō» please stand up?*, 2010.
- <sup>8</sup> Durante la Seconda guerra mondiale, Kan Kōriba sarà generale dell'esercito nella penisola malese e, in seguito, direttore del giardino botanico di Singapore.
- <sup>9</sup> Diario di Collingwood Ingram, 11 aprile 1926.
- <sup>10</sup> Diario di Collingwood Ingram, 14 aprile 1926.
- <sup>11</sup> La legge che proibiva lo Shugendō fu abrogata nel 1946. Nell'area, designata patrimonio mondiale dell'UNESCO, oggi sopravvivono circa trentamila alberi di ciliegio.
- <sup>12</sup> Diario di Collingwood Ingram, 16 aprile 1926.
- <sup>13</sup> Anni prima, nel dicembre del 1910, era stato proprio Funatsu, insieme ad alcuni funzionari pubblici, a scegliere e prelevare da questi ciliegi le marze dal cui innesto sarebbero derivati gli arboscelli spediti a Washington e a New York dal sindaco Ozaki.
- <sup>14</sup> Manabu Miyoshi, *Kōhoku no Goshiki-zakura*, Società Storica di Kōhoku, Tokyo 2008, pp. 153-54.

<sup>15</sup> «Qualsiasi altra cosa impallidiva al confronto del piacere di quei giorni in cui [Funatsu e io] avevamo la possibilità di esaminare insieme un numero così grande di ciliegi» scrive Miyoshi in *Kōhoku no Goshiki-zakura* cit., p. 154.

<sup>16</sup> Collingwood Ingram, *The Cult of the Flowering Cherry in Japan*, in «The Garden Chronicle», 20 novembre 1926.

<sup>17</sup> Diario di Collingwood Ingram, 20 aprile 1926.

<sup>18</sup> Miyoshi, *Kōhoku no Goshiki-zakura* cit., p. 62.

<sup>19</sup> Oltre a fare il sindaco, Shimizu gestiva nella sua casa di Kōhoku una scuola privata, o *juku*, dove insegnava letteratura cinese e matematica. Alcuni anni prima, proprio Seisaku Funatsu era stato uno dei suoi allievi più brillanti.

<sup>20</sup> Collingwood Ingram, *The Cult of the Cherry Blossom*, in «Illustrated London News», 28 aprile 1934, p. 610.

<sup>21</sup> Intervista con Tetsu Tada, curatore del Centro per la Tutela del patrimonio culturale di Koganei, 22 dicembre 2017.

<sup>22</sup> Diario di Collingwood Ingram, 21 aprile 1926.

<sup>23</sup> Le marze di Isomura furono recapitate a Benenden nell'inverno del 1926 insieme a quelle di alcuni susini rossi.

<sup>24</sup> Diario di Collingwood Ingram, 26 aprile 1926.

<sup>25</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p. 87.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>27</sup> Diario di Collingwood Ingram, 6 maggio 1926.

<sup>28</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p. 88. Il celebre libro che Nitobe dedica al *bushidō* segnala come i samurai fossero incoraggiati a esprimere in versi poetici i sentimenti più gentili. Un componimento citato dall'autore rivela una certa analogia con le toccanti annotazioni di Ingram a proposito dell'usignolo: *Si erge il guerriero, duro e forte/per ascoltare il canto dell'uguisu/che risuona dolce tra gli alberi.*

<sup>29</sup> Ingram, *A Garden of Memories* cit., pp. 62-64.

<sup>30</sup> Diario di Collingwood Ingram, 29 aprile 1926.

<sup>31</sup> *Sakuramori* è anche il titolo di un fortunato romanzo di narrativa storica pubblicato nel 1976 da Tsutomu Mizukami, su un uomo che dedica la propria vita alla conservazione dei ciliegi.

<sup>32</sup> «Sakura», n. 1, 1918, pp. 1-2.

<sup>33</sup> Dopo la morte del marchese Yorimichi Tokugawa nel 1925, la prestigiosa carica fu assunta dal duca Takatsukasa.

<sup>34</sup> *120 Years at the Imperial Hotel*, Imperial Hotel, Tokyo 2010, p. 28.

<sup>35</sup> «Sakura», n. 1, 1918, pp. 1-2.

<sup>36</sup> «Sakura», n. 2, 1919, pp. 2-4.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp 4-6.

<sup>38</sup> «Sakura», n. 9, 1927, pp. 5-6.

<sup>39</sup> Appunti originali di Collingwood Ingram, aprile 1926.

#### *Parte quarta*

- <sup>1</sup> Ingram, *Notes on Japanese Cherries*, parte II, cit., p. 162.
- <sup>2</sup> Florence aveva la sua vita. In una porzione di giardino coltivava, tra le varie piante, anche il pisello odoroso, e nel recinto allevava delle galline.
- <sup>3</sup> Ingram, *Isles of the Seven Seas* cit., p. 260.
- <sup>4</sup> Nel numero del 1927 della rivista «Sakura» si accenna alle marze spedite in Inghilterra quello stesso anno.
- <sup>5</sup> Ingram, *A Garden of Memories* cit., p. 69.
- <sup>6</sup> Collingwood Ingram, *Some Plant-Hunting Experiences*, in «Journal of the Royal Horticultural Society», LXXXI, 10, ottobre 1956, p. 444.
- <sup>7</sup> Bowles era il prozio di Andrew Parker Bowles, la cui prima moglie, Camilla Shand, è diventata duchessa di Cornovaglia nel 2005 sposando il principe Carlo.
- <sup>8</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., pp. 29, 32-34.
- <sup>9</sup> Lettere di Paul Russell, assistente botanico presso il ministero dell'Agricoltura americano, del 12 febbraio 1930 e del 28 gennaio 1931. La lettera del 1930 informa che le marze di *Taihaku* spedite da Ingram nell'estate del 1928 non sono sopravvissute.
- <sup>10</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p. 31.
- <sup>11</sup> La tenuta, che prendeva il nome dal convento francescano che in origine vi era ospitato, è diventata in anni recenti una casa di accoglienza per bambini con bisogni speciali. Cfr. Owen Johnson e Ernest Pollard, *Hunting Down the Great White Cherry*, in «The Garden», data sconosciuta.
- <sup>12</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p. 207.
- <sup>13</sup> *Ivi*, p. 208.
- <sup>14</sup> *Ivi*, p. 209.
- <sup>15</sup> «Sakura», n. 9, 1927.
- <sup>16</sup> Nella prefazione al suo libro sui ciliegi di Kyoto, uno dei cinque volumi

realizzati tra il 1931 e il 1949, Kayama scrive: «Fin da piccolo, ho provato indicibile nostalgia e affetto nei confronti dei sakura, forse perché sono cresciuto nei pressi della scuola Omuro, tanto celebre per i suoi ciliegi. Da adulto, la mia passione si è addirittura acuita. Ogni primavera, non appena gli impegni di lavoro me lo permettevano, vagavo per Kyoto alla ricerca di questi alberi». Nel 1943 Kayama dedicherà ai ciliegi un altro libro, scritto a quattro mani con il figlio Tokihiko.

<sup>17</sup> Nel 1961 il quindicesimo Tōemon Sano pubblicò un libro intitolato *Sakura* che passa in rassegna centouno specie e varietà di ciliegio ornamentale giapponese.

<sup>18</sup> Nel 2013, studiando un campione di DNA, un'équipe di ricercatori giapponesi ha stabilito che il *Komatsunagi*, il *Kurumadome* e il *Taihaku* corrispondono a un'unica varietà. Da allora si è ipotizzato che il *Taihaku* potesse ancora esistere in Giappone sotto diverso nome. Toshio Katsuki, ricercatore dell'Istituto di ricerca forestale, ritiene invece molto probabile che le marze di *Komatsunagi* e di *Kurumadome* siano state scambiate per errore con quelle di *Taihaku* dopo la restituzione di quest'ultimo al Giappone. Nelle pagine di diario dedicate ai ciliegi dell'Arakawa ammirati di persona nel 1926, Ingram parla anche di un *Komatsunagi*, del quale rimarca le differenze rispetto al *Taihaku*.

<sup>19</sup> Shintarō Sasabe, *Sakura Otoko Gyōjō*, Heibon-sha, Tokyo 1958, pp. 283-84.

<sup>20</sup> L'episodio è rievocato in *Sakuramori*, il romanzo di Mizukami.

<sup>21</sup> Nel 2016, dopo aver letto l'edizione giapponese di questo libro, un ricercatore specializzato in ciliegi, Keiichi Higuchi, si recò dal sedicesimo Tōemon Sano a Kyoto per ammirare il suo *Taihaku* di terza generazione. Sano gli fece dono di un ramo dell'albero che Higuchi, tornato a Tokyo, piantò in un vaso. Nella primavera del 2017 il ramo fiorì e, insieme a Setsuko, ottantanovenne moglie del nipote di Seisaku, Higuchi andò a deporlo sulla tomba della famiglia Funatsu, non lontano dall'Arakawa.

<sup>22</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p. 208. Oggi il *Taihaku* è molto più diffuso in Inghilterra, in America e in Australia che in Giappone, dove il *Somei-yoshino* continua a essere predominante. Alcuni *Taihaku* crescono nel

giardino Shinjuku Gyoen di Tokyo, ex dimora di un *daimyō* trasformata in parco nazionale. Si possono ammirare inoltre in centri di ricerca come il Tama Forest Science Garden di Hachiōji, sobborgo della capitale, o l'Istituto Nazionale di Genetica di Mishima, nel Giappone centrale.

<sup>23</sup> Non sappiamo quando Kayama e Ingram interruppero la loro corrispondenza né se Ingram seppe mai della morte dell'amico avvenuta il 5 novembre 1944, dieci mesi prima della fine della Seconda guerra mondiale, per una polmonite contratta mentre, sotto la pioggia, consegnava razioni di cibo agli abitanti del quartiere. Aveva cinquantotto anni. Interviste email con suo nipote, Yukihiro Kayama, professore in pensione di Fisiologia cerebrale presso la facoltà di Medicina di Fukushima, maggio 2018.

<sup>24</sup> Cfr. Collingwood Ingram, *The Cherries of Omuro*, in «Gardening Illustrated», 9 aprile 1932.

<sup>25</sup> Nel 1970, l'olandese Albert Doorenbos ottenne un albero quasi identico all'*Umineko*, che chiamò *Oca delle nevi*.

<sup>26</sup> Secondo Hiroyuki Iketani, ricercatore dell'Istituto Nazionale di Ricerca Agraria, Ingram fu il primo al mondo a tentare l'ibridazione artificiale dei ciliegi.

<sup>27</sup> Collingwood Ingram, *Breeding New Flowering Cherries*, in «Gardening Illustrated», luglio 1952, p. 184.

<sup>28</sup> Intervista con Ruth Tolhurst, ottobre 2014.

<sup>29</sup> Ingram, *Breeding New Flowering Cherries* cit., p. 185.

<sup>30</sup> Ingram, *A Garden of Memories* cit., p. 11.

<sup>31</sup> Ingram, *Breeding New Flowering Cherries* cit., p. 184.

<sup>32</sup> All'inizio, Ingram ritenne erroneamente che i genitori fossero il Kurile e il Sargent, da cui il nome *Kur-Sar*. Cfr. Kuitert, *Japanese Flowering Cherries* cit., p. 168.

<sup>33</sup> Registro internazionale dei rododendri della Royal Horticultural Society, vol. 2.

<sup>34</sup> Intervista con Patricia Thoburn, ottobre 2014. Patricia è morta nell'ottobre del 2017.

<sup>35</sup> «Journal of the Royal Horticultural Society», LXXXI, 10, ottobre 1956, p. 439.

<sup>36</sup> Ingram, *A Garden of Memories* cit., p. 11.

<sup>37</sup> Intervista con Patricia Thoburn, ottobre 2014.

<sup>38</sup> Intervista con Peter Kellett, ottobre 2014.

<sup>39</sup> Ingram, *Notes on Japanese Cherries*, parte II, cit., pp. 176-77.

<sup>40</sup> Nella prima parte dell'articolo intitolato *Notes on Japanese Cherries* e uscito sul «Journal of the Royal Horticultural Society» nel 1925, Ingram passa in rassegna ciliegi selvatici e coltivati, includendo nell'elenco la varietà rosa *Shujaku*, dal nome del mitologico Uccello Vermiglio, e il *Kirin* dal fiore doppio rossastro, che prende il nome dalla leggendaria creatura chiamata *kylin* o *qilin*. Nell'articolo Ingram non cita le ventinove varietà di discendenza ignota, delle quali tuttavia continua a registrare meticolosamente i particolari con disegni della struttura, del colore e della forma dei fiori. Tra i cinquantanove ciliegi, selvatici e coltivati, che classificherà nel 1929, figurano l'*Asano*, scoperto durante la spedizione giapponese del 1926, l'*Imose* e il *Taoyame*, scoperti a Kyoto e da lui introdotti in Inghilterra per la prima volta.

<sup>41</sup> Ingram, *Notes on Japanese Cherries*, parte II, cit., p. 179

<sup>42</sup> Collingwood Ingram, *Some Plant-Hunting Experiences*, in «Journal of the Royal Horticultural Society», ottobre 1956, p. 443.

<sup>43</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p. 24.

<sup>44</sup> Intervista con Patricia Thoburn, ottobre 2014.

<sup>45</sup> Collingwood Ingram, *Flowering Cherries in England*, in rivista americana sconosciuta, 1950.

<sup>46</sup> Intervista con Peter Kellett, ottobre 2014.

<sup>47</sup> «Some Plant-Hunting Experiences», conferenza di Collingwood Ingram nella sede della Royal Horticultural Society, 17 luglio 1956.

<sup>48</sup> *The Garden Society, 1920*, breve storia dell'associazione scritta da sir Giles Loder e altri, fu pubblicata nel 1932. Dell'opuscolo uscirà un'edizione

ampliata nel 1996.

<sup>49</sup> Tra i soci del club si ricordano inoltre Charles G.A. Nix, proprietario del Tilgate Forest Lodge a Crawley, un'autorità in materia di meli e peri; William Rickatson Dykes, segretario della Royal Horticultural Society ed esperto di ibridazione degli iris; sir Frederick Stern, che nel Sussex aveva trasformato una cava di gesso negli Highdown Gardens; e Henry Duncan McLaren, secondo barone Aberconway, che aveva creato il Bodnant Garden a Conwy, nel Galles, ed era specializzato nella coltivazione di rododendri. Inoltre, H.J. Elwes, un appassionato di gigli e di iris, che aveva sviluppato la tenuta Colesbourne nel cuore dei Cotswolds; Geoffrey Taylour, quarto marchese di Headfort della contea di Meath in Irlanda; Mark Fenwick di Abbotswood nei Cotswolds; sir John Stirling-Maxwell, politico e filantropo scozzese; sir William Lawrence, fondatore della Alpine Garden Society; e Edward Augustus Bowles, creatore dei giardini di Myddleton House, presso Enfield.

<sup>50</sup> La Garden Society era solo una delle associazioni britanniche dedicate al mondo naturale. Tra le altre: la British Ecological Society (fondata nel 1913), la British Empire Naturalists' Association (1905), la Zoological Society of London (1826) e la Linnean Society of London (1788). Ingram fu nominato membro di quest'ultima nel 1944.

<sup>51</sup> Il 14 dicembre 1952, in una rubrica dell'«Observer», Vita Sackville-West parla del *Fudan-zakura*, ciliegio dalla fioritura invernale tra i preferiti di Ingram. «Non mi piace consigliare piante quando non ne ho un'esperienza personale» scrive. «Ma il suggerimento del capitano Collingwood Ingram, il “Cherry” Ingram celebre per i ciliegi ornamentali, mi è sufficiente e dovrebbe esserlo per chiunque».

<sup>52</sup> Marion Cran, *On the Flowering Cherries*, in «The Queen», 30 novembre 1932, p. 31.

<sup>53</sup> Negli anni sessanta dell'Ottocento, William Rathbone, commerciante e filantropo di Liverpool, amico di Florence Nightingale, ideò un servizio di assistenza domiciliare rivolto ai poveri, che con il sostegno della stessa Nightingale e della regina Vittoria si diffuse anche nel resto del paese.

<sup>54</sup> Intervista con Nick Dunn, aprile 2015.



<sup>55</sup> Roger Crompton Notcutt, fondatore del vivaio Notcutts, e suo figlio maggiore, Roger Fielding (Tom) Notcutt, divennero entrambi appassionati di ciliegi grazie a Ingram, che definivano «una delle maggiori autorità in materia» al mondo. Cfr. R.C. Notcutt e R.F. Notcutt, *Flowering Cherries*, in «Journal of the Royal Horticultural Society», 1935, p. 354.

<sup>56</sup> «Illustrated London News», 28 aprile 1934, p. 641.

<sup>57</sup> Ingram, *A Garden of Memories* cit., p. 202.

<sup>58</sup> Il palmares di Ingram è stato ricostruito da Brian Young, cognato di Ernest Pollard.

<sup>59</sup> Le informazioni sulla storia di Benenden sono tratte dal sito di Ernest Pollard: <http://www.benenden.history.pollardweb.com>.

<sup>60</sup> Ingram disprezzava l'ipocrisia religiosa. Durante un viaggio a Coll, isola delle Ebridi Esterne, aveva conosciuto un corpulento sacerdote con il quale tentò di intavolare un dibattito sugli aspetti più delicati della teologia. Il sacerdote non si mostrò minimamente interessato a un confronto sulle teorie laiche, tanto che Ingram lo bollò come «un prete bigotto e ottuso. Malgrado i suoi fanatici dogmi, era la pancia il suo primo e più grande Dio». Ingram, *Isles of the Seven Seas* cit., p. 86.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 75-76.

<sup>62</sup> Ingram, *In Search of Birds* cit., p. 143.

<sup>63</sup> Intervista con Patricia Thoburn, ottobre 2014.

<sup>64</sup> Ingram, *In Search of Birds* cit., p. 251.

<sup>65</sup> Diaro di Collingwood Ingram, 7 luglio 1917.

<sup>66</sup> Ingram, *Random Thoughts* cit., p. 3.

<sup>67</sup> Ingram, *In Search of Birds* cit., p. 251.

<sup>68</sup> Il brano *A Nightingale Sang in Berkeley Square*, scritto per la rassegna musicale londinese *New Faces Revue* dell'aprile 1940, verrà portata al successo da Vera Lynn in Inghilterra e dall'orchestra di Glenn Miller negli Stati Uniti.

## Parte quinta

<sup>1</sup> Secondo il *Kojiki* (Cronaca di antichi eventi), la dea del sole Amaterasu inviò dal cielo il nipote Ninigi-no-Mikoto, affinché governasse il Giappone. Ninigi conobbe e sposò una bellissima dea chiamata Konohana Sakuya Hime, «dea del bocciolo sull'albero», che, come sostengono alcuni esperti di folklore, rappresenterebbe il sakura, il fiore di ciliegio. Sempre secondo il *Kojiki*, primo imperatore del Giappone, nel 660 a.C., fu il nipote di Konohana, quel Jinmu della cui effettiva esistenza si hanno scarse prove storiche.

<sup>2</sup> La melodia di *Hohei no Uta* è tuttora in voga tra le forze armate del Myanmar, anche se cantata con un testo in birmano. Secondo Aung San Suu Kyi, sono molte le canzoni militari birmane risalenti all'epoca della Guerra del Pacifico. Cfr. Aung San Suu Kyi, *Lettere dalla mia Birmania*, Sperling & Kupfer, Milano 2007, pp. 89-90.

<sup>3</sup> Emiko Ohnuki-Tierney, *Nejimagerareta sakura* (Il legno storto del ciliegio), Iwanami Shoten, Tokyo 2003, p. 212.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 204.

<sup>5</sup> Ingram, *Notes on Japanese Cherries*, parte II, cit.

<sup>6</sup> Ingram, *Isles of the Seven Seas* cit., p. 149.

<sup>7</sup> L'espressione «fiori di distruzione di massa» è mutuata da Emiko Ohnuki-Tierney, *Flowers That Kill. Communicative Opacity in Political Spaces*, Stanford University Press, Redwood City 2015, p. 13.

<sup>8</sup> Ohnuki-Tierney, *La vera storia dei kamikaze giapponesi* cit., p. 299.

<sup>9</sup> L'iniquità dei trattati era emersa in tutta la sua evidenza nell'ottobre del 1886, quando una nave cargo inglese era naufragata al largo di Wakayama e il capitano, insieme ai venticinque membri inglesi e tedeschi dell'equipaggio si era messo in salvo a bordo delle scialuppe, abbandonando alla morte venticinque passeggeri giapponesi. Le clausole del trattato posero gravi ostacoli alle indagini delle autorità giapponesi, mentre il consolato britannico di Kobe proscioglieva da qualsiasi accusa il capitano del bastimento, John Drake. L'indignazione generale portò il caso davanti a un tribunale inglese di

Yokohama. Drake fu condannato a tre mesi di carcere ma nessun risarcimento fu accordato alle famiglie delle vittime.

<sup>10</sup> Dopo decenni di tentativi di revisione, i trattati ineguali del 1858 furono pienamente riscritti nel 1911, premessa all'avvio delle relazioni diplomatiche con i paesi occidentali. Solo dopo la guerra russo-giapponese del 1904-05 il Giappone si era conquistato un prestigio internazionale tale da farlo annoverare a pieno titolo tra i grandi della terra.

<sup>11</sup> A Vienna, l'economista conservatore tedesco Lorenz von Stein disegnò un corpo umano e raccomandò agli ospiti giapponesi di usarlo come modello dello Stato-nazione. La testa era il sovrano; le spalle, i due corpi parlamentari; le braccia erano l'esercito e la Marina; il busto rappresentava le istituzioni politiche. Un paese, disse von Stein, è sano soltanto quando le sue varie parti sono coordinate.

<sup>12</sup> Itō, che si era laureato allo University College di Londra, fu primo ministro per quattro volte. Venne assassinato nel 1909 in Manciuria da un indipendentista coreano.

<sup>13</sup> Dopo il secondo conflitto mondiale, gli studiosi giapponesi impegnati a esaminare le forze psicologiche, politiche, militari e sociali che avevano condotto il paese alla guerra la definirono ideologia *tennō-sei*, o del sistema imperiale.

<sup>14</sup> Kenneth J. Ruoff, *The People's Emperor*, Harvard University Asia Center, Cambridge (MA) 2002, p. 18.

<sup>15</sup> «L'imperatore appartiene per l'eternità a una e una sola stirpe e governa il Giappone imperiale» (art. 1). «L'imperatore è sacro e non può essere violato» (art. 3). Altri articoli definivano l'imperatore come «il capo dell'impero» e comandante supremo dell'esercito e della Marina.

<sup>16</sup> Intervista dell'autrice con la professoressa Kiyoko Takeda per la rivista «Sekai», ottobre 2017. Takeda è venuta a mancare nell'aprile del 2018.

<sup>17</sup> Due autorevoli politologi – Sakuzō Yoshino e Tatsukichi Minobe – scrissero che monarchia costituzionale e democrazia erano compatibili. Nel 1912 Minobe pubblicò la teoria dell'Imperatore Organo nella quale sosteneva che l'imperatore fosse organo dello Stato e non un potere divino. Questa

interpretazione progressista fu fortemente avversata negli anni Trenta.

<sup>18</sup> Secondo Oleg Benesch, prima degli anni ottanta dell'Ottocento la parola *bushidō* era usata molto raramente in Giappone, non foss'altro perché, con l'abolizione della classe dei samurai, molti guerrieri *désœuvrés* erano caduti talmente in disgrazia che l'idea stessa di un'etica basata sulla figura del samurai risultava tutt'altro che allettante. La situazione cambiò con l'ascesa al potere di una nuova generazione di militari, resa più sicura di sé dalla vittoria contro la Cina nel 1895. Cfr. Oleg Benesch, *Inventing the Way of the Samurai*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 11, 15.

<sup>19</sup> Se Nitobe era un cristiano liberale dalla visione internazionalista, un'altra personalità dell'epoca promosse il *bushidō* con obiettivi radicalmente diversi. Tetsujirō Inoue, nazionalista conservatore e anticristiano, collegò il *bushidō* ai miti scintoisti della creazione e al sistema imperiale, come strumento per indurre i giapponesi ad accettare l'autorità dell'imperatore.

<sup>20</sup> A diffondere il vangelo del *bushidō* fu anche un altro libro estremamente popolare: *Hagakure kiki-gaki* (Annotazioni su cose udite all'ombra delle foglie). Scritto agli inizi del Settecento da Tsunemoto Yamamoto, l'*Hagakure* fu pubblicato solo nel 1906, quando il *bushidō* era già in voga.

<sup>21</sup> Ohnuki-Tierney, *Nejmagerareta sakura* cit., p. 193.

<sup>22</sup> Inazō Nitobe, *Bushidō. L'anima del Giappone*, Project Gutenberg e-book, 13<sup>a</sup> edizione, pp. 103-04.

<sup>23</sup> Ohnuki-Tierney, *Nejmagerareta sakura* cit., pp. 206-35.

<sup>24</sup> Ohnuki-Tierney, *La vera storia dei kamikaze giapponesi* cit., p. 117.

<sup>25</sup> Emiko Ohnuki-Tierney, *Cherry Blossoms and Their Viewing*, in Sepp Linhart e Sabine Frustuck (a cura di), *The Culture of Japan as Seen Through Its Leisure*, State University of New York Press, Albany 1998, p. 223.

<sup>26</sup> Il 1° dicembre 1941, una settimana prima dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, a Tokyo uscì la versione cinematografica di *Quarantasette rōnin* diretta da Mizoguchi. Per decine di migliaia di soldati giapponesi dislocati nei vari territori dell'Asia, la storia ribadì i concetti di lealtà, sacrificio e onore quali pilastri dell'ideologia sakura del tempo.

<sup>27</sup> Shōji Saitō, *Nihonjin to Sakura* (I giapponesi e il fiore di ciliegio), Kōdansha, Tokyo 1980, p. 172. Saitō, docente presso l'università Sōka, scrive che il «mito sociale del fiore di ciliegio» fu una deliberata creazione dello Stato volta a ottenere una devozione completa a una sola persona e a una sola causa. Il mito, sostiene Saitō, fu diffuso negli anni Trenta e Quaranta attraverso una lunga serie di discorsi e articoli da parte di esponenti dell'esercito e intellettuali di ispirazione nazionalista.

<sup>28</sup> Saitō, *Nihonjin to Sakura* cit., pp. 127-28.

<sup>29</sup> Takeshi Takagi, docente di letteratura all'università Nihon, pubblicò nel 1938 un articolo sui fiori di ciliegio e la mentalità giapponese, nel quale riecheggiava il pensiero di Hiraizumi. Le caratteristiche del ciliegio e la mentalità del popolo sono in totale sintonia, scriveva Takagi, poiché il clima giapponese, particolarmente adatto ai ciliegi, fa sì che i fiori sboccino e cadano in massa: «I petali cominciano a cadere senza rimpianto quando sono ancora splendidi per colore e fragranza. Con il loro modo di cadere, simile a quello della neve, offrono un appagamento estetico senza pari». L'articolo fa parte di *Nihon Seishin to Nihon Bungaku* (Mentalità giapponese e letteratura giapponese), Fuzanbō, Tokyo 1938.

<sup>30</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p. 217.

<sup>31</sup> Le origini del *Somei-yoshino* sono oggetto di un acceso dibattito. Agli inizi del Novecento, esperti di sakura come Manabu Miyoshi e Gen-ichi Koizumi interpellarono numerosi vivaisti del villaggio di Somei senza tuttavia scoprire chi fosse stato il primo a sviluppare e vendere la varietà. Ritenendo il *Somei-yoshino* imparentato con il ciliegio di Ōshima, andarono a cercarlo, senza successo, sulla penisola di Izu e sull'isola di Ōshima. Altri ipotizzarono che l'albero provenisse dall'isola coreana di Saishu, mentre E.H. Wilson scrisse che si trattava di un ibrido tra ciliegio di Ōshima e ciliegio di primavera (*Edo-higan*). Dopo la Seconda guerra mondiale, Yo Takenaka dell'Università Imperiale di Keijō si recò a Seul dove confutò la teoria dell'origine coreana. Lo stesso Takenaka piantò alcuni semi di *Somei-yoshino* e, dopo aver osservato i fiori degli alberi ancora giovani, concluse che Wilson aveva ragione. Dopo la guerra Takenaka divenne direttore del dipartimento di Citogenetica dell'Istituto Nazionale di Genetica. Più di recente, analisi sul DNA condotte da ricercatori dello Shinrin Sōgō Kenkyū-jo di Tsukuba, nella

prefettura di Ibaraki, sembrano rilevare nel *Somei-yoshino* la presenza di geni appartenenti non a due ma a tre ciliegi selvatici: ciliegio di Ōshima, ciliegio di primavera e ciliegio giapponese di montagna.

<sup>32</sup> Katsuki, *Sakura* cit., pp. 90-92.

<sup>33</sup> Nel parco di Ueno, a Tokyo, i primi *Somei-Yoshino* furono messi a dimora intorno al 1876 e ben presto superarono in numero gli *Yama-zakura* già presenti. Nel 1883, diecimila *Somei-yoshino* furono piantati nel parco di Mukōjima. In quello di Asukayama furono piantati trecento alberi nel 1880, altri cento nel 1888. Nel 1892 erano già stati messi a dimora trecento alberi nei giardini del santuario Yasukuni.

<sup>34</sup> Ohnuki-Tierney, *La vera storia dei kamikaze giapponesi* cit., p. 128.

<sup>35</sup> Akihito Hiratsuka, *Sakura o Sukue* (Salviamo i sakura), Bungeishunjū, Tokyo 2001, pp. 90-92.

<sup>36</sup> «Sakura», n. 17, 1936.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> 11 aprile 1934, cfr. [www.jjonz.us/RadioLogs](http://www.jjonz.us/RadioLogs).

<sup>39</sup> Dopo la morte per cancro nel 1939, Roosevelt ordinò che la salma di Saitō venisse restituita al Giappone a bordo dell'incrociatore pesante *Astoria*. Per una beffa del destino, l'*Astoria* verrà affondato dai giapponesi nell'agosto del '42 durante la battaglia dell'isola di Savo.

<sup>40</sup> Gli articoli di Yamada sono raccolti in un'antologia intitolata *Ō-shi* (Storia dei ciliegi).

<sup>41</sup> «Sakura», n. 21, 1940.

<sup>42</sup> Rikihei Inoguchi e Tadashi Nakajima, *Vento divino. Kamikaze!*, Longanesi, Milano 1961, p. 53.

<sup>43</sup> «Kamikaze» era il nome di un tifone che nel 1281 aveva distrutto un'armata navale sotto il comando del mongolo Kublai Khan, impedendole di invadere il Giappone. *Kami* in giapponese significa dio o divinità, *Kaze* vento.

<sup>44</sup> Osamu Takaoka, *Chiran Tokubetsu Kōgeki-tai*, Japlan, Kagoshima 2009,

p. 78.

<sup>45</sup> Per le condizioni di vita a bordo del *Whitehurst* sono debitrice nei confronti di Max Crow, pennese di Marina e webmaster del sito dedicato alla *USS Whitehurst* (<http://de634.org/index.htm>).

<sup>46</sup> [www.chiran-tokkou.jp/learn/pilots/](http://www.chiran-tokkou.jp/learn/pilots/), traduzione inglese dell'autrice.

<sup>47</sup> *Konpaku no kiroku* (Testamenti di spiriti dipartiti), compilato e pubblicato dall'Associazione per la memoria dei kamikaze e dal Museo della Pace di Chiran, Kagoshima 2004, p. 111.

<sup>48</sup> Collezione Museo della Pace di Chiran.

<sup>49</sup> Takaoka, *Chiran Tokubetsu Kōgeki-tai* cit., pp. 48-49.

<sup>50</sup> Il *Nadeshiko* (*Dianthus superbus*, nome comune italiano «garofanino frangiante») è un profumato garofano rosa, particolarmente amato dall'aristocrazia giapponese in epoca feudale. L'espressione *Yamato Nadeshiko*, «donne di Yamato», simboleggia un ideale di donna graziosa, modesta e gentile. Le cosiddette ragazze *Nadeshiko* di Chiran aiutavano i kamikaze con le faccende domestiche (bucato, rammendo...) nei giorni immediatamente precedenti l'ultimo volo.

<sup>51</sup> Nel Museo Storico dei Cacciatorpedinieri di scorta, allestito a bordo del restaurato *USS Slater* ad Albany, New York, è esposta una statua con i nomi degli uomini uccisi dallo schianto di un velivolo kamikaze contro la fiancata di babordo del *Whitehurst*.

<sup>52</sup> Il numero di kamikaze morti e quello delle vittime alleate variano in maniera considerevole a seconda della fonte.

<sup>53</sup> Takeshi Kawamoto, *The Mind of the Kamikaze*, Peace Museum for Kamikaze Pilots, Chiran 2012, p. 15.

<sup>54</sup> Studente coltissimo, Ryōji Uehara era profondamente influenzato da Benedetto Croce, il filosofo italiano che nel 1925 aveva redatto il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*. Accanto alle sue riflessioni private, il museo conservava anche il libro preferito di Uehara, *Croce*, scritto dallo storico giapponese Gorō Hanyū e pubblicato nel 1939. Sul risguardo, il giovane aveva annotato un messaggio per i genitori, dicendosi contento di morire in

guerra «perché avrò combattuto per la libertà del Giappone».

All'interno dello stesso volume Uehara aveva nascosto un altro segreto, l'amore per una donna di nome Kyōko. L'aveva conosciuta a tredici anni in un piccolo villaggio sui monti Nagano. Figlia di un ufficiale dell'esercito, Kyōko si era fidanzata con un sottoposto del padre che aveva poi sposato nell'agosto del 1943.

«Osservi bene le lettere cerchiare» mi disse Torihama indicando le pagine di *Croce*. Per tutto il libro, Uehara aveva cerchiato con una penna rossa determinati *kanji* e *hiragana*. Riuniti insieme, i caratteri dicevano: «Addio, mia adorata Kyōko-san. Ti ho amata immensamente. Ma tu, ahimè, eri già fidanzata. Che sofferenza. Pensando solo alla tua felicità, ho sempre soffocato l'impulso di sussurrarti all'orecchio il mio amore. Ma ti amo ancora». Kyōko morì nell'inverno del 1943, stroncata dalla tubercolosi. Uehara seppe la notizia solo nel giugno dell'anno seguente. «Oggi sono morto anch'io» scrisse nel suo diario.

<sup>55</sup> Donald M. Goldstein e Katherine V. Dillon (a cura di), *Fading Victory. The Diary of Admiral Matome Ugaki, 1941-45*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1991, p. 610.



## Parte sesta

<sup>1</sup> Sono grata a numerosi componenti della famiglia Ingram per avermi raccontato particolari della loro storia familiare nel corso di interviste e corrispondenze per email tra il 2014 e il 2018.

<sup>2</sup> Nicola Tyrer, *Sisters in Arms*, Weidenfeld & Nicolson, London 2008, p. 67.

<sup>3</sup> Il racconto del Natale nero si basa su Charles G. Roland, *Massacre and Rape in Hong Kong*, in «Journal of Contemporary History», gennaio 1997, xxxii, 1, ma anche sulle testimonianze rese dalle vittime di fronte al Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente; su documenti ufficiali dei governi di Hong Kong, Regno Unito e Canada; e sul volume *Sisters in Arms* di Nicola Tyrer. In seguito l'esercito giapponese tentò di giustificare il comportamento delle proprie truppe affermando che i soldati nipponici erano stati oggetto di colpi di arma da fuoco all'interno dell'ospedale stesso e che «era impossibile capire se quelli distesi sui letti fossero davvero pazienti malati e feriti o soltanto soldati camuffati»; cfr. Roland, *Massacre and Rape in Hong Kong* cit., p. 54 e Hirofumi Hayashi, *Sabakareta Senso Hanzai* (Processo per crimini di guerra), Iwanami Shoten, Tokyo 2014, p. 149.

<sup>4</sup> Tyrer, *Sisters in Arms* cit., pp. 65-66.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 60, 62.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>7</sup> Intervista con Dominica Lancombe, gennaio 2018. Dopo la guerra, Dominica fu accompagnata nelle Filippine dove incontrò il padre, Alfred Taylor, un infermiere militare che era stato fatto prigioniero in Giappone e destinato ai lavori forzati in una miniera.

<sup>8</sup> Ingram illustrò per la prima volta lo stratagemma alla sua squadra il 7 luglio 1940.

<sup>9</sup> Michael Davies, *Benenden. A Pictorial History*, Benenden Parish Council, 2001, pp. 67-68.

<sup>10</sup> Negli anni Sessanta, quando la Germania chiese la restituzione delle

spoglie, i corpi furono riesumati e consegnati alle autorità tedesche. A seppellire e riesumare i cadaveri fu la stessa persona: Sidney Lock, che era stato per lungo tempo il giardiniere di Ingram. Intervista con Anthony Price, figlio di Jessop Price, parroco della chiesa di St George, maggio 2015.

<sup>11</sup> In seguito la Germania ne sviluppò una versione aggiornata, il V2, che avrà maggiore successo nel raggiungere la capitale. Uno colpì Benenden il 28 gennaio 1945.

<sup>12</sup> Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p.142.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 210.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 222, 224, 235.

<sup>16</sup> Intervista con Peter Ingram, maggio 2015. Intervista con Heather Ingram Bowyer, maggio 2015.

<sup>17</sup> Tyrer, *Sisters in Arms* cit., p. 67. Dopo la guerra, Molly Gordon testimoniò sulle atrocità del Natale nero di fronte al Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente.

<sup>18</sup> Nobuko Margaret Kosuge, *Questioni storiche e percorso di riconciliazione. Raccomandazioni al Governo Abe*, <http://blogos.com/article/68027/>. La fonte delle statistiche è il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente. Kosuge, professoressa di Diritto all'università Yamanashi Gakuin, è una esperta di temi legati ai prigionieri di guerra britannici. Il tasso di decesso tra i soldati britannici detenuti nei campi tedeschi fu del cinque per cento circa.

<sup>19</sup> Tōemon Sano, *Ōkashō* (Frammenti dedicati al fiore di ciliegio), Seibundō Shinkō-sha, Tokyo 1970, p. 55.

<sup>20</sup> Nel 1943 Sano fornì altri duemila ciliegi alla base navale Maizuru di Kyoto, ricevendo dalla Marina l'incarico di spedirne ulteriori duemila a Shanghai nel marzo dello stesso anno, perlopiù *Yama-zakura* e alcune varietà ornamentali come il *Kanzan* e il *Fugenzō*. *Ivi*, p. 55.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>24</sup> Victoria Sackville-West, *The Blossom on the Bough*, in «The Observer», 1948.

<sup>25</sup> Walter B. Clarke, *Ornamental Cherries. A review*, in «American Nurseryman», 15 agosto 1948.

<sup>26</sup> Interviste con lady Anne Berry, dicembre 2015.

<sup>27</sup> Intervista telefonica con Jonathan Webster, novembre 2015.

<sup>28</sup> L'innesto è una pratica che si effettua solitamente all'inizio della primavera. In quel caso, invece, sir Eric svolse l'operazione immediatamente, inserendo nella corteccia dell'apparato radicale innesti già germogliati. Ringrazio Mark Flanagan, allora curatore dei giardini per la Crown Estate, per aver recuperato dagli archivi della stessa Estate le lettere che Savill e Ingram si scambiarono. Flanagan è morto nell'ottobre del 2015.

<sup>29</sup> Corrispondenza tra sir Eric Savill e Collingwood Ingram, 13, 15 e 19 aprile 1949. Per gentile concessione degli archivi della Crown Estate.

<sup>30</sup> Hiratsuka, *Sakura o Sukue* cit., pp. 158-59.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>34</sup> Un'eccezione è rappresentata dal giardino Shinjuku Gyoen nel centro di Tokyo. Antica residenza di un *daimyō*, fu in seguito amministrato dall'Agenzia della Casa Imperiale. Aperto al pubblico nel dopoguerra, ospita oggi più di mille e cento alberi da fiore di sessantacinque varietà differenti. Tra queste, la cultivar *Okame* di Collingwood Ingram, il *Taihaku* e numerosi ciliegi che un tempo crescevano lungo l'Arakawa, come l'*Amanogawa*, l'*Arashiyama*, il *Chōshū-hizakura*, lo *Shirotae*, lo *Shōgetsu* e il *Surugadainioi*.

<sup>35</sup> Intervista con Tōru Koyama, Tokyo, dicembre 2014.

<sup>36</sup> Intervista con il sedicesimo Tōemon Sano, Kyoto, dicembre 2014.

## Parte settima

<sup>1</sup> Ingram, *A Garden of Memories* cit., p. 70.

<sup>2</sup> Ingram, *Random Thoughts* cit., pp. 6-7.

<sup>3</sup> Ingram, *A Garden of Memories* cit., pp. 79-80. *Rubus* «*Benenden*» era l'incrocio tra una pianta proveniente da un vulcano spento del Messico e *Rubus deliciosus*, noto anche come lampone delle Montagne Rocciose. L'arbusto risultante aveva fiori bianchi con al centro una corona di antere dorate. Ingram espose la pianta alla Royal Horticultural Society nel 1947. *Benenden Blue* era invece un rosmarino dai fiori color zaffiro che Collingwood aveva trovato per caso nella Corsica sudoccidentale. Sulle montagne intorno a Sartena il suo autista ebbe un incidente con un pullman. Mentre i due guidatori si insultavano a vicenda, Ingram fece due passi per osservare la flora dei paraggi. In cima a una gobbetta notò questo arbusto dalle foglie delicate e ne raccolse alcuni semi. Poche settimane dopo, alla Grange ne spuntavano i primi germogli.

<sup>4</sup> Intervista con Moira Miller, novembre 2014.

<sup>5</sup> Intervista con Sibylle Kreutsberger, maggio 2015.

<sup>6</sup> Tra i rododendri preferiti di Ingram c'erano l'*Infanta* rosa chiaro, che vinse l'Award of Garden Merit della Royal Horticultural Society nel 1941, e il *Timoshenko* rosso, entrambi regalati a lady Anne Berry per il suo Rosemoor Garden. Tra i suoi incroci tuttora popolari figurano le varietà *Sarled*, *Muy Lindo*, *Flamenco*, *Carolyn Hardy* e *Captain Blood*.

<sup>7</sup> Intervista con Lawrence Smith, febbraio 2015.

<sup>8</sup> Ingram, *Random Thoughts* cit., prefazione.

<sup>9</sup> Intervista con Roland Jefferson, gennaio 2015. Da pensionato, Jefferson si era trasferito alle Hawaii insieme alla moglie giapponese.

<sup>10</sup> Intervista con Ruth Tolhurst, ottobre 2014.

<sup>11</sup> Roy Lancaster, *From the Golden Age*, in «GC & HTJ», 31 ottobre 1980, pp. 22-23.

<sup>12</sup> Michael Zander, *For the Record*, in «The Garden», aprile 1980, p. 159.

<sup>13</sup> Intervista con Charlotte Molesworth, ottobre 2014.

<sup>14</sup> «The Times», 22 maggio 1981, p. 16.

<sup>15</sup> Intervista con Peter Kellett, ottobre 2014.

<sup>16</sup> Martin Miller chiamò alla Grange tre esperti di fiori – William Nelmes Jr, Tom Wright e Alan Hardy – affinché identificassero gli esemplari rari presenti nel giardino. In una lettera a Miller del 12 ottobre 1983, Nelmes, consulente della Royal Horticultural Society dopo essere stato per anni direttore dei parchi di Cardiff, notava che alcuni alberi erano stati attaccati dal fungo chiodino e suggeriva di usare pacciami di torba, trucioli di corteccia o compost di foglie per combattere le erbacce, garantire la necessaria umidità e migliorare la qualità del terriccio.

<sup>17</sup> Intervista con Alan Parsons realizzata da Kent Barker per il «Benenden Magazine», ottobre 2017, pp. 18-19.

<sup>18</sup> L'albero era stato scoperto da Kingdon-Ward a oltre duemila metri di altitudine nella Birmania settentrionale. Ingram, *Ornamental Cherries* cit., p. 115.

<sup>19</sup> Lettera del 12 luglio 1988 indirizzata da Carolyn Hardy, responsabile del comitato organizzatore locale del National Garden Scheme, a Charlotte Molesworth. Con l'evento furono raccolte 369 sterline. Hardy definiva «una decisione molto coraggiosa» quella di aprire il giardino e notava che i Parsons erano stati «custodi premurosi» di questo giardino «super speciale». Di lì a poco i Parsons misero in vendita la Grange.

<sup>20</sup> La Grange fu acquistata da Anthony Biddle, che smantellò lo studio di registrazione di Parsons. Nel 1991, Biddle a sua volta vendette la proprietà a Linda Fennell, che la trasformò in una casa di cura per persone affette da disturbi dell'apprendimento. Nel 2016 la Grange è stata acquistata dall'uomo d'affari Andrew Scott.

<sup>21</sup> Intervista con Nick Dunn, febbraio 2018.

<sup>22</sup> Intervista con Tony Kirkham, gennaio 2015.

<sup>23</sup> Intervista con Jane Percy, dodicesima duchessa del Northumberland,

maggio 2017.

<sup>24</sup> Intervista con il canonico Paul Scott, maggio 2017.

<sup>25</sup> Nella dichiarazione congiunta seguita all'incontro tra il primo ministro giapponese Shinzō Abe e quello inglese Theresa May nell'agosto del 2017 si accennava alla proposta della Japan Association, guidata da Sandy K. Sano, di donare «al Regno Unito un consistente numero di ciliegi da fiore». I primi alberi saranno piantati a Regent's Park, Greenwich Park, Richmond Park e Bushy Park di Londra.

<sup>26</sup> Discorso dell'ex prigioniero di guerra Frank Planton pronunciato il 4 giugno 2006 al YMCA di Hakodate. Catturato a Java, Planton arrivò a Hakodate nel novembre del 1942 e lavorò al porto con il compito di pulire e riverniciare le navi.

<sup>27</sup> Alla fine delle ostilità, oltre mille e cinquecento prigionieri di guerra rimasero nei campi di Hakodate. POW Research Network Japan (co-fondatori Aiko Utsumi e Tōru Fukubayashi), documento online sul sito <http://www.powresearch.jp>

<sup>28</sup> Peter V. Russo, *A Model Japanese*, in «The Argus», Melbourne, 15 ottobre 1948.

<sup>29</sup> Il 24 marzo 1948, il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente di Yokohama condannerà a dodici anni di carcere il colonnello Toshio Hatakeyama, per il maltrattamento dei prigionieri detenuti nei campi di Hakodate, di cui Hatakeyama era stato comandante dal dicembre del 1942 al marzo del 1944. Gli era succeduto il tenente colonnello Shigeo Emoto, che parlava correntemente l'inglese ed era benvenuto dagli stessi prigionieri per l'atteggiamento equo e compassionevole nei loro confronti. Emoto, tuttavia, era stato rimosso dall'incarico dopo poco più di un anno, in seguito alle critiche ricevute per aver «interpretato il codice del samurai in maniera dannosa per il Giappone». Dopo la guerra, diversi ex prigionieri andranno a trovare lui e il figlio, Susumu, per ringraziarlo della sua umanità.

<sup>30</sup> Cfr. *I prigionieri di guerra scoprono il nostro Bushidō*, in «Hokkaido Shimbun», 6 marzo 1943 e *L'incomprensibile atteggiamento dei prigionieri di guerra anglo-americani*, in «Hokkaido Shimbun», 17 marzo 1943.

- [31](#) Intervista con Masatoshi Asari, febbraio 2018.
- [32](#) Interviste con Chris Sanders, ottobre 2014, maggio 2015 e febbraio 2018.
- [33](#) Interviste con Chris Lane, novembre 2014 e febbraio 2018. Lane è proprietario di cinque collezioni inserite nel progetto National Plant Collection: ciliegi da fiore, hamamelis, glicine, amelanchier e albero pagoda.
- [34](#) Le ricerche di Lane e Sanders ottennero i successi maggiori in Belgio, in particolare nel vivaio Pépinière Choteau, a est di Mons, nel centosessantennale Arboretum Kalmthout e nella tenuta Hemelrijk nei pressi di Anversa. Questi ultimi due giardini sono di proprietà di Robert de Belder, della moglie Jelena e del fratello maggiore Georges, tutti appassionati orticoltori che avevano conosciuto personalmente Collingwood Ingram.
- [35](#) Pubblicata dall'Associazione floristica del Giappone nel 1983, la traduzione del *Manual of Japanese Flowering Cherries* fu uno dei primi testi in inglese a elencare tutte le varietà di ciliegio da fiore giapponese.
- [36](#) «New York Times», 6 ottobre 1971, p. 1.
- [37](#) Ad alcuni tipi di *Matsumae* sono stati dati nomi commerciali per renderli più appetibili sul mercato. Per esempio, il nome commerciale del *Matsumae-fuki* è Chocolate Ice mentre il *Matsumae-shikuza* viene venduto come Fragrant Cloud.
- [38](#) Intervista con Harvey Stephens, vice curatore dei giardini del Windsor Great Park, febbraio 2018.
- [39](#) Intervista con Quentin Stark, febbraio 2018.
- [40](#) La Grange è inserita in un elenco di giardini e parchi storici della municipalità di Tunbridge Wells.
- [41](#) Intervista con Masatoshi Asari, febbraio 2018.

## *Epilogo*

<sup>1</sup> Nel 1985 l'amministrazione locale inaugurò nei pressi dell'albero un museo dedicato al ciliegio in cui sono spiegate le tecniche di innesto impiegate da Maeda nel suo intervento. Il museo racconta anche dell'impegno a favore dell'albero profuso dalla scrittrice giapponese Chiyo Uno alla fine degli scorsi anni Sessanta.

<sup>2</sup> Intervista con Takashi Sanbongi, coordinatore del gruppo di volontari, marzo 2017.

<sup>3</sup> Intervista con Tadashige Shiga, febbraio 2018.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Intervista con Cai Guo-Qiang della televisione di Stato NHK, 14 febbraio 2013.

<sup>6</sup> La fortunosa catena di eventi che permetterà ai ciliegi dell'Arakawa di sopravvivere fino a oggi ha inizio nell'agosto del 1910. Tutto parte con un violento temporale che ingrossa le acque del fiume fino a provocarne lo straripamento. I ciliegi restano sommersi e l'amministrazione municipale di Tokyo, per evitare future esondazioni, avvia i lavori per costruire un canale di drenaggio. Preoccupato dalla possibile scomparsa delle varietà presenti lungo le rive del fiume, Funatsu ne spedisce le marze a un lontano parente, Dentarō Matsumoto, proprietario di un vivaio nel villaggio di Shingō, a nord di Tokyo. Dopo aver innestato le marze, Matsumoto le pianta nei terreni della propria casa per poi affidare gli arboscelli a un collega nel vicino villaggio di Angyō. Questi, un certo Kamenosuke Koshimizu, terrà gli alberi nel proprio vivaio per oltre dieci anni. Sulle rive del fiume, intanto, il numero di varietà scende dalle settantotto del 1886 alle trentadue dei successivi anni Trenta. Durante la Guerra del Pacifico, le autorità militari ordinano a Koshimizu di abbattere i ciliegi per adibire il terreno a colture agricole. Koshimizu riesce a evitarlo corrompendo i funzionari governativi.

Uno dei pochi a sapere dove Funatsu ha spedito le marze è il nipote Kanemetsu, destinato a diventare lui stesso un esperto di ciliegi dopo aver studiato genetica vegetale con uno specialista dell'università di Tokyo, Yoshito Shinotō. Nel 1949, quando Shinotō viene assunto dall'Istituto



Nazionale di Genetica, lui e Kanematsu convincono Koshimizu a trasferire lì i ciliegi dell'Arakawa. Finché, negli anni Sessanta, il governo non crea a ovest di Tokyo una riserva destinata alla conservazione, il Tama Forest Science Garden, che oltre a ricevere gli alberi dell'Istituto di Genetica, accoglie discendenti di ciliegi storici di tutto il Giappone. Attualmente, la collezione del Tama Forest comprende oltre mille e trecento alberi.

<sup>7</sup> Keiichi Higuchi, *Arakawa no Goshiki-zakura* (I ciliegi dai cinque colori dell'Arakawa), Facoltà di Agraria di Tokyo, Tokyo 2013.

<sup>8</sup> Intervista con Tetsu Tada, curatore presso il Centro Beni Culturali di Koganei, dicembre 2017.

<sup>9</sup> Nel 2006, ventisei ciliegi *Okame*, originariamente creati da Ingram alla Grange, sono stati usati dall'amministrazione di Tokyo per alberare una strada del quartiere finanziario di Nihonbashi.

<sup>10</sup> «Il Giappone attuale è ammantato da un sottile velo di conservatorismo» mi ha detto il noto opinionista politico Osamu Aoki in un'intervista del marzo 2017.

<sup>11</sup> Oggi, quasi metà delle specie spontanee di magnolia sono a rischio di estinzione, così come un quarto delle specie di rododendro e un terzo delle specie di acero: Sara Oldfield e Adrian C. Newton, *Integrated Conservation of Tree Species by Botanic Gardens. A reference manual*, Botanic Gardens Conservation International, Richmond UK, novembre 2012.

<sup>12</sup> Da un'annotazione nel diario di Collingwood Ingram del 1926, pubblicata in Ingram, *Isles of the Seven Seas* cit., p. 133.

## *Appendice*

- <sup>1</sup> In Giappone il nome più comune è «Sekiyama», mentre in Europa si usa esclusivamente «Kanzan».
- <sup>2</sup> Nome coniato da Collingwood Ingram.
- <sup>3</sup> Varietà creata da Collingwood Ingram.
- <sup>4</sup> Nome coniato da Collingwood Ingram.
- <sup>5</sup> Nome coniato da Collingwood Ingram.
- <sup>6</sup> Varietà creata da Collingwood Ingram.
- <sup>7</sup> Varietà creata da Collingwood Ingram.
- <sup>8</sup> Il nome della cultivar «Alborosea» è usato in Giappone ma non in Europa.

## Bibliografia

- AA.VV., *120 Years at the Imperial Hotel*, Imperial Hotel, Tokyo 2010.
- Aung San Suu Kyi, *Letters from Burma*, Penguin Books, London 1997 [trad. it. Teresa Franzosi, *Lettere dalla mia Birmania*, Sperling & Kupfer, Milano 2007].
- Bailey, Isabel, *Herbert Ingram, Esq., M.P.*, Richard Kay, Boston 1996.
- Benesch, Oleg, *Inventing the Way of the Samurai*, Oxford University Press, Oxford 2014.
- Chamberlain, Basil Hall, *Things Japanese*, John Murray, London 1905.
- Coats, Alice M., *The Quest for Plants. History of the Horticultural Explorers*, Littlehampton Book Services, 1969.
- Davies, Michael, *Benenden. A Pictorial History*, Benenden Parish Council, 2001.
- Fairchild, David, *The World Was My Garden. Travels of a Plant Explorer*, Scribner, New York 1938.
- Farrer, Reginald J., *The Garden of Asia. Impressions from Japan*, Methuen, London 1904.
- Fortune, Robert, *Yedo and Peking*, John Murray, London 1863.
- Freeman-Mitford, Algernon, *Tales of Old Japan*, Macmillan, London 1910 [trad. it. *Racconti dell'antico Giappone*, La Comune, Milano 2010].
- Goffin, Magdalen, *The Watkin Path. An Approach to Belief*, Sussex Academic Press, Brighton 2006.
- Goldstein, Donald M. e Dillon, Katherine V. (a cura di), *Fading Victory. The Diary of Admiral Matome Ugaki, 1941-45*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1991.
- Hayashi, Hirofumi, *Sabakareta Senso Hanzai* (Processo per crimini di guerra), Iwanami Shoten, Tokyo 2014.
- Hearn, Lafcadio, *Glimpses of an Unfamiliar Japan*, Houghton Mifflin, Boston 1894.
- Higuchi, Keiichi, *Arakawa no Goshiki-zakura* (I ciliegi dai cinque colori

dell'Arakawa), Facoltà di Agraria di Tokyo, Tokyo 2013.

Hiratsuka, Akihito, *Sakura o Sukue* (Salviamo i sakura), Bungeishunjū, Tokyo 2001.

Holmes, Keiko, *Agape. A Journey of Healing and Reconciliation*, Inochi no Kotoba-sha, Tokyo 2003.

Ingram, Collingwood, *Isles of the Seven Seas*, Hutchinson, London 1936.

– *Ornamental Cherries*, Country Life, London 1948.

– *In Search of Birds*, Witherby, London 1966.

– *A Garden of Memories*, Witherby, London 1970.

– *The Migration of the Swallow*, Witherby, London 1974.

– *Random Thoughts on Bird Life*, autopubblicazione, 1978.

Inoguchi, Rikihei e Nakajima, Tadashi, *The Divine Wind. Japan's Kamikaze Force in World War II*, Naval Institute Press, Annapolis 1958 [trad. it. Corrado Ricci, *Vento divino. Kamikaze!*, Longanesi, Milano 1961].

Kaempfer, Engelbert, *The History of Japan*, MacLehose, Glasgow 1906.

Katō, Yōko, *Sensō no nihon kin/gendai-shi* (Storia delle guerre nel Giappone moderno e contemporaneo), Kōdan-sha, Tokyo 2002.

– *Manshū Jihen kara Nicchū Sensō e* (Dall'Incidente di Mukden alla seconda guerra sino-giapponese), Iwanami Shoten, Tokyo 2007.

– *Soredemo Nihonjin wa «Sensō» o eranda* (I giapponesi scelsero ugualmente la «guerra»), Shinchō-sha, Tokyo 2016.

Katsuki, Toshio, *Nihon no sakura* (I ciliegi giapponesi), Gakken Kyōiku Shuppan, Tokyo 2014.

– *Sakura*, Iwanami Shoten, Tokyo 2015.

– *Sakura no kagaku* (La scienza dei sakura), SB Creative, Tokyo 2018.

Kawamoto, Takeshi, *The Mind of the Kamikaze*, Peace Museum for Kamikaze Pilots, Chiran 2012.

Kihara, Hiroshi, Tanaka, Hideaki, Kawasaki, Tetsuya e Oba, Hideaki, *Shin Nihon no Sakura*, Yama-kei Publishers, Tokyo 2007.

Kosuge, Nobuko Margaret, *Poppy to Sakura* (Papaveri e fiori di ciliegio), Iwanami Shoten, Tokyo 2008.

Kuitert, Wybe, *Japanese Flowering Cherries*, Timber Press, Portland (OR) 1999.

Linhart, Sepp e Frustuck, Sabine (a cura di), *Cherry Blossoms and Their Viewing*, State University of New York Press, Albany 1998.

McClellan, Ann, *The Cherry Blossom Festival. Sakura Celebration*,

Bunker Hill, Boston 2005.

Mitani, Taichirō, *Nihon no Kindai towa Nan de attaka* (Cosa sono stati i tempi moderni giapponesi?), Iwanami Shoten, Tokyo 2017.

Miyoshi, Manabu, *Kōhoku no Goshiki-zakura*, Società Storica di Kōhoku, Tokyo 2008.

Mizukami, Tsutomu, *Sakuramori*, Shinchō-sha, Tokyo 1976.

Murakami, Shigeyoshi, *Kokka Shinto* (Scintoismo di Stato), Iwanami Shoten, Tokyo 1970.

Nitobe, Inazō, *Bushidō. The Soul of Japan*, Teibi Publishing, Tokyo 1908, e-book del Progetto Gutenberg [trad. it. Monica Amarillis Rossi, *Bushidō. L'anima del Giappone*, Luni, Milano 2016].

– *Il bushidō nella lingua di oggi*, Chikuma Shobō, Tokyo 2010.

North, Marianne, *Recollections of a Happy Life. Being the Autobiography of Marianne North*, Macmillan, London 1892.

Ogawa, Kazusuke, *A Literary History of Cherries*, Bungeishunjū, Tokyo 2004.

Ohnuki-Tierney, Emiko, *Kamikaze, Cherry Blossoms and Nationalism. The Militarization of Aesthetics in Japanese History*, Chicago, University of Chicago Press, 2002 [trad. it. Carmen Covito e Elena Dal Pra, *La vera storia dei kamikaze giapponesi. La militarizzazione dell'estetica nell'Impero del Sol Levante*, Mondadori, Milano 2009].

– *Nejimagerareta Sakura. Biishiki to Gunkokushugi* (Il legno storto del ciliegio. Estetica e militarismo), Iwanami Shoten, Tokyo 2003.

– *Flowers That Kill. Communicative Opacity in Political Spaces*, Stanford University Press, Redwood City 2015.

Okuda, Minoru, Kihara, Hiroshi e Kawasaki, Tetsuya, *Nihon no Sakura*, Yama-kei Publishers, Tokyo 1993.

Oldfield, Sara e Newton, Adrian C., *Integrated Conservation of Tree Species by Botanic Gardens. A reference manual*, Botanic Gardens Conservation International, Richmond UK, novembre 2012.

Pollard, Ernest e Strouts, Hazel (a cura di), *Wings Over the Western Front. The First World War Diaries of Collingwood Ingram*, Day Books, Charlbury (Oxfordshire) 2014.

Ransome, Stafford, *Japan in Transition*, Harper & Brothers, London 1899.

Robinson, William, *The Wild Garden*, John Murray, London 1870 [trad. it. Marta Suatoni, *Il giardino naturale*, Tarka, Siena 2016].

- *The English Flower Garden*, John Murray 1883.
- Roland, Charles G., *Massacre and Rape in Hong Kong*, in «Journal of Contemporary History», xxxii, 1, gennaio 1997.
- Ruoff, Kenneth J., *The People's Emperor*, Harvard University Asia Center, Cambridge (MA) 2002.
- Saitō, Shōji, *Nihonjin to Sakura* (I giapponesi e il fiore di ciliegio), Kōdan-sha, Tokyo 1980.
- «Sakura», rivista della Sakura No Kai 1918-1943, edizione Shōwa, Ariake Shobō, Tokyo 1981.
- Sano, Tōemon, *Ōkashō* (Brani sui fiori di ciliegio), Seibundō Shinkōsha, Tokyo 1970.
- Sargent, Charles Sprague, *Forest Flora of Japan*, Houghton, Mifflin, Boston 1894.
- Sasabe, Shintarō, *Sakura Otoko Gyōjō*, Heibon-sha, Tokyo 1958.
- Satō, Toshiki, *Sakura ga Tsukutta «Nihon»* (Il Giappone costruito dai fiori di ciliegio), Iwanami Shinsho, Tokyo 2005.
- Seebohm, Henry, *The Birds of the Japanese Empire*, Porter, London 1890.
- Shimazono, Susumu, *Kokka Shinto to Nihonjin* (Lo scintoismo di Stato e i giapponesi), Iwanami Shoten, Tokyo 2010.
- Shinrin Sōgō Kenkyū-jo, *Sakura Hozon-rin Guide* (Guida alla Riserva dei ciliegi), Shinrin Sōgō Kenkyū-jo, Tokyo 2014.
- Shirahata, Yōzaburō, *Hanami to Sakura*, PHP Research Institute, Tokyo 2000.
- Società Storica di Kōhoku, *Kōhoku no Goshiki-zakura*, Kōhoku no Rekishi o Tsutaeru Kai, Tokyo 2008 e 2015.
- Suzuki, Yoshikazu, *Sakuramori Sandai* (Le tre generazioni di sakuramori), Heibon-sha, Tokyo 2012.
- Takagi, Toshiro, *Tokkō Kichi Chiran*, Kadokawa, Tokyo 1973.
- Takaoka, Osamu, *Chiran Tokubetsu Kōgeki-tai*, Japlan, Kagoshima 2009; Heibon-sha, Tokyo 2012.
- Takeda, Kiyoko, *Tennō kan no Sōkoku* (Conflitto di opinioni sull'imperatore), Iwanami Shoten, Tokyo 1976.
- Torigoe, Hiroyuki, *Hana o Tazunete Yoshinoyama*, Shūei-sha, Tokyo 2003.
- Torihama, Akihisa, *Chiran. Inochi no Monogatari* (Chiran. Storia di una vita), Kizuna Shuppan, Tokyo 2015.

Tyrer, Nicola, *Sisters in Arms*, Weidenfeld & Nicolson, London 2008.

Uehara, Ryōji, *Ah Sokoku yo Koibito yo*, Shinano Mainichi Shimbun-sha, Nagano 2005.

Ugaki, Matome, *Fading Victory. The Diary of Admiral Matome Ugaki, 1941-45*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1991.

Yamada, Yoshio, *Ō-shi* (Storia dei ciliegi ornamentali), Kōdan-sha Gakujutsu Bunko, Tokyo 1990.

Yamamoto, Tsunemoto, *Hagakure kigigaki*, 1<sup>a</sup> ed. originale 1906 [trad. it. Bruno Ballardini (a cura di), *Hagakure. All'ombra delle foglie*, Edizioni Mediterranee, 2010].

Siti internet

Nippon Yūsen: <https://www.nyk.com/ir/investors/history/>

Nobuko Margaret Kosuge: <http://blogos.com/article/68027/>

Pollard, Ernest, *History of Benenden*:  
<http://www.benenden.history.pollardweb.com/>

POW Research Network Japan: <http://www.powresearch.jp/>

Shibusawa Eiichi Memorial Foundation:  
<https://www.shibusawa.or.jp/english>

USS *Whitehurst*: <http://de634.org/index.htm>; [www.chiran-tokkou.jp/learn/pilots/](http://www.chiran-tokkou.jp/learn/pilots/)

Stampa

Nel libro ho attinto a numerosi articoli scritti da Collingwood Ingram negli anni tra il 1923 e il 1959 e pubblicati su riviste inglesi di orticoltura quali «The Garden», «The Gardeners' Chronicle», «Gardening Illustrated» e il «Journal of the Royal Horticultural Society», oltre che sull'«Illustrated London News». Cito inoltre svariati articoli giornalistici dedicati alla figura di Ingram.

*Altri testi consultati per l'edizione italiana*

Calza, Gian Carlo (a cura di), *Hokusai. Il vecchio pazzo per la pittura*, Electa, Milano 1999.

Henshall, Kenneth, *Storia del Giappone*, trad. it. Claudia Terraneo, Mondadori, Milano 2017.

Housman, Alfred Edward, *Un ragazzo dello Shropshire*, a cura di Bianca

Tarozzi, Le Lettere, Firenze 2005.

Ramaioli, Federico Lorenzo, *Il Tennō nella cornice costituzionale del Giappone*, in «Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale», XVII, 52, 2016, pp. 68-97.

Urru, Luigi, *Il fantasma tra i ciliegi*, Liguori, Napoli 2007.



## Elenco delle illustrazioni

Salvo diversa indicazione, tutte le immagini sono riprodotte su gentile concessione di Ernest e Vervan Pollard.

### *Illustrazioni all'interno del testo*

[Iniziali stilizzate di Collingwood Ingram, da \*Ornamental Cherries\*, 1948.](#)

[Naoko Abe con i genitori, 2016 \(per gentile concessione dell'autrice\).](#)

[Illustrazione dai diari di Ingram, 1915.](#)

[Mary Ingram e alcuni dei suoi chin, 1903-04.](#)

[Primo disegno conosciuto di Ingram, 1892.](#)

[Ingram in tenuta da caccia, 1896-97.](#)

[Una Nave Nera americana, prefettura di Nagasaki, xilografia, 1854 c. \(Foto © Glenn Asakawa/«Denver Post» via Getty Images\).](#)

[Autoritratto di Ingram, 1899.](#)

[Florence Ingram, 1917-18 c.](#)

[L'\*Hokusai\* in fiore alla Grange, 1923 c.](#)

[Illustrazione dai diari di Ingram, descritta come \*Prunus litigiosa\*, 1940.](#)

[L'isolotto di Dejima, Giappone, dall'«\*Illustrated London News\*», XLIII, 1863 \(Foto © DEA/BIBLIOTECA AMBROSIANA/Contributor via Getty Images\).](#)

[Kan'en Iwasaki, \*Philipp von Siebold\*, 1826 \(per gentile concessione della Biblioteca della Dieta Nazionale del Giappone\).](#)

[Schema di Ingram per la messa a dimora dei ciliegi alla Grange, 1922 c.](#)

[Katsushika Hokusai, \*Shinagawa sulla via di Tōkaidō\*, 1830 c. \(Foto © Buyenlarge/Getty Images\).](#)

[Illustrazione dai diari di Ingram, 1941-43.](#)

[Corrispondenza tra Ingram e il Yokohama Nursery, 1926.](#)

[Ingram in Giappone con tale Takata, albero descritto come \*Prunus incisa\*, 1926.](#)

[Seisaku Funatsu fotografato da Ingram, 1926.](#)

[Hanami lungo il fiume Arakawa, fotografato negli anni Venti da un familiare di Funatsu \(per gentile concessione di Keiichi Higuchi\).](#)

[Il viale dei ciliegi di Koganei fotografato da Ingram, 1926.](#)

[Il Gran ballo dei ciliegi organizzato dalla Sakura No Kai, 1919 \(per gentile concessione dell'Hotel Imperial, Tokyo\).](#)

[Illustrazione dai diari di Ingram, descritta come \*Prunus incisa\*, 1923.](#)

[Tōemon Sano, 2014 \(per gentile concessione dell'autrice\).](#)

[Taihaku, una pagina del diario di Ingram, 1927 c.](#)

[Ciliegi in fiore alla Grange, anni Trenta.](#)

[Collingwood Ingram, Autoritratto, anni Trenta.](#)

[Illustrazione dai diari di Ingram, descritta come \*Prunus pilosiuscula media\*, 1925.](#)

[Aereo kamikaze con l'immagine del fiore di ciliegio, santuario Yasukuni, 2017 \(per gentile concessione dell'autrice\).](#)

[Le ragazze \*Nadeshiko\* salutano il pilota kamikaze capitano Toshio Anazawa, 1945 \(per gentile concessione di «Mainichi Newspapers»\).](#)

[Ryōji Uehara in una base militare della prefettura di Saga, 1944 \(per gentile concessione della biblioteca di Azumino\).](#)

[Illustrazione dai diari di Ingram, descritta come \*Prunus prostrata\*, 1944.](#)

[Alastair e Daphne nel giorno del loro matrimonio, 1947.](#)

[Illustrazione dai diari di Ingram, descritta come \*Prunus subhirtella\*, 1923.](#)

[L'antiporta di Ingram, da \*In Search of Birds\*, 1966.](#)

[Collingwood Ingram e Roland Jefferson alla Grange, 1978 \(per gentile concessione della Società Storica di Kōhoku\).](#)

[Masatoshi Asari nella sua casa di Hokkaido, novembre 2018 \(per gentile concessione dell'autrice\).](#)

[Illustrazione dai diari di Ingram, descritta come \*Prunus incisa\*, 1923.](#)

[Il millenario \*Usuzumi-zakura\* del paesino di Neo, presso Motosu, 2018 \(per gentile concessione di Takeshi Ōhira\).](#)

[Ciliegi fioriti a Washington \(Foto © Getty Images/Robert Dodge\).](#)

## *Tavole fuori testo*

1. [\*Taihaku\*, dipinto da Collingwood Ingram, senza data \(per gentile concessione di Tessa Pollard\).](#)

2. [Il \*Taihaku\* della Grange, 2015 \(per gentile concessione dell'autrice\).](#)

3. [\*Somei-yoshino\* nella prefettura di Mie, Giappone, 2015 \(per gentile concessione di Hiromichi Kurata\).](#)

4. [\*Somei-yoshino\*, da \*Sakura Zuhu\* di Manabu Miyoshi, 1921 \(Foto © The Trustees of the British Museum\).](#)

5. [\*Yama-zakura\* nella prefettura di Mie, Giappone, 2018 \(per gentile concessione di Hiromichi Kurata\).](#)

6. [\*Yama-zakura\* disegnato nel diario di Ingram, descritto come \*Prunus s. mutabilis\*, 1939.](#)

7. [\*Kanhi-zakura\*, descritto come \*Prunus campanulata\*, 1941, e una foglia di ciliegio di Sargent, 1939, dai diari di Ingram.](#)

8. [Ciliegio di Sargent \(\*Ōyama-zakura\*\) nella prefettura di Nagano, Giappone, 2013 \(per gentile concessione di Hiromichi Kurata\).](#)

Foto di Collingwood Ingram risalenti al suo viaggio in Giappone del 1926

9. [Cortile di un tempio a Kyoto, albero descritto come \*Prunus subhirtella\* «\*Autumnalis\*».](#)

10. [«Ciliegio \*Yoshino\* a Uji», probabilmente un \*Somei-yoshino\*.](#)

11. [Portale di un tempio a Ishiyama, prefettura di Shiga. L'albero è descritto come \*Prunus mumé\* \(susino\).](#)

12. [Tempio Kiyomizu a Kyoto.](#)

- [13. \*Fugenzō\* a Nikko.](#)
- [14. Ciliegio pendulo del tempio Daigo-ji a Kyoto.](#)
- [15. Un incontro a Ishiyama, prefettura di Shiga.](#)
- [16. Sui monti Yoshino.](#)
- [17. Catalogo 1926-27 del vivaio Yokohama \(Foto © The Yokohama Nursery Co. Ltd./Royal Horticultural Society Lindley Collections\).](#)
- [18. \*Umineko\*, Londra, 2015 \(per gentile concessione dell'autrice\).](#)
- [19. \*Kursar\* nel vivaio di Chris Lane, 2015 \(per gentile concessione dell'autrice\).](#)
- [20. \*Kanzan\*, da \*Sakura Zuhu\* di Manabu Miyoshi, 1921 \(Foto © The Trustees of the British Museum\).](#)
- [21. La Grange, 2015 \(per gentile concessione dell'autrice\).](#)
- [22. Il novantanovenne Ingram alla Grange, 1980.](#)
- [23. \*Taihaku\* nel giardino di Alnwick, 2016 \(per gentile concessione di Margaret Whittaker\).](#)
- [24. Alcune varietà di \*Matsumae\*, ciliegi della riconciliazione, in un vivaio privato del Windsor Great Park, 2015 \(per gentile concessione dell'autrice\).](#)

## Ringraziamenti

Quando alcuni amici mi sollecitarono a scrivere un adattamento in inglese del mio libro su «Cherry» Ingram, pensai che fosse un'idea assurda. In inglese avevo pubblicato qualche articolo giornalistico ma mai avevo immaginato di scrivere addirittura un libro. Quello che avete tra le mani è diventato realtà solo grazie al sostegno e all'incoraggiamento di un gran numero di persone.

Come per l'originale edizione in giapponese, sono profondamente debitrice a Ernest Pollard per la collaborazione, la competenza e l'amicizia. Ernie non si è limitato a fornirmi i diari, i disegni e le foto di Ingram per l'edizione giapponese, ma mi ha anche messo a disposizione ulteriori materiali per questo adattamento internazionale. È stato generoso fino all'eccesso nel rispondere alle mie domande e nel leggere il manoscritto. Non c'è autorità più grande di lui sulla figura di Collingwood Ingram.

Per l'edizione inglese, ho avuto l'inestimabile fortuna di conoscere, a Londra, un solerte agente letterario come Patrick Walsh della PEW Literary, con il quale mi sono subito sentita in sintonia. Patrick mi ha guidata passo passo nella sfida di scrivere un libro in inglese in un paese straniero, permettendomi di superare le preoccupazioni iniziali. A sua volta, mi ha presentato l'affascinante direttrice editoriale di Chatto & Windus, Clara Farmer, la quale mi assegnò un'editor paziente e talentuosa come Charlotte Humphrey. È stato questo terzetto – Patrick, Clara e Charlotte – a rendere *Passione sakura* una realtà. Mi sento estremamente fortunata per essere entrata in contatto con professionisti dell'editoria così appassionati, esperti e cordiali. Ulteriore sostegno ho ricevuto da John Ash e Margaret Halton, dello staff della PEW Literary. All'inizio del progetto, il libro originale è stato tradotto in inglese da un gruppo di studenti della Facoltà di Lingue Orientali dell'università di Leeds, guidati da Soeren Otter-Sharp: Yasuko Arakawa, Finn Catterell, Yu-jou Chen, Nicole Churchill, John Lowe, Gillian Melton, Nick E. Ruban ed Elizabeth Tiu. La loro traduzione ha costituito la base di

questo adattamento.

Per un aiuto sulla scrittura mi sono rivolta a mio marito, il giornalista Paul Addison. Ogni fine settimana e in moltissime serate nell'arco di quasi due anni, io e Paul abbiamo parlato degli ingredienti che i lettori di lingua inglese avrebbero trovato illuminanti a proposito della famiglia Ingram, della storia dei ciliegi e dei rapporti tra Regno Unito e Giappone. Ci siamo rimpallati il testo in continuazione. Io scrivevo, lui limava e correggeva il mio inglese suggerendomi al tempo stesso nuove angolazioni e prospettive. Da questo punto di vista, è stato un viaggio condiviso, tanto che reputo questo adattamento un'opera a quattro mani. Ciononostante, mi assumo tutta la responsabilità del contenuto del libro e di eventuali inesattezze.

Ma sono molte altre le persone che si meritano un ringraziamento per aver dato vita a *Passione sakura*. Anzitutto, la mia riconoscenza va a coloro che ho intervistato nel corso di quattro anni, compresi molti dei familiari e dei discendenti di Collingwood Ingram. Ognuno di essi mi ha regalato con generosità il proprio tempo e le proprie conoscenze. In particolare, ringrazio i due principali esperti britannici di ciliegi ornamentali, Chris Sanders e Chris Lane, per i loro munifici consigli sull'argomento. Chris Sanders, inoltre, ha letto il manoscritto correggendo alcuni errori di biologia e nomenclatura.

La mia profonda gratitudine va inoltre agli amici David McAlpine, Angelina Skeleton, Alpheus Boileau e Graham Hillier che hanno letto la bozza del libro offrendomi acute osservazioni. Grazie al professor Mark Williams, per aver letto e controllato i brani relativi alla storia del Giappone anche dopo aver abbandonato l'Università di Leeds per diventare vicepresidente della mia alma mater, l'Università cristiana internazionale di Tokyo.

Sono inoltre debitrice a Lily Richards e Stephen Parker di Chatto & Windus per il loro lavoro sulla copertina del libro. Un plauso va anche alla redattrice Mandy Greenfield, al correttore di bozze Anthony Hippisley e all'autrice dell'indice dei nomi Vicki Robinson, che hanno letto e corretto il manoscritto nelle fasi finali della pubblicazione.

Un paio di osservazioni sullo stile. Anzitutto, ho deciso di scrivere i nomi giapponesi alla maniera occidentale, ossia con il nome anteposto al cognome: Naoko Abe, per esempio. In Giappone, viceversa, dove il cognome viene prima, verrei chiamata Abe Naoko. Solo alcuni nomi dalla vasta notorietà internazionale, come Katsushika Hokusai o Utagawa Hiroshige, sono scritti

alla giapponese con il cognome per primo. Inoltre, i nomi giapponesi delle varietà di ciliegio, come il *Taihaku* o l'*Hokusai*, sono scritti in corsivo in conformità con le norme redazionali seguite nel testo.

Un ultimo grazie alla mia famiglia: ai miei genitori, Hiroyoshi e Akiko Abe, ai quali devo tantissimo per il sostegno che mi hanno offerto da sempre; a mia sorella Junko e ai miei due figli, Sean e Kenji, che non mi hanno mai fatto mancare il loro incoraggiamento durante la scrittura di questo libro.

# **Illustrazioni**



1. *Taihaku*, dipinto da Collingwood Ingram.





2. Il *Taihaku* della Grange.



3. *Somei-yoshino* nella prefettura di Mie.



4. Somei-yoshino, da Sakura Zuhu di Manabu Miyoshi.



5. *Yama-zakura* nella prefettura di Mie.



6. *Yama-zakura* disegnato nel diario di Ingram.



7. *Kanhi-zakura*, descritto come *Prunus campanulata*, e una foglia di ciliegio di Sargent, dai diari di Ingram.



8. Ciliegio di Sargent (*Ōyama-zakura*) nella prefettura di Nagano.



9. Cortile di un tempio a Kyoto, albero descritto come *Prunus subhirtella* «Autumnalis». Foto risalenti al viaggio di Ingram in Giappone del 1926.





10. Descritto da Ingram come «Ciliegio *Yoshino* a Uji», si tratta probabilmente di un *Somei-yoshino*.



11. Portale di un tempio a Ishiyama, prefettura di Shiga. L'albero è descritto come *Prunus mumé* (susino).



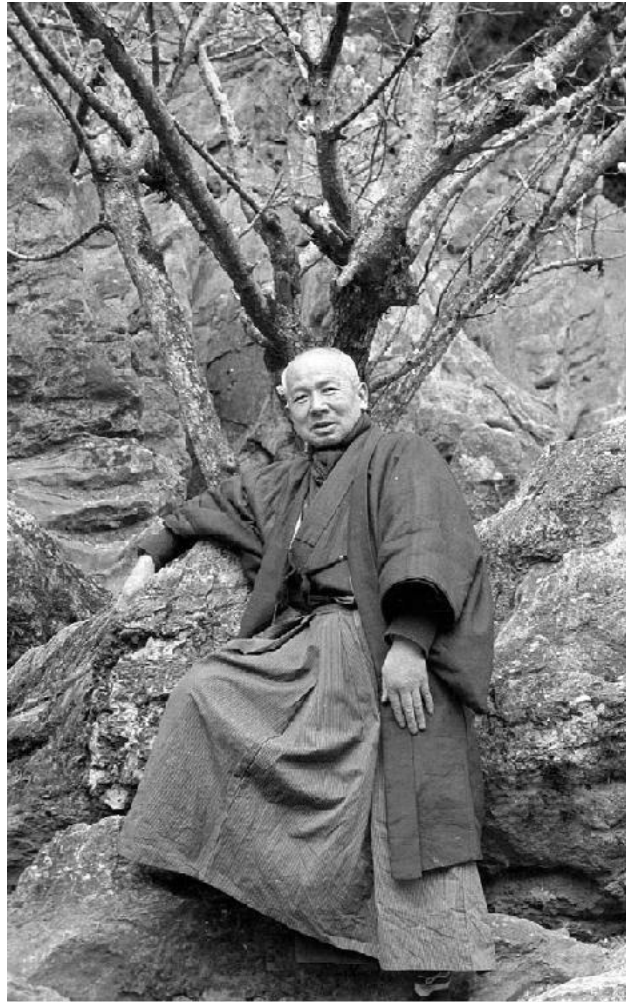
12. Tempio Kiyomizu a Kyoto.



13. *Fugenjō* a Nikko.



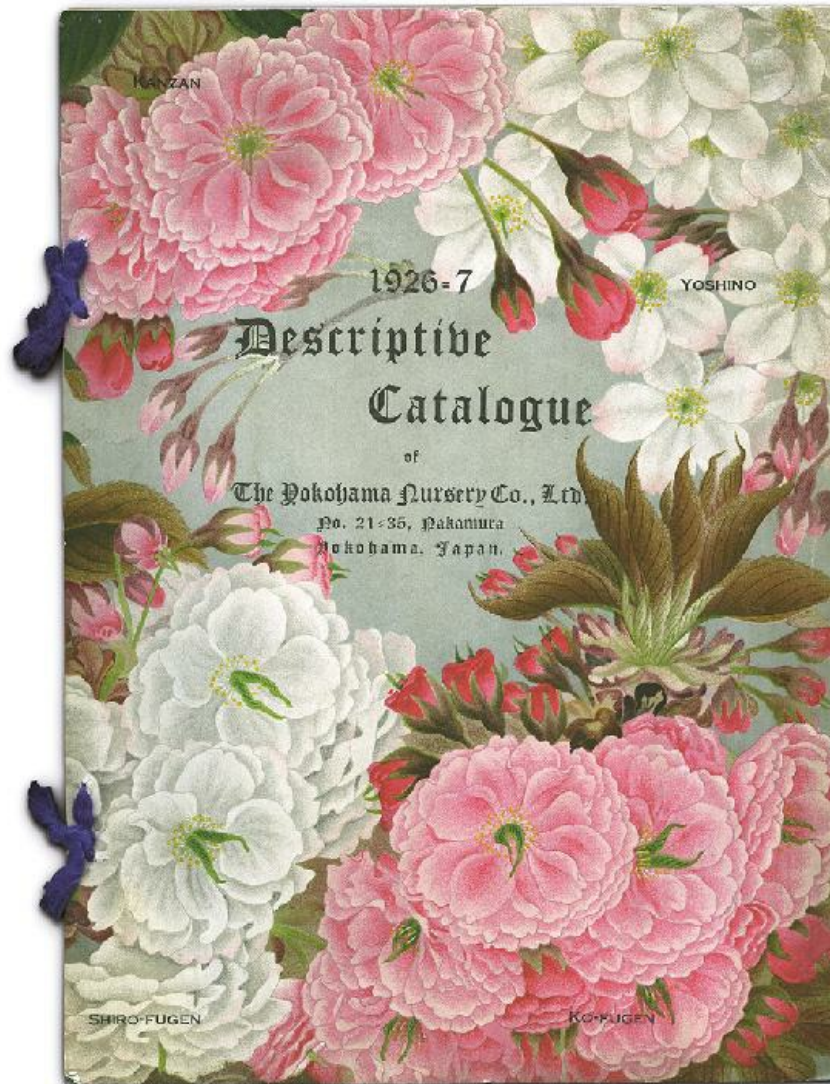
14. Il ciliegio pendulo del tempio Daigo-ji a Kyoto.



15. Un incontro a Ishiyama, prefettura di Shiga.



16. Sui monti Yoshino.



17. Catalogo 1926-27 del Yokohama Nursery. In questo periodo Ingram faceva ingenti acquisti dal vivaio.





18. *Umineko*, ossia gabbiano codanera, nome coniato da Ingram.



19. *Kursar*, varietà coltivata da Ingram a partire da specie selvatiche, nel vivaio di Chris Lane, nel Kent.



20. L'abborrito *Kanzan*, piantato in tutta l'Inghilterra durante gli scorsi anni Sessanta e, con grande raccapriccio di Ingram, persino nella scuola di sua figlia.



21. La Grange, primavera 2015. Oggi residenza assistenziale, vi sono stati piantati quaranta ciliegi *Matsumae* per festeggiare il nuovo millennio.



22. Il novantanovenne Ingram alla Grange nel 1980, sotto i fiori di ciliegio.



23. *Taihaku* nel giardino di Alnwick, nel Northumberland, dove ogni primavera si svolge una cerimonia commemorativa.



24. «Ciliegi della riconciliazione»: alcune varietà di *Matsumae* in un vivaio privato del Windsor Great Park, 2015.

# Indice analitico

Abe, Akiko (*nata* Mitani) (madre dell'autrice)  
Abe, Gon (trisnonno dell'autrice)  
Abe, Hiroyoshi (padre dell'autrice)  
Abe, Katsuyo (nonna dell'autrice)  
Abe, Takatomo (nonno dell'autrice)  
Aberconway, Henry Duncan McLaren, secondo barone  
*Accolade*, ciliegio  
aceri giapponesi  
Agenzia meteorologica giapponese  
Aikawa, Yōichi  
*Akatsuki*, ciliegio  
Akihito, imperatore  
Alba, ciliegio *vedi Ariake*  
*Albo Plena vedi Prunus serrulata* «Albo Plena»  
Alessandra, regina  
Alleanza Anglo-Giapponese (1902)  
Alnwick, castello di, Northumberland  
Amago, clan  
*Amanogawa*, ciliegio  
Amaterasu (dea)  
Anazawa, capitano Toshio  
Arakawa, fiume/ciliegio del fiume Arakawa  
*Arashiyama*, ciliegio  
Arboretum Kalmthout, Belgio  
*Ariake* (Alba), ciliegio  
Arnold Arboretum, università di Harvard  
*Asano*, ciliegio  
Asano, Naganori  
Asari, Masatoshi  
Asari, Shōichi  
Associazione floristica del Giappone  
*Manual of Japanese Flowering Cherries*  
Yūki, stazione sperimentale  
Associazione ornitologica giapponese  
azalee  
Solstice  
  
Bailey, Isabel: *Herbert Ingram, Esq., M.P.*  
bambù



Batsford, tenuta, Gloucestershire  
Battaglione ciclisti del Kent  
Bean, William Jackson  
Belder, Georges de  
Belder, Jelena de  
Belder, Robert de  
*Benden*, ciliegio  
*Bendono*, ciliegio  
Benenden, Kent  
Frame Farm  
La Grange *vedi* Grange, La  
Hemsted House  
Local Defence Volunteers (Home Guard)  
Pympne Manor  
St George, parrocchiale  
School  
in tempo di guerra  
uragano (1987)  
Berlino  
Berry (*in precedenza* Palmer), lady Anne  
Berry, Bob  
*Bond*, ciliegio  
Bond, John  
Bonn  
Booth, Edward Stirling  
Borde Hill, Sussex  
Bowles, Edward Augustus  
Bowyer, Heather  
*Bride, The* (ciliegio)  
Bridgemere Nurseries, vivaio, Cheshire  
British Museum, Londra  
buddhismo/templi buddhisti  
*bushidō* (la via del samurai)

Caerhays Castle, tenuta di, Cornovaglia  
Cai Guo-Qiang  
camelie  
Camilla, duchessa di Cornovaglia  
Carlo, principe del Galles  
*Carmine*, ciliegio  
Carnarvon, George Herbert, quinto conte di  
cattolicesimo *vedi* cristianesimo  
*Caulokaempferia* K. Larsen  
cedri dell'Atlante  
Chamberlain, Basil Hall: *Things Japanese*  
Chaplin, Charlie  
Chatham, base navale di  
chin giapponesi

Chiodo di garofano, ciliegio *vedi Chōji-zakura*  
Chiran, Giappone  
  Museo della Pace  
*Chocolate Ice (Matsumae-fuki)*, ciliegio  
*Chōji-zakura* (ciliegio Chiodo di garofano)  
*Chōshū-hizakura*, ciliegio  
*Chris*, ciliegio  
Churchill, Winston  
*Chūshingura* (spettacolo *kabuki*)  
Chūzenji, lago  
ciliegio alpino giapponese *vedi Takane-zakura*  
ciliegio coreano di collina *vedi Kasumi-zakura*  
ciliegio coreano di montagna *vedi Miyama-zakura*  
ciliegio del monte Fuji  
ciliegio di primavera *vedi Edo-higan*  
ciliegio di Taiwan *vedi Kanhi-zakura*  
ciliegio giapponese di montagna *vedi Yama-zakura*  
Cina  
*Cistus* «*Pat*»  
Clarke, colonnello Robert Stephenson  
Clarke, Walter Bosworth  
Cobb, Harold  
Colesbourne, tenuta, Cotswolds  
*Collingwood Ingram*, ciliegio  
Compagnia Olandese delle Indie Orientali  
Conder, Josiah  
confucianesimo  
Cooke, Harriet (*nata* Ingram)  
Cooke, Nathaniel  
Corea/Corea del Sud  
  Jinhae Gunhangje, festival  
Cory, Reginald  
Cran, Marion  
  *On the Flowering Cherries*  
Cranbrook, Gathorne Gathorne-Hardy, primo conte di  
crisantemi  
Crisantemo, ciliegio *vedi Kiku-zakura*  
cristianesimo (in Giappone)  
  *vedi anche* missionari gesuiti  
*Cytisus ingramii*  
  
*Daikoku*, ciliegio  
*daimyō*, signori feudali  
Dartington Hall, Devon  
Darwin, Charles  
  *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*  
Dejima, isola, Giappone  
*Dianthus superbus*

*Dōki no Sakura* (Fiori di ciliegio fratelli)  
Donard Nursery Company, vivaio, Irlanda del Nord  
Doolittle, *vedi* Raid di Doolittle  
Doorenbos, Albert  
Doust, Jane (*nata* Ingram)  
Dresser, Christopher  
Dresser, H.E.  
Dulverton, Frederick Wills, secondo barone  
Dulverton, Gilbert Wills, primo barone  
Dunkerque (maggio 1940)  
Dunn, Andrew  
Dunn, Nick  
Dyffryn Gardens, Vale of Glamorgan  
Dykes, William Rickatson

Eden, Anthony  
Edimburgo, Giardino Botanico Reale  
Edo *vedi* Tokyo  
Edo, periodo *vedi* Giappone  
Edoardo VII  
*Edo-higan* (ciliegio di primavera)  
*Edo-zakura*  
Elisabetta, Regina Madre  
Elisabetta II  
Elwes, H.J.  
Emoto, tenente colonnello Shigeo  
Esercito Imperiale Giapponese  
Esposizione anglo-giapponese (Londra 1910)  
Esposizione Universale (Parigi 1900)

Fairchild, David  
Fairchild, Marian  
Farrand, Beatrix  
Farrer, Reginald J.  
Fennell, Linda  
Fenwick, Mark  
Fillmore, presidente Millard  
«fiore di melo», ciliegi  
Flanagan, Mark  
Forrest, George  
Fortune, Robert  
Fox, Charlotte  
*Fragrant Cloud* (*Matsumae-shizuka*), ciliegio  
Freeman, Annie  
Freeman, George Mallows  
Freeman-Mitford, Algernon  
*Racconti dell'antico Giappone*  
*Fudan-zakura* (ciliegio sempre in fiore)

*Fugenzō*, ciliegio  
Fuji, ciliegio (*Mame-zakura*)  
Fuji, monte  
*Fujimi-zakura*  
Fujiwara no Teika  
*Fukurokuju*, ciliegio  
Fukushima, centrale nucleare di  
Funatsu, Kanematsu  
Funatsu, Seisaku

Gama, Vasco da  
Garden Society  
garofanino frangiante, *vedi Dianthus superbus*  
Giappone  
campi di prigionia  
ciliegi millenari  
e la Cina  
contemplazione dei ciliegi *vedi hanami*  
estensione  
guerre civili  
«ideologia sakura»  
e l'imperatore  
industrializzazione  
e l'Inghilterra  
invasione della Manciuria  
missionari gesuiti  
periodo Edo  
periodo Heian  
periodo Meiji  
periodo Sakoku  
popolazione  
e la Prima guerra mondiale  
progetti di ripopolazione dei ciliegi  
religioni *vedi* buddhismo; cristianesimo; scintoismo; *Shugendō*  
Rinnovamento (Restaurazione) Meiji  
riti funebri  
e la Seconda guerra mondiale, *vedi anche* kamikaze; Pearl Harbor  
stampe xilografiche (*ukiyo-e*)  
terremoti  
viaggi di Ingram in *vedi* Ingram, Collingwood  
*daimyō vedi anche*, signori feudali; Kyoto; samurai; Tokyo  
Gilbert (W.S.) e Sullivan (A.): *The Mikado*  
Giorgio VI  
Gisborne, Nuova Zelanda: Hackfalls Arboretum  
gladioli  
Gneist, Rudolf von  
Goodson, Charles  
Goodson, Emma

Gordon, Molly  
Gran Bretagna/britannici *vedi* Inghilterra/inglesi  
Grande bianco, ciliegio *vedi Taihaku*  
Grande Terremoto del Kantō (1923)  
Grange, La, Benenden  
  ciliegi della  
  ufficio di Ingram nella soffitta  
Greyfriars, tenuta, Winchelsea, Sussex  
Guerra anglo-cinese (1839-42)  
Guerra Boshin (1868-69)  
Guerra del Pacifico *vedi* Seconda guerra mondiale  
Guerra russo-giapponese (1904-05)  
Guerre sino-giapponesi  
  Prima (1894-95)  
  Seconda (1937)  
*Gyoikō*, ciliegio

Haggard, sir Henry Rider  
Hakodate, Giappone  
  campi di prigionia  
Hakone, Giappone  
Hamaguchi, Mr (botanico)  
hanami (contemplazione dei ciliegi fioriti)  
Hannover, Germania  
Harden, Certhia (*nata* Ingram)  
Harden, Geoffrey  
Harden, Gerald  
Harden, Veryan *vedi* Pollard, Veryan  
Hardy, Alan  
Harrogate, Yorkshire: The Stray  
Hatakeyama, colonnello Toshio  
Hayashi, Aisaku  
Headfort, Geoffrey Taylour, quarto marchese di  
Hearn, Lafcadio  
  *Glimpses of an Unfamiliar Japan*  
Hidcote Manor Garden, Gloucestershire  
Hill (John) & Sons (vivaio)  
Hillier, sir Harold/Hillier & Sons (vivaio)  
Hiraizumi, professor Kiyoshi  
  *Lealtà e moralità*, 224  
Hiratsuka, Akihito: *Salviamo i sakura*  
Hirohito, imperatore (Shōwa)  
Hiroshige Utagawa *vedi* Utagawa, Hiroshige  
Hiroshima, Giappone  
  bombardamento di (1945)  
Hitler, Adolf  
*Hohei no Uta* (Marcia della fanteria)  
Hokkaido, Giappone

Parco dei Matsumae  
*Hokusai*, ciliegio  
Hokusai Katsushika *vedi* Katsushika, Hokusai  
Holford, sir George  
Holmes, Keiko  
Hong Kong  
«Natale nero»  
St Albert, ospedale nel convento di  
St Stephen's College, ospedale nel  
Stanley, campo di concentramento  
Honshu, Giappone  
Hori, Ryōzan: *Jaku-fu*  
*Hōrinji*, ciliegio  
Housman, A.E., *Il più bello degli alberi...*  
  
«IBIS» (rivista)  
ibridazione  
ciliegi  
altre piante  
*Ichihara-tora-no-o*  
Ichihashi, Seihō  
*Ichiyō*, ciliegio  
Iida, Katsumi  
Iijima, professor Isao  
ikebana (arte della disposizione dei fiori)  
Iketani, Hiroyuki  
«Illustrated London News»  
*The Cult of the Cherry Blossom*, *vedi* Ingram  
*Imose*, ciliegio  
impollinazione incrociata *vedi* ibridazione  
India: festa di Meghalaya  
Inghilterra/inglesi  
cacciatori di piante  
ciliegi, *vedi anche* Ingram, Collingwood  
giardinaggio e circoli di giardinaggio  
e il «japonisme»  
patto con il Giappone (1902)  
e i porti «dei trattati ineguali»  
prigionieri di guerra in Giappone  
e la Prima guerra mondiale  
e la Seconda guerra mondiale  
vivai  
*vedi anche* Benenden; Londra; Royal Horticultural Society  
Ingram, (William) Alastair (figlio)  
coltivatore nel dopoguerra  
conosce Daphne  
infanzia  
matrimonio

nascita  
servizio militare  
tomba  
Ingram, Ann (*nata* Little) (nonna)  
Ingram, Bruce (fratello)  
Ingram, Certhia (figlia) *vedi* Harden, Certhia  
Ingram, Charlotte (nipote) *vedi* Fox, Charlotte  
Ingram, Collingwood «Cherry»  
come ambientalista  
come artista  
nel Battaglione ciclisti del Kent  
come cacciatore  
e i cani  
case *vedi* Grange, La; Westgate-on-Sea  
ciliegi cui ha dato un nome  
ciliegi detestati  
ciliegi ibridati  
ciliegi introdotti in Inghilterra  
ciliegi inviati negli USA  
ciliegi restituiti al Giappone  
collezioni  
conferenza alla Royal Horticultural Society  
e il darwinismo  
diari  
discorso alla Sakura No Kai (1926)  
e la Garden Society  
nella Home Guard  
infanzia e adolescenza  
istruzione  
matrimonio, *vedi* Ingram, Florence  
morte e funerali  
nascita  
nascita dei figli  
e i nipoti  
opinioni sul Giappone  
come ornitologo  
posizioni religiose  
premi  
ricerche sul Giappone e sui ciliegi giapponesi  
servizio militare nella Prima guerra mondiale  
testamento  
tomba  
e gli usignoli  
in vecchiaia  
viaggi all'estero, *e vedi sotto*  
viaggi in Giappone  
*libri e articoli*  
*The Cult of the Cherry Blossom...*

*English Birds*  
*A Garden of Memories*  
*In Search of Birds*  
*Isles of the Seven Seas*  
*Migration of the Swallow, The*  
*Notes on Japanese Cherries (parti I e II)*  
*Ornamental Cherries*  
*Random Thoughts on Bird Life*  
Ingram, Collingwood (nipote)  
Ingram, Daphne (*nata* Van Wart) (nuora)  
conosce Alastair Ingram  
come infermiera  
matrimonio  
nascita dei figli  
come prigioniera di guerra  
rapporti con Ingram  
tomba  
in vecchiaia  
viaggi nel dopoguerra  
Ingram, Florence Maude (*nata* Laing) (moglie)  
alla Grange  
matrimonio e luna di miele in Giappone  
morte  
nascita dei figli  
nella Seconda guerra mondiale  
come soprano nella corale di Benenden  
in Spagna  
tomba  
in vecchiaia  
a Westgate-on-Sea  
Ingram, Heather (nipote) *vedi* Bowyer, Heather  
Ingram, Herbert (nonno)  
Ingram, Herbert (Bertie) (fratello)  
Ingram, Herbert (zio)  
Ingram, Hilda (*nata* Lake) (cognata)  
Ingram, Ivor Laing (figlio)  
Ingram, Jackie (pronipote)  
Ingram, Jane (nipote) *vedi* Doust, Jane  
Ingram, Jennifer (nipote)  
Ingram, Joan (nuora)  
Ingram, John (nipote)  
Ingram, Mary Eliza Collingwood (madre)  
Ingram, Mervyn Jeffry (figlio)  
Ingram, Peter (nipote)  
Ingram, Walter (zio)  
Ingram, sir William James (padre)  
Ingram, Winifred (nuora)  
innesto



Inoshita, Kiyoshi  
Inoue, Tetsujirō  
*inrō*  
iris  
Isomura, Teikichi  
Itō, Hirobumi  
*Ito-zakura* (ciliegio pendulo di primavera)  
Iwaki, Giappone  
Izu, isole, Giappone  
Izu, penisola di, Giappone

*japonisme*  
Jefferson, Roland  
*Jindai-zakura*  
Jinmu, imperatore  
Johnston, Lawrence  
Jones, Trevor  
Jōdo Shinshū (Terra pura), scuola di buddhismo  
*Jō-nioi*, ciliegio  
*Jūgatsu-zakura*

*kabuki*  
Kaempfer, Engelbert  
Kajūji, conte Tsuneo  
Kamakura, Giappone  
Kami Yoshida, Giappone  
kamikaze  
Kamitsu, sottotenente Kazuki  
*Kanhi-zakura* (ciliegio di Taiwan)  
*Kanzan*, ciliegio  
*Kasumi-zakura* (ciliegio coreano di collina)  
Katsuki, Toshio  
*Sakura*  
Katsushika, Hokusai  
Shinagawa sulla via di Tōkaidō  
*Kawazu-zakura*  
Kayama, Masuhiko  
*Kyoto no Sakura*  
«Canto ai ciliegi»  
Kayama, Yukihiro  
Keele University  
Kellett, Peter H.  
Kent Gardens Association  
Kew, Londra: Giardini Botanici Reali  
*Kiku-shidare*, ciliegio  
*Kiku-zakura* (ciliegio Crisantemo)  
Kingdon-Ward, Frank  
*Kirin*, ciliegio

Kirkham, Tony  
Kishi, capitano Seiichi  
Kobe, Giappone  
*Kohigan*, ciliegio  
*Kōhoku Ōfu* (ciliegi della regione di Kōhoku)  
Koizumi, professor Gen-ichi  
*Kojiki* (Cronaca di antichi eventi)  
*Kokin Wakashū* (raccolta poetica)  
*Kokonoe-zakura*  
«Kokumin Shimbun» (quotidiano)  
*Komatsunagi*, ciliegio  
Komura, Jutarō  
Konohana Sakuya Hime (dea)  
Kōriba, Kan  
Koshimizu, Kamenosuke  
Kowloon, Hong Kong, St Theresa (ospedale)  
Koyama, Tōru  
Kreutsberger, Sibylle  
Kuitert, Wybe: *Japanese Flowering Cherries*  
*Kumagaya*, ciliegio  
*Kumano Maru* (nave passeggeri)  
*Kumano-zakura*  
Kurile, ciliegio  
Kuroda, conte Nagamichi  
*Kursar*, ciliegio  
*Kurumadome*, ciliegio  
Kusumoto, Ine  
Kusumoto, Otaki  
*Kyōiku Chokugo* (Rescritto imperiale sull'educazione)  
Kyoto, Giappone  
Daigo-ji (tempio)  
Funai, distretto di  
Giardino Botanico  
Hirano, santuario  
Hōrinji  
Kamigamo, santuario  
Kiyomizu, tempio  
Maruyama, parco  
Miyako, hotel  
Nanzen-ji, tempio  
Ninna-ji, tempio  
Nishi Honganji  
Palazzo Imperiale  
progetto del «milione di ciliegi»  
Kyushu, Giappone  
  
Laing, Henry Rudolph  
Laing, Samuel

Lancaster, Roy, *From the Golden Age*  
Lancombe, Dominica  
Lancombe, Elisabeth  
Lane, Chris  
Lawrence, sir William  
Lewis, Clarence McKenzie  
Lindley, sir Francis  
Linneo, Carlo  
Little, William  
Little Tobago, isola  
Lloyd George, David  
Lock, Sidney  
Loder, Gerald  
Loder, sir Giles: *The Garden Society*  
Londra  
British Museum  
Liberty, grandi magazzini  
Linnean Society  
Museo di Storia Naturale  
Staveley Road, Chiswick  
Zoological Society  
«zuppa di piselli» (1880)  
*vedi anche* Kew  
Lyell, sir Charles  
Maeda, Shōko  
Maeda, Toshiyuki  
Magellano, Ferdinando  
magnolie  
«Mainichi» (quotidiano)  
*Mame-zakura vedi* Fuji, ciliegio  
Manbon Zakura, progetto  
Manciuria  
*Man'yōshū* (raccolta poetica)  
Maries, Charles  
Marina Imperiale Giapponese  
Matsudaira, Sadanobu  
*Matsumae*, molteplici varietà di ciliegio  
*Matsumae-fuki*  
*Matsumae-hanasomei*  
*Matsumae-sasameyuki*  
Matsumoto, Dentarō  
Matthews (Frank P.) Ltd  
*Mazakura*, ciliegio  
McCartney, Paul  
McKinley, presidente William  
Meier, Frances (*nata* Harden)  
Meiji, imperatore (principe Mutsuhito)  
Meiji, periodo/Rinnovamento (Restaurazione) Meiji *vedi* Giappone

Michiko, imperatrice  
*Miharu-Takizakura*, ciliegio  
*Mikuruma-gaeshi*, ciliegio  
Milano  
Miller, Judith  
Miller, Martin  
Miller, Moira  
Minamoto no Yoritomo  
Minobe, Tatsukichi  
missionari gesuiti  
Mitani, Akiko *vedi Abe, Akiko*  
*Miyama-zakura* (ciliegio coreano di montagna)  
Miyoshi, professor Manabu  
*Sakura*  
*Sakura Zuhu*  
Mizoguchi, Kenji  
Mizukami, Tsutomu: *Sakuramori*  
Molesworth, Charlotte  
Molesworth, Donald  
Motoori, Norinaga  
«A chi mi chiedesse...»  
Murasaki Shikibu: *Il racconto di Genji*  
Museo di Storia Naturale, Londra

*Nadeshiko vedi ragazze Nadeshiko*  
Nagako, imperatrice  
Nagasaki, Giappone  
bombardamento di (1945)  
Nara, Giappone  
Narutaki, clinica e scuola di medicina di  
National Garden Scheme  
Navi Nere (americane)  
Nelmes, William, Jr  
Neo, Giappone  
*netsuke*  
New York  
Botanical Garden  
Brooklyn, festa dei ciliegi di  
Central Park  
ciliegi di  
Newcastle-under-Lyme  
Nichiren, scuola buddhista di  
Nikko, Giappone  
Nippon Yusen Line (compagnia di navigazione)  
Nitobe, Inazō  
*Bushidō. L'anima del Giappone*  
Nitobe, Mary Elkington  
Nix, Charles G. A.

Noddy (cane)  
North, Marianne  
Northumberland, Jane Percy, duchessa del  
Notcutt, Roger Crompton  
Notcutt, Roger Fielding  
Notcutts, vivaio, Woodbridge, Suffolk  
Nuovo rosso, ciliegio

Ōhira, Takeshi  
Ohnuki-Tierney, Emiko  
*Okame*, ciliegio  
Okayama, Giappone  
*Okiku-zakura*  
Okinawa, Giappone  
Ōnishi, ammiraglio Takijirō  
Orchardson, sir William Quiller  
ortensie  
Osaka, Giappone  
Ōshima, ciliegio di (*Ōshima-zakura*)  
*Ōshōkun*, ciliegio  
Ōtani, conte Kozui  
*Ōyama-zakura vedi* Sargent, ciliegio di  
Ozaki, Yukio

paradisea maggiore  
Parsons, Alan  
Parsons, Smokey  
passeri albini  
Patto anticomintern (1936)  
Pearl Harbor, bombardamento di (1941)  
Periodo degli Stati Belligeranti, *vedi* Sengoku, periodo  
Perry, commodoro Matthew  
Pershore College of Horticulture, Worcester  
Philadelphia  
*Pink Perfection*, ciliegio  
*Pinus thunbergii*  
Planton, Frank  
poligono del Giappone  
Pollard, Ernest (Ernie)  
Pollard, Veryan (*nata* Harden)  
Polo, Marco  
Poole, Joseph  
Portogallo/portoghesi  
Portsmouth, trattato di (1905)  
Powell-Cotton, Hannah  
Powell-Cotton, Percy Horace Gordon  
Price, Anthony  
Price, reverendo Jessop

Prima guerra dell'oppio, *vedi* Guerra anglocinese

Prima guerra mondiale

*Prunus avium*

*Prunus serrulata* «Albo Plena»

*Prunus sieboldii*

*Quarantasette rōnin*

film

Quex Park, Kent

ragazze *Nadeshiko*

Raid di Doolittle (1942)

Ransome, Stafford

Regno Unito *vedi* Inghilterra

Richthofen, barone Manfred von

Robinson, William

*The English Flower Garden*

*The Wild Garden*

rododendri

ibridi

Roma

Romney Marsh

*rōnin*

Roosevelt, presidente Franklin D.

Roosevelt, presidente Theodore

Rosemoor Garden, Devon

rosmarino *Benenden Blue*

Rothermere, Harold Harmsworth, visconte

Rothschild, Lionel Nathan de

Royal Flying Corps

Royal Horticultural Society

Awards of Garden Merit

conferenza di Ingram

esposizioni

«Journal» (rivista ufficiale)

Veitch Memorial Medal

*Rubus* «Benenden»

Russell, Paul

Sackville-West, Vita

Saigō, Takamori

Saigyō (monaco poeta)

St Louis

Saint-Omer, Francia

Saitō, Hiroshi

Saitō, Shōji: *Nihonjin to Sakura*

Sakoku, editto (1635)

Sakoku, periodo *vedi* Giappone

sakura

«Sakura» (rivista) *vedi sotto*  
Sakura No Kai, associazione  
discorso di Ingram alla  
«Sakura» (rivista ufficiale)  
Sambourne, Edward Linley  
samurai; *vedi anche bushidō*  
Sanders, Christopher  
Sandling, tenuta, Kent  
Sano, Sandy K.  
Sano, Tōemon (14°)  
Sano, Tōemon (15°)  
Sano, Tōemon (16°)  
Sargent, Charles Sprague  
*Forest Flora of Japan*  
Sargent, ciliegio di (*Ōyama-zakura*)  
Sasabe, Shintarō  
Satow, Ernest  
Saverio, Francesco  
Savill, sir Eric  
Schwerdt, Pamela  
Scidmore, Eliza  
scintoismo  
sciopero generale (1926)  
Scott, Andrew  
Scott, canonico Paul  
Seattle  
Seconda guerra mondiale (Guerra del Pacifico)  
Seeböhm, Henry  
*Sekiyama*, ciliegio  
Sendai, Giappone: parco di Tsutsujigaoka  
Sengoku, periodo (degli Stati Belligeranti)  
Shanghai  
Shibusawa, Eiichi  
*Shidare-zakura*  
Shiga, Tadashige  
Shikoku, Giappone  
Shimamura, Masunosuke  
Shimizu, Kengo  
Shingon, scuola di buddhismo  
Shinotō, Yoshito  
*Shirayuki*, ciliegio  
*Shirofugen*, ciliegio  
*Shirotae*, ciliegio  
*Shōgetsu* (Chiaro di luna sui pini), ciliegio  
shōgun/shogunato  
*vedi anche* Tokugawa, shogunato  
Shōwa, imperatore *vedi* Hirohito, imperatore  
Shugendō, pratica ascetica

*Shujaku*, ciliegio  
Siebold, Philipp von  
*Flora Japonica*  
*Nippon*  
Sissinghurst, castello di, Kent  
Skylands Manor, New Jersey  
Smith, Lawrence  
Società delle Nazioni  
*Somei-yoshino*, ciliegio  
Sonoda, Chieko  
stampe xilografiche giapponesi (*ukiyo-e*)  
Stannard, Albert  
Stark, Quentin  
Stati Uniti  
ciliegi  
Navi Nere  
e la «rete» di Ingram  
e la Seconda guerra mondiale  
viaggiatori americani in Giappone (Ottocento)  
*vedi anche* Pearl Harbor; Washington  
Stephens, Harve  
Stern, sir Frederick  
Stirling, Edward  
Stirling, Edward Charles  
Stirling, Harriet (*nata* Taylor)  
Stirling-Maxwell, sir John  
*Sumizome*, ciliegio  
*Surugadai-nioi*, ciliegio  
Suzuki, Ishiguro  
Suzuki, Kiyoshi  
Sydney, Australia: giardini botanici Auburn

Tada, Tetsu  
Taft, Helen Herron  
*Taihaku* (Grande bianco), ciliegio  
Taishō, imperatore  
Takagi, Magoemono  
*Takane-zakura* (ciliegio alpino giapponese)  
*Takasago*, ciliegio  
Takatsukasa, duca Nobusuke  
«In marcia, fiori di ciliegio»  
Takatsukasa, Toshimichi  
Takeda, professor Kiyoko  
*Taki-nioi*, ciliegi  
taoismo  
*Taoyame*, ciliegio  
Taylor, sir George  
*Temari*, ciliegio



Tenmu, imperatore  
terremoti *vedi* Grande Terremoto del Kantō; Terremoto e maremoto del Tōhoku  
Terremoto e maremoto del Tōhoku (2011)  
Thanet, Isle of, isola  
Thanet Harriers (riserva di caccia)  
«The Observer» (quotidiano)  
«The Times» (quotidiano)  
  necrologio di Ingram  
Thoburn, Hugh  
Thoburn, Patricia  
Thunberg, Carl  
  *Flora Japonica*  
Tiffany & Co., New York  
Tokugawa, Iemitsu  
Tokugawa, Ienari  
Tokugawa, Ieyasu  
Tokugawa, Tsunayoshi  
Tokugawa, marchese Yorimichi  
Tokugawa, Yoshimune  
Tokugawa, Yoshinobu  
Tokugawa, shogunato, *e vedi sopra*  
Tokyo (*in precedenza* Edo)  
  Adachi (quartiere speciale)  
  Ambasciata (Legazione) britannica  
  Asukayama, parco di  
  Baihō-en, vivaio  
  Edo, castello di Edo  
  Giochi olimpici  
  Grande Terremoto del Kantō (1923)  
  Imperial, Hotel  
  Koganei, parco di  
  Mukōjima, parco di  
  Nihonbashi, quartiere  
  Palazzo Imperiale  
  Shinjuku Gyoen, giardino  
  Ueno, parco di  
  Yasukuni, santuario  
  *vedi anche* Arakawa, fiume  
«Tokyo Shimbun» (quotidiano)  
Tolhurst, Ruth  
*Tora-no-o* (Coda di tigre), ciliegio  
Torihama, Akihisa  
Torihama, Tome  
Townsville, Australia  
Toyotomi, Hideyori  
Toyotomi, Hideyoshi  
Transiberiana, ferrovia  
Trinidad e Tobago

Truman, presidente Harry S.

*tsuba*

Tyrer, Nicola: *Sisters In Arms*

Uehara, Ryōji

Uetoh Zohen, Kyoto

Ugaki, contrammiraglio Matome

*Ukon*, ciliegio

*Umineko*, ciliegio

*Usuzumi-zakura*

Utagawa, Hiroshige

Utsunomiya, Giappone

V1 (missile)

V2 (missile)

Van Wart, Annie

Van Wart, Reginald

Vancouver, Canada

Cherry Blossom Festival

Queen Elizabeth Park

Veitch, James Herbert

Veitch, John Gould

Versailles, Conferenza di Pace di (1919)

*Veryan*, ciliegio di

Vittoria, regina

Wain, Louis

Wakehurst Place, Sussex

Wall Street, crollo di (1929)

Wallace, Alfred Russel

Washington

Casa Bianca

ciliegi di

Festa degli Alberi (1908)

National Arboretum

National Cherry Blossom Festival

Watkin, sir Edward William

Webster, Jonathan

Weir, John Jenner

Westgate-on-Sea, Kent

Bungalow, Il

Westonbirt Arboretum, Gloucestershire

White, reverendo Gilbert

White, tordo di

*Whitehurst* (cacciatorepediniere)

William, principe

Williams, John Charles

Wilson, sir Erasmus

Wilson, E[rnest] H[enry]

*The Cherries of Japan*  
Winchester College  
Windsor Great Park  
Wisley, Surrey  
Witch Hazel Nursery, vivaio, Sittingbourne, Kent  
Women's Land Army  
Wright, Frank Lloyd  
Wright, Tom

*Yae-beni-shidare*, ciliegio  
*Yae-murasaki*, ciliegio  
*Yama-zakura* (ciliegio giapponese di montagna)  
Yamada, Yoshio  
Yamato, popolo  
*Yamato damashii* (spirito giapponese)  
Yokohama, Giappone  
Cimitero degli Stranieri  
cimitero di guerra  
Kaikō, museo  
Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente  
Yokohama Nursery Company, vivaio  
Yoshino, Giappone  
Yoshino, monte  
Young, sir Mark Aitchison  
Ypres, Belgio  
Zander, Michael

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILLibraio.it](http://ILLibraio.it), dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#) e [twitter](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

**IL LIBRAIO**